OPERE

DI

M. T. CICERONE

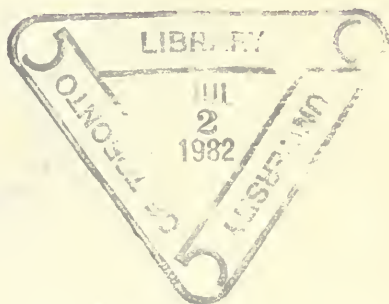
Lettere

RECATE IN VOLGARE
CON NOTE PROLEGOMENI ED INDICI
E COL TESTO LATINO A RISCONTRO

TOMO II. I

MILANO
PRESSO A. F. STELLA E FIGLI
M. D. CCC. XXVI

Co' torchi della Società tipografica de' Classici italiani.

ANTONIO FORTUNATO STELLA

AGLI AMATORI DE' BUONI STUDI *

Essendo in procinto di por mano alla stampa di tutte le Opere di Cicerone recate in volgare, col loro testo latino, secondo la promessa fatta da me nell' avviso pubblicato in latino e in italiano ai 26 di febbraio del presente anno, stimo conveniente di esporre a parte a parte la qualità del mio disegno, e l'ordine e il modo che si osserverà nella edizione.

Il testo latino sarà nuovo, cioè riveduto e ricorretto diligentemente dal chiarissimo signor abate Francesco Bentivoglio, Dottore del Collegio ambrosiano, il quale datosi già da parecchi anni addietro all' immenso lavoro di ricorreggere tutte le Opere ciceroniane, e riscontratele

* *Pongo qui nuovamente il Manifesto che pubblicai a dì 15 ottobre 1825, sì per coloro che non hanno alla mano quel primo, e sì perchè ci ho fatte alcune mutazioni ed aggiunte suggerite dall' avviamento dell' edizione.*

colle edizioni più famose, sì antiche come moderne, cioè con quelle dei Manuzi, del Vettori, del Lambino, del Grutero, del Grevio, del Gronovio, dell' Ernesti e dello Schütz, e di più con un grandissimo numero di codici manoscritti, parte dell'Ambrosiana e parte di altre biblioteche, si è ora finalmente indotto a dare in luce il frutto delle sue fatiche e de' suoi studi.

Le traduzioni saranno per la maggior parte nuove. Tra le già stampate si sceglieranno le migliori e più celebri, come a dire del Bonfadio, del Facciolati, del Cantova, del Napione e simili, e parimente alcune che fanno testo di lingua. Dovunque esse si discostino dal vero significato delle parole latine, non si mancherà di avvertirne il lettore con una noterella posta a suo luogo, nella quale il passo di Cicerone sarà interpretato convenientemente. Le traduzioni nuove saranno opera di egregi letterati viventi, e fatte con sommo studio sì della purità della nostra lingua, e sì della fedeltà e verità della interpretazione.

Nell' ordine delle Opere ci discosteremo alquanto dall' uso seguito comunemente dagli altri editori, e ciò per le ragioni che saranno distesamente esposte dal sopraddetto sig. abate Ben-

tivoglio nelle sue prefazioni latine. Porremo per tanto nel primo luogo le Lettere, e queste recate tutte in un corpo, e distribuite secondo l'ordine dei tempi con numeri progressivi, a canto di ciascuno de' quali starà la corrispondenza coll'ordine vecchio, aggiungendo alla fine una tavola di ragguaglio dell'ordine vecchio col nuovo, per via della quale il lettore troverà senza niuna fatica a qual luogo del nostro ordine nuovo corrisponda quel luogo che qualsivoglia Lettera teneva nell'ordine vecchio. Seguiteranno alle Lettere i libri rettorici, a questi le Orazioni, alle Orazioni le Opere filosofiche; per ultimo verranno i frammenti, raccolti insieme, eccettuati solo quelli che per appartenere ad Opere delle quali resta ancora una gran parte, si saranno dovuti inserire nelle dette Opere ai loro luoghi.

Non meno i volgarizzamenti che il testo latino saranno compartiti in capitoli o vero articoli secondo la edizione dell'Ernesti, nella quale la distribuzione del testo è migliore assai di quella che si usa comunemente. Nondimeno per servire alla facilità dei riscontri, si porranno di continuo nel margine i numeri corrispondenti alla divisione usitata.

A ciascuna opera o libro si preporrà un argomento latino, al qual uopo provvederà il ch. abate Bentivoglio direttore della parte latina di questa nostra edizione; vi sarà pure un argomento ovvero prefazione italiana, e provvederà a ciò il direttore della versione italiana.

Si daranno le note latine scelte dal medesimo sig. abate Bentivoglio tra quelle de' migliori commentatori, ovvero da lui composte nuovamente, od anche, siccome speriamo, da altri eruditi somministrate. Si daranno eziandio le note italiane che il direttore della parte italiana intende di togliere principalmente dal Le Clerc, facendovi poi que' mutamenti od aggiunte che a lui pareranno convenire, le quali si porranno tutte in un corpo dopo le note latine, e alla fine del volume. Quelle note però che non tendono a rischiarare un senso speciale, ma spettano a luoghi che più volte s'incontrano in Cicerone, non saranno poste ne' singoli volumi, ma fra gl'indici generali, per non essere costretto a ripeterle più volte, o a rimandare il lettore alle già fatte; il che pur dicasi dell'interpretazione latina ad illustrazione delle parole, o maniere greche. Pensiamo poi d'arricchire la nostra edizione di carte geografiche, le quali

serviranno ad abbreviare le note, o almeno ad imprimere più facilmente nella mente de' lettori i luoghi da Cicerone rammentati.

Dei Prolegomeni basterà per ora il dire che saranno contenuti nel primo volume, il quale si pubblicherà dopo tutti gli altri; che quivi in una prefazione italiana si assegneranno distintamente le ragioni della scelta o del rifiuto dei volgarizzamenti pubblicati prima della nostra edizione; e che in esso primo volume intendiamo raccorre quelle operette antiche o moderne che ci parranno da un lato maggiormente conferire alla illustrazione delle Opere ciceroniane, dall'altro, esser meno cognite e divulgate. Alla scelta delle quali si procederà con matura considerazione, nè si trascureranno ancora le manoscritte, o vecchie o nuove, che ci venissero alle mani.

Un intiero volume sarà occupato da indici amplissimi e copiosissimi, tratti principalmente da quelli del Le Clerc, ma non senza moltissime aggiunte e varie correzioni fatte dal Bentivoglio.

Resta ch'io preghi caldamente gli uomini dotti e letterati, massime italiani, a voler favorire e promuovere questa intrapresa. protestando loro

che se eglino per avventura non isdegneranno di concorrere con alcun frutto del loro ingegno e dei loro studi ad ornare e nobilitare la nostra edizione, oltre che io mi sforzerò, secondo il poter mio, di renderne loro il cambio, me ne stimerò anche tenuto ad una singolare e perpetua gratitudine verso loro.

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

VOL. I.

M. TVLLII
CICERONIS
EPISTOLAE
QVAE EXSTANT OMNES

ITEM

QVAE VVLGO CICERONIS ET M. BRVTI FERVNTVR
MVTVAE EPISTOLAE

TEMPORVM ORDINE DISPOSITAE

CVRANTE

FRANCISCO BENTIVOGLIO

AMBROSIANI COLLEGII DOCTORE

VOL. I.

MEDIOLANI
APVD A. F. STELLA ET FILIOS
M. D. CCC. XXVI

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

DISPOSTE

SECONDO L'ORDINE DE' TEMPI

TRADUZIONE

DI

ANTONIO CESARI

P. O.

CON NOTE

VOL. I.

MILANO

PRESSO A. F. STELLA E FIGLI

M. D. CCC. XXVI

INTRODVCTIO

Epistolas omnes, quae exstant M. T. Ciceronis, sistimus tibi, humanissime Lector: opus egregium, et nulli eorum, quae hactenus apparuerunt, ne ceteris quidem ipsius Tullii operibus, secundum (1). Habes enim in his et perfectum scribendarum epistolarum exemplum, et praeclarissimam Tullianae aetatis morumque imaginem, et partem historiae in primis memorabilem magnitudine rerum, et conversione rei publ. in orbe terrarum maximae.

Nullum est genus epistolarum, quo non utatur Cicero, neque ullum fere argumen-

(1) Fronto ad Antoninum Imper. lib. II, ep. 5: « Omnes « Ciceronis epistolas legendas censeo, mea sententia, vel « magis, quam omnes eius orationes. Epistulis Ciceronis « nihil est perfectius. » Cfer etiam Quintil. X, 1.

tum, quod non his epistolis pertractetur. Vt enim incipiam a literis commendaticiis, eae multae sunt, in iisque necessarios et familiares suos, eorumque negotia ita commendat, ut se ipsum et sua maiore cura, studio, sollicitudine commendare non possit. Si gratiae sunt agendae, tanta profitetur esse amicorum erga se merita, tantam eorum magnitudinem, ut officio et pietate sibi ipsi in referenda gratia numquam satisfacere dicat: quin immo, illud ipsum gravissimum ac sanctissimum nomen pietatis levius ei videtur esse; neque veretur ne sustinere ea innumerabilia possit, quum praesertim confidat, nullam esse gratiam tantam, quam non vel capere animus suus in accipiendo, vel in remunerando cumulandoque illustrare possit (1). Quum res secundas gratulatur sive Curioni, sive Caelio, sive Appio, et gaudet ex animo, et iis adesse vel spectatorem laudum, vel par-

(1) Ad Curionem, ep. CLXXVIII, 1.

ticipem, vel socium consiliorum desiderat (1); quum vero contra Terentiae et Tulliolae, duabus animis suis, se socium doloris addit, nequit sine plurimis lacrimis scribere, et utriusque molestiis prope conficitur. In epistolis ad Tironem habemus exemplum mirae φιλοστοργίας ad imitandum. Qua cura, qua diligentia de liberti valitudine inquirit, quem provincia decedens Patris aegrotum reliquerat? Nulla re eius absentis desiderium suum leniri posse scribit, et quamquam magni ad honorem suum interesset ad urbem venire, tamen peccasse sibi videri affirmat, qui ab illo discesserit. Queritur de amicorum iniuriis? Id facit amice, maximamque in eo adhibet moderationem; immo comparatis factis se sua sorte magis delectari ait, quam re amici dolere: quo pacto Appio ius etiam tum dicenti in ea provincia, in qua ille successisse Ciceronem suspicari poterat, scribens significat, sibi vi-

(1) Ad eund. ep. CCXXVII, 1.

deri ex annua provincia, quae longa nimis esset, prope iam undecim mensium suam provinciam esse factam (1).

Sed nihil ingeniosius rationibus, quibus vel dolorem Titii et Sulpicii consolatur, vel M. Marcellum, ceterosque, C. Caesare II dictatore, Roma exsulantes, Figulum, Plancium, Sextium, Fadium, Mescinium, Trebianum, Ligarium, atque in primis Torquatum et Caecinam conatur a maerore abducere, hortaturque, ut fortiter fortunam suam ferant, et bene de se et de rebus suis sperent. Accedunt his epistolis salsiores, quam Atticorum, romani sales et germana festivitas; sive Trebatio desiderium urbis aegre ferenti suadet, ut capto hostibus Gallis essedo Romam recurrat (2), sive Caelio pantheras ad ludos quaerenti mittit, eas ex sua provincia decessisse, quod sibi solis, in provincia Ciceronis, insidias fieri co-

(1) Ad App. ep. CCXII.
(2) Ep. CXXXVI.

gnoverint (1); sive Pactum stoicum factum exagitat, et ad eius cenas invitatur (2), sive demum Caninii Rebili consulatum ad paucas horas duraturum irridet (3); et alia id genus sexcenta. Atque in his omnibus binae enitent epistolae ad L. Lucceium (4) et ad Quintum fratrem (5), quae a viris eruditis semper in deliciis habitae fuerunt. Earum altera Lucceium Cicero rogat, ut historiam rerum suarum a principio coniurationis Catilinariae usque ad reditum ab exsilio conscribat; altera Quinto fratri rationem provinciae regendae pluribus aperit: in illa admiramur artificium scriptoris, et multiplex ingenium in excogitandis rationibus, quibus hominem impellat ad scribendum, in hac usum earum rerum, quae ad rem publ. pertinent, et tantam sententiarum gravitatem,

(1) Ep. CCLV, 1.
(2) Epp. CDL, CDLI, CDLIV et CDLVI.
(3) Ep. DCLIII.
(4) Ep. CVIII.
(5) Ep. XXIX.

ut non epistolam scripsisse Quinto fratri, sed omnibus provinciarum rectoribus sapientissimam administrandi regulam praescripsisse videatur.

Confer iam Tullianas epistolas cum epistolis Senecae, Plinii, iisque, quas V. C. Angelus Maius non multis abhinc annis invenit, Cornelii Frontonis, M. Aurelii imperatoris, aliorumque. Seneca quidem epistolas suas non vere atque ex re scripsit, sed ut genio indulgeret, liberiusque vagaretur. Nullum est enim dicendi genus epistolis solutius, in quibus et quae legeris, et quae somniaveris proferre licet, atque ordiri unde velis, finire quum velis (1). Ad unum eundemque Siciliae praesidem, Lucilium Balbum, scriptae sunt, et quum rerum humanarum inconstantiam exagitant, tum egestatis, exsilii, mortis denique contemptum suadent. Hinc nulla varietas personarum, nulla argumentorum. Dum autem

(1) Erasmus, Iudic. de Seneca.

omnia auctor per sententias conatur dicere, necesse est in frigidas et ineptas incidat, et quoties argutias captat, toties satietatem legentibus pariat. Plinius vero, praeter quam quod in suis epistolis Tullium perpetuum sibi et unicum exemplum proposuit; ut illud ipsum inter utriusque scripta appareat discrimen, quod inter ἀρχέτυπον et eius immaginem, ne ipsam quidem diligentem, interest: illud manifestum est, argumenta Plinianarum epistolarum pleraque esse quasi ad ipsam scribendi exercitationem quaesita et delecta (1). Itaque in illis polita quidem omnia et ornata, sed tamen nihil simplex, nihil sincerum. A Frontone autem, qui saeculo post natum Christum secundo vixit, qui XXII annos natus vix quicquam veterum lectionum attigerat, qui denique a negotiis publicis abstinuit (2), quid tandem boni

(1) Io. M. Gesneri epist. ad Comit. Henricum XI Ruthenum, in ed. epistolar. Plinii, Paris. 1823.

(2) Ad Mar. Caesarem II, 1 a med. — Maius, Praef. in Frontonem, p. XXI.

exspectes? Itaque eius epistolae testes erunt sempiternae potius omnigenae diligentiae et eruditionis Angeli Maii, quam ingenii doctrinaeque Frontonis (1).

Sed rem actam agimus, qui Ciceronis epistolas supra ceteras aliorum scriptorum extollimus, atque unicas facimus. Illud est maioris ponderis ac momenti, quod haec praeclara Tullianorum operum pars institutiones, mores, imaginem denique veteris illius aetatis omnibus partibus absolutam nobis repraesentat. Qui ludi, et quomodo ederentur apparet ex epistola ad Marium (2), quomodo rationes administratae provinciae ad aerarium referrentur, ex illa ad Mescinium (3),

(1) Eius epistolae amplificationes sunt a grammatica palaestra profectae, non sermo amicorum familiaris: quae quidem amplificationes imaginibus plerumque tumidis abundant, et falsis nonnumquam ratiocinationibus. *Sed enim* (inquit ad Marcum Caesarem, lib. I, epist. 4, epistolam elegantem contra *somnum* ei gratulatus) *vespera scripsisse te ais, quum paulo post dormiturus esses: igitur adpropinquans et imminens tibi somnus tam elegantem hanc epistolam fecit.*

(2) Ep. CXXVI.

(3) Ep. CCCII.

quomodo senatus consulta perscriberentur, ex epistola ad Caelium (1). Habes et rationem iuris dicundi in provincia, consilium et apparitiones proconsulum in suis provinciis, et alia sexcenta, quae et scitu dignissima sunt, et dictu innumera. Quod ad mores attinet civitatis, eos nos alii utique, et praecipue Salustius (2) docuerunt: avaritiam subvertisse fidem, probitatem, ceterasque artes bonas: pro his docuisse superbiam, crudelitatem, deos negligere, omniaque venalia habere: ambitionem subegisse multos mortales falsos fieri, aliud clausum in pectore aliud in lingua promptum habere: pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua fuisse: domos et villas privatorum hominum in urbium modo exaedificatas: viros muliebria passos, mulieres pudicitiam in propatulo habuisse: vescendi causa terra marique omnia exquisita. At quae strictim Catilina-

(1) Ep. CCXXIII.
(2) Catil. c. 10-14.

riae coniurationis scriptor attigit, ea Cicero explicate disserit in epistolis. Hic nimirum Sacra Bonae Deae a P. Clodio polluta, uxorem M. Luculli a Memmio inter Sacra ipsa vitiatam, et iudicia ob pecuniam acceptam constuprata: hic ambitum immanem, et atrocissima de eo iudicia; consulatum ab Afranio pecunia emptum, atque ita, proh pudor! ut quid emisset nesciret; et pactionem Domitii et Memmii, uti ambo H-S quadragena consulibus darent, si essent ipsi consules facti: hic quaternas centesimas in singulos menses a M. Bruto, a Bruto, inquam, urbis delicio, de Salaminiis postulatas, quum mos esset, ut singulae darentur, et Salaminiorum senatum ob id in curia ita obsessum, ut fame senatores quinque morerentur (1): hic leges in consulatu Caesaris sine auspiciis latas, et consules, alterum domi latitantem, alterum in carcere inclusum: hic Pompeium aliud sentire, et

(1) Epist. CLXXXIV, 4.

aliud loqui, et togulam suam pictam silentio tueri, quum eius opera res publ. maxime indigeret, piscinariosque optimates mullis suis, qui ad manum accederent, cenisque opipare paratis delectari: hic tandem inter Caesarem, Pompeium et M. Crassum initam potentiae societatem urbi, atque imperio exitiabilem.

Quid, quod praecipua harum epistolarum commendatio in eo est, quod narrationem rerum gestarum quinque et viginti annorum complectuntur maximi momenti, et vitae operumque auctoris historiam. Neque id solum, sed originem belli civilis Pompeiani, et causas aperiunt, quibus celeberrimae rei publ. orbis conversus est, ex eoque unius exstitit dominatio. Si enim decem annorum peccata optimatium, qui Caesaris potentiam in Galliis aluerunt; si postulata Caesaris, quibus contra leges et morem maiorum sui absentis rationem haberi volebat in petitione consulatus, quin tamen provinciam et exercitum dimitteret,

et conditiones ab eo de pace latas, ut nimirum Pompeius iret in provinciam suam Hispaniam; si sententiarum optimatium, qui erant cum Pompeio, in disputando de conditionibus oblatis varietatem, atque ad extremum sententiam Ciceronis, quidvis esse melius, pacem etiam non honestam esse accipiendam potius, quam ad arma venire affirmantis; si, inquam haec omnia cognoscimus, id unis fere hisce epistolis acceptum referre debemus. Atque initium belli, progressum, et exitum Caesar ipse narravit; at quam multa apud nostrum de statu utriusque ducis, de fuga Pompeii, ad bellum imparatissimi, ab urbe, de descriptione regionum inter consulares viros, ut eas contra Caesarem defenderent, de Pompeio et Pompeianorum transmissione Brundisio in Graeciam, de mora Caesaris Alexandrina atque Asiana, qua factum est, ut Pompeianae reliquiae in Hispania et Africa victoriam post praelium Pharsalicum sperarent, de statu urbis Caesare in his duabus provin-

ciis bellum gerente, quam multa, inquam, quae vel Caesar non attigit, vel attigit paullo suae causae fidentius, quam oportuit? Adde quae Caesaris caedem consecuta sunt, turbulentissimum M. Antonii consulatum, praelium ad Mutinam factum, M. Antonii fugam, Planci et Pollionis, quorum alter Galliae praeerat alter Hispaniae, pollicitationes de re publ. defendenda sane levissimas, Lepidi perfidiam, duorum exercituum adversus rem publ. coniunctionem. Hinc iure ac merito exclamabat Cornelius Nepos (1), his epistolis sic omnia de studiis principum, de vitiis ducum, ac mutationibus rei publ. perscripta esse, ut nihil in his non appareat, et facile existimari possit prudentiam quodammodo esse divinationem: immo, Ciceronem non ea solum, quae vivo se acciderunt, praedixisse, sed etiam, quae postea usuvenerunt, cecinisse ut vatem. Praedixit revera decennio ante, quam bellum civile

(1) In Att. c. 26.

erumperet, res romanas diutius stare non posse, cecinit autem ut vates, ex civili victoria tyrannum exstiturum. His potissimum usi sunt epistolis recentiores, qui res romanas persecuti sunt, atque in primis Carolus de Montesquieu; qui hoc etiam de iis praeclarum testimonium reliquit, esse nimirum opus, quotquot exstiterunt, elegantissimum ingenuitatis, in quo, ut in speculo, tempora videas, et civilem scientiam mendaciis nondum corruptam, homines, quos communis ac sincerus in re publ. dolor coniunxit, amicos denique non, ut nostra aetate assolet, se ipsos fallere conantes, sed infelicissimos, qui omnia inter se soluto animo communicant (1).

Quare gratiae sunt habendae Tironi, sive illi, quicumque tandem is sit, qui Tullii epi-

(1) De la grandeur et déc. des Romains, c. II. Ciceronis epistolarum commendationem vide etiam apud Middleton, *Hist.* de Ciceron, lib. XII. De earum praestantia singularem dissertationem Iac. Pontanus, et de vario genere commentarium Henricus Stephani edidit. Confer Dan. Georgii Morhofii Polyhistor. T. I, lib. I, 23, 14.

stolas collegit, suisque tradidit posteris legendas. Atque utinam earum nullas desideraremus. Atqui ante consulatum auctoris paucissimas habemus, nullas autem in consulatu eius: quod quidem tempus fecundissimum rebus gestis fuit: item nullae exstant annorum V. C. DCC, et DCCI ad Atticum scriptae (1). Neque huic desiderio facere satis possunt orationes aliquot, quas in consulatu habuit (2), quae hac de causa *consulares* nominantur; nec commentarium Attici (3), neque poëma et commentaria satisfecissent (4), quae ipse met de con-

(1) An Atticus praesens per haec tempora consilium dabat amico? Hoc quidem fieri potuit, praesertim difficili consulatus tempore, idque idem Cicero suadet in ep. ad Att. XXII, 2: *Exponis quas facultates aut provincialium, aut urbanorum commodorum et aliis temporibus et me ipso consule praetermiseris.* Sed quare illo ipso anno nullas item ad alios misit? Aut curis distentus muneris sui tempus ad scribendas literas non habebat, quod credo; aut fortasse aliquas misit, quae inter deperditas recensendae sunt.

(2) Epist. XXVI, 2. et CVIII.

(3) Ep. XXVI, 1.

(4) Ep. XXIV, 8.

sulato suo scripsit, si ad nos usque pervenissent. Quum enim publice locutus fuisset, non omnia ita nuda ac sincera fuissent, atque sunt in epistolis. Nam aliqua dedisset causae, aliqua temporibus. Id ipsum facturos fuisse suspicari debemus et Lucceium et Posidonium, quos Cicero ad historiam rerum suarum in consulatu scribendam excitaverat (1). Atque hoc loco epistolarum etiam amicorum ad Ciceronem desiderium nos urget, in primis Attici, viri magna prudentia, et rerum usu praediti, et iudicio exquisitissimo. Cuius ne unam quidem ad nos pervenisse ille recte mirabitur, qui Caesaris, Pompeii, Antonii, Galbae, Planci, Lepidi, Pollionis, Trebonii, Caelii, Brutorum, immo et aliorum minoris notae hominum non unas, sed plures interdum inter Tullianas epistolas reperiri sciat.

Tullius iactationis nomine accusatur a Montaignio (2), quod iccirco epistolas suas

(1) Epp. XXVI, 1, et CVIII.
(2) Essais de Mor. II, 39.

in lucem edi curaverit, ut aliquam ex iis gloriolam aucuparetur; cuius accusationi ipse Cicero occasionem dedisse videtur (1), quum eas alteri describendas tradiderit. Sed optandum nobis esset, ut et eius amici, et alii quoque veterum gloriam suam editione librorum quaesivissent potius, quam vel armis, vel libidine dominandi.

Epistolae ad Atticum nihil omnino artis habent, sed eo scriptae sunt stilo, quo apud se Cicero utebatur, iisque commisit quidquid in buccam veniebat; quae vero missae sunt ad alios lectissima interdum argumenta habent, verborum et sententiarum splendore distincta. Aliquae sunt publice scriptae, id est ad senatum, ad consules, ad praetores, ad populum; in quibus provinciarum rectores perscribunt ea, quae in imperio suo egerint tuendae provinciae causa: in quo illud mirum omnibus videri debet, quod, qui scribunt, eas praelegendas

(1) Ep. CCCXXXII, 1.

alteri curent, immo et corrigendas, si qua in iis non placent; ut Brutum et Cassium fecisse videmus epistolis DCCCXVI et DCCCXXIV. Mirum, inquam, videri debet, nisi si nobiscum existimes correctionem stylum dumtaxat respexisse, non vero res et argumenta.

Tullianorum operum distributionem non unam a diversis editoribus servatam fuisse video; illud tamen omnibus commune, ut a libris rhetoricis initium facerent, epistolis in interiorem locum reiectis. Nos contra ab iis initium facere duximus opportunius. Praeter enim quam quod " nullum est genus orationis, cuius non exempla habeat haec pars operum, nullum prope genus rerum in vita humana occurrentium, de quo quidem scribi ac dici debeat, quod non in epistolis tractetur apte ad personas; nullum genus venustatis, pulchritudinis, cuius non sensu imbui earum lectione possit iuventus „ (1), ita epistolis vitam aucto-

(1) Ernestius in praefat. ad epist. ad Div.

ris, ita operum eius germanam historiam contineri videbam, ut si ea, quae in iis tradita sunt, optime calleas, nihil aliud fere desideres, quod de vita Ciceronis, eiusque operum historia sciri oporteat. Itaque vere hoc nobis dicere posse videmur, eas semper hospites futuras, quoad alio in loco, quam in limine operum collocabuntur. Quum vero historia lumen suum a continenti factorum serie potissimum mutuetur; iccirco epistolas simul omnes per temporum ordinem digestas exhibemus. Ita earum quaque suo loco posita, et temporum atque hominum, alterius alteri instar personarum in scena, succedentium serie nobis, tamquam in tabula, ante oculos proposita, facilius res rebus, homines hominibus, itemque homines rebus, et res hominibus lucem adhibebunt, unoque obtutu coniunctionem rerum, hominum, locorum et temporum tenebimus: in quo solum perfecta rerum hominumque scientia posita est. Haec autem frustra, vel saltem nonnisi post multum temporis et

incommodi, quaesivi in eo, qui hactenus obtinuit, ordine; ubi, ratione dumtaxat personarum habita, epistolae simul cohaerent, quae diiunctissimis temporibus, aliquando etiam perversis, scriptae sunt; et ubi duarum ad summum personarum notitiam mittentis scilicet epistolas et accipientis, earumque privata negotia possis percipere (1). Quin immo, ne personas quidem ipsas mihi videor probe cognoscere posse, nisi aliarum quoque personarum, quae scribentem et accipientem comitantur, conditionem et statum ex continenti rerum narratione ante ceperim.

Sed hoc quidem inter omnes convenit, et vulgatum ordinem vitiis multis laborare,

(1) Vulgo sic describuntur epistolae M. T. Ciceronis:
Epistolarum ad familiares, vel alio nomine ad Diversos libri XVI.
Epistolarum ad Atticum libri XVI.
Epistolarum ad Quintum fratrem libri III.
Epistolarum, quae vulgo feruntur Ciceronis ad M. Brutum, et M. Bruti ad Ciceronem, libri II.

tenebrasque etiam epistolis offundere, iam pridem viderunt viri docti. At novum adoptare, in nonnullas incurrit difficultates, quae semper editores a consilio veteris immutandi absterruerunt. Duae quidem ipsi V. C. Ios. Vict. Clerico, nupero Ciceronis editori, se se obtulerunt: altera, non oportere viros literatos, vulgus, adolescentes ipsos veteri ordini assuetos de sua, ut ita dicam, possessione, quam iam pridem tenent, deturbare; altera, provocationes veterum scriptorum et recentiorum ad Ciceronem omnes vulgatum ordinem spectare. Sed invitos a suo fundo nos minime deiiciemus, si eos in possessionem uberioris praedii collocabimus: alteri autem difficultati, quae potior nobis est, satis utique nos facturos videmur, quum tabulam addimus comparationis, cuius ope lector doceri possit, quem quaeque epistola locum in nova hac descriptione obtineat. Tertia occurrit difficultas, cuius gravitate adductus Olivetus epistolarum per tempora dispensationem abiecit:

esse nimirum tempus, quo scriptae sunt, plerumque ita " indistinctum, ut annum definire, aut partem anni, aut mensem nequeas exprimere; atque aliquas etiam esse, de quibus dubitent eruditi, utrum civile bellum antecesserint, an ardente illo, aut prope finito sint conscriptae. „ At ita multis partibus plures sunt illae, quibus certa dies adscripta est, vel quarum tempus ex rerum vel personarum notationibus possis dignoscere, ut vix, aut ne vix quidem vicenas reperias, quae a viris eruditis in epistolas *incerti anni* relegentur.

Ordinem, quem sequimur, et argumenta epistolarum mutuati sumus a Schützio (1), annos autem supputavimus cum Fabricio, Pighio, Sigonio, Schützio, ceterisque Tullii

(1) Novum ordinem per consules primus, quod sciam, composuit Ragazzonius (Carolus Sigonius). Eundem ordinem postea servarunt Siberus, Borheck, Wielandus, et nuper Christianus Godof. Schütz, editis epistolis Halae Magdeburg. 1809, 6 vol. in 8. Schützium religiosissime secutus est eques Aloysius Mabil, *Lettere di Cicerone tradotte. Padova*, 1819-1821, 13 vol. in 8.

interpretibus. Non quod hanc rationem Varroniana, quam Petavius, ceterique *Chronologi* sequuntur, veriorem putemus; sed quia noluimus ordinem iam a multis occupatum immutare, et lectoribus Tullianis confusionem parere. Quod si quis Varronianam malit, annum supputationi nostrae addat, et voti compos fiet.

Quae ad nos usque pervenerunt Tullianae epistolae, scriptae sunt ab anno Ciceronis quadragesimo ad eius vitae exitum, nimirum ab anno urbis conditae DCLXXXV, ad an. DCCIX. Eae nongentae fere numero sunt: quae omnes dimidiam partem fortasse non aequant earum, quae aetatem ferre non potuerunt, et quarum notitiam nobis Suetonius, Macrobius, Priscianus, Nonius, Fronto, aliique veteres scriptores tradiderunt. Ad M. Titinium; ad Cornelium Nepotem lib. II; ad Caesarem iuniorem lib. III; ad C. Pansam lib. III; ad A. Hirtium lib. IX; ad M. Brutum lib. VIII; ad M. Filium lib. II; ad Licinium Calvum; ad Q. Axium; ad Ca-

tonem; ad Caerelliam; ad L. Plancum (1). Harum omnium nonnisi fragmenta aliqua, eaque brevissima, supersunt. Inscriptas quidem M. Bruti ad Ciceronem, et Ciceronis ad M. Brutum sex supra viginti epistolas habemus, quibus historia rerum unius anni cum dimidio, scilicet a morte Caesaris ad primum Octaviani consulatum continetur; sed eas foetus esse horum virorum, reliquiasque germanas octo librorum, quos supra appellavimus, negant aliquot viri docti. Itaque a toto epistolarum Ciceronis corpore diiunximus; ita, tamen ut, quia continuam, immo communem rerum narrationem exponunt cum Cicerone, et unum historiae σῶμα conficiunt, eas iuxta Tullii germanas collocaremus. Quae de illis proprie disputata sunt, ea praefationis loco ponemus.

(1) V. Andr. Patricium: Opp. M. Tulli Ciceronis fragmenta.

AGLI

AMATORI DE' BUONI STUDI

VIRGINIO SONCINI

In nome del sig. Antonio Fortunato Stella, libraio benemerito della letteratura, come ognun sa, io vi presento, o cortesi persone, le Lettere di Marco Tullio volgarizzate, e mi assicuro che vorrete far loro buona accoglienza, qualora pongo mente all' utilità del libro, e soprattutto alla riverenza e al favore che suole avere ogni Opera la quale serva in qualche modo alla romana Istoria. Avvi egli di fatto anima che possa rimaner fredda ove ascolti parole intorno alla gran Roma? La maestà, la potenza del popolo togato sparsero un sì grande stupore per tutta la terra, e scolpirono nelle umane menti una venerazione così profonda, che il volgere dei secoli non la potè cancellare: di qui venne quell' idea che la mano del Fato sorregga la Città de' sette Colli, venne di qui il titolo d'*auspicata* che le fu dato; alle quali vuote parole noi non vorremo stare contenti, veggendo ragioni più salde offerirsi a mostrare come sia giusta la riverenza che viene concessa alle romane cose. Io tralascio di raffrontare i monumenti che

pose Roma, e che tuttavia stanno, con quelli che sorgono ne' dì moderni; e alla capacità delle romane anime volgo tutto il pensiero, e ravviso indi la miseria de' nostri secoletti, poichè veggo qui essere una persona il letterato, e un'altra in tutto diversa il guerriero, e un'altra il politico, e un'altra il giurisprudente: e via via scorrendo i moderni ingegni, li veggo d'una sola corona contenti; ma rivolgendo poi l'occhio a' dì che fu Roma, scorgo ivi i capitani dettare opere degne del cedro, e reggere provincie, e trattar paci fra i re, e parlare dai rostri. Odo que' grand'uomini dotati tutti da natura del potere della parola, istrutto ognuno nelle arti, per le quali quel bel dono diventa un miracolo.

Tali furono i cittadini di Roma, mentre essa era grande, onde non è da meravigliare se di loro sta tuttavia nella mente de' posteri la rimembranza; questa è vita de' trapassati, e que' grandi ne godono a buon diritto, come afferma S. Agostino. Ecco perchè sì grande è la voglia di spingere bene addentro lo sguardo nelle cose romane, ecco perchè muovesi querela che le storie non fanno all'uopo: giusta querela, poichè tutto quanto esse ne dicono intorno alle vicende di Roma non vale che ad agguzzare la brama di conoscerle per minuto, e vedere dappresso i veri colori e i contorni precisi di que' gran quadri, che si vorrebbero trovare dipinti nelle storie, e non già, come sono, schizzati appena, ovvero con pennello in-

gannevole collocati in prospettiva. Fissiamo, a cagion d'esempio, l'occhio della mente sul più stupendo periodo della romana Istoria, quello in cui cadde la Repubblica, e surse sulle sue rovine l'Impero: chi si dirà pago di quel tanto che gli storici ne han riferito? chi non bramerà vedere meglio atteggiati negli offerti quadri di qua i gruppi di Crasso, di Cesare e di Pompeo, di là quello de' veterani legionarii, che frementi dimandano di poter vendicare il loro magnanimo capitano, e stringonsi attorno al giovinetto erede degli averi, e non del cuore di quel grand'uomo? chi non si duole di vedere acquerellati senz'anima i ritratti di que' personaggi che furono i cardini sui quali travolsero le cose di Roma? Chi non desidera che siano toccati con più vigore gli atti magnanimi, i sommi delitti, le grandi virtù, i gran vizi onde fu spenta in Roma la libertà? E se per avventura oggi un venisse ad annunziare d'aver trovata la via d'empire il difetto delle storie, se dicesse avere dissotterrato notizie autentiche, documenti saldissimi onde appurare alcuni fatti oscuramente descritti in Dione, o in Velleio, e rettificare nelle nostre menti le storte idee impressevi da Tacito o da Svetonio; se affermasse essere presto a mostrarne come Cornelio abbia non fedelmente delineati i ritratti d'Attico e di Catone, e offerisse i veri non dubbiamente, costui farebbe opera certo meravigliosa, e si vorrebbe sentirgliene un grado infinito.

Lettori cortesi, non gittiamo i pensieri nostri dietro a chimere, e godiamo di quello che possediamo. L'Opera meravigliosa onde tanta luce riceve la romana Istoria, sta in poter nostro, dappoichè messer Francesco Petrarca rinvenne avventurosamente le Lettere Ciceroniane: sono esse la miniera ricchissima in cui frugarono i Middleton, i Montesquieu, i Gibbon, e usciron carichi di quella splendida dovizia. Qui troviamo il personaggio consolare, il padre della patria, l'uomo di Stato che ad un amico intrinseco parla familiarmente delle cose della Repubblica. Che prezioso carteggio! Tullio apre il suo cuore, e tocca punti a lui e a poche persone d'alto affare noti soltanto; rivela viste e andari politici che il popolo romano ignorò; e palesa i suoi timori, e dà ragione del suo diffidare, ed apre i suoi sospetti segreti; e di cose sì gravi talvolta ragiona e in momenti così difficili, che non osa commettersi a piane parole, e toglie l'*allegoria* (1). Come chiari appaiono per queste lettere i moventi che indussero a mano a mano la potenza disterminata del Dittatore e l'annientamento di quel suo rivale, cui Roma abbandonò, dimentica d'averlo chiamato il *Magno!* Quanto drammatici sono i

(1) De re publica breviter ad te scribam. Iam enim, charta ipsa ne nos prodat, pertimesco. Itaque posthac, si erunt mihi plura ad te scribenda, ἀλληγορίαις obscurabo. (*Epist. XLVI*, 4).

passi ove Roma sta espressa al vivo: di dentro co' suoi corrotti costumi, col profanato culto, colla vilipesa autorità de' censori, colla venalità della giustizia, col broglio de' comizii, colle usure de' grandi, colle grida stolte del popolo, co' romorosi spettacoli onde si procacciava d'acciecare e tenere sommesso quel Polifemo; di fuori colla non mai frenata potestà de' proconsoli, colle concussioni de' publicani, colle iniquità de' questori, colle violenze de' tribuni, col cieco impeto e colla licenza delle legioni!

Che se vorremo discorrere il carteggio di Marco col fratel Quinto, avremo ivi descritte le vicende della casa Tullia, e con che vivi colori dipinti i ritratti di quella famiglia, e quel soprattutto del tenero e giusto capo di casa: delle quali notizie quanto la romana Storia si aiuti, sel vedrà chiunque non ignora che Cicerone fu centro di tutti gli sguardi, che il suo applauso era lo scopo delle più alte imprese, e ch'egli fu come chiave di tutti i movimenti, nel tempo che avvenne la gran catastrofe della romana rivoluzione: tantochè si può francamente disdire ad uno la conoscenza della romana Istoria, se appieno non è istrutto della vita di Cicerone, del suo carattere, de' suoi costumi, delle sue simpatie, de' suoi diletti, e delle debolezze per fino di quel grand' uomo.

Ma volgasi l'occhio a quelle Lettere alle quali il caso più che la ragione hanno imposto il titolo

di familiari; è poichè lunga soverchiamente sarebbe l'opera di venir ragionando sopra ciascuna a parte a parte, io tralascerò e le giocose a Trebazio, e le dotte a Lucceio, e le esortatorie a Planco, e le filosofiche a Varrone, e le commendatizie a Mario, a Lentulo, a Cesare, ec., e le tenerissime a' suoi di casa, mandate dall'esilio, le quali sono pur commoventi. L'infortunio, quella gran sorgente d'affetto, apriva allora il cuore di Tullio alle care passioni, chiudendolo alle sublimi, alle forti: chi può leggere quelle lettere e non amare chi le scrisse? Ma io intendo ora soffermare il pensiero in quel carteggio dove Bruto con Cassio appariscono sulla scena. I nomi di que' due cognati ci tornano alla mente le idi di marzo, quel dì terribile in cui avanti all'idolo, già mezzo dicrollato, dalla romana libertà fu fatto senza pro il sacrifizio d'un grand'uomo, e fu oltraggiata la natura. Il padre della Repubblica, il baluardo della libertà, che vedea dolentissimo la cara patria cadere, andava procacciandole d'ogni banda puntelli: due ne vide in Bruto e nel cognato suo, spiriti tuttadue gagliardissimi, indomiti tuttadue. Bruto e Cassio divennero gli amici di Cicerone, e fu tra loro ordinato commercio e armonia di pensamenti. Or che lettere interessanti non vorranno essere quelle per le quali si conosce il legame che era tra Bruto, Cassio e Cicerone? Erano tre anime liberissime che si comunicavano i loro alti sensi: la virtù era il sostegno delle meditate ar-

ditissime cose, la virtù che Bruto onorò con un trattato, la virtù a cui Cassio sagrificò con malinconico e duro proposito ogni diletto del viver suo, la virtù che fu osservata da Cicerone con tranquilla e soave costanza per tutta la vita, era dessa il solo nodo che stringeva insieme que' caratteri non somiglianti.

Ma basti il ragionare intorno alla bellezza ed alla utilità delle Lettere Ciceroniane; dirò adesso una parola delle note che vi ho poste, ed eziandio della traduzione. Le note sono quasi per intero quelle del Mongault, onde il giudizioso Giuseppe Vittorio Le Clerc ornò la sua splendida edizione dell' anno 1821. Ho detto quasi per intero, poichè il prefato Editore ne aggiunse alcune proprie, e ne mutò alcune altre, e perchè la stessa cosa ho fatto anch' io qualche volta, intendendo operare per il meglio; e voi, cortesi Lettori, giudicherete se alla mia intenzione l' effetto risponda.

In quanto alla traduzione, essa porta in fronte, come vedete, un tal nome che dovrebbe da se da se bastare a darvi sicurtà per lo Stella, che in così buone mani pose un lavoro di tanto momento. Egli è vero che i pensari degli uomini non sono tutti compagni, e quelli spezialmente dei letterati son varii assai, tantochè io mi aspetto che qualcheduno, dopo aver letto un paio di queste Lettere, venga a dirmi che lo stile non è quale .... non dica di più, chè siam d' accordo; ma sebbene io confessi che per me non torrei questo volga-

rizzamento a modello di stile epistolare, soggiungo però che vi trovo entro un sapore di lingua, una dovizia di bei modi, di frasi attaglianti, piene d'espressione, e qualche volta un andare semplice, che invano cerco nelle moderne prose.

Ma perchè del parer mio non vorranno far caso quelle teste che solo si chinano all'autorità, io intendo porne innanzi una gravissima. Citerò il Monti. Quel campione della vivente letteratura, quel flagello della pedanteria, quel sì noto avversario delle Giunte veronesi, dopo aver detto il più e il meno con libere parole intorno al beato trecento del Padre Cesari, conclude, dando gloria al vero, ed affermando che il Letterato veronese è in ogni modo *uno de' più bei lumi dell'italiana letteratura* (1).

(1) *Appendice alla Proposta*, p. 282.

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

M. TVLLII CICERONIS
EPISTOLAE

I. (Ad Atticum I, 5)

Argumentum. 1 Lucii, Ciceronis fratris patruelis, mortem deplorat; 2 Quinti fratris in uxorem Pomponiam, Attici sororem, offensiorem animum, ut placaret curae sibi fuisse narrat; 3 raram literarum missionem excusat. 4 Quid de Acutiliano negotio, 5 et in Lucceio placando egerit narrat. 6 Errorem Attici in re Tadiana corrigit. 7 Epiroticam emptionem ei gratulatur. 8 Tusculanum suum, ut ornare pergat, petit. 9 Adduntur domestica quaedam.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXV.
L. Caecilio Metello, Q. Marcio Rege Coss.

CICERO ATTICO S. [1]

1 Quantum dolorem acceperim, et quanto fructu sim privatus et forensi et domestico, Lucii fratris nostri morte, in primis pro nostra consuetudine tu existimare potes. Nam mihi omnia, quae iucunda ex humanitate alterius et moribus homini accidere possunt, ex illo accidebant. Quare non dubito, quin tibi quoque id molestum sit, quum et meo dolore moveare, et ipse omni virtute officioque ornatissimum, tuique et sua sponte

LETTERE

DI

M. TULLIO CICERONE

I. (Ad Attico I, 5)

Argomento. 1 Lamenta la perdita del cugino suo L. Cicerone. 2 Espone quanto abbia avuto a cuore il rappattumare Quinto suo fratello corrucciato verso la moglie Pomponia, sorella d'Attico. 3 Giustifica la scarsezza delle sue lettere. 4 Narra quel che ha fatto per l'affare d'Acutilio, 5 e per tor via lo sdegno di Lucceio. 6 Nota uno sbaglio pigliato da Attico sopra un affare di Tadio. 7 Congratula per una compera che Attico ha fatta nell'Epiro. 8 Raccomanda che sia provveduto il bisogno ad ornare la sua villa di Tusculo. 9 Seguono alcune cose spettanti alla sua famiglia.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXV,
essendo consoli L. Cecilio Metello, Quinto Marcio Re.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Quanto dolore io abbia preso, e quanto di bene perduto, sì quanto alla mia famiglia e sì quanto al Foro [1], per la morte di Lucio [2] nostro cugino, tu meglio di tutti, per la intrinsichezza nostra, lo puoi giudicare: conciossiachè tuttociò che uom può ricevere di più caro dalla soavità de' costumi di chicchessia, io aveva di lui. Per lo che io non dubito che tu altresì non ne porti dolore, sì perchè del mio tu suoli esser commosso, e sì perchè tu medesimo hai perduto un affine ornatissimo d'ogni virtù e gentilezza, e che così

et meo sermone amantem, affinem [2], amicumque amiseris.

2 Quod ad me scribis de sorore tua; testis erit tibi ipsa, quantae mihi curae fuerit, ut Quinti fratris animus in eam esset is, qui esse deberet. Quem quum esse offensiorem arbitrarer, eas literas ad eum misi, quibus et placarem ut fratrem, et monerem ut minorem, et obiurgarem ut errantem. Itaque ex iis, quae postea saepe ab eo ad me scripta sunt, confido ita esse omnia, ut et oporteat, et velimus.

3 De literarum missione [3] sine causa abs te accusor. Numquam enim a Pomponia nostra certior sum factus, esse, cui literas dare [4] possem. Porro autem neque mihi accidit, ut haberem, qui in Epirum proficisceretur [5], neque dum te Athenis esse audiebamus.

4 De Acutiliano autem negotio quod mihi mandaras, ut primum a tuo digressu Romam veni, confeceram; sed accidit, ut et contentione nihil opus esset, et ut ego, qui in te satis consilii statuerim esse, mallem [6] Peducaeum tibi consilium per literas, quam me, dare. Etenim quum multos dies aures meas Acutilio dedissem (cujus sermonis genus tibi notum esse arbitror), non mihi grave duxissem scribere [7] ad te de illius querimoniis, quum eas audire (quod erat subodiosum) leve putassem. Sed abs te ipso, qui me accusas,

per l'affezion sua, come per le mie parole, ti volea tutto il suo bene.

2 Quanto a quello che mi scrivi di tua sorella, ella medesima ti potrà essere buon testimonio quanta opera abbia io messa per recare Quinto fratello ad essere con lei il dovere: anzi credendolo sdegnatuzzo, gli ho scritto per forma da placarlo come fratello, da ammonirlo come minore, e da pungerlo come avendo lui il torto. Il perchè, secondo quello che poi egli mi scrisse più volte, mi confido le cose essere tornate giusta il debito suo e 'l nostro desiderio.

3 Dello intramettere delle mie lettere tu non avevi ragion d'accusarmi: da che la nostra Pomponia non mi fece mai sapere che ci fosse uomo a cui darne; ed anche io non m'abbattei mai a persona che venisse in Epiro; ed io non sapeva anche che tu fossi in Atene.

4 Quello che tu mi avevi raccomandato dell'affare di Acutilio, io ne avea già (appena da visitarti tornato a Roma) cavate le mani. Ma egli è stato che non ci fu punto bisogno di darmi attorno: ed anche, sapendo che tu hai senno d'avanzo, ho creduto che Peduceo [3] ti consigliasse meglio per lettere di me medesimo. Conciossiachè avendo io per molti dì prestate le orecchie ad Acutilio (credo che tu sappia il parlar che ha costui), non mi avrebbe punto gravato lo scriverti le sue querele, da che io avea leggermente patito di ascoltarle, quantunque ciò sia stato per poco una morte. Ma egli è ben che tu sappia che tu medesimo,

unas mihi scito literas redditas esse, quum et otii ad scribendum plus, et facultatem dandi maiorem habueris.

5 Quod scribis, etiam si cuius animus [8] in te esset offensior, a me recolligi oportere; scio [9] quid dicas; neque id neglexi; sed est miro quodam modo affectus. Ego autem, quae dicenda fuerunt de te, non praeterii. Quid autem contendendum [10] esset, ex tua putabam voluntate statuere oportere [11]: quam si ad me perscripseris, intelliges me neque diligentiorem esse voluisse, quam tu esses, neque negligentiorem fore, quam tu velis.

6 De Tadiana re, mecum Tadius locutus est, te ita scripsisse, nihil esse iam, quod laboraretur [12], quoniam hereditas usucapta esset. Id mirabamur te ignorare, de tutela legitima, in qua dicitur esse puella, nihil usucapi posse.

7 Epiroticam emptionem gaudeo tibi placere.

8 Quae tibi mandavi [13], et quae tu intelliges convenire nostro Tusculano, velim, ut scribis, cures; quod sine molestia tua [14] facere poteris. Nam nos ex omnibus molestiis et laboribus uno illo in loco conquiescimus.

9 Q. fratrem [15] quotidie exspectamus. Terentia magnos articulorum dolores habet, et te, et sororem tuam, et matrem maxime diligit, salutemque tibi plurimam adscribit, et Tulliola, deliciae nostrae. Cura, ut valeas, et nos ames, et tibi persuadeas, te a me fraterne amari.

che accusi me, non mi hai scritto che pur una lettera; quantunque tu avessi avuto più di tempo da scrivere, e maggior copia di mandarmene.

5 Tu mi scrivi, che qualora ci fosse persona alcun poco di te disgustata, stava a me il rappattumarvi. T'intendo: io non mel gittai dietro; ma egli è una testa miracolosa. Nondimeno io non mi lasciai tratto a dirgli di te quello che conveniva. Tuttavia, che cosa s'avesse a tentare io credetti che stesse nel piacer tuo il diffinirlo: il qual piacere se tu mi scriverai, sarai chiarito che io non ho voluto essere più accurato che fossi tu medesimo; nè sarò più negligente che tu vorrai.

6 Quanto all'affare di Tadio, mi disse egli medesimo che tu gli avevi scritto non ci essere altro da darsi pensiero, posciachè l'eredità era stata usucatta. Mi sono maravigliato che tu non sapessi, in opera di tutela legittima [4], sotto la quale si dice essere la fanciulla, non aver, secondo le leggi, punto di luogo l'usucapione.

7 Va bene che la compera del luogo in Epiro [5] ti piaccia.

8 Le cose che ti raccomandai, e che tu vedrai star bene nel mio Tusculano [6], vedi di provvedermele: sì veramente che tu possa farlo senza tuo incomodo. Da tutti i fastidi e noie che io mi ho, non trovo requie che in solo quel luogo.

9 M'aspetto anche di dì in dì il fratello Quinto. Terenzia è forte addolorata d'articoli; e quanto può ama te, e la sorella tua e la madre, e ti manda mille saluti, e seco la Tullietta mia gioia. Fa di star sano e di amarmi, e vivi sicuro ch'io t'amo come fratello.

II.

(Ad Att. I, 6)

Argumentum. 1 Epistolarum diligentiam promittit et poscit. 2 De domo Rabiriana a Fonteio empta; 3 Quinti fratris animum reconciliatum esse; 4 patrem decessisse narrat; 5 ornamenta Tusculani ut curet, rogat; 6 et, ut quid agat se certiorem faciat.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXV.

CICERO ATTICO S.

1 Non committam posthac, ut me accusare de epistolarum negligentia possis. Tu modo videto, in tanto otio ut par mihi sis [1].

2 Domum Rabirianam Neapoli, quam tu iam dimensam et exaedificatam animo habebas, M'. Fonteius [2] emit H-S cccɪↄↄↄ xxx [3]. Id te scire volui, si quid forte ea res ad cogitationes tuas pertineret.

3 Q. frater, ut mihi videtur, quo volumus animo est in Pomponiam, et cum ea nunc in arpinatibus praediis [4] erat, et secum habebat hominem χρηστομαθῆ, D. Turranium.

4 Pater nobis decessit a. d. VIII [5] Kal. Decemb.

5 Haec habebam fere, quae te scire vellem. Tu, velim, si qua ornamenta γυμνασιώδη reperire poteris, quae loci sint eius, quem tu non ignoras, ne praetermittas. Nos Tusculano ita delectamur, ut nobismet ipsis tum denique, quum illo venimus, placeamus.

II.

(Ad Att. I, 6)

Argomento. 1 Promette per sè, domanda ad Attico esattezza nel carteggio. 2 Ragiona sulla casa di Rabirio comperata da Fonteio. 3. Annunzia che il fratello Quinto ha posto giù lo sdegno. 4 Partecipa la morte del padre. 5 Si raccomanda per tutto quello che bisogna ad ornare il suo Tusculano. 6 Chiede ad Attico che cosa faccia.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXV.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Farò in modo quinci innanzi che tu in fatto di lettere non possi accusarmi di negligente. Or tu, che stai costì a piè pari, vedi di tenermi bordone.

2 La casa già di Rabirio, la qual tu avevi in tuo animo compassata e messa in colmo, la comprò Manio Fonteio [1] per ccciↃↃↃ xxx mila sesterzi [2]. Tel volli dire, se mai ciò potesse giovare a' tuoi disegni.

3 Il fratel Quinto mi pare essere verso Pomponia come noi volevamo: ed era testè con lei nel fondo di Arpino, e con lui D. Turranio [3] pien di squisita erudizione.

4 Mi morì il padre [4] a' 24 di novembre.

5 Queste cose aveva io da farti sapere. Se tu puoi, trovarmi arredi da ginnasio [5] che bene stieno al luogo che tu ben conosci; non lasciarli fuggire. Del Tuscolano mio io mi diletto per forma, che non prima di esserci venuto, non posso star bene.

6 Quid agas omnibus de rebus, et quid acturus sis, fac nos quam diligentissime certiores.

III.

(Ad Att. I, 7)

Argumentum. 1 Matrem Attici valere; 2 Cincio se soluturum pecuniam *scribit;* 3 praeterea Atticum, ut sibi empta Tusculani ornamenta mittat, et bibliothecam conficiat, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXV, men. Decemb.

CICERO ATTICO S.

1 Apud matrem recte est, eaque nobis curae est.

2 L. Cincio H-S XXCD [1] constitui me curaturum Idibus Febr.

3 Tu, velim, ea, quae nobis emisse [2] et parasse scribis, des operam, ut quam primum habeamus: et velim cogites, id quod mihi pollicitus es, quemadmodum bibliothecam nobis conficere possis. Omnem spem delectationis nostrae, quam, quum in otium venerimus, habere volumus, in tua humanitate positam habemus.

IV.

(Ad Att. I, 8)

Argumentum. 1 Attici matrem et sororem valere et diligi; 2 de Acutiliano negotio; 3 de Tadiano; 4 Lucceium Attico iratum; 5 Cincio se pecuniam solvisse; 6 ornamenta Tusculani ab Attico curata se quamprimum exspectare; 7 Tulliam Attici munusculum flagitare *scribit.*

6 Di ogni cosa che tu fai, che pensi di fare, mandami per singula un'accuratissima nota.

III. (Ad Att. I, 7)

Argomento. 1 Annunzia che la madre d'Attico sta bene; 2 che dovrà pagare una somma a Cincio. 3 Prega che si mandino le cose comperate ad ornamento del suo Tusculano, e che gli si metta insieme una libreria.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXV, nel mese di Decembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Tua madre sta bene: io n'ho tutta la cura.

2 A L. Cincio rimasi in concordia di pagare i xxcn sesterzi a' 13 di febbraio.

3 Le cose che tu mi scrivi d'aver comprate e provvedute per me, vedi che io le abbia al più presto; e fa pur ragione di dovermi poter mettere in piè una biblioteca. La speranza di tutto il piacere ch'io possa mai avere al mondo, se ozio mi sia dato, dimora nella tua amorevolezza ed erudizione.

IV. (Ad Att. I, 8)

Argomento. 1 Dice che la madre d'Attico e la sorella stanno bene, e che gli son care. 2 Parla dell'affare d'Acutilio, 3 e di quel di Tadio; 4 dello sdegno di Lucceio verso Attico. 5 Dice d'aver pagata una somma a Cincio; 6 d'essere voglioso forte delle cose che deono ornare il suo Tusculano, 7 e che Tullia non ristà dal domandare il dono che Attico le ha promesso.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXVI.
M. Calpurnio Pisone, M. Acilio Glabrione Coss.

CICERO ATTICO S.

1 Apud te est, ut volumus. Mater tua et soror a me Quintoque fratre diligitur.

2 Cum Acutilio sum locutus. Is sibi negat a suo procuratore quidquam scriptum esse, et miratur istam controversiam fuisse, quod ille recusarit satisdare [1], amplius abs te non peti.

3 Quod te de Tadiano negotio decidisse scribis, id ego Tadio et gratum esse intellexi, et magnopere iucundum.

4 Ille noster amicus [2], vir mehercule optimus, et mihi amicissimus, sane tibi iratus est. Hoc, si, quanti tu aestimes, sciam, tum, quid mihi elaborandum sit, scire possim.

5 L. Cincio H-S ccıↃↃ ccıↃↃ cccc pro signis Megaricis, ut tu ad me scripseras, curavi.

6 Hermae tui Pentelici cum capitibus aeneis, de quibus ad me scripsisti, iam nunc me admodum delectant [3]. Quare velim, et eos, et signa, et cetera [4], quae tibi eius loci [5], et nostri studii, et tuae elegantiae esse videbuntur, quam plurima, quam primumque mittas, et maxime quae tibi gymnasii xystique videbuntur esse. Nam in eo genere sic studio efferimur, ut abs te adiuvandi, ab aliis prope reprehendendi simus. Si

Scritta a Roma l'anno DCLXXXVI.
essendo consoli M. Calpurnio Pisone, M. Acilio Glabrione.

CICERONE AD ATTICO S.

1 In casa tua tutto bene. Tua madre e la sorella son care a me ed al fratel Quinto.

2 M'accontai con Acutilio. Egli dice che il procurator suo niente gli scrisse; e si maraviglia che ci sia stato appicco: nulla esser più richiesto da te, da che egli negò di dar sicurtà.

3 L'accordo che tu mi scrivi aver fatto con Tadio, m'accorsi essere stato grato a Tadio medesimo, e piaciutogli forte.

4 Quel nostro amico [1] (veramente una coppa d'oro, e tutto cosa mia) è in fatti crucciato con te. Sapendo io conto che tu fai di ciò, ed io saprò quello che io debba operare.

5 A L. Cincio feci pagare delle statue di Megara [2] ccIↃↃ ccIↃↃ cccc sesterzi, secondo che tu mi scrivesti.

6 I tuoi busti pentelici [3] colle teste di bronzo [4], di che m'hai scritto, già fino ad ora mi piacciono assai. Il perchè avrei caro che questi e le statue, e le altre cose che tu giudicherai da quel luogo dal mio desiderio e dalla squisitezza del tuo gusto, me le mandi quanto prima, e più che tu puoi, e di quelle in ispezieltà che ti paressero da ginnasio [5] o da portico: conciossiachè in questa fatta bazzecole son io tanto riscaldato, che quanto posso esser aiutato da te, tanto

Lentuli navis non erit, quo tibi placebit, imponito.

7 Tulliola, deliciolae [6] nostrae, tuum munusculum flagitat, et me, ut sponsorem, appellat: mihi [7] autem abiurare certius est, quam dependere.

V.

(Ad Att. I, 9)

Argumentum. 1 Raras ab Attico literas venire queritur. 2 Signa sibi ut curet, petit. 3 Chilii rogationem commendat.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXVI.

CICERO ATTICO S.

1 Nimium raro nobis abs te literae afferuntur: quum et multo tu facilius reperias, qui Romam proficiscantur, quam ego, qui Athenas; et certius tibi sit, me esse Romae, quam mihi, te Athenis. Itaque propter hanc dubitationem meam brevior haec ipsa epistola est: quod, quum incertus essem, ubi esses, nolebam illum nostrum familiarem sermonem in alienas manus devenire.

2 Signa Megarica [1], et Hermas, de quibus ad me scripsisti, vehementer exspecto. Quidquid eiusdem generis habebis, dignum Academia tibi quod videbitur, ne dubitaris [2] mittere, et arcae nostrae confidito. Genus hoc est voluptatis meae: quae γυμνασιώδη maxime sunt, ea quaero. Lentulus naves [3] suas pollicetur. Peto abs te, ut haec cures diligenter.

per poco sarò ripreso dagli altri. Mancando nave di Lentulo, e tu le carica sopra quella che ti piacerà.

7 La Tullietta, gioiellino mio, esige il tuo regaluzzo, ed appella a me come mallevadore: or io son fermo di spergiurarmi [6] piuttosto che pagarglielo io.

V.

(Ad Att. I, 9)

Argomento. 1 Si duole che le lettere d'Attico siano rare. 2 Chiede che si provegga statue. 3 Raccomanda che sia contentato Chilio.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXVI.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Troppo di raro ricevo io tue lettere: e sì tu hai troppo più leggermente a mano chi venga a Roma, che non io chi ad Atene; e maggior certezza hai tu che io sono in Roma, che non ho io che tu in Atene. Dunque, per questa mia incertezza, io ti scrivo oggi brevemente: perchè non sapendo io del tuo dove, non voglio che quel nostro parlar familiare venga a mano di chicchessia.

2 Le statue megariche e i busti, delle quali m'hai scritto, ogn'ora mi si fa un anno di vederle. Checchè ti venga a mano di questa fatta cose che ti paia confacevole ad Accademia [1], mandalmi a sicurtà: e statti pur sicuro alla mia borsa. Di così fatte cose mi diletto io; di quelle soprattutto io vorrei che fossero da ginnasio. Lentulo [2] profferisce le navi sue. Dattene, te ne priego, tutta la pena.

3 Chilius te rogat, et ego eius rogatu, Εὐμολπιδῶν πάτρια.

VI. (Ad Att. I, 10)

Argumentum. 1 Brevitatem epistolae excusat. 2 De Lucceio placando pollicetur. 3 Vt signa aliaque ornamenta Tusculani mittat, librosque sibi reservet, petit. 4 Q. fratrem uxori Pomponiae reconciliatum nuntiat. 5. Ad comitia sua praetoria Atticum venire nihil opus esse monet. 6. Tulliam munusculum iterum flagitare.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCLXXXVI.

CICERO ATTICO S.

1 Quum essem in Tusculano (erit hoc tibi pro illo tuo: *Quum essem in Ceramico*), veruntamen quum ibi essem, Roma puer a sorore tua missus, epistolam mihi abs te allatam dedit, nuntiavitque, eo ipso die post meridiem iturum eum [1], qui ad te proficisceretur. Eo factum est, ut epistolae tuae rescriberem aliquid; brevitate temporis tam pauca cogerer scribere.

2 Primum tibi de nostro amico [2] placando, aut etiam plane restituendo polliceor. Quod ego, etsi mea sponte ante faciebam, eo nunc tamen et agam studiosius, et contendam ab illo vehementius, quod tantam ex epistola voluntatem eius rei tuam perspicere videor. Hoc te intelligere volo, pergraviter illum esse offensum; sed quia nul-

3 Chilio ti prega (ed io altresì pregato da lui) che gli mandi le *Cose patrie degli Eumolpidi* [3].

VI.

(Ad Att. I, 10)

Argomento. 1 Si scusa dello scrivere corto. 2 Promette di placare Lucceio. 3 Domanda che siano mandate a Tusculano sculture e cose d'ornamento, e desidera che gli siano conservati certi libri. 4 Annunzia, Q. fratello essersi rappattumato colla moglie Pomponia. 5 Avvisa non essere mestiere che Attico venga ai comizii per aiutarlo ad ottenere la pretura. 6 Dice che Tullia non cessa di chiedere il promesso regaluccio.

Scritta a Tusculano l'anno DCLXXXVI.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Essendo io in Tuscolano [1] (abbiti questo dicontro a quel tuo *Essendo io in Ceramico*): essendo, io dico, colà, il fante di tua sorella, venuto da Roma, mi consegnò la tua lettera per me, e mi fe sapere che il dì medesimo dopo mezzodì partiva colui che a te ne veniva. Questo portò che io alla tua lettera feci qualche risposta; e per l'angustia del tempo dovetti farla sì breve.

2 La prima cosa, ti prometto del pacificarti l'amico nostro, o anche del restituirtelo in tutto. Questa cosa io la faceva bene di mia volontà, ma ora la farò io con più acuto studio, e la riscuoterò da lui con maggior efficacia, da che io veggo dalla tua lettera che tu ne sei così caldo. Egli è bene che tu sappia, lui essere teco fieramente adirato: ma perocchè io non

Iam video gravem subesse causam, magnopere confido illum fore in officio, et in nostra potestate [3].

3 Signa nostra, et Hermeraclas [4], ut scribis, quum commodissime poteris, velim imponas, et si quod aliud οἰκεῖον eius loci, quem non ignoras, reperies, et maxime, quae tibi palaestrae gymnasiique videbuntur esse. Etenim ibi sedens haec ad te scribebam; ut me locus ipse admoneret. Praeterea typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possim includere, et putealia sigillata duo. Bibliothecam tuam [5] cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.

4 De fratre, confido ita esse, ut semper volui et elaboravi. Multa signa sunt eius rei; non minimum, quod soror praegnans [6] est.

5 De comitiis meis [7] et tibi me permisisse [8] memini, et ego iampridem hoc communibus amicis, qui te exspectant, praedico: te non modo non arcessi a me, sed prohiberi [9]; quod intelligam multo magis interesse tua, te agere quod agendum est hoc tempore, quam mea, te adesse comitiis. Proinde eo animo te velim esse, quasi mei negotii causa in ista loca missus esses. Me autem cum et offendes erga te, et audies, quasi mihi, si qua parta erunt, non modo te praesente, sed per te parta sint.

ci veggo alcuna cagione che molto vaglia, io mi confido di doverlo recare alle cose ragionevoli, e di guadagnarmelo.

3 Le statue nostre ed i gruppi di Mercuriercole [2] mi caricherai, priegoti, sì come scrivi, a tutto tuo agio; e così ogn' altra cosa che ti desse innanzi, acconcia al luogo che tu ben sai, e che ti parranno da palestra o ginnasio: e, vedi, io ti scrivea appunto seduto quivi medesimo, di modo che il luogo stesso me ne faceva calca. Raccomandoti anche figure da nicchiare nell' intonico del piccolo atrio, e due coperte di pozzo figurate. La tua biblioteca [3] guarda che tu non l'obbligassi a nessuno: te la volesse pagare a oro: conciossiachè tutto ciò ch' io posso raggranellare, il riservo per comperarmi questo conforto alla mia vecchiezza.

4 Quanto al fratello, ho fidanza che egli ci riesca quale l'ho sempre desiderato e fattone opera: io n' ho delle prove non poche: e non è l'ultima questa, che tua sorella è grossa.

5 Per quello che spetta a' comizii, mi ricorda d'avertene licenziato: ed è già un pezzo che io lo vo ridicendo innanzi a' comuni amici, i quali t'aspettano. Non pure io ti farò venir qua; anzi te lo divieto: conciossiachè ben conosco io, troppo più importar allo stato tuo che tu sia a far quelle cose che da far sono in cotesto tempo, che al mio d'averti qui pe' comizii. Per la qual cosa io vorrei che tu ti governassi per forma, come se io, per cagion di qualche affar mio, t'avessi costà mandato. Quanto a me, tu m'avrai di tale animo in te (e così sentirai dire), come se tutto il bene che io potessi mai acquistare, non pure l'avessi acquistato te presente, ma per opera tua.

6 Tulliola tibi diem dat; sponsorem appellat [10].

VII. (Ad Att. I, 11)

Argumentum. 1 Frustra se adhuc elaborasse scribit in Lucceii vetere erga Atticum voluntate recuperanda; 2 nondum se designatum praetorem esse. 3 Iterum ut ea, quae Atticus Academiae Ciceronis paraverit, mittat, librosque sibi conservet, petit.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXVI.

CICERO ATTICO S.

1 Et mea sponte faciebam antea, et post, duabus epistolis tuis perdiligenter in eandem rationem scriptis, magnopere sum commotus. Eo accedebat hortator assiduus Sallustius, ut agerem quam diligentissime cum Lucceio de vestra vetere gratia reconcilianda. Sed, quum omnia fecissem, non modo eam voluntatem eius, quae fuerat erga te, recuperare non potui, verum ne causam quidem elicere immutatae voluntatis. Tametsi iactat ille quidem illud tuum arbitrium [1], et ea, quae iam tum, quum aderas, offendere eius animum intelligebam; tamen habet quiddam profecto, quod magis in animo eius insederit; quod neque epistolae tuae, neque nostra allegatio [2] tam potest facile delere, quam tu [3] praesens non modo oratione, sed tuo vultu illo familiari tolles; si modo tanti putabis id [4], quod, si me

6 La Tullietta ti assegna il termine; e se ne appella al suo mallevadore 4.

VII.

(Ad Att. I, 11)

Argomento. 1 Scrive d'aver faticato invano per indurre Lucceio ad essere quel di prima verso Attico. 2 Dice di non essere per anche designato alla pretura. 3 Domanda nuovamente che gli siano mandate le cose che Attico ha provvedute per la sua Accademia, e che i libri gli siano tenuti in serbo.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXVI.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io era già caldo ben prima; ma dipoi, per le due lettere tue scrittemi tanto efficacemente sopra la stessa materia, ne fui troppo più: ed aggiugnivi anche Sallustio [1], che mi frugava continuo al darmi attorno con ogni studio per raccozzare la vostra antica benevolenza con Lucceio. Il vero è che, avendo io fatta ogni opera, non solamente non ho potuto riavere la prima sua cordialità in te, ma nè potuto cavarne il quia di quel suo mutamento. Or quantunque egli ha sempre in bocca quel tuo arbitrio [2], e quelle altre tecche per le quali già, essendo tu qui, io il vedea nell'animo risentito, tuttavia scommetterei che certamente c'è altro che gli sta fitto in cuore, e che nè dalle tue lettere, nè dalla delegazion mia potrebbe tanto essere cancellato, quanto da te medesimo, non solo con le tue parole, ma con quel tuo aspetto così piacevole; se però tu credi che questa cosa debba valer tanto: e certo

audies, et, si humanitati tuae constare voles, certe putabis. Ac, ne illud mirere, cur, quum ego antea significarem tibi per literas, me sperare illum in nostra potestate fore, nunc idem videar diffidere; incredibile est, quanto mihi videatur illius voluntas obstinatior, et in hac iracundia obfirmatior; sed haec aut sanabuntur, quum veneris; aut ei molesta erunt, in utro culpa erit.

2 Quod in epistola tua scriptum erat, me iam arbitrari designatum esse [5]; scito, nihil tam exercitum esse nunc Romae, quam candidatos, omnibus iniquitatibus; nec, quando futura sint comitia, sciri. Verum haec audies de Philadelpho.

3 Tu, velim, quae Academiae nostrae parasti, quamprimum mittas. Mire quam illius loci non modo usus, sed etiam cogitatio delectat. Libros vero tuos cave cuiquam tradas. Nobis eos, quemadmodum scribis, conserva. Summum me eorum studium tenet, sicut odium iam ceterarum rerum; quas tu, incredibile est, quam brevi tempore quanto deteriores offensurus sis, quam reliquisti.

VIII.

(Ad Att. I, 3)

Argumentum. 1 Attici aviam mortuam esse; 2 ipsum Romae exspectari; 3 signa ab eo Ciceroni curata ad Caietam exposita esse; 4 Lucceium nondum placatum; 5 Tulliam Pisoni desponsam esse.

tu, volendo fare a mio modo, e mantenere la natia benignità [3], così crederai. E non dei maravigliarti, che avendoti io prima scritto come io sperava di guadagnarlo, ora io medesimo ne sembri sfidato: chè, sappi, non è da credere ostinazione d'animo che mi pare aver trovata in lui, e con questa sdegno al possibile conficcato. Ma questa piaga sarà sanata alla tua venuta; o certo a quel solo dorrà, qual si sia di voi due, che n'avrà colpa.

2 Tu mi scrivi che tu mi tieni per già nominato [4]: ma sappi non essere in Roma al presente uomini così tribolati. per ogni fatta ribalderie, come i candidati: ed anche è incerto quando debbano essere comizii [5]. Ma ciò saprai da Filadelfo.

3 Quello che tu mi comperasti per la mia Accademia, quanto prima vorrei averlo. Tu non puoi immaginare quanto, non pur l'usare, ma il solo pensar di quel luogo mi porti diletto. I tuoi libri poi guarda che tu gli dessi a persona; secondo che mi scrivesti, li guarda per me. Di questi mi sento io un amore sovrano: siccome oggimai un odio di tutte le altre cose, le quali non è a credere in quanto poco tempo e quanto peggiorate tu troverai da quello che le lasciasti.

VIII.

(Ad At. I, 3)

Argomento. 1 Annunzia ad Attico la morte dell'ava sua. 2 Gli dice che è atteso in Roma. 3 Partecipa che le mandate statue sono state sbarcate a Gaeta. 4 Dice che Lucceio non ha ancora posto giù l'ira. 5 Annunzia d'avere sposata la figliuola a Pisone.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXVI exeunte.

CICERO ATTICO S.

1 Aviam tuam scito desiderio tui [1] mortuam esse, et simul, quod verita sit, ne Latinae in officio non manerent, et in montem Albanum hostias non adducerent. Eius rei consolationem [2] ad te L. Saufeium missurum esse arbitror.

2 Nos hic te ad mensem Ianuarium exspectamus; ex quodam rumore, an ex literis tuis ad alios missis? Nam ad me de eo nihil scripsisti.

3 Signa, quae nobis curasti, ea sunt ad Caietam exposita. Nos ea non vidimus. Neque enim exeundi Roma potestas nobis fuit. Misimus qui pro vectura solveret. Te multum amamus [3], quod ea abs te diligenter, parvoque curata sunt.

4 Quod ad me saepe scripsisti de nostro amico placando [4], feci, et expertus sum omnia; sed mirandum in modum est animo abalienato [5]; quibus de suspicionibus, etsi audisse te arbitror, tamen ex me, quum veneris, cognosces. Sallustium praesentem restituere in eius veterem gratiam non potui. Hoc ad te scripsi, quod is me accusare de te solebat [6]. At in se expertus est illum esse minus exorabilem, meum studium nec tibi defuisse.

5 Tulliolam C. Pisoni L. F. Frugi despondimus.

Scritta a Roma sul cadere dell' anno DCLXXXVI.

CICERONE AD ATTICO S.

1 La tua avola, sappi, è basita per troppo amore di te; ed anche per lo scrupolo non forse le Latine [1] fallissero alla divozione del menar le vittime sul monte Albano: del qual dolore credo che L. Saufeio [2] manderà a consolarti.

2 Dobbiam noi aspettarti per gennaio, sopra un certo bucinar che s' è fatto, ovvero sopra tue lettere a chicchessia? chè a me niente di questo.

3 Le statue che m' hai provviste furono sbarcate a Gaeta [3]: io non le vidi, chè non ho potuto cavar piè da Roma. Mandai chi pagasse la recatura: gran mercè a te, che con tanta diligenza e per così poco le ci comperasti.

4 Quanto al placare l' amico nostro, la qual cosa spesso mi tocchi, nulla ho risparmiato; ma egli è esacerbato quanto non si potrebbe credere. De' suoi sospetti credo che tu abbia attinto qualcosa; ma saprai il fermo al tuo ritorno. A Sallustio, che è qui, non ho potuto raccattare l'antica benevoglienza. Questo io t' ho detto perchè egli soleva incolparmi per conto di te: ora egli ha sperimentato in sè medesimo, colui esser uomo da vie meno poter placare, e che a te non sono mancato dell' opera mia.

5 La Tullietta ho sposata a C. Pisone Frugi [4] di Lucio.

IX.

(Ad Att. I, 4)

Argumentum. 1 Rogatur Atticus, ut Romam Quintili mense veniat, sicut promiserat. 2 De C. Macri damnatione; 3 iterum de signis missis, et libris sibi ab Attico conservandis.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXVII.
M. Aemilio Lepido, L. Volcatio Tullo Coss.

CICERO ATTICO S.

1 Crebras exspectationes nobis tui commoves. Nuper quidem, quum iam te adventare arbitraremur, repente abs te in mensem Quintilem reiecti sumus. Nunc vero censeo [1], quod commodo tuo facere poteris, venias ad id tempus, quod scribis. Obieris Quinti fratris comitia [2], nos longo intervallo viseris, Acutilianam controversiam transegeris. Hoc me etiam Peducaeus, ut ad te scriberem, admonuit. Putamus enim utile esse, te aliquando iam rem transigere. Mea intercessio parata et est et fuit.

2 Nos hic incredibili ac singulari populi voluntate de C. Macro transegimus [3]. Cui quum aequi fuissemus, tamen multo maiorem fructum ex populi existimatione, illo damnato [4], cepimus, quam ex ipsius, si absolutus esset, gratia cepissemus.

3 Quod ad me de Hermathena scribis, per

IX.

(Ad Att. I, 4)

Argomento. 1 Prega Attico di trovarsi a Roma pel mese di luglio, secondo la sua promessa. 2 Dice d'aver condennato Macro. 3 Parla un'altra volta delle mandate statue, e de' libri da conservarli per lui.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXVII,
essendo consoli M. Emilio Lepido e L. Vulcazio Tullo.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Troppo spesso mi metti in aspettamenti di te. Noi ti credevamo testè oggimai mosso a venire. Ed ecco di tratto siam mandati al luglio. Al presente io credo bene che tu (potendol fare comodamente) venga al tempo che scrivi. Sarai presente ai comizii del fratel Quinto; mi rivedrai dopo lungo tramezzamento di tempo, e aggiusterai la briga di Acutilio. Il che Peducco medesimo mi ammonì di scriverti: conciossiachè noi crediamo utile che tu la aggiusti una volta. La mia mediazione ed è e fu presta.

2 Noi con incredibile e rara soddisfazione del popolo abbiamo qui acconcio l'affare di C. Macro: e quantunque noi abbiamo giudicato con equità, molto più abbiamo acquistato di credito dal popolo condannandolo, che non avremmo fatto della grazia di lui medesimo andandone assoluto.

3 Le novelle che mi dai dell'Ermatena [2] mi son

mihi gratum; est ornamentum [5] Academiae proprium meae, quod et Hermes commune omnium, et Minerva singulare est insigne eius gymnasii. Quare velim, ut scribis, ceteris quoque rebus quam plurimis eum locum ornes. Quae mihi antea signa misisti, ea nondum vidi. In Formiano sunt; quo ego nunc proficisci cogitabam. Illa omnia in Tusculanum deportabo. Caietam, si quando abundare coepero, ornabo. Libros tuos conserva; et noli desperare, eos me meos facere posse [6]. Quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno.

X.

(Ad Att. I, 1)

Argumentum. 1 Consulatum Cicero quum anno sequente petiturus esset, petitionis rationem exponit, et competitores nominat. 2 Deinde de iis, qui hoc anno petebant, refert. 3 Tum rogat, ut sibi ignoscat Atticus, quod eius avunculo Caecilio adversus Satrium adesse noluerit. 4 Denique pro Hermathena sibi missa gratias agit.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXVIII, mense Quintili.
L. Aurelio Cotta, L. Manlio Torquato Coss.

CICERO ATTICO S.

1 Petitionis nostrae [1], quam tibi summae curae esse scio, huiusmodi ratio est, quod adhuc coniectura provideri possit. Prensat unus P. Galba. Sine fuco ac fallaciis, more maiorum, negatur. Ut

gratissime: chè egli è un ornamento nato fatto per la mia Accademia, da che il Mercurio [3] è comune a tutti i ginnasi, la Minerva [4] è insegna singolare di quel mio: il perchè fa di adornarmelo, siccome scrivi, di tutte altre cose e delle più che tu puoi. Non vidi anche le statue che prima tu mi mandasti; sono in Formiano [5], là dove io pensava ora di andare. Trasporterò tutto in Tusculano. Abbellirò anche Gaeta la prima volta che io venga in danari. Guardami i tuoi libri, e non disperarti ch' io non li possa far miei. Ottenuto questo, mi tengo più ricco di Crasso [6], e ne disgrado tutte le borgate e i prati del mondo.

X.

(Ad Att. I, 1)

Argomento. 1 Discorre sulla domanda del consolato che ha fatta per l'anno vegnente, e nomina i concorrenti; 2 quindi coloro che domandavano per quell'anno. 3 Chiede scusa del non aver potuto sostenere le ragioni di Cecilio zio d'Attico contro di Satrio. 4 Infine rende grazie del mandato Ermatena.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXVIII, nel mese di Agosto, essendo consoli L. Aurelio Cotta e L. Manlio Torquato.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Lo stato della mia petizione [1], la quale so io esserti molto a cuore, è cotesto, per quanto si possa insino a qui presumere. Solo P. Galba [2] fa pratiche. Senza porci olio nè sale, gli è dato del No, all'uso de' nostri vecchi. A giudizio degli uomini, questo suo

opinio est hominum, non aliena rationi nostrae fuit illius haec praepropera prensatio. Nam illi ita negant vulgo, ut mihi se debere [2] dicant. Ita quiddam spero nobis profici, quum hoc percrebrescit, plurimos nostros amicos inveniri. Nos autem initium prensandi facere cogitaramus eo ipso tempore [3], quo tuum puerum cum his literis proficisci Cincius dicebat, in campo, comitiis tribuniciis [4], a. d. XVI Kalend. Sext. Competitores, qui certi esse [5] videantur, Galba, et Antonius, et Q. Cornificius. Puto te in hoc aut risisse, aut ingemuisse. Vt frontem ferias, sunt, qui etiam Caesonium putent [6]. Aquillium [7] non arbitramur [8], qui denegavit, et iuravit morbum [9], et illud suum regnum iudiciale opposuit. Catilina, si iudicatum erit meridie non lucere [10], certus erit competitor. De Aufidio, et de Palicano, non puto te exspectare dum scribam.

2 De iis, qui nunc petunt, Caesar certus putatur. Thermus cum Silano contendere existimatur, qui sic inopes et ab amicis, et existimatione [11] sunt, ut mihi videatur non esse ἀδύνατον, Curium obducere. Sed hoc praeter me nemini videtur. Nostris rationibus maxime conducere videtur, Thermum fieri cum Caesare. Nemo est enim ex iis, qui nunc petunt, qui, si in nostrum annum [12] reciderit, firmior candidatus fore videatur; propterea quod curator est viae Flaminiae,

brogliar anzi tempo non dice male a' fatti nostri: nel ricusargli che fanno comunemente il voto fanno sentire d'averne a me debito. E così io spero dover giovarmi questa voce che va crescendo, che moltissimi sono per me. Or io aveva fatto ragione di metter mano alle pratiche a quel tempo medesimo che Cincio mi disse che il tuo fante partiva con questa lettera, nel campo [3], pe' comizi tribunizii [4], a' diciassette di luglio. Competitori credo aver di certo Galba, Antonio [5] e Q. Cornificio [6]. A questo mi par che tu abbia riso, o sospirato [7]. Tu puoi ben bestemmiare [8], ma e' sono di que' che pensano, eziandio Cesonio [9]. Di Aquilio [10] non ho sospetto: chè egli dice del no, e giura di star male [11], e mette in campo quel regno suo giudiciale. Catilina [12], se sarà giudicato che di mezzodì non sia chiaro [13], l'avrò certo competitore. Circa Aufidio [14] e Palicano [15], credo che non mi lascerai finire di scriverlo.

2 Fra que' che ora concorrono, Cesare [16] si crede sicuro. Termo [17] si giudica che con Silano [18] corra la sua lancia: i quali sono così diserti d'amici e di fama, che e' non mi sembra impossibile di oppor loro Curio [19]. Ma ciò non sembra, da me in fuori, a nessuno. Credo che si farebbe molto per me, che Termo fosse fatto con Cesare: conciossiachè brogliando egli nell'anno del mio consolato, egli dovrebbe essere, di tutti que' che ora concorrono, il candidato meglio fornito, a cagion della via Flaminia [20] da lui presa a rifare, e che allora dee

quae tum erit absoluta sane facile. Eum libenter nunc Caesari consulem addiderim [13]. Petitorum haec est adhuc informata cogitatio [14]. Nos in omni munere candidatorio fungendo summam adhibebimus diligentiam: et fortasse, quoniam videtur in suffragiis multum posse Gallia [15], quum Romae a iudiciis forum refrixerit, excurremus mense Septembri legati [16] ad Pisonem, ut Ianuario revertamur. Quum perspexero voluntates nobilium, scribam ad te. Cetera spero prolixa esse, his dumtaxat urbanis competitoribus. Illam manum [17] tu mihi cura ut praestes, quoniam propius abes, Pompeii nostri amici. Nega me ei iratum fore, si ad mea comitia non venerit. Atque haec huiusmodi sunt.

3 Sed est, quod abs te mihi ignosci pervelim. Caecilius, avunculus tuus, a P. Vario quum magna pecunia fraudaretur, agere coepit cum eius fratre Caninio Satrio [18] de iis rebus, quas eum dolo malo mancipio accepisse [19] de Vario diceret. Vna agebant ceteri creditores, in quibus erat Lucullus, et P. Scipio, et is, quem putabant magistrum fore [20], si bona venirent, L. Pontius. [Verum hoc ridiculum est, de magistro nunc cognoscere] [21]. Rogavit me Caecilius, ut adessem [22] contra Satrium. Dies fere nullus est, quin hic Satrius domum meam ventitet. Observat L. Domitium maxime: me habet proximum [23]. Fuit et mihi et

poter essere finita. Per ciò appunto io volentieri l'accoppierei ora console con Cesare [21]. Così de' concorrenti è tuttavia immaturo il congetturare. Noi in tutto questo affar delle pratiche ci governeremo con somma diligenza: e forse perchè mostra che la Gallia abbia molto di potenza ne' voti [22], faremo una corsa fin là nel settembre (quando nel Foro sia dato giù il bollor delle liti) a Pisone [23], come legati [24], per tornarcene nel gennaio. Secondo che avrò trovati gli animi de' nobili [25], secondo te ne ragguaglierò. Del resto spero bene ogni cosa, non uscendo però da questi competitori di città. Tu che da Pompeo nostro amico sei meno lontano, vedi di guadagnare per me que' suoi sozii di là; e fagli sapere, che non venendo egli a' miei comizii [26], non l'avrò per male. Ecco la cosa al presente.

3 Ma e' c'è altro, dove mi fa forse bisogno del tuo perdono. Cecilio tuo zio materno [27], fallitogli di grossa somma P. Vario, si mise a muover lite al fratello di lui Caninio Satrio [28], per conto di certe cose le quali diceva lui aver a malizia comprate con evizione da Vario. Lavoravano con Cecilio gli altri creditori; fra' quali era Lucullo [29] e P. Scipione [30], e colui che (dovendosi vendere i beni) credeano dover essere sopracciò dell'incanto, L. Ponzio [31]. Ma egli è da ridere a voler al presente far processo del sopracciò. Mi pregò dunque Cecilio che io volessi contro Satrio difenderlo. Non passa quasi mai giorno che Satrio non sia ad ogni poco da me. Egli carezza L. Domizio [32] sopra tutti, e me dopo di lui, ed anche assai fece a me ed a Quinto

Q. fratri magno usui in nostris petitionibus. Sane sum perturbatus, quum ipsius Satrii familiaritate, tum Domitii, in quo uno maxime ambitio nostra nititur. Demonstravi haec Caecilio: simul et illud ostendi, si ipse unus cum illo uno contenderet, me ei satisfacturum fuisse: nunc in causa universorum creditorum, hominum praesertim amplissimorum, qui sine eo, quem Caecilius suo nomine perhiberet [24], facile causam communem sustinerent, aequum esse, eum et officio meo consulere, et tempori. Durius accipere hoc mihi visus est, quam vellem, et quam homines belli solent; et postea prorsus ab instituta nostra paucorum dierum consuetudine longe refugit. Abs te peto, ut mihi hoc ignoscas, et me existimes humanitate esse prohibitum, ne contra amici summam existimationem miserrimo eius tempore venirem: quum is omnia sua studia et officia in me contulisset. Quod si voles in me esse durior, ambitionem putabis mihi obstitisse. Ego autem arbitror, etiam si id sit, mihi ignoscendum esse: *ἐπεὶ οὐχ ἱερήιον, οὐδὲ βοείην.* Vides enim, in quo cursu simus [25], et quam omnes gratias [26] non modo retinendas, verum etiam acquirendas putemus. Spero tibi me causam probasse; cupio quidem certe.

4 Hermathena tua valde me delectat, et posita ita belle est, ut totum gymnasium *ἡλίου ἀνάθημα* esse videatur. Multum te amamus.

fratello di bene nelle nostre concorrenze. Ti dico vero: rimasi sconciato a cagione della dimestichezza, sì di esso Satrio, e sì di Domizio, che è il primo puntello delle mie pratiche [33]. Tutte queste cose mostrai a Cecilio, e nel medesimo tempo gli feci notare che qualora egli solo con quel solo volesse briga, io era al suo piacere; ma nel caso presente, che la causa era comune di tutti i creditori (massime che e' sono personaggi di primo grado) i quali, anche senza la persona da Cecilio rappresentata in suo nome, poteano leggermente portar la causa comune, volere la convenienza che egli avesse riguardo al mio dovere ed alle circostanze del tempo. Egli prese la cosa in mala parte, contro quello che m'aspettava, e che sogliono le gentili persone: e d'allora in poi la ruppe con me del tutto; che di pochi giorni avea preso meco dimestichezza. Io dunque ti prego che tu mel perdoni; e che vuogli far ragione, l'umanità avermi divietato di muovermi contro un amico, in un tempo di tutti più misero, in cui pericolava suo onore, quando egli avea con me adoperato ogni maniera di servigi e di cure. Che se tu volessi eccedere nel rigore, e tu donalo alla mia ambizione; e certo (fossi anche reo) sarebbe da perdonarmi, mi pare: conciossiachè *io non miro ad acquistare un toro, o una schiena di bue* [34]: e tu ben vedi aringo nel qual siamo entrati, e come ci è bisogno non pure di mantenerci, ma di guadagnarci la buona grazia di tutti. Spero essermi a te ben purgato: certo il desidero.

4 Il tuo Ermatena mi piace assai; e fu allogato sì a luogo, che tutto il gimnasio pare un voto del Sole. Ti abbiamo assai caro [35]. A Dio.

XI.

(Ad Att. I, 2)

Argumentum. 1 Filium sibi natum esse nuntiat, et se iam de petitione consulatus scripsisse; 2 Catilinam se defendere cogitare; 3 Atticum, ut mense Ianuario Romae sit, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCLXXXVIII.

CICERO ATTICO S.

1 L. Iulio Caesare, C. Marcio Figulo consulibus [1], filiolo me auctum scito, salva Terentia. Abs te tam diu nihil literarum? Ego de meis ad te rationibus [2] scripsi antea diligenter.

2 Hoc tempore Catilinam, competitorem [3] nostrum, defendere cogitamus [4]. Iudices habemus, quos volumus, summa accusatoris [5] voluntate. Spero, si absolutus erit, coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis: sin aliter acciderit, humaniter [6] feremus.

3 Tuo adventu nobis opus est maturo. Nam prorsus summa hominum est opinio, tuos familiares, nobiles homines, adversarios honori nostro fore. Ad eorum voluntatem mihi conciliandam maximo te mihi usui fore video. Quare Ianuario mense [7], ut constituisti, cura ut Romae sis.

XI.

(Ad Att. I, 2)

Argomento. 1 Partecipa la nascita d'un suo figliuolo, e dice avere già scritto sulla domanda sua pel consolato. 2 Espone d'aver fatto pensiero di difendere Catilina. 3 Prega Attico onde voglia recarsi a Roma pel seguente gennaio.

Scritta a Roma l'anno DCLXXXVIII.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Consoli L. Giulio Cesare e C. Marzio Figulo, ebbi da Terenzia un figliuoletto con prospero parto [1]. Da tanto tempo nessuna tua lettera? io ti scrissi già accuratamente d'ogni mio fatto.

2 Nel tempo che è, io penso di difendere Catilina [2] mio competitore; ed abbiam giudici a grado, e l'accusatore forte se ne contenta [3]. Se egli sia assoluto, spero d'averlo troppo più mio nell'opera del concorso [4]; se no, e noi ce ne passeremo in pazienza.

3 Mi fa bisogno della tua venuta al più presto: posciachè egli è opinione presso che di tutti, i nobili tuoi familiari dovermi essere contrari; e ben veggo che tu mi puoi senza fine dar mano a rendermeli favorevoli. Il perchè vedi di essere in Roma, come hai deliberato, dentro gennaio.

XII.

(Ad Diversos V, 7)

Argumentum. 1 Literas Pompeii publice ad Senatum missas de rebus in bello Mithridatico gestis sibi iucundissimas; 2 literas quoque ad ipsum missas iucundas fuisse, sed in utrisque literis gratulationem rerum a se in consulatu gestarum desiderasse, sperare tamen eum sibi in amicitia et rep. coniunctum fore significat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCI.
D. Iunio Silano, L. Licinio Murena Coss.

M. T. M. F. CICERO
S. D.
CN. POMPEIO CN. F. MAGNO, IMPERATORI

1 S. T. E. Q. V. B. E.[1] Ex literis tuis, quas publice misisti, cepi una cum omnibus incredibilem voluptatem. Tantam enim spem otii ostendisti, quantam ego semper omnibus, te uno fretus, pollicebar. Sed hoc scito, tuos veteres hostes, novos amicos, vehementer literis perculsos[2], atque ex magna spe deturbatos, iacere.

2 Ad me autem literas, quas misisti[3], quamquam exiguam significationem tuae erga me voluntatis habebant, tamen mihi scito iucundas fuisse. Nulla enim re tam laetari soleo, quam meorum officiorum conscientia; quibus si quando non mutue[4] respondetur, apud me plus officii residere facillime patior. Illud non dubito, quin, si te mea

XII.

(A Div. V, 7)

Argomento. 1 Annunzia il gran diletto che gli ha data la relazione spedita da Pompeo al Senato intorno alla guerra con Mitridate. 2 Attesta che gli furono care le lettere da Pompeo scrittegli, ma che avrebbe desiderato di vedervi una parola sul da sè fatto, mentre fu console. Dice per altro di sperare d'averlo amico a sè e alla Repubblica.

Scritta a Roma l' anno DCXCI,
essendo consoli Giunio Silano e L. Licinio Murena.

M. T. CICERONE A GN. POMPEO, F. DI GN. MAGNO, IMPERADORE, S.[1]

1 Se tu e l' esercito siete sani, sta bene[2]. Dalle tue lettere mandate al Senato ho preso con tutti gli altri un incredibil piacere[3]: conciossiachè tu hai fattoci aspettare tanto di riposo[4], quanto io, a sicurtà di te solo, a tutti sempremai prometteva. Tuttavia vivi sicuro che gli antichi tuoi avversari e novelli amici[5] furono gravemente scrollati per queste lettere, e che, trabalzati da grandi speranze, non hanno più spirito.

2 Sappi anche, le tue lettere a me, quantunque non mi dimostrassero troppo di tuo affetto, essermi state gioconde[6]: conciossiachè non è cosa che mi dia maggiore allegrezza che la coscienza de' miei servigi; a' quali se talora non è chi risponda, assai leggermente io mi passo d'aver in questa cosa vantaggio dagli altri. Nondimeno, se i miei sommi uffizi verso di te poco mi ti hanno obbligato, non dubito che la Re-

summa erga te studia parum mihi adiunxerint [5], res publica nos inter nos conciliatura coniuncturaque sit. Ac, ne ignores, quid ego in tuis literis desiderarim, scribam aperte, sicut et mea natura, et nostra amicitia postulat. Res eas gessi [6], quarum aliquam in tuis literis, et nostrae necessitudinis et rei publicae causa, gratulationem exspectavi: quam ego abs te praetermissam esse [7] arbitror, quod vererere [8], ne cuius animum offenderes [9]. Sed scito, ea, quae nos pro salute patriae gessimus, orbis terrae iudicio ac testimonio comprobari. Quae, quum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo maiori, quam Africanus fuit, me non multo minorem, quam Laelium [10], facile et in re publica, et in amicitia, adiunctum esse patiare. Vale.

XIII. (Ad Div. V, 1)

Argumentum. Q. Metellus Celer, qui ex praetura superioris anni Galliam, provinciam a Cicerone consule depositam, regebat, queritur Ciceronem se absentem ludibrio laesisse, et fratrem suum Q. Metellum Nepotem oppugnasse.

Scr. ex Gallia citeriore A. V. C. DCXCI.

Q. METELLVS Q. F. CELER, PROCOS.
S. D.
M. T. CICERONI

Si vales, bene est [1]. Existimaram pro mutuo

pubblica non ci debba insieme rappattumare e congiungere. Ma per non tenerti celato quello che io aspettava nelle tue lettere, dirò aperto, siccome la mia natura dimanda e la nostra amicizia. Io feci siffatte cose, per le quali, sì per conto della nostra intrinsichezza e sì della Repubblica, io mi prometteva nelle tue lettere qualcosa di congratulazione; ma io giudico che tu l'abbi pretermessa per sospetto di non urtare chicchessia. Ma sappi, le cose da me operate per salute della patria, essere commendate dal giudizio e dalla testimonianza di tutto il mondo: e credo che venendo tu, le troverai fatte con sì gran provvidenza e grandezza d'animo, che tu, il quale stai sopra d'assai ad Africano 7, sarai forse contento di essere, per conto della Repubblica e di amicizia, legato con me, uomo non troppo al di sotto di Lelio 8. A Dio.

XIII. (A Div. V, 1)

Argomento. Metello Celere, passato dalla pretura al governo della Gallia, deposto da Cicerone console, con questo si querela che mentre stava lontano lo abbia messo in derisione, ed abbia anche avversato al fratel suo Q. Metello Nepote.

Scritta dalla Gallia citeriore l'anno DCXCI.

Q. METELLO, F. DI Q., CELERE, PROCONSOLE [1], A M. T. CICERONE S.

1 Se sei sano, sta bene. Io credea già che per lo

inter nos animo, et pro reconciliata gratia, nec me absentem [2] ludibrio laesum iri, nec Metellum fratrem [3], ob dictum, capite ac fortunis per te oppugnatum iri. Quem si parum pudor ipsius defendebat: debebat [4] vel familiae nostrae dignitas [5], vel meum studium erga vos [6] remque publicam, satis sublevare. Nunc video illum circumventum, me desertum, a quibus minime conveniebat. Itaque in luctu et squalore sum, qui provinciae, qui exercitui praesum, qui bellum gero. Quae quoniam nec ratione, nec maiorum nostrorum clementia [7] administrastis, non erit mirandum, si vos poenitebit. Te tam mobili [8] in me meosque esse animo non sperabam. Me interea nec domesticus dolor, nec cuiusquam iniuria a re publica abducet. Vale.

XIV.

(Ad Div. V, 2)

Argumentum. 1 Metelli epistolae Cicero sic respondet, ut primum neget se eum ludibrio habuisse; 2 deinde ostendat, se omnia amicitiae officia erga eum servasse, quibus ille parum responderit; 3 gratiam inter eos numquam immutatam esse; 4 denique se eius fratrem non oppugnasse, sed se ipsum oppugnanti restitisse. 5 Ceterum se dolori Metelli ex amore fratris non solum ignoscere, sed summam etiam laudem tribuere, seque, quoad voluerit Metellus, ipsi amicissimum futurum profitetur.

nostro amor vicendevole, e per la riconciliazion nostra, tu non dovessi così fare strazio di me lontano, nè il fratel mio Metello [2], per una sua parola, dover essere nella vita e nelle fortune da te oppugnato: e se la bontà di lui poco poteva fargli scudo, certo la dignità della Casa nostra [3], o l'opera mia per te posta e per la Repubblica, dovea metterti in buon riguardo. Or ecco lui circonvenuto, e me diserto da cui meno si conveniva. Io dunque vivo in lutto ed in tristezza, standomi al governo di una provincia e d'un esercito, e tuttavia in guerre. Nel che essendo tu uscito dalla ragione e dalla clemenza de' nostri maggiori, non maraviglia se te ne pentirai [4]. Io non mi aspettava di te un animo tanto volubile verso di me e' miei: tuttavia nè questo dolor di famiglia nè ingiuria di chicchessia non mi storrà dalla Repubblica. A Dio.

XIV.

(A Div. V, 2)

Argomento. 1 Alla lettera di Metello Cicerone risponde negando in primo luogo d'averlo posto in derisione; 2 quindi mostrando d'aver sempre operato verso lui da amico, e d'esserne stato male corrisposto. 3 Dice che con tuttociò l'amicizia è stata sempre la stessa. 4 Afferma in fine che a Metello Nepote egli non avversò, ma che a lui avversante si oppose. 5 Lo accerta però che non solo gli perdona il suo querelarsi, ma gliene dà gran lode, perchè deriva dall'amore fraterno; e quanto a sè, conclude che sarà amico di Metello fin ch'egli lo bramerà tale.

Scr. Romae A. V. C. DCXCI.

M. T. M. F. CICERO
S. D.
Q. METELLO Q. F. CELERI, PROCOS.

1 S. T. E. Q. V. B. E. Scribis ad me, te existimasse, pro mutuo inter nos animo, et pro reconciliata gratia, numquam te a me ludibrio laesum iri. Quod cuiusmodi sit, satis intelligere non possum; sed tamen suspicor, ad te esse allatum, me, in senatu quum disputarem, permultos esse, qui rempublicam a me conservatam dolerent, dixisse: a te propinquos tuos, quibus negare non potuisses, impetrasse, ut ea, quae statuisses tibi in senatu de mea laude esse dicenda [1], reticeres. Quod quum dicerem, illud adiunxi: mihi tecum ita dispertitum [2] officium fuisse in rei publicae salute retinenda, ut ego urbem a domesticis insidiis et ab intestino scelere, tu Italiam et ab armatis hostibus et ab occulta coniuratione defenderes: atque hanc nostram tanti, et tam praeclari muneris societatem, a tuis propinquis labefactatam [3]; qui, quum tu a me rebus amplissimis atque honorificentissimis ornatus esses, timuissent, ne qua mihi pars abs te voluntatis mutuae tribueretur [4]. Hoc in sermone quum a me exponeretur, quae mea exspectatio fuisset orationis tuae,

Scritta a Roma l'anno DCXCI.

M. T. CICERONE, F. DI M., A Q. METELLO. F. DI Q., CELERE, PROCONS., S.

1 Se tu e l'esercito siete sani, sta bene [1]. Tu mi scrivi d' aver creduto che per l' amore vicendevole che è tra noi due, e per la riconciliazion nostra. io non dovessi mai di te fare strazio. Che cosa ciò importi non posso ben capire. Sì io sospetto che ti debba essere stato riferito, come io affermando in Senato esserci ben molti a' quali doleva che io avessi salvato la Repubblica, avea detto che i tuoi parenti, a' quali tu non avevi potuto dir di no, t'avevano condotto a sopprimere quelle cose di mio onore le quali tu avevi giudicato convenire che tu dicessi. Al quale mio detto ho aggiunto quest' altro: essere fra me e te, intorno al conservare la salute della Repubblica, compartiti gli uffizi per forma, che io dovessi guardar la città dalle domestiche insidie e da misfatti da dentro, tu l' Italia da' nemici armati e dalle segrete congiure; e che questa società di tanto ufficio e tanto onorevole era stata da' tuoi congiunti disfatta: conciossiachè, essendo tu da me stato illustrato con isplendidissime ed onorificentissime operazioni, temettero che qualche parte mi fosse da te renduta in cambio di somiglievole affetto. In quella diceria sponendo io quello ch' io m' aspettassi dalla tua orazione, e in

quantoque in errore [5] versatus essem; visa est oratio non iniucunda, et mediocris quidam est risus consecutus, non in te, sed magis in errorem meum, et quod me abs te cupiisse laudari, aperte atque ingenue confitebar. Iam hoc non potest in te non honorifice esse dictum, me in clarissimis meis atque amplissimis rebus, tamen aliquod testimonium tuae vocis [6] habere voluisse.

2 Quod autem ita scribis *pro mutuo inter nos animo*: quid tu existimes esse in amicitia *mutuum* nescio. Equidem hoc arbitror: quum par voluntas accipitur et redditur. Ego, si hoc dicam, me tua causa praetermisisse provinciam [7], tibi ipsi levior videar esse [8]. Meae enim rationes ita tulerunt; atque eius mei consilii maiorem in dies singulos fructum voluptatemque capio; illud dico, me, ut primum in concione provinciam deposuerim, statim, quemadmodum eam tibi traderem, cogitare coepisse. Nihil dico de sortitione vestrà [9]; tantum te suspicari volo, nihil in ea re per collegam meum, me insciente, esse factum. Recordare cetera: quam cito senatum illo die, facta sortitione, coëgerim; quam multa de te verba fecerim, quum tu ipse mihi dixisti, orationem meam non solum in te honorificam, sed etiam in collegas tuos [10] contumeliosam fuisse. Iam illud senatus consultum, quod eo die factum est, ea perscriptione [11] est, ut, dum id exstabit, officium

quanto grosso sbaglio fossi caduto, questo mio dir non dispiacque, e fu seguitato da un certo sorriso, non mica per conto di te, sì del granchio da me preso, e che io semplicemente e nettamente confessassi d'avere desiderato che tu mi lodassi. Or certamente non potè essere altro che a te molto onorevole, che nella gloria de' miei splendidissimi fatti io dicessi d'aver amato di ricevere qualche testimonianza della tua bocca.

2 Quanto a ciò che scrivi, *pel nostro amor vicendevole*, io non so quello che tu creda essere questo *vicendevole* nell' amicizia; certo credo io questo: l'ugual ricevere e render d'affetto. Ora, se io dicessi che io per riguardo di te rinunziai la provincia [2], ti parrei un uom vano: da che così portò il mio interesse; del qual mio consiglio io ne prendo, l'un dì più che l'altro, maggiore il frutto e 'l piacere. Dico questo per altro, che, come prima io ho lasciata corampopulo la provincia, ho pensato modo da farla venire a te. Nulla dico dell'assortimento vostro: solamente io vo' che tu creda, di quello che in quel caso fu fatto dal mio collega, niente me nesciente, esser fatto. Ricórdati delle altre cose: quanta fretta io mi dessi quel dì di ragunar il Senato; quanto a lungo di te parlassi; quando tu stesso m'avesti a dire che la mia parlata non fu solo onorifica verso di te, ma eziandio verso i colleghi contumeliosa. Ma quel senatoconsulto, che fu fatto quel dì medesimo, porta siffatto titolo, che quanto esso duri,

meum in te obscurum esse non possit. Postea vero, quam profectus es, velim recordere, quae ego de te in senatu egerim; quae in concionibus dixerim; quas ad te literas miserim. Quae quum omnia collegeris, tu ipse [12] velim iudices, satisne videatur his omnibus rebus tuus adventus, quum proxime Romam venisti, mutuo [13] respondisse.

3 Quod scribis de reconciliata nostra gratia; non intelligo, cur reconciliatam esse dicas, quae numquam immutata [14] est.

4 Quod scribis, non oportuisse Metellum fratrem tuum, *ob dictum*, a me oppugnari: primum, hoc velim existimes, animum mihi istum tuum vehementer probari, et fraternam plenam humanitatis ac pietatis voluntatem: deinde, si qua ego in re fratri tuo, rei publicae causa, restiterim, ut mihi ignoscas [15]; tam enim sum amicus rei publicae, quam qui maxime; si vero meam salutem contra illius impetum in me crudelissimum defenderim, satis habeas, nihil me etiam tecum [16] de tui fratris iniuria conqueri. Quem ego quum comperissem, omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parare atque meditari: egi cum Claudia [17], uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium, pro Cn. Pompeii necessitudine, multis in rebus perspexeram, ut eum ab illa iniuria deterrerent. Atque ille, quod te audisse certo scio [18], pridie Kal. Ianuar. qua iniu-

tanto non potrà non essere aperto l'operato da me al tuo onore. Partito poi che tu fosti, vorrei che ti recassi a mente che cose abbia trattate in Senato per conto tuo [3], quello che ragionato in pulpito, lettere che ti scrissi. Ora raccogli tutte coteste cose, e siimi, ti prego, giudice tu medesimo, se, tornato tu a Roma testè [4], ti paia che, dopo tutte queste cose, nel dare e rendere noi siamo ben pareggiati.

3 Tu mi di' dell'amicizia nostra ristabilita: non intendo come tu la dica ristabilita, quando non fu rotta mai.

4 Quanto all'altra cosa che mi scrivi, che il fratel tuo Metello non si conveniva da me oppugnare per una parola, io vo' in prima che tu creda che questo tuo animo mi piace assaissimo, e questa tua fraterna affezione piena di dolcezza e pietà; l'altra, se per amore della Repubblica io fui contrario al fratel tuo, ti priego che mel perdoni: conciossiachè io son tanto amico della Repubblica, che più non può essere. Se poi io ho assicurata la salute mia da un crudelissimo assalto a me dato da lui, statti contento, che io di questa ingiuria di tuo fratello non feci a te ancora nè fo alcun richiamo. Anzi avendo io trovato che egli nel suo tribunato ordinava tutte le trame e gli sforzi alla mia rovina, ho ordinato con Claudia tua moglie [5] e colla sorella vostra Muzia [6] (il cui affetto in me, per cagione della parentela di Pompeo, in molte cose io avea conosciuto) come stornarlo da quella ingiustizia. Ma egli (e credo ti fu rapportato) l'ultimo giorno dell'anno [7] fece a me console, dopo salvata

ria nemo unquam in aliquo magistratu [19] improbissimus civis affectus est, ea me consulem affecit, quum rem publicam conservassem [20]; atque abeuntem magistratu concionis habendae potestate [21] privavit; cuius iniuria mihi tamen honori summo fuit. Nam quum ille mihi nihil, nisi ut iurarem, permitteret, magna voce iuravi verissimum pulcherrimumque iusiurandum [22]; quod populus idem [23] magna voce me vere iurasse iuravit. Hac accepta tam insigni iniuria, tamen illo ipso die misi ad Metellum communes [24] amicos, qui agerent cum eo, ut de illa mente desisteret. Quibus ille respondit, sibi non esse integrum. Etenim paullo ante dixerat in concione, ei [25], qui in alios animadvertisset indicta causa [26], dicendi ipsi potestatem fieri non oportere. Hominem gravem [27] et civem egregium! qui, qua poena senatus, consensu bonorum omnium, eos affecerat, qui urbem incendere, magistratus ac senatum [28] trucidare, bellum maximum conflare voluissent, eadem dignum iudicaret eum, qui curiam caede, urbem incendiis, Italiam bello liberasset. Itaque ego Metello, fratri tuo, praesenti restiti [29]. Nam in senatu Kalendis Ianuariis sic cum eo de re publica disputavi, ut sentiret, sibi cum viro forti et constanti esse pugnandum. A. d. tertium Nonas Ianuarias quum agere coepisset, tertio quoque verbo orationis suae me appellabat, mihi minabatur; neque illi quidquam deliberatius fuit,

la Repubblica, tale ingiuria, quale al più perduto cittadino posto in alcuna dignità non fu fatta mai da nessuno: chè essendo io per uscire di magistrato, mi tolse la podestà di parlare; quantunque cotesta ingiuria mi fu sommamente gloriosa: perchè non avendomi egli altro concesso che di poter giurare, a gran voce feci un verissimo e nobilissimo giuramento, al quale rispose altresì a gran voce il popolo, giurando che il vero io aveva giurato. Ricevuta un' ingiuria tanto solenne, nondimeno quel dì medesimo mandai de' comuni amici, che vedessero di svolgerlo da quel proponimento; a' quali rispose, che egli non ne poteva altro, conciossiachè parlamentando poco prima avea detto: *Ad uno che avea condannato altrui senza poter dir sue ragioni, non essere da conceder facoltà di parlare* [8]. Vedi uom grave! cittadino specchiato! il quale di quella pena medesima che il Senato (approvanti tutti i buoni) avea data a coloro che avean voluto ardere la città, trucidare i magistrati ed i senatori, ed attizzare la maggior guerra del mondo, di quella medesima sentenziò degno colui che la curia dal macello, Roma dal fuoco, e l'Italia dalla guerra avea liberata. Adunque io mi opposi a Metello fratel tuo sul proprio viso: avendo il primo di gennaio parlamentato a fronte di lui in Senato per forma, che egli s'accorse d'aver a combattere con un forte uomo e deliberato. A' tre di gennaio, avendo egli messo mano a disputare, ad ogni tre parole me nominava, a me minacciava: dimostrandosi fermissimo pure in

quam me, quacumque ratione posset, non iudicio neque disceptatione, sed vi atque impressione evertere. Huius ego temeritati si virtute atque animo non restitissem: quis esset, qui me in consulatu non casu potius existimaret, quam consilio fortem fuisse? Haec si tu Metellum cogitare de me nescisti, debes existimare, te maximis de rebus a fratre esse celatum: sin autem aliquid impertivit [30] tibi sui consilii; lenis a te et facilis existimari debeo, qui nihil tecum de his ipsis rebus expostulem. Et, si intelligis, non me *dicto* Metelli [31], ut scribis, sed consilio eius animoque in me inimicissimo esse commotum: cognosce nunc humanitatem meam; si humanitas appellanda est in acerbissima iniuria remissio animi ac dissolutio. Nulla est a me umquam sententia dicta in fratrem tuum: quotiescumque aliquid est actum, sedens iis assensi, qui mihi lenissime sentire visi sunt. Addam illud etiam [32], quod iam ego curare non debui, sed tamen fieri non moleste tuli, atque etiam, ut ita fieret, pro mea parte adiuvi, ut senatus consulto [33] meus inimicus, quia tuus frater erat, sublevaretur. Quare ego non oppugnavi fratrem tuum, sed fratri tuo repugnavi: nec in te, ut scribis, *animo* fui *mobili;* sed ita stabili, ut in mea erga te voluntate, etiam desertus ab officiis tuis, permanerem.

5 Atque hoc ipso tempore tibi, paene minitanti

questo proposto, di rovinarmi in qualunque modo potesse, non per ragioni nè per argomenti, ma per violenza e per affogamento. Alla temerità di tale uomo se io non avessi resistito colla virtù e col coraggio, chi mai avrebbe creduto, la mia fortezza nel consolato essere provenuta dal mio consiglio, e non piuttosto da ventura? Ora se tu non sapesti questo essere stato il divisamento di Metello sopra di me, tu dei ben credere che il fratello ti tien celate le cose che importano più; che se egli ti comunicò qualche cosa delle sue deliberazioni, tu dei certo giudicarmi benigno e indulgente, quando di queste cose medesime non ne fo a te alcuna doglianza. E se tu comprendi ora che non per *una parola di lui*, ma pel suo divisamento ed animo in me fieramente nemico, sono indegnato, conosci adunque la dolcezza mia, se dolcezza è da chiamare la mollezza e 'l rilassamento dell' animo in un' acerbissima ingiuria. Contro del fratel tuo io non ho mai profferita sentenza 9: in qualunque giudicio senza levarmi di sedia mi sono accordato con quelli che più di lui giudicavano benignamente. Aggiugnerò un' altra cosa, della quale io non dovea darmi briga, ma pure non l' ho lasciata fare con dispiacere; anzi per la mia parte ho dato mano che fosse fatta: cioè che quel mio nemico, perchè era tuo fratello, fosse con un senatoconsulto favorito. Per la qual cosa io non oppugnato il tuo fratello, sì gli ho repugnato; nè in te fui, come dici, volubile, ma tanto fermo, che (eziandio veggendomi defraudato dell' amor tuo) ho conservata verso di te la medesima disposizione dell' animo.

5 E questo medesimo rispondo e ripeto ora a te,

nobis per literas, hoc rescribo atque respondeo: Ego dolori tuo non solum ignosco, sed summam etiam laudem tribuo. Meus enim me sensus, quanta vis fraterni sit amoris, admonet. A te peto, ut tu quoque aequum te iudicem dolori meo praebeas: si acerbe, si crudeliter, si sine causa sum a tuis oppugnatus, ut statuas, mihi non modo non cedendum, sed etiam tuo, atque exercitus tui auxilio, in eiusmodi causa, utendum fuisse [34]. Ego te mihi semper amicum esse volui: me ut tibi amicissimum esse intelligeres, laboravi. Maneo in voluntate, et, quoad voles tu, permanebo; citiusque amore tui fratrem tuum odisse desinam [35], quam illius odio quidquam de nostra benevolentia detraham. [36]. Vale.

XV.

(Ad Div. V, 6)

Argumentum. 1 Narrat quid in senatu egerit, ne Sextio, Antonii proquaestori, in Macedonia nunc succederetur; 2 domum se emisse, ob eamque rem aes alienum contraxisse; 3 Sextii domum inspexisse; 4 Antonium in senatu defendisse nuntiat; 5 crebriores literas a Sextio poscit.

Scr. A. V. C. DCXCI exeunte.

M. T. CICERO

S. D.

P. SEXTIO L. F., PROQUAESTORI

1 Quum ad me Decius libertus [1] tuus, venis-

dal quale io son quasi per lettera minacciato. Io ti perdono questo tuo dolore, anzi assaissimo te ne lodo: da che il mio cuore medesimo mi fa sentire quanto la forza dell'amor fraterno sia grande; e ti ridomando che altresì tu mi vuogli essere discreto giudice del mio dolore: sicchè tu sentenzi, che, dappoichè acerbamente, crudelmente e senza cagione io fui oppugnato da' tuoi, io non solo non mi conveniva di cedere, ma di porre in opera in questa causa l'aiuto tuo e del tuo esercito. Io mi sono sempre guardata la tua amicizia, ed ho fatto ogni opera che tu mi conoscessi amicissimo della tua persona. Io tengo fermo in questo tuo affetto, e terrò fino a che tu vorrai; e più presto per amore di te deporrò l'odio contro tuo fratello, che per odio di questo sia punto nulla scemato della nostra benevolenza. A Dio.

XV.

(A Div. V, 6)

Argomento. 1 Narra quel che ha operato in Senato per impedire che fosse data ad altri la proquestura di Macedonia tenuta da Sestio proquestore di Antonio. 2 Dice d'aver comperata una casa, e d'avere per ciò pigliato denaro ad interesse; 3 e d'avere visitata la casa di Sestio. 4 L'avvisa d'aver difeso Antonio in Senato. 5 Raccomanda a Sestio che gli scriva più spesso.

Scritta sul cadere dell'anno DCXCI.

M. T. CICERONE
A P. SESTIO, F. DI L., PROQUESTORE, S.[1]

1 Fu da me Decio tuo liberto, sollecitandomi ch'io

set, egissetque mecum, ut operam darem, ne tibi hoc tempore succederetur: quamquam illum hominem frugi et tibi amicum existimabam; tamen, quod memoria tenebam, cuiusmodi ad me literas antea misisses, non satis credidi homini prudenti [2] tam valde esse mutatam voluntatem tuam. Sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit, et ego cum Q. Cornelio [3] sum locutus; adhibui diligentiam, quotiescumque senatus fuit, ut adessem, plurimumque in eo negotii habui, ut Q. Fufium [4], tribunum plebis [5], et ceteros, ad quos tu scripseras, cogerem potius mihi credere, quam tuis literis. Omnino res tota in mensem Ianuarium reiecta erat, sed facile obtinebatur.

2 Ego tua gratulatione commotus, quod ad me pridem scripseras, velle te bene evenire [6], quod de Crasso domum emissem: emi eam ipsam domum H-S xxxv [7], aliquanto post tuam gratulationem. Itaque nunc me scito tantum habere aeris alieni, ut cupiam coniurare [8], si qui [9] recipiat. Sed partim odio inducti me excludunt, et aperte vindicem coniurationis oderunt; partim non credunt, et a me insidias metuunt, nec putant ei deesse nummos posse, qui ex obsidione feneratores [10] exemerit. Omnino semissibus [11] magna copia est. Ego autem meis rebus gestis hoc sum assecutus, ut bonum nomen [12] existimer.

3 Domum tuam atque aedificationem omnem perspexi, et vehementer probavi.

dessi opera che a questa volta non ti fosse dato successore. Or sebbene io l'avea per uomo d'anima e tuo amico, tuttavia, ricordandomi io di quello che tu mi avevi già scritto, non mi son potuto affatto risolvere che un uomo di senno come te si fosse tanto sformatamente mutato di volontà. Ma essendosi la tua Cornelia [2] abboccata con Terenzia, ed io parlatone con Q. Cornelio, ho fatto diligenza, ogni volta che fu senato, di esservi; ed ebbi assai che fare a persuadere a Q. Fufio [3] tribun della plebe, ed agli altri a' quali tu avevi scritto, che e' dovessero, anzi che alle tue lettere, aggiustar fede a me. In somma l'affare fu mandato al gennaio; e già noi lo avevamo per poco bello e conchiuso.

2 Avendomi tu promesso assai bene della compra fatta da Crasso [4] della sua casa, sopra questa tua congratulazione, la comperai per xxxv sesterzi. Però sappi ch'io sono ora così carico di debiti, che mi sento voglia di far una congiura, se io trovi chi voglia esser meco: ma il vero è che parte mossi da odio non mi ci vogliono, ed apertamente odiano uno che vendicò le congiure; parte non si fidano di me, temendo di qualche tranello; e non credono poter mancar danaro [5] a colui che gli usurai avea cavati di tanto assedio [6]: e al tutto al sei per cento e' c'è macca. Ma che? io mi sono portato in modo, che son avuto per una buona detta.

3 Ho esaminata la casa tua e la costruzione, la qual mi piacque quanto può.

4 Antonium [13], etsi eius in me officia omnes desiderant, tamen in senatu gravissime ac diligentissime defendi, senatumque vehementer oratione mea atque auctoritate commovi.

5 Tu ad me velim literas crebrius mittas. Vale.

XVI. (Ad Att. I, 12)

Argumentum. 1 Teucridem promissae pecuniae solutionem odiose differre narrat. 2 Rogat ut sinistros rumores, quos Antonius Macedoniae procos. sibi aspergere dicatur, diligenter perspiciat; 3 de Pompeii divortio; 4 de Clodii incestu; 5 et de Sosithei anagnostae morte scribit.

Scr. Romae A. V. C. DCXCII, Kal. Ian.
M. Valerio Messala, M. Pupio Pisone Coss.

CICERO ATTICO S.

1 Teucris [1] illa lentum sane negotium: neque Cornelius ad Terentiam postea rediit. Opinor, ad Considium, Axium, Selicium [2] confugiendum est. Nam a Caecilio propinqui minore [3] centesimis nummum movere non possunt. Sed, ut ad prima illa [4] redeam, nihil ego illa impudentius, astutius, lentius vidi, « Libertum mitto [5]; Tito mandavi; » σκήψεις atque ἀναβολαί.

2 Sed nescio, an ταὐτόματον ἡμῶν [6]. Nam mihi Pompeiani prodromi nuntiant, aperte Pompeium acturum [7], Antonio succedi oportere: eodemque tempore aget praetor ad populum. Res eiusmodi

4 Ho difeso Antonio 7 in Senato gravissima ed accuratissimamente; sebbene a giudizio comune egli non avesse con me meriti che il valessero: e colla mia orazione, e sì coll'autorità, ho commosso gli animi fortemente.

5 Ma tu scrivimi anche più spesso, e fátti con Dio.

XVI.

(Ad Att. I, 12)

Argomento. 1 Espone come certa Troiana protragga troppo il pagamento d'una somma promessa. 2 Prega Attico che voglia informarsi per minuto d'una certa mala voce che gli viene data per Macedonia dal proconsole Antonio. 3 Parla del divorzio di Pompeo; 4 dell'incesto di Clodio; 5 e della morte dell'Anagnoste Sositeo.

Scritta a Roma l'anno DCXCII, alle Calende di Gennaio, essendo consoli M. Valerio Messala, M. Pupio Pisone.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Quella Troiana [1] è veramente una lungaggine; nè poi tornò anche a Terenzia Cornelio. Sto a vedere che ci bisognerà aver ricorso a Considio, ad Assio, a Selicio: conciossiachè da Cecilio nè eziandio i parenti non possono cavare un soldo, a meno di dodici per cento [2]. Ora, per tornare al proposito, io non vidi mai niente più sfrontato, più furbo, più tardo di colei: *Mando il liberto; Ho scritto a Tito;* pretesti e indugi.

2 Or non so se qui suggelli quel verso: *Il caso provvide per noi meglio che noi medesimi* [3]. Conciossiachè i corrieri di Pompeo portano che egli al tutto tratterà in Senato, ad Antonio convenirsi dar successore: e nel tempo medesimo il Pretore gli terrà mano col popolo:

est, ut ego nec per bonorum, nec per popularem existimationem, honeste possim hominem defendere: nec mihi libeat, quod vel maximum est. Etenim accidit hoc, quod totum cuiusmodi sit, mando tibi, ut perspicias. Libertum ego habeo, sane nequam hominem, Hilarum dico, ratiocinatorem et clientem tuum. De eo mihi Valerius interpres nuntiat, Chiliusque se audisse scribit haec: esse hominem [8] cum Antonio; Antonium porro in cogendis pecuniis dictitare, partem mihi quaeri, et a me custodem communis quaestus libertum esse missum. Non sum mediocriter commotus; neque tamen credidi; sed certe aliquid sermonis fuit. Totum investiga, cognosce, perspice, et nebulonem illum, si quo pacto potes, ex istis locis [9] amove. Huius sermonis Valerius auctorem Cn. Plancium [10] nominabat. Mando tibi plane, totum, ut videas, cuiusmodi sit.

3 Pompeium nobis amicissimum constat esse. Divortium [11] Muciae vehementer probatur.

4 P. Clodium, Appii F., credo te audisse, cum veste muliebri deprehensum domi C. Caesaris, quum pro populo fieret [12], eumque per manus servulae [13] servatum et eductum; rem esse insigni infamia; quod te moleste ferre certo scio [14].

5 Quod praeterea ad te scribam, non habeo [15]; et mehercule eram conturbatior [16]. Nam puer festivus, anagnostes [17] noster, Sositheus decesse-

sicchè la cosa riesce qua, che io nè per giudizio de' buoni, nè del popolo, non potrei onestamente difenderlo; e che (quello che è la maggiore importanza) non mi va punto a sangue. Poichè odi caso che io ti metto in mano [4], acciocchè tu lo esamini per ogni verso. Io ho un liberto, fine ribaldo, ti prometto, Ilaro volli dire, tuo computista [5] e cliente. Di costui mi avvisa Valerio l'interprete [6] (e Chilio scrive d'averlo sentito dire) che egli è con Antonio; e che Antonio nel raggruzzolar danari [7] va dicendo che e' se ne raguna una parte per me; e che io ho mandato là il liberto a guardia del comune guadagno. Ne son risentito non poco; ma nol credo però: tuttavia certo se ne bucinò. Tu adunque esamina ogni cosa, cércavi il netto, vedi bene; e se hai il modo di farlo, caccia quel tristo da cotesti paesi. Di questo bucinare Valerio faceva autore Gn. Plancio [8]. Al tutto ti raccomando che tu vegga come stia la bisogna.

3 Egli è certissimo, Pompeo essere tutto nostro. Il divorzio di Muzia [9] è benedetto quanto esser può.

4 Tu avrai, credo, sentito come Pub. Clodio di Appio fu cólto in casa di C. Cesare, vestito a uso di donna, facendosi sacrifizio pel popolo [10]; e per mano d'una fanticella servato e cavato di là: che è vitupéro nefando. Son certo che a te dorrà.

5 Non ho altro da scriverti, e ti posso giurare, io sono rimescolato non poco per la morte di Sositeo, fante allegroccio, mio lettore; della quale io mi sen-

rat, meque plus, quam servi mors debere videbatur, commoverat. Tu velim saepe ad nos scribas. Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit, scribito. Kal. Ianuar. M. Messala, M. Pisone COSS.

XVII. (Ad Div. V, 5)

Argumentum. 1 Queritur Antonium suis in ipsum officiis parum respondere; 2 eique Attici negotium commendat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCII.

M. T. CICERO
S. D.
C. ANTONIO M. F., IMPERATORI [1]

1 Etsi statueram nullas ad te literas mittere, nisi commendaticias; non quo [2] eas intelligerem satis apud te valere, sed ne iis, qui me rogarent, aliquid de nostra coniunctione imminutum esse ostenderem [3]; tamen quum T. Pomponius, homo omnium meorum in te studiorum et officiorum maxime conscius, tui cupidus, nostri amantissimus, ad te proficisceretur, aliquid mihi scribendum [4] putavi; praesertim quum aliter ipsi Pomponio satisfacere non possem. Ego si abs te summa officia desiderem, mirum nemini videri debeat [5]. Omnia enim a me in te profecta sunt [6], quae ad tuum commodum, quae ad honorem, quae ad dignitatem pertinerent. Pro iis rebus nullam mihi

tii [11] troppo più, che non parea dovesse portar la morte di un servo. Scrivimi, ti prego, il più spesso che puoi. Se non hai cosa, scrivi che ti viene in bocca. Il calen di gennaio, consoli M. Messala e M. Pisone.

XVII. (A Div. V, 5)

Argomento. 1 Si duole che Antonio male risponda a quel che ha fatto per lui, 2 e gli raccomanda un affare d'Attico.

Scritta a Roma l'anno DCXCII.

M. T. CICERONE
A C. ANTONIO, F. DI M., IMPERADORE, S. [1]

1 Io avea proposto di non iscriverti più, se non per qualche raccomandazione (e non mica perchè credessi che elle dovessero presso di te avere gran peso, ma per non dimostrare a quelli che me ne pregassero, esser fra noi punto scemato della nostra intrinsichezza); nondimeno, venendo a te T. Pomponio, uomo che sa ottimamente le diligenze e' servigi miei in te [2], che ti vuol bene, ed è di me tenerissimo, ho giudicato di dovergli dare un poco di lettera: massimamente che io non ho di che altro fargli piacere. Se io dicessi che io aspetto da te ogni maggior cortesia, nessuno vorrebbe far maraviglia: conciossiachè da me tu hai avuto ogni cosa che si partiene al tuo ben essere, all' onore ed alla dignità. Or che di tutte que-

abs te relatam esse gratiam, tu es optimus testis. Contra etiam esse aliquid abs te profectum, ex multis audivi. Nam comperisse [7] me, non audeo dicere, ne forte id ipsum verbum ponam, quod abs te aiunt salse in me solere conferri [8]. Sed ea, quae ad me delata sunt [9], malo te ex Pomponio, cui non minus molesta fuerunt, quam ex meis literis, cognoscere. Meus in te animus, quam singulari officio fuerit, et senatus et populus Romanus testis est. Tu quam gratus erga me fueris, ipse existimare potes; quantum mihi debeas, ceteri existiment [10]. Ego quae tua causa antea feci, voluntate sum adductus [11], posteaque constantia. Sed reliqua [12], mihi crede, multo maius [13] studium meum, maioremque gravitatem et laborem desiderant. Quae ego si non profundere [14] ac perdere videbor; omnibus meis viribus sustinebo. Sin autem ingrata [15] esse sentiam; non committam, ut tibi ipsi [16] insanire videar. Ea, quae sint, et cuiusmodi, poteris ex Pomponio cognoscere.

2 Atque ipsum tibi Pomponium ita commendo, ut, quamquam ipsius causa confido te facturum esse omnia; tamen abs te hoc petam, ut, si quid in te residet amoris erga me, id omne in Pomponii negotio [17] ostendas. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

ste cose nessun merito da te mi sia stato renduto, tu ne sei il miglior testimonio: ma in contrario tu m'hai renduto qualche altro cambio, secondo che ho udito da molti (da che non oso dire d'averlo saputo per fermo [3], che forse io non adoprassi quel medesimo con che mi vien detto esser tu usato di gentilmente beffarmi); ma quello che mi fu riferito, io amo meglio che, in luogo mio, tel dica Pomponio [4], al quale non è punto meno doluto. Quanto grande sia stata l'affezione dell'animo mio in te, io il lascio dire al Senato ed al popolo romano: quanto tu mi sia stato grato, il giudicherai tu medesimo; quanto poi tu mi debba, gli altri ne sieno giudici. Quello che da prima io ho fatto per amor tuo, l'ho fatto per affetto di cuore, e dipoi per costanza; ma e' c'è altro (credilomi) che da me dimanderà troppo maggior fervore, maggior fermezza e travaglio: le quali cose se io non crederò di gettarle via e mandarle al diavolo, io mi ci porrò coll'arco dell'osso; ma qualora io vedessi di lavare la testa all'asino, io non patirò che tu medesimo m'abbia a dare del pazzo [5]. Or quali sieno e di che fatta coteste cose, tel dirà Pomponio.

2 Il qual Pomponio a te raccomando; e sebbene io non dubiti che tu, per rispetto di lui medesimo, farai l'impossibile, tuttavia ti prego che se qualche resticciuolo d'amore è in te rimaso verso di me, tu me lo spenda tutto in favorire Pomponio: di che altra cosa più grata non potrai farmi. A Dio.

XVIII. (Ad Att. I, 13)

Argumentum. 1 Scribit se tres ab Attico epistolas accepisse, tardiorem vero in scribendo esse, quod tabellarios fideles non inveniat; 2 de diverso consulum Pisonis et Messalae ingenio; 3 de Clodii incestu; 4 Pompeium se aperte laudare, occulte invidere; 5 de praetorum provinciis; 6 de orationibus suis ad Atticum missis; 7 de domo a Messala cos. empta; 8 Teucridem spem facere solutionis.

Scr. Romae, A. V. C. DCXCII. VI Kal. Febr.

CICERO ATTICO S.

1 Accepi tuas tres [1] iam epistolas: unam a M. Cornelio, quam Tribus Tabernis [2], ut opinor, ei dedisti; alteram, quam mihi Canusinus [3] tuus hospes reddidit; tertiam, quam, ut scribis, ancoris sublatis [4] de phaselo dedisti: quae fuerunt omnes rhetorum. Pure loquuntur, quum humanitatis sparsae sale, tum insignes amoris notis. Quibus epistolis sum equidem abs te lacessitus ad scribendum [5]; sed iccirco sum tardior, quod non invenio fidelem tabellarium. Quotus enim quisque est, qui epistolam paullo graviorem ferre possit, nisi eam pellectione [6] relevarit? Accedit eo, quod mihi non est notum, ut quisque in Epirum proficiscatur [7]. Ego enim te arbitror, caesis apud Amaltheam tuam victimis, statim esse ad Sicyonem

XVIII.

(Ad Att. I, 13)

Argomento. 1 Annunzia d'aver ricevuto tre lettere d'Attico, e di non poter iscrivere prontamente per non avere alle mani corrieri fidati. 2 Descrive il vario carattere dei consoli Pisone e Messala. 3 Parla dell'incesto di Clodio. 4 Dice sè essere esaltato dal labbro di Pompeo, odiato dal cuor suo. 5 Parla delle provincie che deono toccare ai pretori: 6 delle orazioni che ha mandato ad Attico; 7 della casa comperata dal console Messala; 8 della speranza di poter riscuoter la somma dovuta dalla Troiana.

Scritta a Roma l'anno DCXCII, a' 27 di Gennaio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Ho ricevuto già tre tue lettere: la prima da M. Cornelio, al qual credo che tu l'abbia consegnata alle Tre Taverne [1]; la seconda, che mi consegnò l'ospite tuo [2] canusino [3]; la terza, la qual, come scrivi, hai mandata dalla cocca [4], levate l'ancore. Elle son tutte da rettorico: pura locuzione; asperse di cortesissimi sali e di specchiate note d'amore. Esse lettere mi strigneano di scriverti; ma io vo in questo un po' lentamente, perchè non ho sempre a mano corriere di cui fidarmi: conciossiachè quanti sono coloro che possano portare una lettera un po' pesante, che non la vogliano alleggerire leggendola? S'arroge a ciò, che io non so il quando chicchessia si muova verso l'Epiro: da che io mi penso che tu (fatto sagrifizio nella tua Amaltea [5]) di tratto sii partito per l'assalto di Sicione; e

oppugnandum profectum [8]. Neque tamen id ipsum certum habeo, quando ad Antonium proficiscare, aut quid in Epiro temporis ponas. Ita neque 9 Achaicis hominibus, neque Epiroticis paullo liberiores literas committere audeo. Sunt autem post discessum a me tuum res dignae literis nostris, sed non committendae eiusmodi periculo, ut aut interire, aut aperiri, aut intercipi possint.

2 Primum igitur scito, primum me [10] non esse rogatum sententiam, praepositumque esse nobis pacificatorem Allobrogum [11], idque admurmurante senatu, neque me invito, esse factum. Sum enim et ab observando homine perverso liber, et ad dignitatem in re publica retinendam contra illius voluntatem solutus: et ille secundus in dicendo locus habet auctoritatem paene principis [12], et voluntatem non nimis devinctam beneficio consulis. Tertius est Catulus, quartus (si etiam hoc quaeris) Hortensius. Consul autem ipse parvo animo et pravo, tantum cavillator genere illo [13] moroso, quod etiam sine dicacitate ridetur, facie magis, quam facetiis ridiculus, nihil agens cum re publica [14], seiunctus ab optimatibus: a quo nihil speres boni rei publicae, quia non vult; nihil metuas mali, quia non audet. Eius autem collega et in me perhonorificus, et partium studiosus, ac defensor bonarum [15]. Quin immo leviter [16] inter se dissident.

non so eziandio quando tu sii per andarne ad Antonio, e quanto tu voglia rimanere in Epiro. Di qua nasce che nè a quelli di Acaia, nè di Epiro io mi fido di consegnar lettere un po' libere. Ora delle cose, dopo la tua partita da me, avvenute, avrei bene che scriverti: ma non sono da mettere al pericolo o di andar a male, o d'essere aperte, o intercette.

2 Innanzi tratto, sappi che io a dir mia sentenza non fui richiesto il primo [6], ma che m'è stato preposto il ser Pacificatore degli Allobrogi [7]; e che ciò non avvenne senza un pissi pissi del Senato, nè con mio dispiacere: da che io sono così più sciolto dall'osservare il mal uomo, e più spedito a poter mantenere, in dispetto di lui, nella Repubblica la dignità: ed anche quel parlare in secondo luogo ha una cotale autorità di primo, ed una volontà non troppo legata al benefizio del consolo. Catulo [8] fu il terzo; e (se vuoi saperlo) il quarto Ortensio. Or il consolo [9] medesimo è di picciol cuore e di storto; solamente sofistico (ma di quella fatta buffonesca che si fa ridere [10] anche senza cinguettare), ridicolo più per fattezze che per facezie, che col popolo non vale un porro, sequestrato dagli ottimati [11]: del quale niente si può sperar di bene per la Repubblica, perchè non vuole; niente di male si può temere, perchè è un coniglio. Ma il suo collega [12] è tutto in farmi onore, caldo mantenitore del partito de' buoni. Or egli è fra loro un po' di rottura.

3 Sed vereor, ne hòc, quod infectum est [17], serpat longius. Credo enim te audisse, quum apud Caesarem [18] pro populo fieret, venisse eo muliebri vestitu virum; idque sacrificium [19] quum virgines instaurassent, mentionem a Q. Cornificio in senatu factam: (is fuit princeps [20]; ne tu forte aliquem nostrum putes) postea rem ex senatus consulto ad pontifices [21] relatam, idque ab iis nefas esse decretum: deinde ex senatus consulto consules rogationem [22] promulgasse; uxori Caesarem nuntium remisisse. In hac causa Piso, amicitia P. Clodii ductus, operam dat, ut ea rogatio, quam ipse fert, et fert ex senatus consulto, et de religione [23], antiquetur. Messala vehementer adhuc agit severe [24]. Boni viri precibus Clodii removentur a causa; operae comparantur; nosmetipsi, qui Lycurgei a principio fuissemus, quotidie demitigamur. Instat et urget Cato. Quid multa? vereor, ne haec, neglecta a bonis, defensa ab improbis, magnorum rei publicae malorum causa sint.

4 Tuus autem ille amicus [25], (scin' quem dicam?) de quo tu ad me scripsisti, postea quam non auderet reprehendere, laudare coepisse, nos, ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat, aperte laudat; occulte, sed ita, ut perspicuum sit, invidet. Nihil come, nihil simplex [26], nihil ἐν τοῖς πολιτικοῖς honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum. Sed haec ad te scribam alias sub-

3 Tuttavia non vorrei che il veleno, che è or pelle pelle, serpeggiasse più al largo. Imperocchè credo che tu abbi saputo, come facendosi sagrifizio in casa di Cesare, vi si mise venuto a uso di donna un cotale; e che avendo le Vergini rimesso mano alla detta cerimonia, Q. Cornificio ne fece motto in Senato (egli fu il primo; chè tu forse non l'intendessi d'alcuno de' nostri) [13]: che poscia la cosa per un senatoconsulto fu rapportata a' pontefici; e che eglino la giudicarono una nefandezza; e che quindi i consoli, per decreto del Senato, ne promulgarono la sentenza: ed anche Cesare aver rimandata la moglie [14]. In questa causa Pisone, vinto dall'amicizia di Clodio, ci fa opera che la sentenza da lui portata (portata sopra un senatoconsulto, in fatto di religione) sia mandata a monte. Messala tuttavia lavora di gran forza. Alle preghiere di Clodio gli ottimati da bene sono dilungati da questo giudizio: si procurano rincalzi. Noi medesimi, che da prima ci mostrammo tanti Licurghi [15], ogni dì più vegnamo ammollendo. Catone [16] preme e fa calca. Che più? io temo che questa faccenda, abbandonata da' buoni, e da' tristi mantenuta, non debba alla Repubblica portare di grandi mali.

4 Quel tuo amico [17] poi (m'intendi tu), quello di cui mi scrivesti, che non avendo prima avuto ardire di mordermi, si era messo a lodarmi, mi vuole (certo ne dà vista) tutto il suo bene; m'abbraccia, mi ama, in palese mi loda, di celato (in modo però che dà negli occhi) [18] m'invidia: niente di gentile [19], niente di schietto, o di orrevole nelle cose pubbliche; niente illustre, niente forte, niente di libero. Ma di queste cose ti scriverò altra volta più tritamente, da che non ne

tilius. Nam neque adhuc mihi satis nota sunt: et huic, terrae filio, nescio cui, committere epistolam tantis de rebus non audeo.

5 Provincias praetores nondum sortiti sunt. Res eodem est loci, quo reliquisti.

6 Τοποθεσίαν, quam postulas, Miseni et Puteolorum, includam orationi meae [27]. A. d. III Nonas Decembr. mendose fuisse anidmadverteram. Quae laudas ex orationibus, mihi crede, valde mihi placebant; sed non audebam antea dicere. Nunc vero, quod a te probata sunt, multo mihi ἀττικώτερα videntur. In illam orationem Metellinam addidi quaedam. Liber [28] tibi mittetur; quoniam te amor nostri φιλορήτορα reddidit.

7 Novi tibi quidnam scribam? quid? Etiam [29]. Messala consul Autronianam [30] domum emit H-S. ccccxxxvii. Quid id ad me, inquies? tantum, quod ea emptione et nos bene emisse [31] iudicati sumus: et homines intelligere coeperunt, licere amicorum facultatibus in emendo ad dignitatem aliquam pervenire.

8 Teucris illa lentum negotium est, sed tamen est in spe [32]. Tu ista [33] confice. A nobis liberiorem epistolam exspecta. VI Kalend. Febr., M. Messala et M. Pisone COSS.

sono anche andato bene al fondo; ed anche di così fatte cose non m'arrischio di consegnar lettera a questo, non so chi, figliuol della terra.

5 A' Pretori non furo anche assortite le provincie [20]: le cose sono al termine che le lasciasti.

6 Il disegno di Miseno [21] e di Pozzuolo [22], che mi domandi, chiuderò nella mia orazione. Avea avvisato anch'io l'errore dell'*Ante d. III Non. Decemb.* Le cose che delle mie orazioni tu lodi, credimi, a me piacevano assai; ma non l'osava dire prima che tu le approvassi: al presente io le ho per troppo più attiche. In quella orazione per Metello [23] ho fatto qualche giunterella. Ti sarà mandato esso libro, da che il tuo amore a me ti ha renduto amator di arte oratoria.

7 Di nuovo che dirti? che dirti ancora? Il consolo Messala comperò la casa di Autronio [24] per CCCC XXXVII sesterzi [25]. Or che fa a me cotesto? dirai. Ecco, che per quella compera io son venuto in opinione anch'io di buon compratore; e le persone cominciarono intendere che col danaro degli amici si può comperando venire in qualche fama [26].

8 Quella Troiana è una lunga di morte: tuttavia c'è qualche spiraglio. Tu conchiudi l'affar presente. Statti aspettando lettera più libera. A' 27 di gennaio, consoli M. Messala e M. Pisone.

XIX.

(Ad Att. I, 14)

Argumentum. 1 In summis occupationibus; 2 breviter scribit de prima Pompeii oratione post reditum e bello Mithridatico habita; 3 eius sententia in concione de iudicibus a praetore in causa Clodiana legendis, et in senatu de promulgata adversus eum rogatione; 4 de Crassi laudibus Ciceroni tributis; 5 de sua oratione in senatu habita; 6 de Clodii contentionibus ad impediendam rogationem; 7 de consulum animo; 8 de aliis quibusdam.

Scr. Romae, A. V. C. DCXCII, Idib. Febr.

CICERO ATTICO S.

1 Vereor, ne putidum sit scribere ad te, quam sim occupatus; sed tamen ita distinebar [1], ut huic vix tantulae epistolae tempus habuerim; atque id ereptum [2] e summis occupationibus.

2 Prima concio Pompeii qualis fuisset, scripsi [3] ad te antea: non iucunda miseris, inanis improbis, beatis non grata, bonis non gravis. Itaque frigebat.

3 Tum Pisonis consulis impulsu levissimus tribunus plebis Fufius [4] in concionem produxit Pompeium. Res agebatur in circo Flaminio [5]; et erat in eo ipso loco illo die nundinarum πανήγυρις. Quaesivit ex eo, placeretne ei, iudices a praetore legi, quo consilio [6] idem praetor uteretur. Id autem erat de Clodiana religione ab senatu constitutum. Tum

XIX.

(Ad Att. I, 14)

Argomento. 1 Sendo occupatissimo, scrive corto, 2 intorno alla prima parlata fatta da Pompeo dopo il suo ritorno dalla guerra con Mitridate, 3 intorno al parere di quel Console sul modo onde il pretore dovea scegliere i giudici di Clodio, 4 e intorno a quel che disse in Senato per approvare il partito pigliato contro quel reo. 5 Parla delle lodi dategli da Crasso, 6 e della parlata da sè tenuta in Senato, 7 de' maneggi di Clodio per soqquadrare la proposta di legge, 8 del carattere dei consoli. 9 Vengono in ultimo alcune altre cosucce.

Scritta a Roma l'anno DCXCII, alle Idi di Febbraio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io non vorrei che e' paresse una sazievolezza a dirti quanto io mi sia occupato [1]: e nondimeno il vero è, che io avea tanti imbrogli, che a stento ebbi agio per questa poca di lettera, e tuttavia rubacchiato da infinite occupazioni.

2 Della prima diceria di Pompeo [2] t'ho già scritto qual riuscì: a' miseri non gioconda, a' tristi un bel nulla, non gradita a' ricchi, a' buoni non grave. Il perchè fece fico.

3 Allora quando, a sommossa del consol Pisone, quel bergolo di Fufio tribuno della plebe, produsse in iscena Pompeo [3], l'affare trattavasi nel Circo Flaminio [4]; e quivi medesimo era quel giorno concorso di fiera [5]. Gli fece la dimanda, se gli piaceva che dal pretore fossero eletti i giudici [6], in servigio di esso pretore in quel giudizio: il che era stato giudicato da' senatori per la causa religiosa di Clodio. Pompeo

Pompeius μαλ' ἀριστοκρατικῶς locutus est, senatusque auctoritatem sibi omnibus in rebus maximam videri, semperque visam esse respondit, et id multis verbis. Postea Messala consul in senatu de Pompeio [7] quaesivit, quid de religione, et de promulgata rogatione sentiret. Locutus ita est [in senatu [8]], ut 'omnia illius ordinis consulta γενικῶς laudaret: mihique, ut assedit, dixit, 'se putare, satis ab se etiam de istis rebus [9] esse responsum.

4 Crassus postea quam vidit, illum excepisse laudem ex eo, quod suspicarentur homines ei consulatum meum placere, surrexit, ornatissimeque de meo consulatu locutus est; ut ita diceret, se quod esset [10] senator, quod civis, quod liber, quod viveret, mihi acceptum referre; quoties coniugem, quoties domum, quoties patriam videret, toties se beneficium meum videre. Quid multa? totum hunc locum, quem ego [11] varie meis orationibus, quarum tu Aristarchus es, soleo pingere, de flamma, de ferro, (nosti illas ληκύθους) valde graviter pertexuit. Proxime Pompeium [12] sedebam. Intellexi hominem moveri; utrum Crassum inire eam gratiam, quam ipse praetermisisset [13]: an esse tantas res nostras, quae tam libenti senatu laudarentur, ab eo praesertim, qui mihi laudem illam eo minus deberet, quod meis omnibus [14] literis in Pompeiana laude perstrictus esset? [15]

5 Hic dies me valde Crasso adiunxit: et ta-

parlò dal più caldo aristocratico: rispose con lunga diceria, sè avere ed aver sempre avuto in altissima reverenza l'autorità del Senato in tutte le cose. Quindi il consolo Messala interrogò in Senato Pompeo, che cosa sentisse quanto alla religione, e della proposta di legge già promulgata. Rispose lodando generalmente tutti i decreti del Senato; ed essendosi posto a sedere, disse a me, parergli d'avere, eziandio de' miei fatti 7, risposto in modo da dovermene contentare.

4 Crasso, avendo sentito come egli avea procacciato a sè lode da ciò, che la gente mostrava di credere che il consolato mio gli piacesse, si levò in piedi, e parlò levando a cielo esso mio consolato, fino a dire che se egli era senatore, se cittadino, se libero, se vivo, egli il conosceva da me; che ogni volta che vedeva la patria, la moglie, la casa, tante vedeva un mio benefizio. Che più? egli con molta gravità ricercò tutto questo campo, il quale io, in quelle mie orazioni (delle quali tu sei l'Aristarco) 8, son solito dipingere a vari colori, dalla fiamma, dal ferro (tu conosci bene que' bossoli, quella mia tavoloccia) 9. Io stava seggendo allato a Pompeo; m'accorsi che l'amico si torceva, non forse Crasso avesse carpito il frutto di quel favore che egli s'era lasciato scappare di mano; ovvero, che i miei fatti fossero di tanto pregio da dover essere lodati con tanto piacere e aggradimento del Senato, e (quello che è più) da uno dal quale io dovea meno aspettar quelle lodi, avendolo io, in tutte le cose scritte in onor di Pompeo, punto nel vivo 10.

5 Quel giorno mi tirò forte all'amor di Crasso; e

men, ab illo [16] aperte, tecte quidquid est datum, libenter accepi. Ego autem ipse, dii boni! quo modo ἐνεπερπερευσάμην novo auditori [17] Pompeio? si umquam mihi περίοδοι, si καμπαί, si ἐνθυμήματα, si κατασκευαί suppeditaverunt, illo tempore [18]. Quid multa? clamores. Etenim haec erat ὑπόθεσις, de gravitate ordinis [19], de equestri concordia, de consensione Italiae, de immortuis reliquiis coniurationis, de vilitate, de otio [20]. Nosti iam in hac materia sonitus nostros [21]: tanti fuerunt, ut ego eo brevior sim, quod eos usque istinc [22] exauditos putem.

6 Romanae autem se res sic habent. Senatus ἄρειος πάγος. Nihil constantius, nihil severius, nihil fortius. Nam quum dies venisset rogationi [23] ex senatus consulto ferendae, concursabant barbatuli [24] iuvenes, totus ille grex Catilinae, duce filiola [25] Curionis, et populum, ut antiquaret [26], rogabant. Piso autem consul, lator rogationis, idem erat dissuasor. Operae Clodianae pontes occuparant. Tabellae ministrabantur ita, ut nulla daretur [27] VTI ROGAS [28]. Hic tibi Rostra Cato [29] advolat, convicium Pisoni consuli mirificum facit; si id est convicium, vox plena gravitatis, plena auctoritatis, plena denique salutis. Accedit eodem etiam noster Hortensius, multi praeterea boni. Insignis vero opera Favonii fuit. Hoc concursu optimatum [30] comitia dimittuntur [31]: Senatus vocatur. Quum

tuttavia ho gradito manifestamente quello che l'altro mi dava copertamente. Ma di me, Dio buono! che ti dirò? che panegirico ho fatto io al nuovo ascoltatore Pompeo! Se mai i periodi, le piegature [11], le prove mi piovvero alla lingua, sì fu in quel dì. Che dir più? ei ne fu uno schiamazzo: conciossiachè il tema è stato della gravità dell'ordine senatorio, della concordia de' cavalieri, del consentimento d'Italia, degli avanzi della congiura morti sopra lavoro, della viltà, dell'ozio. Tu sai di che fatta schiamazzare sia il mio in questa materia: e' fu così risonante, che io non ne dico più, perchè credo che costinci sia stato sentito.

6 Quanto alle cose di Roma, elle son qui. Il Senato un Areopago [12]: nulla più costante, nulla più grave, nulla più forte. Conciossiachè venuto il dì da pubblicare la proposta di legge sopra il decreto del Senato, discorrevano qua e là giovani di primo pelo, tutta mandra catilinaria, capitanata dalla figliuoletta di Curione [13], sollicitando il popolo che la legge rifiutasse. Il consolo Pisone, che la proposta di legge avea fatta, egli medesimo n'era sconfortatore. I satelliti di Clodio aveano occupati i palchi [14]. Si dispensavano le tavolette, delle quali nessuna era coll'VTI ROGAS [15]. Qui eccoti Catone volar a' rostri [16], e scaglia contr' al console Pisone la maggior villania; se così è da chiamare un dir pieno di gravità, pieno d'autorità, in somma pien di salute. A lui s'aggiunge eziandio il nostro Ortensio, ed inoltre parecchi dabbene. Ma l'opera di Favonio [17] passò le stelle. In questo affrontamento degli ottimati, son tagliati i comizii: si chiama Senato. Si prendea il par-

decerneretur frequenti senatu, contra pugnante Pisone, ad pedes omnium singillatim accidente Clodio, ut consules populum cohortarentur ad rogationem accipiendam; homines ad xv Curioni [32] nullum senatus consultum facienti assenserunt: ex altera parte facile [33] cccc fuerunt. Acta res est [34]. Fufius [35] Tr. tum concessit. Clodius [36] conciones miseras habebat, in quibus Lucullum, Hortensium, C. Pisonem, Messalam consulem contumeliose laedebat; me [37] tantum *comperisse omnia* criminabatur. Senatus et de provinciis praetorum, et de legationibus [38], et de ceteris rebus decernebat, ut ante, quam rogatio lata esset, ne quid ageretur.

7 Habes res Romanas. Sed tamen etiam illud, quod non speraram, audi. Messala consul est egregius, fortis, constans, diligens, nostri laudator, amator, imitator. Ille alter uno vitio minus vitiosus [39]; quod iners, quod somni plenus, quod imperitus, quod ἀπρακτότατος, sed voluntate ita καχέκτης, ut Pompeium post illam concionem, qua ab eo senatus laudatus est, odisse coeperit. Itaque mirum in modum omnes a se bonos alienavit. Neque id magis amicitia Clodii adductus facit [40], quam studio perditarum rerum atque partium. Sed habet sui similem in magistratibus [41], praeter Fufium, neminem. Bonis utimur tribunis plebis, Cornuto vero pseudo-Catone. Quid quaeris?

8 Nunc ut ad privata redeam, Τεῦκρις pro-

tito in pien Senato; Pisone lavorava di forza in contrario; Clodio gittarsi, ad un per uno, a' piedi de' senatori, cotalchè i consoli confortassero il popolo ad accettare la proposta di legge. Soli forse quindici diedero il voto a Curione [18], che volea casso il senatoconsulto; per l'altra parte stettero ben quattrocento. Il partito fu preso. Fufio atterrito allora diè luogo. Clodio faceva prediche infelicemente, caricando di villanie Lucullo, Ortensio, C. Pisone, il consolo Messala. A me dava solamente colpa che io avea saputo [19] il fermo di tutte le cose. Il Senato sentenziava delle provincie, de' pretori e delle legazioni [20]; che niente si movesse, prima che fosse data la sentenza.

7 Ecco lo stato delle cose di Roma. Ma senti anche questo, che io non m'aspettava. Messala è specchiato console, forte, costante, diligente, mio panegirista, amatore, imitatore. Quell'altro è ben vizioso, pur meno un vizio; perchè inerte, perchè pien di sonno, perchè di nessuna pratica, perchè buono a nulla; ma di sì mala volontà, che dopo la diceria, nella quale Pompeo lodò il Senato, gli prese animo addosso: di che sformatamente rivoltò contrā sè gli animi di tutti i buoni. La qual cosa egli non fa tanto a cagione dell'amicizia di Clodio, ma per amore delle cose e delle parti peggiori: nondimeno non ha de' magistrati chi lo somigli, altri che Fufio. Tribuni della plebe abbiamo dabbene; Cornuto [21] poi un falso Catone. Che ne vuoi tu altro?

8 Ora, per ricondurmi alle cose private, la Tro-

missa patravit. Tu mandata effice [42], quae recepisti. Quintus frater, qui Argiletani aedificii reliquum dodrantem emit [43] H-S. DCCXXV, Tusculanum venditat, ut, si possit, emat Pacilianam domum. Cum Lucceio in gratiam redi; video hominem valde petiturire [44]. Navabo operam. Tu, quid agas, ubi sis, cuiusmodi istae res sint, fac me quam diligentissime certiorem. Idibus Febr.

XX. (Ad Att. I, 15)

Argumentum. 1 Asiam provinciam Quinto fratri obtigisse nuntiat; 2 quid de suis mandatis, et de Attici ipsius negotiis actum sit, ut scribat, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCII, Idib. Mart.

CICERO ATTICO S.

1 Asiam Quinto, suavissimo fratri, obtigisse audisti: non enim dubito, quin celerius tibi hoc rumor, quam ullius nostrum literae nuntiarint. Nunc quoniam et laudis avidissimi semper fuimus, et, praeter ceteros, φιλέλληνες et sumus et habemur, et multorum odia atque inimicitias rei publicae causa suscepimus; παντοίης ἀρετῆς μιμνήσκεο, curaque effice [1], ut ab omnibus et laudemur et amemur. His de rebus plura ad te in ea epistola scribam, quam ipsi Quinto dabo.

2 Tu me, velim, certiorem facias, quid de

iana saldò la promessa. Tu adempi le commissioni, come mi ti se' obbligato. Quinto il fratello comprò dell'edificio Argiletano[22] gli altri tre quarti[23] per DCCXXV sesterzi: ed ora sta sul vendere il Tuscolano, per comperare, se può, la casa di Pacilio. Con Lucceio fa di rappattumarti; veggo che l'amico se ne muor di voglia; ci farò opera[24]. Tu che fai? dove sei? che è di bello costì? mandamene le novelle più che accuratissimamente. A' XIII di Febbraio.

XX. (Ad Att. I, 15)

Argomento. 1 Partecipa essere toccato il governo dell'Asia al fratel suo Quinto. 2 Domanda conto d'un affare d'Attico e dei proprii, che a lui aveva raccomandati.

Scritta a Roma l'anno DCXCII, alle Idi di Marzo.

CICERONE AD ATTICO S.

1 A Quinto fratelmo dolcissimo è tocca l'Asia[1]: debbi averlo saputo, da che non dubito che, prima delle lettere d'alcun de' nostri, la fama te l'abbia fatto sapere. Or essendo noi stati sempremai vogliosissimi di gloria, e sopra tutti affezionati ai Greci[2], e così stimati, ed avendo per amore della Repubblica guadagnato odio e inimicizia di molti, *tórnati a mente ogni opera di virtù*, e procaccia con ogni studio di farci amare[3] e lodare da tutti. Intorno a ciò ti dirò meglio nella lettera che consegnerò ad esso Quinto.

2 Vorrei sapere quello che tu abbi conchiuso delle

meis mandatis egeris, atque etiam, quid de tuo negotio. Nam ut Brundisio profectus es, nullae mihi abs te sunt redditae literae. Valde aveo scire quid agas. Idibus Martiis.

XXI.

(Ad Att. I, 16)

Argumentum. 1 Attico quaerenti de iudicio, quo praeter exspectationem Clodius absolutus erat, Cicero primum rationem reddit suarum in ea re actionum; 2 deinde quale iudicium fuerit, et quem exitum habuerit, narrat; 3 tum rei publ. statum malum quidem; 4 sed tamen non prorsus desperandum esse; 5 se tum oratione perpetua, tum altercatione Clodium in senatu fregisse ostendit. 6 Praeterea suum statum exponit. 7 Reliqua sunt de comitiis consularibus; 8 de Attici consilio, quod in Asiam ire nolit; 9 de epigrammatis in Amaltheo ab eo positis; 10 de literis ad Antonium datis; 11 de Cincii negotio; 12 de Attici Amaltheo.

Scr. Romae A. V. C. DCXCII, men. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Quaeris ex me, quid acciderit de iudicio [1], quod tam praeter opinionem omnium factum sit: et simul vis scire, quo modo ego minus, quam soleam, praeliatus sim: respondebo tibi ὕστερον πρότερον, Ὁμηρικῶς. Ego enim, quam diu senatus auctoritas mihi defendenda fuit, sic acriter et vehementer praeliatus sum, ut clamor concursusque maxima cum mea laude fierent. Quod si

cose da me raccomandate, ed altresì dell' affar tuo, da che dopo la tua partenza da Brindisi io non ebbi alcuna tua lettera. Io mi muoio di desiderio di sapere come tu stia. A' xv di marzo.

XXI.

(Ad Att. I, 16)

Argomento. 1 Domandando Attico come contro ogni aspettazione Clodio sia stato assolto, Cicerone rende prima conto di quanto operò in quell'affare; 2 poi parla del giudizio e della conseguitagli sentenza, 3 la quale è una ferita per la Repubblica; 4 non per altro insanabile. 5 Espone d'aver arringato contro Clodio, d'aver disputato con lui, d'averlo affatto conquiso. 6 Parla quindi del presente suo stato. 7 Il resto spetta ai comizii consolari, 8 al non volere Attico andare col fratel Quinto al governo dell'Asia. 9 Toccansi certe iscrizioni poste da Pomponio nella sua Amaltea. 10 Dicesi d'una lettera scritta ad Antonio. 11 Toccasi un affare di Cincio. 12 Parlasi intorno all'Amaltea villa d'Attico.

Scritta a Roma l' anno DCXCII, nel mese di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Tu vuoi sapere la conclusion del giudizio, fatto sì fuor dell' espettazione di tutti; ed anche perchè io abbia battagliato meno del solito mio. Ti risponderò, cominciando dall' ultimo, capopiede, all' omerica [1]. Io mentrechè era da mantenere l' autorità del Senato, battagliai con tanto di calore e di forza, che la gente correa a grida ed a calca, con altissimi plausi. Che

tibi unquam sum visus in re publica fortis, certe me in illa causa admiratus esses. Quum enim ille ad conciones confugisset [2], in iisque meo nomine ad invidiam uteretur, dii immortales! quas ego pugnas et quantas strages edidi? quos impetus in Pisonem, in Curionem, in totam illam manum feci? quo modo sum insectatus levitatem senum, libidinem iuventutis? Saepe, ita me dii iuvent! te non solum auctorem consiliorum meorum, verum etiam spectatorem pugnarum mirificarum desideravi. Postea vero quam Hortensius excogitavit, ut legem de religione Fufius tribunus plebis ferret; in qua nihil aliud a consulari rogatione differebat, nisi iudicum genus [3]; (in eo autem erant omnia) pugnavitque, ut ita fieret: quod et sibi et aliis persuaserat, nullis illum iudicibus effugere posse: contraxi vela, perspiciens inopiam iudicum; neque dixi quicquam pro testimonio [4], nisi quod erat ita notum atque testatum, ut non possem praeterire.

2 Itaque, si causam quaeris absolutionis, (ut iam πρὸς τὸ πρότερον revertar) egestas iudicum fuit, et turpitudo. Id autem ut accideret, commissum est Hortensii consilio: qui dum veritus est, ne Fufius ei legi intercederet, quae ex senatus consulto ferebatur, non vidit illud, satius esse, illum in infamia relinqui ac sordibus [5], quam infirmo iudicio committi. Sed ductus odio pro-

se io mai ti son paruto forte nella Repubblica, al certo in quella causa tu saresti stato soprappreso da maraviglia. Conciossiachè avendo colui fatto ricorso al sollicitare il popolo, e in que' parlari accattando odio al mio nome, quali prove di mano, Dei immortali! qual macello ho menato io? che scagliarmi contro Pisone, Curione e tutta quella masnada? come ho abburattato la leggerezza de' vecchi e 'l furore de' giovani? Spesso, così Dio m'aiuti! t'ho bramato non solo a darmi consiglio, ma e presente a vedere le maravigliose battaglie. Ma dappoichè ad Ortensio venne pensato il partito che Fufio tribun della plebe facesse sua legge sopra la religione, dalla quale alla proposta de' consoli non era altra differenza che della qualità de' giudici (e qui stava il punto); e tanto fece opera, che la legge fu fatta, poichè ed egli s'era incaponito, e così avea messo in capo agli altri che Clodio, qualunque fossero i giudici, non avrebbe potuto scampare; io veduta la miseria de' giudici, raccolsi le vele; e appellato per testimonio, io non deposi punto altro che quello che era tanto noto e testificato[2], che non avrei potuto sottrarmi.

2 Adunque, se vuoi sapere la cagion dell'assoluzione (per venire omai al primo punto), egli è stato la povertà e l'infamia de' giudici. Ma quello che ha dato la spinta, fu il consiglio di Ortensio, il quale temeva non forse Fufio contraddicesse alla legge che sopra il decreto senatorio dovea esser portata; e non previde che troppo era meglio abbandonar colui nella sua infamia e bruttura, che metter l'affare in mano di giudici senza vigore. Ma egli, tirato dall'odio, sol-

peravit rem deducere in iudicium; quum illum plumbeo gladio [6] iugulatum iri tamen diceret. Sed iudicium, si quaeris, quale fuerit; incredibili exitu; sic, uti nunc ex eventu ab aliis, a me tamen ex ipso initio consilium Hortensii reprehendatur. Nam ut reiectio [7] facta est clamoribus maximis; quum accusator [8], tamquam censor bonus, homines nequissimos reiiceret: reus tamquam clemens lanista [9], frugalissimum quemque secerneret; ut primum iudices consederunt, valde diffidere boni coeperunt. Non enim umquam turpior in ludo talario consessus fuit: maculosi senatores, nudi equites, tribuni non tam aerati, quam, ut appellantur, aerarii [10]. Pauci tamen boni inerant, quos reiectione fugare [11] ille non potuerat; qui maesti inter sui dissimiles, et maerentes sedebant, et contagione turpitudinis vehementer permovebantur. Hic, ut quaeque res ad consilium primis postulationibus [12] referebatur, incredibilis erat severitas, nulla varietate sententiarum; nihil impetrarat reus; plus accusatori dabatur, quam postulabat; triumphabat (quid quaeris?) Hortensius, se vidisse tantum [13]; nemo erat, qui illum reum, ac non millies condemnatum arbitraretur. Me vero teste producto, credo te, ex acclamatione Clodii [14] advocatorum, audisse, quae consurrectio iudicum facta sit, ut me circumsteterint, ut aperte iugula sua pro meo capite P. Clodio

licitò di mandar la causa al tribunale, dicendo che eziandio con una spada di piombo colui conveniva andarne scannato. Che se vuoi sapere l' esito del giudicio, egli fu da nol credere; sì veramente, che ora dagli altri è condannato, sopra il successo, il consiglio d' Ortensio, da me eziandio sopra il suo medesimo primo avviamento. Or come fu fatto con clamori altissimi lo sfratto de' giudici; e già l' accusatore, come [3] dabben censore, cacciava indietro i ribaldi; e 'l reo, come tenero capogladiatori, ne cerneva i più sobrii [4]; appena i giudici si misero a sedere, a' buoni fieramente ne cadde il cuore: imperocchè non fu mai in biscazza più vituperoso consesso [5]. Senatori col bollo, nudi cavalieri, tribuni non tanto danaiosi, quanto, come li chiamano, *erarii* [6]. V' erano tuttavia rimasi alcuni dabbene, che colui nello sfratto non avea potuto mandarne [6], i quali col viso basso ed animo addolorato sedevano fra coloro che non li somigliavano; ed erano forte tribolati del comunicare con quella feccia. In questo termine, secondo che le cose nelle prime richieste erano portate al Consiglio, s' adoperava un rigore incredibile; pieno accordo di pareri; il reo niente aveva impetrato; all' accusatore era conceduto più che non dimandava; Ortensio (che ne vuoi tu?) trionfava: lui solo aver avuto occhi; non c' era alcuno che nol credesse reo, e le mille volte condannato. Quand' io poi fui prodotto per testimonio, credo che tu abbia sentito, come al gridare degli avvocati di Clodio [7] i giudici d' accordo si levarono dalle sedie, come mi furono attorno, opposero apertamente a Clodio i loro petti per la mia vita. Questo tratto parve

ostentarint. Quae mihi res multo honorificentior visa est, quam aut illa, quum iurare tui cives [15] Xenocratem testimonium dicentem prohibuerunt; aut quum tabulas Metelli Numidici, quum hae, ut mos est, circumferrentur, nostri iudices aspicere noluerunt. Multo haec, inquam, nostra res maior. Itaque iudicum vocibus, quum ego sic ab iis, ut salus patriae, defenderer, fractus reus, et una patroni omnes conciderunt. Ad me autem eadem frequentia postridie convenit, quacum abiens consulatu sum domum reductus. Clamare praeclari Ariopagitae [16], se non esse venturos, nisi praesidio constituto. Refertur ad consilium: una sola sententia praesidium non desideravit. Defertur res ad senatum; gravissime ornatissimeque decernitur; laudantur iudices; datur negotium [17] magistratibus; responsurum hominem nemo arbitrabatur. *Ἔσπετε νῦν μοι, μοῦσαι, ὅππως δὴ πρῶτον πῦρ ἔμπεσε.* Nosti Calvum, ex Nanneianis illum [18], illum laudatorem meum, de cuius oratione erga me honorifica ad te scripseram. Biduo per unum servum, et eum ex gladiatorio ludo, confecit totum negotium [19]: arcessivit ad se, promisit, intercessit, dedit. Iam vero (o dii boni! rem perditam!) etiam noctes certarum mulierum, atque adolescentulorum nobilium introductiones [20] nonnullis iudicibus pro mercedis cumulo fuerunt. Ita, summo discessu bonorum,

troppo più onorevole a me, che non fu quello quando i tuoi cittadini non lasciarono giurare Senocrate [8], che era per testificare; ovvero quell'altro, quando portandosi attorno le tavolette di Metello Numidico [9], secondo il costume, i nostri giudici non le voller guardare. Quel fatto mio, dico, fu cosa che troppo più valse. Adunque dalle voci de' giudici, i quali, come salvator della patria, furono a me difendere, il reo fiaccato, e tutti i suoi avvocati con lui rimasero per isfidati. L'altro dì poi mi vidi attorno la stessa folla, come il dì che, uscendo io di console, a casa fui raccompagnato. Que' nobili Areopagiti gridare, che e' non verrebbero più, se non ordinata loro una guardia. Si propone al Consiglio la cosa: una sola voce ci fu che non dimandasse guardia. È portato l'affare al Senato: si fa il decreto in gravissima ed orrevolissima forma: si lodano i giudici: l'affare si mette in mano de' magistrati: non era anima che stimasse dover colui aprir bocca per rispondere. *Or contatemi, o Muse* [10], *come fu appiccata la prima scintilla.* Tu conosci Calvo, quel de' Nannei [11], quel mio panegirista, della cui orazione in mia lode ti scrissi già. In due giorni, per opera d'un servo (era della scuola de' gladiatori), ebbe conchiuso tutto l'affare. Li fece venire a sè, promise, diede sicurtà, snocciolò l'un sull'altro. Ma è poco: per giunta della mercede furono (o Dio buono! o opera ribalda!) ad alcuni giudici date a conto notti di appostate bagasce ed usi di nobili giovanetti. Pure, in grandissimo disertamento di buoni, essendo il foro calcato di servi,

pleno foro servorum, xxv iudices ita fortes tamen fuerunt, ut, summo proposito periculo, vel perire maluerint, quam perdere omnia; xxxi fuerunt, quos fames magis, quam fama commoverat[21]. Quorum Catulus quum vidisset quemdam, « Quid vos, inquit, praesidium a nobis postula« batis? an, ne nummi vobis eriperentur, time« batis? [22] » Habes, ut brevissime potui, genus iudicii, et causam absolutionis.

3 Quaeris deinceps, qui nunc sit status rerum, et qui meus. Rei publicae statum illum, quem tu meo consilio, ego divino confirmatum putabam, qui bonorum omnium coniunctione, et auctoritate consulatus mei fixus et fundatus videbatur, nisi quis nos deus respexerit, elapsum scito esse de manibus uno hoc iudicio: si iudicium est, triginta homines populi Romani [23] levissimos ac nequissimos, nummulis acceptis, ius ac fas omne delere, et, quod omnes non modo homines, verum etiam pecudes factum esse sciant, id Talnam, et Plautum, et Spongiam, et ceteras huiusmodi quisquilias statuere, numquam esse factum.

4 Sed tamen, ut te de re publica consoler, non ita, ut sperarunt mali, tanto imposito rei publicae vulnere, alacris exsultat improbitas in victoria. Nam plane ita putaverunt, quum religio, quum pudicitia, quum iudiciorum fides, quum

si trovarono xxv giudici così forti, i quali avendo a fronte gli stocchi, amarono meglio eziandio di morire, che la Repubblica mandar in fondo. Ma e xxxi ve n'ebbe, i quali la fame toccò più della fama. De' quali avendo Catulo veduto alcuno: Come è stato, gli disse, che voi ci dimandavate guardia? temevate forse non vi fossero tolti i danari? Eccoti, più breve che ho potuto, come fatto il giudizio, e 'l perchè dell'assoluzione.

3 Ma tu mi domandi anche come ne stieno al presente le cose, e come io medesimo. Quello stato della Repubblica, il quale tu per mio consiglio ed io per divino credeva bene assodato, e che per la congiunzione di tutte le persone dabbene e per l'autorità del mio consolato parea fondato e fermo, sappi (se qualche Iddio non ci dà egli la mano) che egli è scappatoci dalle mani per sola questa sentenza: se già sentenza è l'avere trenta uomini, schiuma e feccia del popolo romano, vinti a poco danaro, rovesciato ogni onestà ed ogni ragione; e 'l sentenziare che fece un Talna, un Plauto, uno Spongia, ed altro siffatto pattume, Non essere stata fatta altrimenti quella tal cosa la quale non pur tutti gli uomini, ma tutte eziandio le bestie sanno essere stata fatta.

4 Nondimeno, per consolarti della Repubblica, non credere che, dopo tanta ferita data allo Stato, la ribalderia vincitrice meni quel vivo trionfo che sperarono gli scellerati. E veramente coloro faceano al tutto questa ragione, che atterrata la religione, la pudicizia, la lealtà de' giudizii e l'autorità del Senato, do-

senatus auctoritas concidisset [24], fore, ut aperte victrix nequitia ac libido poenas ab optimo quoque peteret sui doloris, quem improbissimo cuique inusserat severitas consulatus mei. Idem ego ille, (non enim mihi videor insolenter gloriari, quum de me apud te loquor, in ea praesertim epistola, quam nolo aliis legi) idem, inquam, ego recreavi afflictos animos bonorum, unumquemque confirmans, excitans. Insectandis [25] vero exagitandisque nummariis iudicibus, omnem omnibus studiosis ac fautoribus illius victoriae παῤῥησίαν eripui; Pisonem consulem nulla in re consistere unquam sum passus; desponsam homini iam Syriam ademi; senatum ad pristinam suam severitatem revocavi, atque abiectum excitavi; Clodium praesentem fregi in senatu, quum oratione perpetua plenissima gravitatis, tum altercatione eiusmodi, ex qua licet pauca degustes. Nam cetera non possunt habere eandem neque vim [26], neque venustatem, remoto illo studio contentionis, quem ἀγῶνα vos appellatis.

5 Nam, ut Idib. Maiis [27] in senatum convenimus, rogatus ego sententiam, multa dixi de summa re publica [28], atque ille locus inductus a me est divinitus: ne, una plaga accepta, Patres conscripti conciderent, ne deficerent; vulnus esse eiusmodi, quod mihi nec dissimulandum, nec pertimescendum videretur; ne aut metuendo igna-

vesse la nequizia e la libidine apertamente trionfante far pagare a ciaschedun de' migliori il fio di quel suo dolore, che la severità del mio consolato avea impresso nell'animo a ciascheduno de' più ribaldi. Io, io, quel medesimo (da che nol credo vanto superbo, parlando a te, massime in siffatta lettera, la quale non voglio che sia letta da altri); io medesimo, dico, ho ravvivati gli afflitti animi de' buoni, ciascun rincorando e svegliando; e con flagellare e tempestare i giudici danaiati, a tutti i favoreggiatori ed interessati in quella vittoria ho tolta ogni sicurtà di parlare. Al console Pisone ho tagliate le strade a ogni cosa del mondo: gli tolsi la Siria [12], a lui già promessa; richiamai il Senato alla sua prima severità, e rilevatol del suo scoraggiamento. Clodio ho fatto in pezzi in senato, presente lui medesimo, sì con una distesa orazione pienissima di gravità, e sì con questo dibattimento; del quale è bene che tu assaggi un pochetto, da che il resto non può aver quella efficacia nè quel colore che gli diede l'ardore del battagliare, che voi chiamate ἀγῶνα.

5 Conciossiachè a' xv di maggio, essendosi ragunato il Senato, ed io richiesto del parer mio, gran cose ho detto della somma degli affari, e quasi per ispirazione divina sono uscito in questa sentenza: Che i Padri coscritti non doveano, pel colpo di questa ferita, cader d'animo nè abbandonarsi: la piaga essere di tal natura, che non era nè da dissimulare nè da temere, per non parere o vilissimi temendone, o pazzi non

vissimi, aut ignorando stultissimi iudicaremur. Bis absolutum esse Lentulum, bis Catilinam: hunc tertium iam esse a iudicibus in rem publicam immissum [29]. « Erras, Clodi, non te iudices « urbi, sed carceri reservarunt; neque te reti- « nere in civitate, sed exsilio privare [30] voluerunt. « Quamobrem, Patres conscripti, erigite animos, « retinete vestram dignitatem. Manet illa in re « publica bonorum consensio; dolor accessit bo- « nis viris; virtus non est imminuta; nihil est « damni factum novi, sed, quod erat, inventum « est; in unius hominis perditi iudicio plures si- « miles reperti sunt. » Sed quid ago? Paene orationem in epistolam inclusi. Redeo ad altercationem. Surgit pulchellus puer [31]; obiicit mihi, me ad Baias fuisse. — « Salsum [32]: sed tamen quid « hoc? Simile est, inquam, quasi dicas in operto « fuisse? » — Quid, inquit, homini Arpinati cum aquis caldis? [33] — « Narra [34], inquam, patrono tuo, « qui Arpinates aquas [35] concupivit; nosti [36] enim « marinas. » — Quousque, inquit, hunc regem feremus? — « Regem appellas, inquam, quum Rex « tui mentionem nullam fecerit? [37] (ille autem « Regis hereditatem spe devorarat). » — Domum, inquit, emisti. — « Putas [38], inquam, dicere, iu- « dices emisti? [39] » — Iuranti, inquit, tibi non crediderunt. — « Mihi vero [40], inquam, XXV iudices « crediderunt: XXXI, quoniam nummos ante ac-

conoscendola. Due volte essere stato assoluto Lentulo, due volte Catilina [13]; ed essere già questo terzo sospinto da' giudici contro della Repubblica. T' inganni, o Clodio: i giudici non alla città, sì ti riservarono alla prigione; e non intesero di trattenerti nella città, solamente di toglierti l'esiglio. Il perchè raccogliete gli spiriti, o Padri coscritti, e la vostra dignità conservate: sta tuttavia salda quella consensione de' buoni; alle persone dabbene è sopraggiunto dolore; non è scemata virtù; nessun danno è avvenuto di nuovo: ma s'è scoperto quel che già v'era, e nel giudizio di solo quest'uomo ribaldo si sono trovati i molti che v'erano della medesima taglia.... Ma che fo io? io ho per poco inchiuso in lettera la orazione. Torno al dibattimento. Si leva questo ragazzo pulcretto [14], e mi getta sul viso, *esser io stato a Baia* [15]. — Che arguzia: ma questo che somiglianza ha con quello? Quasi tu voglia dire essere io stato in luogo celato? — *Che ha*, ripigliò a dire. *a fare un uomo d'Arpino colle acque calde?* — Ed io: Contalo tu al tuo avvocato [16], che fu sì caldo delle acque d'Arpino [17]: da che ben conosci le marine [18]. — Ed egli: *Fino a quanto vorremo noi tollerar questo Re?* — Tu nomini il Re? gli risposi; quando Re non ti nominò pure nel testamento? (Ora egli avea già colla speranza divorata l' eredità di Q. Marzio Re). — *Tu*, disse, *hai comperata una casa.* — Credi tu, risposi, di dire: *Comperasti i giudici?* — *Al tuo giuramento*, disse, *non fu creduto.* — A me veramente, risposi, credettero XXV giudici: di te i XXXI non si fidarono punto, da che vollero prima esser pagati in contanti.

« ceperunt, tibi nihil crediderunt. » Magnis clamoribus afflictus conticuit, et concidit.

6 Noster autem status est hic. Apud bonos iidem sumus, quos reliquisti; apud sordem urbis et faecem multo melius nunc, quam reliquisti [41]. Nam et illud [42] nobis non obest, videri nostrum testimonium non valuisse. Missus est sanguis invidiae sine dolore; atque etiam hoc magis, quod omnes illi fautores illius flagitii rem manifestam [illam [43]] redemptam esse a iudicibus confitentur. Accedit huc [44], quod illa concionalis hirudo aerarii, misera ac ieiuna plebecula, me ab hoc Magno unice diligi putat; et hercule multa et iucunda consuetudine coniuncti inter nos sumus, usque eo, ut nostri isti comissatores coniurationis, barbatuli iuvenes, illum in sermonibus Cnaeum Ciceronem appellent. Itaque et ludis, et gladiatoribus [45], mirandas ἐπισημασίας, sine ulla pastoricia fistula [46], auferebamus.

7 Nunc est exspectatio comitiorum, in quae [47] omnibus invitis trudit noster Magnus Auli filium [48]; atque in eo neque auctoritate, neque gratia pugnat, sed quibus Philippus omnia castella expugnari posse dicebat, in quae modo asellus onustus auro posset ascendere. Consul autem ille [49], Doterionis histrionis similis, suscepisse negotium dicitur, et domi divisores habere; quod ego non credo. Sed senatus consulta duo iam facta sunt,

— Affogato da gran gridori, si tacque e perdè l'animo.

6 Quanto a me, io sono in questo termine. Nell'opinion de' buoni io son quel medesimo che mi lasciasti; in quella della feccia delle brutture della città son ora cresciuto da quello che mi lasciasti: da che il sembrare che il mio testimonio non sia valuto, non mi nuoce punto: si è scemato sangue all'invidia senza dolore; e ciò anche vie meglio, per questo, che tutti que' che favoreggiarono quella manifesta bricconeria, confessano essere stata comperata da' giudici. S'arroge a ciò, che quella mignatta dell'erario [19] dedita alla tribuna, misero ed affamato popoletto, crede me essere corpo ed anima con questo Magno: e in verità noi siamo insieme congiunti di tanto stretta e gioconda dimestichezza, che questi nostri pappatori della congiura, questi giovani di primo pelo, lui nominando, il chiamano Gneo [20] Cicerone; il perchè dagli spettacoli e da' gladiatori noi senza fischi ne riportavamo segni di congratulazione maravigliosi [21].

7 Ora si sta aspettando i comizii, ne' quali il nostro Magno, a dispetto di tutti, caccia avanti il figliuolo di Aulo [22]: nella qual opera non combatte col favore nè coll'autorità, ma con quelle armi con che Filippo dicea potersi espugnare tutti i castelli, sì veramente che un asino carico d'oro vi potesse montare. Ma quel console, che somiglia al comico Doterione [23], si dice aver preso l'affare sopra di sè, e tenere in casa i pagatori de' voti: il che io non credo. Ma due senaticonsulti odiosi si sono già fatti, perchè si stimano

odiosa, quod in consulem facta putantur [50], Catone et Domitio postulante; unum, ut apud magistratus inquiri liceret; alterum, cuius domi divisores haberent, adversus rem publicam [51]. Lurco autem tribunus plebis, qui magistratum simul cum lege Aelia iniit [52], solutus est et Aelia, et Fufia, ut legem de ambitu ferret; quam ille bono auspicio [53] claudus homo promulgavit. Ita comitia in ante diem VI Kal. Sext. dilata sunt. Novi est in lege hoc, ut, qui nummos in tribus [54] pronuntiarit, si non dederit, impune sit: sin dederit, ut, quoad vivat, singulis tribubus H-S CIↃ CIↃ CIↃ debeat. Dixi, hanc legem P. Clodium iam ante servasse: pronuntiare enim solitum esse, et non dare. Sed heus tu, videsne consulatum illum nostrum [55], quem Curio ante ἀποθέωσιν vocabat, si hic [56] factus erit, fabulam et mimum futurum? [57] Quare, ut opinor, φιλοσοφητέον, id quod tu facis, et istos consulatus non flocci facteon [58].

8 Quod ad me scribis, te in Asiam statuisse non ire [59]: equidem mallem, ut ires: ac vereor, ne quid in ista re minus commode fiat. Sed tamen non possum reprehendere consilium tuum, praesertim quum egomet in provinciam non sim profectus.

9 Epigrammatis tuis, quae in Amaltheo [60] posuisti, contenti erimus, praesertim quum et Chilius nos reliquerit, et Archias nihil de me scri-

fatti contro del console, a richiesta di Catone e di Domizio: l'uno, che in casa d'un magistrato si potesse fare la cerca; l'altro, che quello in cui casa i detti pagatori abitassero, fosse riputato reo di Stato. Lurcone poi tribuno della plebe, il quale secondo la legge Elia prese il magistrato, fu dalla Elia e dalla Fufia assoluto [24] a poter fare legge intorno al broglio [25], la quale egli (uomo zoppo) con buono auspicio [26] portò. Così i comizii furono differiti a' xxvii di luglio. La novità fatta in essa legge è qui: che chi nella tribù abbia promesso danaro, se non lo contò, non ha multa; se lo contò, debba pagare a vita CIↃ CIↃ CIↃ sesterzi a ciascheduna tribù. Ho detto che P. Clodio per l'avanti osservò questa legge; da che egli era solito promettere e non contare. Ma dimmi: vedi tu come questa nostra dignità consolare (la quale Curione solea già chiamare *apoteosi*), se costui è fatto console, sia per divenire una favola, una buffoneria? [27] Il perchè io penso che sia da por mano a filosofare (e tu ben lo fai), ed essere siffatti consolati da pigliare per ciancia.

8 Tu mi scrivi d'essere fermo di non passare in Asia. Veramente io avrei più caro che tu v' andassi; e non vorrei che da questa cosa ne venisse qualche sconcio. Tuttavia non posso condannare la tua deliberazione; massime che anch'io non sono andato nella provincia.

9 Degli epigrammi da te posti nell'Amalteo [28] saremo contenti; massime che Chilio [29] ci venne meno, ed Archia [30] nè una parola di me abbia scritto: e

pserit; ac vereor, ne, Lucullis[61] quoniam Graecum poëma condidit, nunc ad Caecilianam fabulam spectet.

10 Antonio[62] tuo nomine gratias egi; eamque epistolam Manlio dedi. Ad te ideo antea rarius scripsi, quod non habebam idoneum, cui darem; nec satis sciebam, quid darem[63]. Valde te venditavi[64].

11 Cincius si quid ad me tui negotii detulerit, suscipiam. Sed nunc magis in suo est occupatus; in quo ego ei non desum.

12 Tu, si uno in loco es futurus, crebras a nobis literas exspecta; ast plures etiam ipse mittito. Velim ad me scribas, cuiusmodi sit Ἀμαλθεῖον tuum, quo ornatu, qua τοποθεσίᾳ; et quae poëmata, quasque historias de Ἀμαλθείᾳ habes, ad me mittas. Lubet mihi facere[65] in Arpinati. Ego tibi aliquid de meis scriptis mittam. Nihil erat absoluti.

XXII. (Ad Att. I, 17)

Argumentum. 1 Scribit se summa molestia affectum, quum ex Attici literis mutatum Quinti fratris animum erga illum, gravemque offensionem cognoverit, sperare tamen id malum sanatum iri. 2 Deinde docet sibi Attici ingenuitatem et animi magnitudinem satis esse perspectam; itemque se non dubitare fore, ut amicitia, quae sibi cum Attico intercedebat, adhuc sanctissime conservata, in posterum quoque religionem suam obtineat. 3 Sequitur de

temo anche che egli, avendo fatto un poema greco pe' Luculli, ora istia lavorando nella commedia Ceciliana [31].

10 Ho renduto grazie da tua parte ad Antonio, e quella lettera l'ho consegnata a Manlio. Prima d'ora io ti scrissi così di rado, perchè non avea a mano a cui ben dar la lettera; ed anche non sapeva che dargli. In quella ad Antonio ho spacciato di te grandezze.

11 Se Cincio mi voglia dare qualche faccenda per te, piglierolla; se non che egli ha ora da fare per se fino agli occhi: nel che io medesimo gli do la mano.

12 Se tu vuoi pigliar posta ferma in un luogo, fa conto d'aver un subisso di mie lettere; ma e tu medesimo mandamene più che non suoli. Vorrei sapere della tua Amaltea, come ella stia, quali ornamenti, quale postura; e se hai a mano versi, o storie sopra essa Amaltea, mandami ogni cosa; e' mi va all'animo di farmene una in Arpino. Io ti manderò qualcosa de' miei scritti; ma nulla ho ancora di compito.

XXII. (Ad Att. I, 17)

Argomento. 1 Scrive d'essere dolorato assai per vedere dalla lettera d'Attico il grave sdegno contro quello pigliato dal fratel proprio Quinto; dice tuttavia di sperare che questo male avrà rimedio. 2 Segue affermando di conoscere l'anima candida d'Attico, e conclude che l'amicizia loro rimarrà eternamente inviolata. 3 Ragiona poi dell'aver egli posto in

concordia equitum cum senatu a se restituta; 4 de praesidiis, quae sibi ad retinendas opes suas paraverit; 5 de iis, qui nunc consulatum petituri sint.

Scr. Romae A. V. C. DCXCII, Non. Decembr.

CICERO ATTICO S.

1 Magna mihi varietas voluntatis, et dissimilitudo opinionis ac iudicii Quinti fratris mei, demonstrata est ex literis tuis, in quibus ad me epistolarum illius exempla misisti. Qua ex re et molestia sum tanta affectus, quantam mihi meus amor summus erga utrumque vestrum afferre debuit; et admiratione, quidnam accidisset, quod afferret Quinto fratri meo aut offensionem tam gravem, aut commutationem tantam voluntatis. Atque illud a me iam ante intelligebatur, (quod te quoque ipsum discedentem a nobis suspicari videbam) subesse nescio quid opinionis incommodae, sauciumque eius animum insedisse [1] quasdam odiosas suspiciones; quibus ego mederi quum cuperem antea saepe [2], et vehementius etiam post sortitionem provinciae, nec tantum intelligebam ei esse offensionis, quantum literae tuae declarant [3], nec tantum proficiebam, quantum volebam. Sed tamen hoc me ipse consolabar, quod non dubitabam, quin te ille aut Dyrrhachii, aut in istis locis [4] uspiam visurus esset. Quod quum accidisset, confidebam ac mihi persuaseram fore, ut

concordia i cavalieri coi senatori; 4 dello spediente che avvisa a procacciare per sè; 5 e tocca in ultimo quelli che sono per chiedere il consolato.

Scritta a Roma l'anno DCXCII, alle None di Decembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Gran variare d'affetto, diversità di sentimento e di giudizio m'ha mostrato di Q. fratello la lettera tua, nella quale tu mi mandasti copia delle sue. Di che ho preso tanto rammarico, quanto mi conveniva dare il sommo amor mio verso d'ambedue voi; ma e non meno ebbi di maraviglia, indovinando che cosa potesse essere intravvenuta da portare nel fratel mio Quinto così grave trafittura e tanto mutamento d'affetto. Se non che già prima d'ora m'era io accorto (e conobbi che e tu medesimo, nel tuo partire da me, ne avevi preso sospetto) che e' ci covava non so che di pensare disfavorevole, e che egli n'aveva il cuore ferito per certi odiosi sospetti in lui radicati. Io dunque volendoci porre rimedio, più volte prima, e con più efficacia dopo l'assortire della provincia, non credea però sì forte essere il suo risentimento quanto mi dicono le tue lettere; nè feci in lui quel profitto che avrei voluto. Tuttavia io mi consolava di questo pensiero, che mi teneva sicuro, lui o in Durazzo, o in altra di coteste parti doverti vedere. La qual cosa se fosse avvenuta, io mi confidava, anzi prendea si-

omnia placarentur inter vos non modo sermone ac disputatione, sed conspectu ipso congressuque vestro. Nam, quanta sit in Quinto fratre meo comitas, quanta iucunditas, quam mollis animus et ad accipiendam et ad deponendam offensionem, nihil attinet me ad te, qui ea nosti, scribere. Sed accidit perincommode, quod eum nusquam vidisti. Valuit enim plus quod erat illi nonnullorum artificiis inculcatum, quam aut officium, aut necessitudo, aut amor vester ille pristinus, qui plurimum valere debuit. Atque huius incommodi culpa ubi resideat, facilius possum existimare, quam scribere. Vereor enim, ne, dum defendam meos, non parcam tuis. Nam sic intelligo, ut nihil a domesticis [5] vulneris factum sit, illud quidem, quod erat, eos certe sanare potuisse. Sed huiusce rei totius vitium, quod aliquanto etiam latius patet, quam videtur, praesenti tibi commodius exponam. De iis literis, quas ad te Thessalonica [6] misit, et de sermonibus, quos ab illo et Romae apud amicos tuos, et in itinere habitos putas; ecquid tantum [7] causae sit, ignoro: sed omnis in tua posita est humanitate mihi spes huius levandae molestiae. Nam, si ita statueris, et irritabiles animos esse optimorum saepe hominum, et eosdem placabiles; et esse hanc agilitatem, ut ita dicam, mollitiamque [8] naturae plerumque bonitatis; et, id quod caput est, nobis inter nos nostra sive in-

curtà che ogni cosa tra voi dovesse tornare al suo luogo; non solo pel ragionare e dire pro e contra che tu avresti fatto con lui, ma per lo solamente vederti e teco abboccarsi: conciossiachè quanta dolcezza e piacevolezza sia nel fratello Quinto, e quanta pieghevolezza al ricevere ed al deporre ogni cruccio, non è bisogno che io te lo dica, chè ben lo sai. Ora egli è stato una disdetta che tu in nessun luogo l'abbia veduto. Imperocchè potè più in lui ciò che per altrui pratica gli fu ricalcato nell'animo, che non fece il dovere, la parentela, nè quel primo amore, che certo dovea valer troppo più. Ora da qual lato si stia la colpa di questo sconcio, io posso meglio conoscerlo che non iscriverlo; da che io temo, non forse volendo difendere i miei, non possa poi assolvere i tuoi [1]. Conciossiachè questo mi par di vedere, che ponendo anche che da que' di casa non sia venuta questa ferita, certo essendo ella fatta, essi avrebbon potuto saldarla. Ma di tutto il difetto di questo fatto (il quale piglia anche più campo che egli non pare) io farò a te a bocca più ad agio la sposizione. Quanto alle lettere che mio fratello ti scrisse da Tessalonica, ed a' parlari che tu pensi lui aver fatto in Roma in casa de' tuoi amici e nel viaggio, non so come diavolo egli ne debba aver avuto sì gran cagione. Questo sol posso dire, che se io m'ho alcuna speranza di mitigare sì gran dolore, tutta dimora nella tua bontà. Imperocchè fammi questa ragione, che spesso le migliori persone sogliono essere di picciola levatura a sdegnarsi, e nel tempo medesimo al far la pace; e che questa movevolezza (per così dire) e pieghevolezza di natura il più delle volte vien da bontà, e (quello che monta più) che a noi si conviene di tol-

commoda, sive vitia, sive iniurias esse tolerandas; facile haec, quemadmodum spero, mitigabuntur. Quod ego, ut facias, te oro [9]. Nam ad me, qui te unice diligo, maxime pertinet, neminem esse meorum, qui aut te non amet, aut abs te non ametur.

2 Illa pars epistolae tuae minime fuit necessaria, in qua exponis, quas facultates aut provincialium, aut urbanorum commodorum et aliis temporibus, et me ipso consule, praetermiseris. Mihi enim perspecta est ingenuitas [10] et magnitudo animi tui; neque ego inter me atque te quicquam interesse umquam duxi, praeter voluntatem institutae vitae: quod me ambitio quaedam ad honorum studium, te autem alia minime reprendenda ratio ad honestum otium duxit. Vera quidem laude probitatis, diligentiae, religionis, neque me tibi, neque quemquam antepono: amoris vero erga me, quum a fraterno amore [11] domesticoque discessi, tibi primas defero. Vidi enim, vidi, penitusque perspexi in meis variis temporibus et solicitudines, et laetitias tuas. Fuit mihi saepe et laudis nostrae gratulatio tua iucunda, et timoris consolatio grata. Quin mihi nunc, te absente, non solum consilium, quo tu excellis, sed etiam sermonis communicatio, quae mihi suavissima tecum solet esse, maxime deest — quid dicam? — in publicane re? [12] quo in genere mihi ne-

lerare a vicenda sì le noie nostre, e sì i vizii, e sì anche le ingiurie; e certo io spero che assai leggermente ogni cosa sarà racconciata. Io dunque ti prego che tu voglia fare quello che ho detto: conciossiachè a me, il quale ti voglio tutto il mio bene, troppo sta a cuore che de' miei non ci sia alcuno il quale non ti ami, e che da te non sia amato.

2 Quella parte della tua lettera nella quale tu mi metti innanzi quante belle opportunità di avvantaggiarti tu abbi lasciate andare, sì in provincia, sì in Roma, così in altri tempi, come in quello del mio consolato, non facea punto bisogno: conciossiachè io ottimamente conosco la nobiltà e la grandezza dell' animo tuo; nè ho mai creduto da te a me essere altra differenza che nel gusto della vita intrapresa: da che me una certa ambizione portò al procacciar degli onori; te un altro proponimento, non punto reprensibile, ad un ozio onorevole. Certo in quello che è vera lode di probità, di religione, di affetto, io non ti metto innanzi nessuno, nè me medesimo; ma quanto all' amore che tu mi porti (tranne quello del fratello e de' miei), io ti do il primo posto. Conciossiachè ho veduto sì, ho veduto e conosciuto a fondo, nella varietà delle mie vicende, gli affanni tuoi e le tue allegrezze: gran dolcezza provai spesse volte del tuo congratularti della mia gloria, e grato conforto del tuo confortarmi ne' miei timori. Ma io dovea dire che ora, lontano te, non solamente son privato de' tuoi consigli, ne' quali tu se' maestro, ma eziandio della comunicazione de' tuoi colloquii, la quale suol portarmi squisita giocondità. Debbo io dire ne' pubblici affari? ne' quali

gligenti [13] esse non licet: an in forensi labore? quem antea propter ambitionem sustinebam, nunc, ut dignitatem tueri gratia possim; an in ipsis domesticis negotiis? in quibus ego quum antea, tum vero post discessum fratris, te sermonesque nostros desidero. Postremo non labor meus, non requies; non negotium, non otium; non forenses res, non domesticae; non publicae, non privatae carere diutius tuo suavissimo atque amantissimo consilio ac sermone possunt. Atque harum rerum commemorationem verecundia saepe impedivit utriusque nostrum. Nunc autem ea fuit necessaria propter eam partem epistolae tuae, per quam te ac mores tuos mihi purgatos ac probatos esse voluisti. Atque in ista incommoditate [14] alienati illius animi et offensi, illud inest tamen commodi, quod et mihi et ceteris amicis tuis nota fuit, et abs te aliquando testificata tua voluntas omittendae provinciae; ut, quod una non estis, non dissensione ac dissidio vestro, sed voluntate ac iudicio tuo factum esse videatur. Quare et illa, quae violata [15], expiabuntur, et haec nostra, quae sunt sanctissime conservata, suam religionem obtinebunt.

3 Nos hic in re publica infirma, misera, commutabilique versamur. Credo enim te audisse, nostros equites [16] paene a senatu esse disiunctos; qui primum illud valde graviter tulerunt, promul-

negligente non potrei essere; o nelle cure del Foro? le quali prima io tollerava per ambizione, ed ora a fine di conservare col favore altrui la mia dignità; o nelle stesse bisogne di casa? per le quali, sì per innanzi e sì dopo partito il fratello, mi fa bisogno di te e del nostro comunicare insieme. Da ultimo nè il mio travaglio, nè il riposo; non gli affari, non l'ozio: non le faccende del Foro, non le domestiche; non le pubbliche, non le private possono più a lungo star senza i soavissimi ed amantissimi tuoi consigli e ragionamenti. Or queste cose noi avremmo già molte volte rammemorate, se a te ed a me l'avesse consentito una certa vergogna; ed ora io l'ho fatto, tiratovi da quella parte della tua lettera nella quale tu volevi giustificare a me e rendermi accetto te medesimo ed ogni tuo fatto. Ora, tornando al fratello, dico che nello sconcio del disgusto e risentimento dell'animo di lui ci ha però questo acconcio, che or s'è scoperto a me ed agli altri tuoi amici quel tuo proponimento (già da te altra volta manifestato) di non volere provincia: il perchè questo non trovarvi insieme sì pare non essere provenuto da dissensione o lontananza che sia tra voi due, ma sì dall'aver tu deliberato ed eletto così. Per la qual cosa quello che è stato rotto, sarà rimendato; e quello che s'è con ogni santità mantenuto, conserverà suo sigillo.

3 Noi abbiamo qui una malata, povera e vacillante Repubblica: da che io credo che tu abbia udito dire come i nostri cavalieri dal Senato per poco son distaccati, essendosi forte recato ad onta che il Senato

gatum ex senatus consulto fuisse, ut de iis, qui ob iudicandum pecuniam accepissent [17], quaereretur. Qua in re decernenda quum ego casu non affuissem, sensissemque id equestrem ordinem ferre moleste, neque aperte dicere; obiurgavi senatum, ut mihi visus sum, summa cum auctoritate; et in causa non verecunda [18], admodum gravis et copiosus fui. Ecce aliae deliciae equitum [19] vix ferendae, quas ego non solum tuli, sed etiam ornavi. Asiani [20], qui de censoribus conduxerant, questi sunt in senatu, se, cupiditate prolapsos, nimium magno conduxisse: ut induceretur [21] locatio, postulaverunt. Ego princeps in adiutoribus, atque adeo secundus. Nam, ut illi auderent hoc postulare, Crassus eos impulit. Invidiosa res, turpis postulatio, et confessio temeritatis. Summum erat periculum, ne, si nihil impetrassent, plane alienarentur a senatu. Huic quoque rei subventum est maxime a nobis; perfectumque, ut frequentissimo senatu et libentissimo [22] uterentur; multaque a me de ordinum dignitate et concordia dicta sunt Kal. Decembr. et postridie. Neque adhuc res confecta est, sed voluntas senatus perspecta. Vnus enim contra dixerat Metellus, consul designatus. Quin erat dicturus (ad quem propter diei brevitatem perventum non est) heros ille noster Cato. Sic ego, conservans rationem institutionemque nostram, tueor, ut possum, illam a me conglutinatam concordiam.

avesse promulgato il decreto che si facesse processo di coloro che avessero venduto i giudizii; al qual decreto non essendo io per caso stato presente, ed accortomi che eglino ne erano fieramente indegnati [2], comechè nol dicessero alla scoperta, ne feci al Senato un rimprovero con molta gravità, pare a me; e in una causa non troppo onesta largo e gravemente parlai. Ma odi altra bella eleganza di cavalieri da tollerare a fatica; la quale però io non pur tollerai, ma ho eziandio favorito. I pubblicani dell'Asia [3] aveano dai censori avuto l'appalto; fecero richiamo in Senato, che per troppa cupidigia s'erano lasciati ire ad un affitto esorbitante, e dimandarono che la locazione fosse cassata. Di quelli che loro diedero mano io fui il primo, o meglio il secondo; da che Crasso fu che li tirò pe' capelli a fare sì ardita domanda: la cosa è odiosa, turpe, e temerità manifesta. Ma egli era troppo gran pericolo che, essendo rimandati a man vote, affatto non si rompessero col Senato. S'è provveduto anche a ciò, da me soprattutto; e fatto tanto, che in Senato ben pieno e con gran viste di favore fossero uditi; e noi abbiamo, il primo e 'l secondo di decembre, parlato assai della dignità e concordia di que' due ordini. La cosa non fu anche conchiusa, ma bensì parve la propension del Senato: conciossiachè il solo Metello, nominato console, avea contraddetto: anzi si movea a parlare il nostro eroe Catone; ma il poco che restava del dì non gli lasciò luogo. Per questo modo io, conservando gli usati miei modi e 'l proponimento, do mano quanto posso a mantenere quella concordia che fu già da me appiastricciata.

4 Sed tamen, quoniam ista sunt infirma [23], munitur quaedam nobis ad retinendas opes nostras tuta, ut spero, via, quam tibi literis satis explicare non possum; significatione parva ostendam tamen. Vtor Pompeio familiarissime. Video, quid dicas. Cavebo, quae sunt cavenda [24]; ac scribam alias ad te de meis consiliis capessendae rei publicae plura.

5 Lucceium scito consulatum habere in animo statim petere. Duo enim soli [25] dicuntur petituri. Caesar cum eo coire per Arrium cogitat: et Bibulus cum hoc se putat per C. Pisonem [26] posse coniungi. Rides? non sunt haec ridicula [27], mihi crede. Quid aliud scribam ad te? quid? multa sunt: sed in aliud tempus. Te si exspectari velis [28], cures, ut sciam. Iam illud modeste rogo, quod maxime cupio, ut quamprimum venias. Nonis Decembribus [29].

XXIII. (Ad Att. I, 18)

Argumentum. 1 Se ab omnibus quibuscum libere et ingenue colloqui possit destitutum, Atticum exspectare, desiderare, arcessere; 2 domesticas solicitudines se occultare, in re publ. post Attici discessum ea accidisse, quae sibi interitum minentur. 3 De Clodiana fabula; 4 Pisonem superiore anno consulem factum, unoque anno senatus auctoritatem abiectam et ordinum concordiam diiunctam; 5 iam instare annum egregium, M. Lucullum uxori a Memmio adulteratae nuntium remisisse; 6 C. He-

4 E tuttavia, per essere le cose a tanta debolezza, io mi vo facendo il ponte, siccome spero, sicuro, ad assicurarmi lo stato presente: ma in lettera non posso troppo bene spiegarti il come; nondimeno te ne toccherò qui un cenno. Io sono intrinsichissimo di Pompeo. Intendo che tu voglia dirmi. Starò in guardia, dove è da stare; e ti scriverò un'altra volta più là di quello che io vo divisando circa il mettermi ne' pubblici affari.

5 Sappi, Lucceio [4] ha l'animo a chiedere subito il consolato: da che due soli si dice che sieno per dimandarlo. Cesare per mezzo di Arrio fa opera d'averlo seco; e Bibulo per mezzo di C. Pisone pensa di poter con questo associarsi. Ridi tu? [5] non è questa, credimi, cosa da riderne [6]. Che ti dirò io altro? Che? e' ci saria bene materia; ma ad altro tempo. Fa che io sappia se t'abbia ad aspettare. Io te ne priego modestamente (e sì n'ho la voglia grandissima) che tu venga al più presto. A' cinque di Dicembre.

XXIII. (Ad Att. I, 18)

Argomento. 1 Non avendo pur uno cui possa parlare a cuore aperto, aspetta, brama, invoca la venuta d'Attico. 2 Non vuol fidare alla carta le sue domestiche afflizioni. Annunzia essere nate dopo la partenza d'Attico tali cose nella Repubblica che minacciano la sua rovina. 3 Tocca la novella di Clodio. 4 Espone essere stata conculcata la senatoria autorità, e tolta via la concordia dei due ordini nello scorso anno sendo console Pisone. 5 Ma doversi sperare un nuovo anno stupendo, dacchè è cominciato col prostituirsi a Memmio la moglie di Lucullo, e col ripudiarla il marito. 6 Narra

rennium tr. pl., ut Clodius in familiam plebeiam adoptetur, laborare; 7 Metellum esse egregium consulem, Afranium vero ignavum; 8 Agrariam legem a Flavio ferri; interim neminem fere rei publ. studiosum praeter Catonem. 6 Ergo, ut Atticus mox redeat, iterum enixe rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIII.
Q. Metello Celere, L. Afranio Coss.

CICERO ATTICO S.

1 Nihil mihi nunc scito tam deesse, quam hominem eum, quicum omnia [1], quae me cura aliqua afficiunt, una communicem [2]: qui me amet, qui sapiat, quicum ego colloquar [3], nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. Abest enim frater ἀφελέστατος, et amantissimus: Metellus non homo, sed littus, atque aër, et solitudo mera [4]: tu autem, qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo; qui mihi et in publica re socius, et in privatis omnibus conscius, et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? ita sum ab omnibus destitutus, ut tantum requietis habeam, quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur. Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi; fructum domesticum non habent. Itaque, quum bene completa domus est, tempore matutino, quum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus,

i maneggi del tribuno Erennio affinchè Clodio sia adottato da una famiglia plebea. 7 Esalta il console Metello, vitupera il vile suo collega Afranio. 8 Dice come Flaminio ha proposta la legge agraria. Conclude che in nessun petto è amore per la Repubblica, tranne in quel di Catone. 9 Onde prega di nuovo vivamente Attico che torni presto.

Scritta a Roma l'anno DCXCIII,
essendo consoli Q. Metello Celere, L. Afranio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Tu dei sapere che non è cosa al mondo di cui io abbia maggior bisogno, come d'una persona con la quale io comunichi ogni cosa che mi tiene in pena; che mi ami, che abbia giudizio; colla quale stia ragionando; niente finga, niente dissimuli, nulla tenga coperto. Il fratello, che è una coppa d'oro, è lontano [1]: Metello, non un uomo, ma è una spiaggia, un'aria, pretta solitudine. Tu poi, che spessissime volte colle tue parole e col tuo consiglio mi raddolcisti le amaritudini ed angustie dell'animo; che nelle pubbliche bisogne sozio, e di tutte le private consapevole, e di tutti i miei parlari e consigli sei solito d'esser partecipe, tu dove se' mai? Io sono così diserto di tutti, che non ho altro tempo tranquillo, che quello che io spendo colla moglie, colla figliuoletta e con questo dolciato mio Cicerone. Imperocchè quelle nostre ambiziose amicizie di prospettiva sono buone per un cotal luccicare di Foro; ma per in casa non mi fruttano un porro: e però con tutta la calca che ho in casa di uomini la mattina, con tutto il mio scendere in Foro accompagnato da una stretta di amici,

reperire ex magna turba neminem possumus, quocum aut iocari libere, aut suspirare familiariter possimus. Quare te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus. Multa enim, quae me sollicitant anguntque, mihi videor [5], aures nactus tuas, unius ambulationis sermone exhaurire posse.

2 Ac domesticarum quidem solicitudinum aculeos omnes et scrupulos occultabo: neque enim huic epistolae [6] atque ignoto tabellario committam. Atque hi (nolo enim te permoveri) non sunt permolesti, sed tamen insident et urgent [7], et nullius amantis consilio aut sermone requiescunt. In re publica vero quamquam animus est praesens et voluntas, tamen ea iam ipsa medicinam effugit [8]. Nam, ut ea breviter, quae post tuum discessum acta sunt, colligam, iam exclames necesse est, res Romanas diutius stare non posse.

3 Etenim post profectionem tuam primus, ut opinor, introitus fuit in causam fabulae Clodianae [9]; in qua ego nactus, ut mihi videbar, locum resecandae libidinis et coërcendae iuventutis, vehemens fui, et omnes profudi vires animi atque ingenii mei, non odio adductus alicuius, sed spe rei publicae corrigendae, et sanandae civitatis [10]. Afflicta res publica est empto constupratoque [11] iudicio. Vide, quae sint postea consecuta.

4 Consul est impositus [12] is nobis, quem nemo, praeter nos philosophos, aspicere sine suspiratu

non posso in tanta folla trovar un solo con chi berteggiare liberamente, o alla domestica sospirare. Il perchè noi aspettiamo te, te desideriamo, te eziandio mandiam chiamando: chè, sappi, io ho molte cose che mi frugano e tengono in pena; e mi pare, avendo io copia delle tue orecchie, di doverne in sola una passeggiata, teco parlando, essere sollevato.

2 Quanto alle brighe ed alle spine per conto di casa, le terrò tutte in me; nè anche le intendo affidare a questa lettera e ad ignoto corriere. Sappi però (che già non te ne dessi troppo travaglio) che elle non sono gran fatto moleste; ma tuttavia mi stanno fitte nell' animo e mi pungono, e nè per parole o per consiglio di persona amante non danno tregua. Quanto alla Repubblica, l'animo mio è tutto per lei; ma ella ricusa al possibile la medicina: conciossiachè, eziandio a toccarti alla sfuggiasca le cose fatte appresso la tua partenza, tu dovresti sclamare: Al tutto ella non può troppo tempo durare in istato.

3 Imperocchè la prima causa a che io misi mano, dopo la tua andata, mi pare essere stata la commedia di Clodio: nella quale, parendomi che luogo mi fosse dato di tagliare il capo alle libidini, ed alla gioventù mettere il freno, mi sono scagliato con forza, e sfogatevi tutte le forze dell' animo e ingegno mio: non tirato da odio ch' io avessi a persona, ma da speranza di correggere la Repubblica e di *sanar la città. La Repubblica ebbe gran crollo per quel comprato e sbordellato giudicio: e vedi quello che ne è conseguitato.

4 Ci fu messo in collo un console, il quale nessuno (da noi filosofi in fuori) può vedere senza so-

posset. Quantum hoc vulnus? Facto senatus consulto de ambitu, de iudiciis, nulla lex perlata, exagitatus senatus, alienati equites Romani. Sic ille annus duo firmamenta rei publicae, per me unum constituta, evertit: nam et senatus auctoritatem abiecit, et ordinum concordiam disiunxit.

5 Instat hic nunc annus [13] egregius. Eius initium eiusmodi fuit, ut anniversaria sacra Iuventatis non committerentur. Nam M. Luculli uxorem Memmius suis sacris initiavit [14]. Menelaus aegre id passus, divortium fecit. Quamquam ille pastor Idaeus Menelaum solum contempserat: hic noster Paris tam Menelaum, quam Agamemnonem liberum non putavit.

6 Est autem C. Herennius quidam tribunus plebis, quem tu fortasse ne nosti quidem, (tametsi potes nosse [15]; tribulis enim tuus est, et Sextus, pater eius, nummos vobis dividere solebat) is ad plebem P. Clodium traducit; idemque fert, ut universus populus in campo Martio suffragium de re Clodii ferat. Hunc ego accepi in senatu, ut soleo: sed nihil est illo homine lentius [16].

7 Metellus est consul egregius, et nos amat; sed imminuit auctoritatem suam, quod habere dicit causam promulgatum illud [17] idem de Clodio. Auli autem filius, o dii immortales! quam ignavus, ac sine animo miles? [18] quam dignus, qui Palicano, sicut facit, os ad male audiendum quotiie praebeat?

spiri. Deh! quanto gran ferita! Fatto il senatoconsulto intorno a' brogli ed a' giudizii, non fu portata nessuna legge: il Senato travagliato, i cavalieri romani alienati; così quell' anno siffatto cavò i due fondamenti della Repubblica da solo me posti: cioè avvilì l' autorità del Senato, e sciolse la concordia de' due ordini.

5 Entra ora quest' altro anno dell' oro; il quale ebbe questo bell' abbrivo, che le feste anniversarie della gioventù [2] furono trasandate; conciossiachè Memmio [3] iniziò alle feste sue la moglie di Lucullo. Menelao dolutogliene la rimandò. Ma quel pastore dell' Ida avea fatto villania al solo Menelao; laddove questo nostro Paride sì Menelao e sì Agamennone trattò da schiavi [4].

6 Egli c' è poi un cotale Erennio tribun della plebe il quale forse tu non conosci anche (che pur potresti, da che egli è della tua stessa tribù, e Sesto padre di lui era in uffizio di vostro dispensatore). Costui sta or travasando Clodio ne' plebei [5]; ed egli medesimo pone il partito che tutto il popolo ballotti nel Campo Marzio sopra il fatto di Clodio. A costui ho fatto io il dovere in Senato, al mio solito: ma non è al mondo cosa più scimunita di costui [6].

7 Console cavato dal mazzo è Metello; e mi vuol bene; ma egli s' è scemato credito; perchè dice avere buon fondamento la promulgazione nel medesimo fatto di Clodio. Ma il figliuolo di Aulo, potenzinterra! qual beccone! che castron di soldato! quanto degno di tutte le infamie che Palicano ogni dì, com' e' fa, gli getta sul viso!

8 Agraria autem promulgata est a Flavio, sane levis, eadem fere, quae fuit Plotia. Sed interea πολιτικὸς ἀνὴρ οὐδ᾽ ὄναρ quisquam inveniri potest. Qui poterat [19], familiaris noster (sic est enim; volo te hoc scire) Pompeius togulam illam pictam silentio tuetur suam. Crassus verbum nullum contra gratiam [20]; ceteros iam nosti: qui ita sunt stulti, ut amissa re publica piscinas suas fore salvas sperare videantur. Vnus est, qui curet, constantia magis et integritate, quam, ut mihi videtur, consilio aut ingenio, Cato; qui miseros publicanos, quos habuit amantissimos sui, tertium iam mensem vexat, neque iis a senatu responsum dari patitur. Ita nos cogimur reliquis de rebus nihil decernere ante, quam publicanis responsum sit. Quare etiam legationes [21] reiectum iri puto.

9 Nunc vides quibus fluctibus iactemur: et, si ex iis, quae scripsimus, (tanta es perspicacitate) [22] etiam a me non scripta perspicis, revise nos aliquando: et quamquam sunt haec fugienda, quo te voco; tamen fac, ut amorem nostrum tanti aestimes, ut eo vel cum his molestiis perfrui [23] velis. Nam, ne absens censeare, curabo edicendum et proponendum locis omnibus. Sub lustrum autem censeri, germani negotiatoris est. Quare cura, ut te quamprimum videamus. Kal. Febr. [24] Q. Metello, et L. Afranio COSS.

8 La legge agraria fu pubblicata da Flavio [7], cosa in vero da nulla: sottosopra come la Plozia [8]. In questo termine di cose, tu non troveresti un uom di Repubblica neppur sognando. Uno se ne potea trovare, Pompeo, l'amico nostro (così è, e voglio che tu lo sappia); ma e' si sta guardando, senza muover bocca, quella sua toguzza dipinta [9]. Crasso, per non perdere suo favore, non fa pur motto. Gli altri tu li conosci: che e' sono così scimuniti, che sperano (così pare), perduta anche la Repubblica [10], di poter salvarsi i loro vivai. Uno solo è che dia opera; ma più (pare a me) per integrità e fermezza, che per ingegno e provvidenza: io dico Catone, il quale, già son tre mesi, tien sulla fune i poveri gabellieri, che già ebbe di sè tenerissimi, non lasciando al Senato dar loro risposta. Così noi siamo costretti di star colle mani a cintola sopra gli altri affari, prima che sia uscita la risposta a' gabellieri: onde, per quel che io credo, altresì le legazioni saranno mandate in lungo.

9 Tu vedi ora flutti ne' quali siam trabalzati; e ben da questo che ti ho scritto tu indovini (tanta è la tua penetrazione) le troppe altre cose che ho tenute nella penna. Oggimai tornaci a rivedere una volta; e sebbene queste cose a che io ti chiamo sien da fuggire, tuttavia fa di dare al nostro amore tanto di peso, che tu per goderne tolga di portare eziandio queste tribolazioni. Perchè tu non sia allibrato lontano di qua [11], io farò mettere in voce la tua venuta, e l'attaccherò in tutti i canti: il farti poi allibrare proprio sotto il lustro [12] è cosa da mercante pretto e sputato [13]. Vedi dunque che ti veggiam quanto prima. Il calen di febbraio, consoli Q. Metello e L. Afranio.

XXIV.

(Ad Att. I, 19)

Argumentum. 1 Epistolarum suarum crebritate et pondere laudato; 2 initio de rebus publicis agit, et quidem primum de exteris, de Gallici belli metu et legatis ad Galliae civitates missis; 3 ubi tamen ipsum et Pompeium in urbe retinendum senatus censuerit. 4 Tum de urbanis rebus scribit, de Flavii lege agraria; 5 et de Herennii conatu Clodium ad plebem traducendi; 6 deinde de suis rationibus agit; 7 tum de Attici negotio Sicyonio; de consulatus sui commentariis Graecis et Latinis, et poëmate in eius laudem componendo; denique de Q. fratre et de Cossinio.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIII. Id. Mart.

CICERO ATTICO S.

1 Non modo, si mihi tantum esset otii, quantum est tibi, verum etiam, si tam breves epistolas vellem [1] mittere, quam tu soles facere, te superarem, et in scribendo multo essem crebrior, quam tu: sed ad summas atque incredibiles occupationes meas accedit, quod nullam a me epistolam ad te sino absque argumento ac sententia [2] pervenire. Et primum tibi, ut aequum est, civi amanti patriam, quae sunt in re publica, exponam: deinde, quoniam tibi amore nos proximi sumus, scribemus etiam de nobis ea, quae scire te non nolle arbitramur.

XXIV.

(Ad Att. I, 19)

Argomento. 1 Lodata la frequenza e l'importanza delle sue lettere, 2 tratta da prima degli affari pubblici, e avanti ogni altro degli esterni, del timore della guerra insorta nella Gallia, e dei legati spediti alle città di questa provincia; 3 nel che tuttavia opinò il Senato doversi ritenere in Roma lui e Pompeo. 4 Poscia scrive degli affari urbani, della legge agraria di Flavio; 5 e del tentativo di Erennio di far passare Clodio alla plebe; 6 in seguito tratta delle proprie faccende; 7 dell'affare di Sicione di Attico; 8 delle memorie greche e latine intorno al suo consolato, e del poema che stava per comporre in lode di quello; 9 finalmente del fratello Quinto e di Cossinio.

Scritta a Roma l'anno DCXCIII, ai 15 di Marzo.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Se io avessi tanto di ozio quanto n' hai tu; ed oltre a ciò, se io volessi scrivere così corto come tu fai le più delle volte, io ti avanzerei; ed anche avresti da me più lettere che io non ho da te: ma, senza che io m'ho gravissime ed incredibili occupazioni, s'aggiugne anche che io non ti scrivo mai lettera che non abbia un soggetto e qualche riflessione. Or a te innanzi tratto, cittadino che sei tutto patria, sporrò le cose della Repubblica; appresso, per esserti io d'amore tanto congiunto, dirò delle mie, le quali credo non esserti discaro sapere.

2 Atque in re publica nunc quidem maxime Gallici belli versatur metus. Nam Aedui, fratres nostri [3], pugnant; Sequani permale pugnarunt; et Helvetii sine dubio sunt in armis, excursionesque in provinciam [4] faciunt. Senatus decrevit, ut consules duas Gallias sortirentur, delectus [5] haberetur, vacationes ne valerent, legati cum auctoritate [6] mitterentur, qui adirent Galliae civitates, darentque operam, ne eae cum Helvetiis se iungerent [7]. Legati sunt Q. Metellus Creticus, et L. Flaccus, et, τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μῦρον, Lentulus Clodiani [8] filius.

3 Atque hoc loco illud non queo praeterire, quod, quum de consularibus mea prima sors exisset [9], una voce senatus frequens retinendum me in urbe censuit. Hoc idem post me Pompeio accidit: ut nos duo, quasi pignora rei publicae, retineri videremur. Quid enim ego aliorum [10] in me ἐπιφωνήματα exspectem, quum haec domi nascantur?

4 Urbanae autem res sic se habent. Agraria lex a Flavio tribuno plebis vehementer agitabatur auctore Pompeio, quae nihil populare habebat [11], praeter auctorem. Ex hac ego lege, secunda concionis voluntate, omnia illa tollebam, quae ad privatorum incommodum pertinebant; liberabam [12] agrum eum, qui, P. Mucio, L. Calpurnio consulibus, publicus fuisset; Sullanorum hominum pos-

2 Quanto alla prima, noi siam ora in paura della guerra delle Gallie: conciossiachè i fratelli nostri Edui [1] sono alle mani co' Sequani, a' quali la fortuna disse assai male; gli Elvezii sono senza dubbio in armi, e fanno scorrerie nella provincia [2]. Il Senato ordinò che i consoli mettessero a sorte le due Gallie, si facesse leva, non avessero luogo i congedi [3], che si mandassero legati con podestà a visitar le città delle Gallie, e dessero opera che con gli Elvezii non si collegassero. I legati sono Q. Metello Cretico [4] e Lucio Flacco [5], e (per balsamo sulla lente [6]) Lentulo figliuol di Clodiano [7].

3 Or qui non posso tacere, che essendo de' consolari la prima sorte caduta in me, il Senato ben pieno ad una voce giudicò che io fossi ritenuto nella città. Questo medesimo, dopo me, avvenne di Pompeo: e' pare che noi due siam per poco ritenuti per pegni della Repubblica. Che aspetterò io lodi dagli strani, quando delle siffatte mi nascono in casa?

4 Le cose della città sono in questo stato: per la legge agraria Flavio tribuno della plebe lavorava di forza, rinfocolato da Pompeo; essa niente avea di grado del popolo [8], se non il suo autore. Da questa legge io togliea, col ripieno dell'animo dell'adunanza, tutte quelle cose che tornavano a pregiudizio de' privati: francava que' poderi che nel consolato di P. Muzio e di L. Calpurnio [9] partenevano al comune; raffermava le possessioni degli amici di Silla; servava le

sessiones confirmabam; Volaterranos et Arretinos [13], quorum agrum Sulla publicarat, neque diviserat, in sua possessione retinebam; unam rationem [14] non reiiciebam, ut ager hac adventicia pecunia emeretur, quae ex novis vectigalibus per quinquennium reciperetur. Huic toti rationi agrariae senatus adversabatur, suspicans Pompeio novam quamdam potentiam quaeri [15]. Pompeius vero ad voluntatem perferendae legis incubuerat. Ego autem, magna cum agrariorum gratia, confirmabam omnium privatorum possessiones; (is enim est noster exercitus, hominum, ut tute scis, locupletium) populo autem et Pompeio (nam id quoque volebam) satisfaciebam emptione; qua constituta diligenter, et sentinam urbis exhauriri, et Italiae solitudinem frequentari posse arbitrabar. Sed haec tota res interpellata bello refrixerat. Metellus est consul sane bonus, et nos admodum diligit. Ille alter ita nihil est, ut plane, quid emerit [16], nesciat.

5 Haec sunt in re publica: nisi etiam illud ad rem publ. putas [17] pertinere, Herennium quemdam, tribunum plebis, tribulem tuum, sane hominem nequam atque egentem, saepe iam de P. Clodio ad plebem traducendo agere coepisse. Huic frequenter interceditur. [Haec sunt, ut opinor, in re publica] [18].

6 Ego autem, ut semel Nonarum illarum De-

proprietà dei Volterrani e degli Arretini, i cui poderi Silla aveva fatti del fisco, senza farne la partizione [10]. Questo solo punto lasciava intero: che si comperassero terre con le somme avveniticcie che ogni cinque anni si raccoglievano delle nuove gabelle. A tutto questo trattato di divisione il Senato era contrario; insospettì non forse si cercasse di accattar a Pompeo qualche nuova potenza [11]: dove Pompeo avea fatto pressa a pur volere fatta essa legge. Io poi, con infinita soddisfazione degli speranzati dalla legge agraria, confermava a tutti i privati loro possessi: da che questo è il nostro esercito; persone, come ben sai, agiate. Ora sì al popolo e sì a Pompeo (perchè anche a costui voleva io) dava sfogo con la detta compera; la quale essendo accuratamente ordinata, io faceva ragione che la sentina della città si sarebbe vôtata, e popolati i deserti d' Italia. Ma tutta questa faccenda interrotta dalla guerra freddò. Metello, a dir vero, è una coppa d'oro di consolo, e senza fine mi ama: ma quell' altro è tanto niente, che non sa eziandio egli medesimo quello che s' abbia comprato.

5 Ciò è quanto a Repubblica; se già tu non creda appartenere a Repubblica anche questo: che un certo Eremio tribun della plebe, tuo tribule, feccia d' uomo (ti prometto) e misero, ha messo mano a sollicitare spesso il popolo intorno al tirar P. Clodio a stato di plebe; ma altrettante volte gli è rotto l' uovo in bocca [12]. (Questo è, mi sembra, quanto a Repubblica).

6 Quanto a me, dopo quell' esimia e immortal

cembrium [19] iunctam invidia ac multorum inimicitiis, eximiam quandam, atque immortalem gloriam consecutus sum, non destiti eadem animi magnitudine in re publica versari, et illam institutam ac susceptam dignitatem tueri. Sed postea quam primum Clodii absolutione levitatem infirmitatemque iudiciorum perspexi; deinde vidi nostros publicanos facile a senatu disiungi [20], quamquam a me ipso non divellerentur; tum autem beatos homines (hos piscinarios dico, amicos tuos) non obscure nobis invidere: putavi, mihi maiores quasdam opes et firmiora praesidia esse quaerenda. Itaque primum eum, qui nimium diu de rebus nostris tacuerat, Pompeium, adduxi in eam voluntatem, ut in senatu non semel, sed saepe, multisque verbis, huius mihi salutem imperii atque orbis terrarum adiudicarit. Quod non tam interfuit mea, (neque enim illae res aut ita sunt obscurae, ut testimonium, aut ita dubiae, ut laudationem desiderent) quam rei publicae: quod erant quidam improbi, qui contentionem fore aliquam mihi cum Pompeio ex rerum illarum dissensione arbitrarentur. Cum hoc ego me tanta familiaritate coniunxi, ut uterque nostrum in sua ratione munitior, et in re publica firmior hac coniunctione esse possit [21]. Odia autem illa libidinosae et delicatae iuventutis, quae erant in me incitata, sic mitigata sunt comitate quadam mea, me unum

gloria de' cinque di decembre [13], acquistatami insieme coll' odio e l' inimicizia di molti, io non mi son restato di operar in Repubblica colla medesima grandezza d' animo, e di mantenermi quell' autorità ch' io m' avea acquistata e fondata: ma dappoichè io vidi, prima nell' assoluzione di Clodio, la leggerezza e malsania de' giudizii, ed anche i gabellieri nostri essere per poco staccati dal Senato, comechè egli non fossero da me; e nel medesimo tempo questi gaudenti (cioè questi da' vivai, tuoi amici) senza gran coperte portarmi invidia, ho giudicato convenirmi procacciare qualche altro maggiore rincalzo e sussidi più saldi. Pertanto la prima cosa, quel Pompeo (che intorno a' fatti miei avea troppo tenuta legata la lingua) ho recato a voler darmi favore in Senato, per modo che affermò (non una volta ma molte, e con molte parole) questo Impero, anzi tutto il mondo aver da me avuto la sua salvezza. Or questo tratto non tanto mettea bene a me (da che que' fatti miei non erano nè tanto oscuri da bisognar loro testimonio, nè tanto dubbiosi da dimandar panegirico) quanto alla Repubblica: conciossiachè v' erano alcuni tristi i quali speravano, per lo dissentir mio da quel di Pompeo per conto delle cose dette, doverci rompere noi due insieme. Con quest' uomo adunque mi sono stretto in tanta dimestichezza, che l' uno e l' altro di noi ne dee essere, per questo collegamento, e meglio assicurato nelle ragioni proprie, e più chiavato nella Repubblica. Quegli odii poi di libidinosa e molle gioventù, che contr' a me s' erano suscitati, io gli ho ammorbidati per forma con una certa mia piacevolezza, che ella

ut omnes illi colant. Nihil iam denique a me asperum in quemquam fit, nec tamen quicquam populare ac dissolutum; sed ita temperata tota ratio est, ut rei publicae constantiam praestem, privatis rebus meis, propter infirmitatem bonorum, iniquitatem malivolorum, odium in me improborum, adhibeam quandam cautionem et diligentiam. Atque ita tamen his novis amicitiis [22] implicati sumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus insusurret Epicharmus cantilenam illam suam:

Νᾶφε, καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν.

Ac nostrae quidem rationis ac vitae quasi quandam formam, ut opinor, vides.

7 De tuo autem negotio saepe ad me scribis; cui mederi nunc non possumus. Est enim illud senatus consultum summa pedariorum voluntate, nullius nostrum auctoritate factum. Nam, quod me esse ad scribendum [23] vides, ex ipso senatus consulto intelligere potes, aliam rem tum relatam; hoc autem de populis liberis [24] sine causa additum; et ita factum est a P. Servilio filio, qui in postremis sententiam dixit; sed immutari hoc tempore non potest. Itaque conventus, qui initio celebrabantur [25], iam diu fieri desierunt. Tu, si tuis blanditiis tamen a Sicyoniis nummulorum aliquid expresseris, velim, me facias certiorem.

8 Commentarium consulatus mei Graece com-

tutta è in far onore a me solo. In somma io nulla di rigido con nessuno; nè già per questo nulla di popolesco nè di stemperato, ma tengo maniere contemperate per forma, che nella Repubblica osservo fermezza, e nelle bisogne mie private (attesa la debolezza de' buoni, la ribalderia de' malevoli e l'odio de' malvagi contro di me) servo un cotal riguardo ed accuratezza. In queste nuove amicizie poi sono impigliato per modo, che quello scaltro siciliano Epicarmo [14] mi va spesso bisbigliando all'orecchio quella sua cantilena: *Stammi in te; guarda di non credere di leggieri: questi sono i nerbi della sapienza.* Tu hai, mi penso, tutto il disegno de' fatti miei e della vita.

7 Dell'affar tuo tu non resti di scrivermi; ma per al presente non può essere racconcio: da che quel senatoconsulto fu fatto di pieno consentimento de' Senatori da piede [15], non d'autorità d'alcuno de' nostri. Imperocchè veggendo tu come io fui presente [16] a stendere esso decreto, da esso senatoconsulto puoi ben conoscere che il partito posto fu di altra materia; e quel *de populis liberis* [17] ci fu aggiunto fuor di causa; e il fece P. Servilio il figliuolo [18], che fu degli ultimi a dir suo parere; ma al presente non si può mutare: il perchè le ragunate che si facevano al principio, egli è buon tempo non si fanno più. Se per moine ti vien fatto di cavar qualche po' di moneta da' Sicionii, fa ch'io lo sappia.

8 Ti mando la memoria del consolato mio, scritta

positum misi ad te; in quo si quid erit, quod homini Attico minus Graecum eruditumque videatur, non dicam quod tibi, ut opinor, Panormi Lucullus de suis historiis dixerat: se, quo facilius illas probaret Romani hominis esse, iccirco barbara quaedam et σόλοικα dispersisse [26]. Apud me si quid erit eiusmodi, me imprudente erit et invito. Latinum si perfecero, ad te mittam. Tertium poëma exspectato, ne quod genus a me ipso laudis meae praetermittatur [27]. Hic tu, cave, dicas, τίς πατέρ' αἰνήσει; si est enim apud homines quicquam, quod potius sit [28], laudetur; nos vituperemur, qui non potius alia laudemus. Quamquam non ἐγκωμιαστικὰ sunt haec, sed ἱστορικὰ, quae scribimus.

9 Quintus frater purgat se multum [29] per literas, et affirmat, nihil a se cuiquam de te secus esse dictum. Verum haec nobis coram summa cura et diligentia sunt agenda: tu modo nos revise aliquando. Cossinius hic, cui dedi literas, valde mihi bonus homo et non levis, et amans tui visus est, et talis, qualem esse eum tuae mihi literae nuntiarant. Idibus Martiis.

XXV. (Ad Att. I, 20)

Argumentum. 1 Quum Atticus epistolae XXII respondisset, 2 Cicero primum laetari se scribit Attico suum de ipso iudicium perspectum esse, eumque in iudicanda Quinti offensione moderatissimum fuisse; 3 deinde *pau-*

in greco. Se nulla ci troverai che ad uomo attico paia poco greco ed erudito, io non dirò già quello che a te, come mi pare, disse in Palermo [19] delle sue storie Lucullo: che egli, per acquistar loro fede di scrittore romano, ci avea in prova seminate di parole barbare e rancide [20]. Anzi se nell' opera mia c' è nulla di simile, abbilo per isfuggitomi e contro voglia. Come abbia finita anche quella in latino, te la manderò. Per terzo, aspettà un poema, per non lasciarmi tratto a fare in opera di mie lodi. Ma tu non mi cantar, vedi, quel verso [21]: *Quis Patrem laudat*, ec.: conciossiachè, se vi ha cosa appresso agli uomini che più ragguardevole sia, lodisi; e diasi a noi biasimo che non piuttosto le cose altrui commendiamo, quantunque, a dir vero, il nostro scritto non è un elogio, sì bene una storia.

9 Quinto fratello si giustifica forte nelle sue lettere, e afferma di non aver mai detto di te a persona del mondo punto di male. Ma questo punto è da rivedere a quattr' occhi assai diligentemente ed accuratamente: solamente vienci a trovare una volta. Questo Cossinio [22], a chi consegnai la lettera, mi è paruto un dabbene uomo, giudizioso e tenero di te: in somma quel medesimo che le tue lettere me l' aveano dimostro. A' quindici di marzo.

XXV.

(Ad Att. I, 20)

Argomento. 1 Avendo Attico risposto alla lettera XXII, 2 Cicerone scrive ad Attico rallegrarsi che l' opinione ch' egli aveva di lui gli sia nota, ed essere lui stato assai moderato nel portare giudizio intorno al risentimento di Quinto; 3 di

cis de sua cum Pompeio ratione significatis, 4 se in re publ. sic acturum profitetur, ut quum suae dignitati et securitati consulat, numquam tamen senatus et optimatum causam deserturus sit. 5 Tum de Sicyonio negotio in senatu spei nihil esse scribit; 6 consulem alterum laudat, alterum vituperat; 7 Graecum de consulatu commentarium a se per Cossinium missum esse refert. 8 L. Papirium Paetum sibi libros, quos Ser. Claudius reliquerat, donasse narrat, eosque Attici curae commendat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIII men. Maio.

CICERO ATTICO S.

1 Quum e Pompeiano me Romam recepissem a. d. IIII Idus Mai., Cincius noster eam mihi abs te epistolam reddidit, quam tu Idib. Febr. dederas. Ei nunc epistolae literis his respondebo.

2 Ac primum, tibi perspectum esse iudicium de te meum, laetor; deinde, te in iis rebus [1], quae mihi asperius a nobis, atque nostris, et iniucundius actae videbantur, moderatissimum fuisse, vehementissime gaudeo; idque neque amoris mediocris, et ingenii [2] summi ac sapientiae iudico. Qua de re quum ad me ita suaviter, diligenter, officiose, et humaniter scripseris, ut non modo te hortari amplius non debeam, sed ne exspectare quidem abs te, aut ab ullo homine tantum facilitatis ac mansuetudinis potuerim; nihil duco esse commodius, quam de his rebus nihil

poi, esposto alcun che intorno alla sua condotta verso di Pompeo, 4 dichiara che nella Repubblica si porterà in modo, che, avuto riguardo alla propria dignità e sicurezza, non abbandonerà mai la causa del Senato e degli ottimati. 5 Scrive inoltre non esservi più alcuna speranza in Senato per l' affare di Sicione; 6 loda l' uno de' consoli e vitupera l' altro; 7 parla del commentario greco su 'l suo consolato spedito per mezzo di Cossinio; 8 e dei libri lasciati da Ser. Claudio, che Papirio Peto gli regalò, e che raccomanda alla diligenza di Attico.

Scritta a Roma l' anno DCXCIII, nel mese di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Essendomi a' dodici di maggio dal Pompeiano [1] ridotto a Roma, il nostro Cincio mi consegnò la tua lettera, a lui data a' tredici di febbraio. Or eccomi a risponderti con questa.

2 E innanzi tratto, io mi rallegro che tu abbia compreso quello che io giudico della persona tua; l' altra, che tu abbia con tanta moderazion d' animo ricevute le cose che da noi e dai nostri mi parvero fatte anzi aspramente e spiacevolmente che no: io n' ho un piacere infinito; e questo ho io per cosa di animo non poco amorevole, e d' ingegno e di saggezza tragrande. Per la qual cosa avendomi tu scritto con tanta soavità, accuratezza, affetto, urbanità, che non solamente non mi bisogna esortarti anche più là, ma altrettanta pieghevolezza e mansuetudine io non avrei eziandio potuto aspettare da te, nè da altra persona del mondo; io giudico niente più convenire, che di non toccarti og-

iam amplius scribere. Quum erimus congressi, tum si quid res feret, coram inter nos conferemus.

3 Quod ad me de re publica scribis, disputas tu quidem et amanter et prudenter; et a meis consiliis ratio tua non abhorret: (nam neque de statu nobis nostrae dignitatis [3] est recedendum, neque sine nostris copiis intra alterius praesidia veniendum; et is, de quo scribis, nihil habet amplum, nihil excelsum, nihil non summissum, atque populare [4]) veruntamen fuit ratio mihi fortasse ad tranquillitatem meorum temporum non inutilis; sed mehercule rei publicae multo etiam utilior, quam mihi, civium improborum impetus in me reprimi, quum hominis amplissima fortuna, auctoritate, gratia, fluctuantem sententiam [5] confirmassem, et a spe malorum ad mearum rerum laudem convertissem. Quod si cum aliqua levitate [6] mihi faciendum fuisset, nullam rem tanti aestimassem; sed a me [7] ita acta sunt omnia, non ut ego illi assentiens levior, sed ut ille me probans gravior videretur.

4 Reliqua sic a me aguntur et agentur, ut non committamus, ut ea, quae gessimus, fortuito gessisse videamur. Meos bonos viros [8], illos quos significas, et eam, quam mihi dicis obtigisse σπάρταν, non modo numquam deseram; sed etiam, si ego ab illa [9] deserar, tamen in mea pristina sententia permanebo. Illud tamen, velim, existimes,

gimai più questo punto. Al primo trovarci insieme, se nulla avvenga che importi, ne parleremo fra noi.

3 Intorno alle cose pubbliche, tu ragioni in vero con amorevolezza e con avvedimento; e veggo che tu la intendi con me: chè certo nè io sono per dipartirmi dallo stato presente della mia dignità, nè senza le truppe nostre entrare nell' altrui guarnigione. E c' è altresì che il Sere, del qual tu mi scrivi, niente ha del nobile, niente del sublime, niente che altro sia che abbietto e popolesco [2]. Se non che questo partito non mi fu forse inutile al tranquillo essere de' fatti miei; ma ti prometto, egli è stato troppo più utile alla Repubblica che a me, che la foga de' cittadini malvagi fosse per me rattenuta, rassodando io il sentimento ondeggiante di un uomo di fortuna, d' autorità, di favori chiarissimo, e rivoltolo (contro a quello che i ribaldi speravano) a lodare le cose mie. Il che se mi fosse convenuto fare con qualche po' di leggerezza, niuna cosa avrei io riputata da tanto: nondimeno io ho condotta ogni cosa per forma, che non io leggero per essergli andato a verso, ma egli fu stimato uom di senno, approvando i miei fatti.

4 E così il resto fo io e farò in modo che e' debba parere quello che ho fatto, non averlo fatto per abbattimento. Que' miei dabben uomini che tu m' accenni, e quella Sparta che tu di' essermi toccata in sorte, non pure io non abbandonerò mai; ma eziandio se da lei fossi abbandonato, terrò sodo nel mio primo proponimento [3]. Io vo' tuttavia che tu sappia

me hanc viam optimatium [10], post Catuli mortem [11], nec praesidio ullo, nec comitatu tenere. Nam, ut ait Rhinton, ut opinor,

Οἱ μὲν παρ' οὐδέν εἰσιν, οἷς δ' οὐδὲν μέλει.

Mihi vero ut invideant [12] piscinarii nostri, aut scribam ad te alias, aut in congressum nostrum reservabo. A curia [13] autem nulla me res divellet; vel quod ita rectum est; vel quod rebus meis maxime consentaneum; vel quod, a senatu quanti fiam, minime me poenitet.

5 De Sicyoniis, ut ad te scripsi antea, non multum spei est in senatu. Nemo est enim iam, qui queratur [14]. Quare, si id exspectas, longum est. Alia via, si qua potes, pugna. Quum est actum, neque animadversum est, ad quos pertineret, et raptim in eam sententiam pedarii cucurrerunt [15]. Inducendi senatus consulti maturitas nondum est: quod neque sunt, qui querantur, et multi partim malivolentia [16], partim opinione aequitatis delectantur.

6 Metellus tuus est egregius consul. Unum reprehendo, quod otium e Gallia nuntiari non magnopere gaudet. Cupit, credo, triumphare. Hoc vellem mediocrius; cetera egregia. Auli filius vero ita se gerit, ut eius consulatus non consulatus sit, sed Magni nostri ὑπώπιον [17].

7 De meis scriptis, misi ad te Graece perfe-

che per questa via degli ottimati, dopo la morte di Catulo, io tiro innanzi senza appoggio nè accompagnamento nessuno: da che, come dice (se mi ricordo) Rintone [4]: *Alcuni sono presso che niente, ad altri non importa niente di nulla.* Come sia poi, che i nostri da' vivai mi abbiano invidia, o te lo scriverò un' altra volta, ovvero mi riservo al nostro essere insieme. Dalla curia però non sarà cosa che mi distacchi: sì perchè questo è il dovere, sì perchè egli si fa troppo meglio a' fatti miei, e sì perchè del conto che fa il Senato di me non ho a scontentarmene.

5 Quanto a' Sicionii, secondo che prima ti dissi, non troppo è a sperar nel Senato: chè oggimai non è più chi ne faccia richiamo. Di che se tu aspetti qui, avrai che aspettare. Datti attorno per altra via, se alcuna tu n' hai. In quel decreto non s' è posto mente a chi la cosa spettasse; ed anche i Senatori da piede si gittarono a rotta in quella sentenza [5]; e non è ancora il destro da cassare il decreto, perchè e non ne è fatto richiamo, e molti (chi per malvoglienza, chi per parere discreti) ne hanno piacere.

6 Il tuo Metello è una perla di consolo. Una cosa mi duol di lui, che è non troppo rallegrato delle novelle che vengono della guerra nelle Gallie acquetata. Credo che egli agogni al trionfo: in ciò il vorrei più moderato; il resto, non se ne può meglio. Ma il figliuolo di Aulo si porta in modo che il suo consolato, non consolato, ma è infamia del nostro Magno [6].

7 De' miei scritti, ti mandai bello e compito in

ctum consulatum meum. Eum librum L. Cossinio dedi. Puto te Latinis meis delectari; huic autem Graeco Graecum invidere [18]. Alii si scripserint, mittemus ad te; sed, mihi crede, simul atque hoc nostrum legerunt, nescio quo pacto retardantur.

8 Nunc, ut ad rem meam redeam, L. Papirius Paetus, vir bonus, amatorque noster [19], mihi libros eos, quos Ser. Claudius reliquit, donavit. Quum mihi, per legem Cinciam licere capere [20], Cincius amicus tuus diceret: libenter, dixi, me accepturum, si attulisset. Nunc, si me amas, si te a me amari scis, enitere per amicos, clientes, hospites, libertos denique, ac servos tuos, ut scida [21] ne qua depereat. Nam et Graecis his libris, quos suspicor, et Latinis, quos scio illum reliquisse, mihi vehementer opus est. Ego autem quotidie magis, quod mihi de forensi labore temporis datur, in iis studiis conquiesco. Per mihi, per, inquam, gratum feceris, si in hoc tam diligens fueris, quam soles in his rebus, quas me valde velle arbitraris; ipsiusque Paeti tibi negotia commendo, de quibus tibi ille agit [22] maximas gratias; et, ut iam invisas nos, non solum rogo, sed etiam suadeo.

XXVI. (Ad Att. II, 1)

Argumentum. 1 De historia consulatus Ciceroniani ab Attico Graece scripta, itemque de suo eius commentario Graeco; 2 de orationibus, praecipue consularibus, ad

greco il mio consolato. Il libro consegnai a L. Cossinio. Ben credo che delle cose mie latine tu ti diletti; e che a questo libro greco tu Greco abbi invidia. Se altri ne scrivano checchessia, tu l'avrai: ma come egli ebbero letto cotesto mio, credimi, ne perdettero, non so d'onde, la voglia.

8 Ora, per tornare a' fatti miei, L. Papirio Peto[7], uomo d'anima ed amator nostro, mi donò i libri lasciati da Serv. Claudio. Or avendomi il tuo Cincio assicurato che la legge Cincia me li lascia accettare[8], gli ho risposto che volentieri gli avrei ricevuti; me li portasse. Adunque se tu mi ami, se sai d'essere amato da me, metti in faccenda gli amici, i clienti, gli ospiti, in somma i liberti e' servi tuoi, che un brano di carta non me ne vada a male: conciossiachè di cotesti libri greci che io credo esserci, e de' latini che io so lui avere lasciati, mi fa bisogno quanto possa essere; chè, sappi, quanto mi concedono le brighe del Foro, ogni dì meglio in cosiffatti studi mi vo dilettando. Tu mi farai cosa infinitamente (infinitamente dico) gradita, se in questo fatto tu metterai quella diligenza che tu suoli in quelle cose di che tu sai me avere la voglia grande; e ti raccomando altresì gli affari di esso Peto, per li quali egli ti rende quelle grazie che puote maggiori; e non pure ti prego, ma e ti conforto, che oggimai ti lasci a noi rivedere.

XXVI. (Ad Att. II, 1)

Argomento. 1 Della storia del suo consolato scritta da Attico in greco, siccome pure del suo commentario greco; 2 delle aringhe, principalmente consolari, da mandarsi ad Attico;

Atticum mittendis; 3 de huius adventu sibi quidem exoptato, nondum tamen necessario; 4 de Clodii tribunatus petitione, suisque cum eo altercationibus; 5 de Agraria lege; 6 de suis cum Pompeio, cum Caesare, et cum omni re publ. rationibus; 7 de Favonii et Lucceii petitione; 8 de Sicyonio negotio; 9 de villis suis Tusculana et Pompeiana; 10 de otio in Gallia sperando; 11 de Attici accessu; 12 de libris sibi a Paeto donatis; 13 de literis ad Octavium missis.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIII, men. Iunio.

CICERO ATTICO S.

1 Kal. Iuniis eunti mihi Antium, et gladiatores [1] M. Metelli cupide relinquenti, venit obviam tuus puer. Is mihi literas abs te, et commentarium consulatus mei Graece scriptum reddidit: in quo laetatus sum, aliquanto ante de iisdem rebus Graece item scriptum librum [2] L. Cossinio ad te perferendum dedisse. Nam, si ego tuum ante legissem, furatum me abs te esse diceres. Quamquam tua illa (legi enim libenter) horridula mihi atque incompta visa sunt: sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant; et, ut mulieres [3], ideo bene olere, quia nihil olebant, videbantur. Meus autem liber totum Isocratis [4] μυροθήκιον, atque omnes eius discipulorum arculas [5], ac nonnihil etiam Aristotelia [6] pigmenta consumpsit; quem tu Corcyrae, ut mihi aliis literis si-

3 del ritorno di questo, desiderato sì bene, tuttavia non ancora necessario; 4 della domanda che Clodio fa del tribunato, e delle sue altercazioni con esso lui; 5 della legge agraria; 6 del suo stato verso di Pompeo, di Cesare e di tutta la Repubblica; 7 della domanda di Favonio e Lucceio; 8 dell'affare di Sicione; 9 delle sue ville Tuscolana e Pompeiana; 10 della speranza che si ha della pacificazione della Gallia; 11 dell'arrivo di Attico; 12 dei libri a sè donati da Peto; 13 delle lettere scritte ad Ottavio.

Scritta a Roma l'anno DCXCIII, il mese di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Andando io verso Anzo [1], il calen di giugno, volentieri partendomi da' giuochi de' gladiatori [2] di M. Metello, scontrai il tuo fante, che mi diede tue lettere con la Memoria del mio consolato scritta in greco. Mi son rallegrato d'aver io alquanto prima consegnato per te a L. Cossinio il mio libro sopra la stessa materia, e parimente scritto in greco: chè certo, qualora io avessi letto innanzi questo tuo, tu avresti detto che io tel rubai. L'ho letto di voglia; e sebbene quel tuo scritto mi sia paruto anzi rozzo e disadorno che no, tuttavia egli era perciò medesimo abbigliato, che gli abbigliamenti avea rifiutati; e (a modo che le femmine) sapeva di buono, perchè non sapeva di nulla: laddove nel mio ho vôtato tutta la profumiera d'Isocrate [3], e gli alberelli di tutta la sua scuola, ed anche un qualcosa de' colori d'Aristotele [4]. Tu mi scrivesti già d'averlo in Corfù [5] lievemente assaggiato;

gnificas, strictim attigisti [7]; post autem, ut arbitror, a Cossinio accepisti; quem tibi ego non essem ausus mittere, nisi eum lente ac fastidiose probavissem. Quamquam ad me rescripsit iam Rhodo Posidonius, se, nostrum illud ὑπόμνημα quum legeret, quod ego ad eum, ut ornatius de iisdem rebus scriberet, miseram, non modo non excitatum esse [8] ad scribendum, sed etiam plane perterritum. Quid quaeris? conturbavi Graecam nationem. Ita vulgo qui instabant, ut darem sibi, quod ornarent, iam exhibere mihi molestiam destiterunt. Tu, si tibi placuerit liber, curabis, ut et Athenis sit, et in ceteris oppidis Graeciae. Videtur enim posse aliquid nostris rebus lucis afferre.

2 Oratiunculas autem, et quas postulas, et plures etiam mittam; quoniam quidem ea, quae nos scribimus, adolescentulorum studiis excitati [9], te etiam delectant. Fuit enim mihi commodum, quod in eis orationibus, quae *Philippicae* nominantur, enituerat civis ille tuus, Demosthenes [10], et quod se ab hoc refractariolo [11] iudiciali dicendi genere abiunxerat, ut σεμνότερός τις, καὶ πολιτικώτερος videretur, curare, ut meae quoque essent orationes, quae *consulares* nominarentur. Quarum una est in senatu Kal. Ianuariis [12]; altera ad populum de lege agraria; tertia de Othone; quarta pro Rabirio; quinta de proscriptorum filiis; sexta, quum provinciam in concione deposui; septima, qua

e quindi, credo, ricevutolo da Cossinio. Or io non sarei stato ardito di mandartelo, se a grande agio e scrupolosamente non l'avessi ricerco prima di contentarmene. Quantunque, avendo io mandato a Possidonio [6] essa Memoria, da farne egli un'altra simile, ma più abbigliata, mi rispose da Rodi, avendola letta, che non solamente non se ne sentì incoraggiato a scrivere, anzi isconfortato del tutto. Che vuoi tu meglio? ho messo sottosopra la Grecia: e per questo modo, coloro che da più parti mi frugavano che io dessi loro materia da rabbellire, hanno oggimai finito di darmi siffatto fastidio. Adunque là dove il libro ti piaccia, farai di spargerlo in Atene e nelle altre città della Grecia; chè e' mi pare doverne venire qualche po' di splendore alle cose nostre.

2 Le orazioncelle, sì quelle che tu dimandi e sì delle più altre, ti manderò, da che ti dilettano queste cose ch'io, provocato dagli studi de' giovanetti, vado scrivendo. Ora, posciachè quel tuo cittadino Demostene [7] era venuto in gran fama per quelle orazioni che son chiamate *Filippiche*, nelle quali, dilungandosi da questo garosetto genere di parlare, s'era mostrato più splendido e repubblicista, anche a me venne in concio che altresì delle mie orazioni ci fossero alcune da nominar consolari [8]. La prima è la tenuta in Senato il primo di gennaio; la seconda al popolo, sopra la legge agraria [9]; la terza intorno ad Ottone [10]; la quarta per Rabirio; la quinta de' figliuoli de' proscritti [11]; la sesta, quando rinunziai corampopulo la provincia [12]; la settima, quando ne mandai Catilina [13];

Catilinam emisi; octava, quam habui ad populum postridie, quam Catilina profugit; nona in concione, quo die Allobroges involgarunt; decima in senatu, Nonis Decembribus. Sunt praeterea duae breves, quasi ἀποσπασμάτια legis agrariae. Hoc totum σῶμα curabo ut habeas. Et quoniam te quum scripta, tum res meae delectant; iisdem ex libris perspicies et quae gesserim, et quae dixerim; aut ne poposcisses [13]. Ego enim tibi me non offerebam.

3 Quod quaeris, quid sit, quod te arcessam; ac simul, impeditum te negotiis esse, significas; neque recusas, quin, non modo si opus sit, sed etiam si velim, accurras: nihil sane est necesse; veruntamen videbare mihi tempora peregrinationis commodius posse describere [14]. Nimis abes diu, praesertim quum sis in propinquis locis; neque nos te fruimur; et tu nobis cares. Ac nunc quidem otium est [15]; sed, si paulo plus furor Pulchelli progredi posset, valde ego te istinc excitarem. Verum praeclare Metellus impedit, et impediet. Quid quaeris? est consul φιλόπατρις, et, ut semper iudicavi, natura bonus.

4 Ille autem non simulat [16], sed plane tribunus plebis fieri cupit. Qua de re quum in senatu ageretur, fregi hominem; et incostantiam eius reprehendi, qui Romae tribunatum plebis peteret, quum in Sicilia aedilitatem se petere dictitasset [17].

l'ottava, che recitai al popolo il dì appresso alla fuga di Catilina; la nona, corampopulo, il dì che gli Allobrogi [14] rivelarono il fatto; la decima, in Senato, a' 5 di dicembre. E ve n'è anche due brevi, quasi appendici alla legge agraria. Tutto questo corpo farò che tu l'abbia. E posciachè sì de' miei scritti e sì ti diletti delle cose mie, vedrai in esso libro e quello che ho fatto e quello che detto. Se no, non me l'avessi dimandato: chè io non mi ti era profferito.

3 Rispondo a quello che tu vuoi sapere: il perchè io ti solleciti a venire; e nel tempo medesimo tu mi ti mostri ritenuto da brighe; nè per questo ricusi di accorrere non solamente qualora bisogno ci sia, ma e per compiacermi. Veramente non c' è punto bisogno; tuttavia mi pareva che tu potevi compartire più discretamente il tempo del tuo star fuori. Egli è troppo gran tempo che sei fuori, massime standoti qua vicino; ed io non godo di te, e tu vivi senza di me. E in vero per al presente v'è pace; ma se la furia del Pulcretto fosse un po' più per pigliare del campo, io ti caverei con forza ben di costà: se non che Marcello a maraviglia ci mette e metterà riparo. Che ne vuo' tu? Egli è consolo amante della patria, e, come lo giudicai sempre, di buon naturale.

4 Ora quel cotale non fa già le finte, ma apertamente mostra di voler essere fatto tribun della plebe. Il perchè, trattandosi di questa cosa in Senato, io lo fiaccai, e ho trafitta la sua incostanza; chè in Roma dimandava il tribunato, quando in Sicilia era andato dicendo di voler brogliare per l'edilità [15]. Ma ho an-

Sed neque magnopere dixi esse nobis laborandum [18]: quod nihilo magis ei liciturum esset plebeio rem publicam perdere, quam similibus eius, me consule, patriciis esset licitum [19]. Iam, quum se ille septimo die venisse a freto [20], neque sibi obviam quemquam prodire potuisse, et noctu se introisse dixisset, in eoque se in concione iactasset: nihil ei novi dixi accidisse; ex Sicilia septimo die Romam [21]; tribus horis Roma Interamnam; noctu introisse item ante; non esse itum obviam ne tum quidem, quum iri maxime debuit. Quid quaeris? hominem petulantem modestum reddo, non solum perpetua gravitate orationis, sed etiam hoc genere dictorum. Itaque iam familiariter cum ipso etiam cavillor ac iocor. Quin etiam, quum candidatum deduceremus [22], quaerit ex me, num consuessem Siculis locum gladiatoribus dare? [23] negavi. «At ego, inquit, novus patronus [24] instituam. Sed soror, quae tantum habet consularis loci, unum mihi solum pedem dat.» «Noli, inquam, de uno pede sororis [25] queri; licet etiam alterum tollas». Non consulare, inquies, dictum; fateor: sed ego illam odi male [26] consularem. Ea est enim seditiosa, ea [27] cum viro bellum gerit, neque solum cum Metello, sed etiam cum Fabio, quod eos mihi amicos esse moleste fert.

5 Quod de agraria lege quaeris, sane quam videtur refrixisse.

che detto, noi non dovercene pigliare troppa gran pena: conciossiachè non punto più avrebbe egli potuto, essendo di plebe, rovinar la Repubblica, che i suoi pari patrizii avrebbero fatto, me console. Egli avea detto che in sette dì era venuto dallo Stretto: però nessuno essergli potuto venire incontro, essendo anche lui entrato in Roma di notte; e di questa cosa corampopulo si facea bello. Io gli risposi: Niente essergli accaduto di nuovo; lui da Sicilia esser venuto in sette dì a Roma, ed in tre ore da Roma a Terni [16]; esserci entrato di notte [17] altresì per lo addietro; non essergli stato andato all'incontra [18], e nè eziandio allora quando troppo meglio si saria convenuto. Che vuoi tu meglio? io attutisco quella sua temerità, non solo tenendo con lui sempre un parlar serio, ma e con questa spezie di motti: sicchè domesticamente il motteggio, e vo' la baia de' fatti suoi. E c'è di più: accompagnando noi un candidato, mi dimanda se era io solito di dar luogo a' Siciliani negli spettacoli gladiatorii. Io gli risposi del no. Ma io, soggiunse, nuovo protettore [19] lo metterò in uso. Ma che di' tu? che mia sorella, la quale, come moglie di console ci ha tanto di luogo, a me non ne dà che pure un sol piede? Non ti doler, gli risposi, di un piede della sorella senza più: tu puoi levarne anche l'altro [20]. Non è motto, dirai tu, questo da console. È vero: ma io non posso patir quella donna da console. Ella è brigante, ella è sempre alle mani col marito; e non pur con Metello, ma eziandio con Fabio [21]; dolendole che mi siano amici.

5 La legge agraria, di che vuoi sapere, ben pare che sia freddata.

6 Quod me quodam modo, molli brachio [28], de Pompeii familiaritate obiurgas: nolim ita existimes, me mei praesidii causa cum illo coniunctum esse; sed ita res erat instituta, ut, si inter nos esset aliqua forte dissensio, maximas in re publica discordias versari esset necesse. Quod a me ita praecautum, atque ita provisum [29] est, non ut ego de optima illa mea ratione decederem; sed ut ille esset melior, et aliquid de populari levitate deponeret: quem de meis rebus, in quas cum multi incitarant, multo scito gloriosius, quam de suis praedicare. Sibi enim bene gestae, mihi conservatae rei publicae dat testimonium. Hoc facere illum mihi quam prosit, nescio; rei publicae certe prodest. Quid? si etiam Caesarem, cuius nunc venti valde sunt secundi, reddo meliorem, num tamen [30] obsum rei publicae? Quin etiam, si mihi nemo invideret; si omnes, ut erat aequum, faverent; tamen non minus esset probanda medicina, quae sanaret vitiosas partes rei publicae, quam quae exsecaret. Nunc vero, quum equitatus [31] ille, quem ego in clivo Capitolino, te signifero ac principe, collocaram, senatum deseruerit; nostri autem principes digito se caelum putent attingere, si mulli barbati in piscinis sint, qui ad manum accedant [32]; alia autem negligant: nonne tibi satis prodesse videor, si perficio, ut nolint obesse [33], qui possunt? Nam Catonem nostrum non tu amas

6 Tu mi dai un bottone, così alla sfuggiasca, della mia familiarità con Pompeo. Ma non credessi tu già che io, per procurarmi una guardia, mi sia così stretto con lui: ma la cosa era venuta a termine, che una qualunque piccola dissensione che fosse fra noi, avrebbe dovuto portare alla Repubblica di gravissime rotture. Alla qual cosa ho io posto innanzi riparo, e provveduto per forma, che senza io dipartirmi da quel mio primo tenor di vita, egli ne diventasse migliore, e alcun poco mettesse giù di quella sua popolar leggerezza. E sappi che egli, quantunque da molti istigato contro di me, canta più belle glorie de' fatti miei che de' suoi: conciossiachè egli mantiene, sè aver bene amministrata la Repubblica, me averla salvata. Ora questo che e' fa, non so a me quanto sia utile, certo è alla Repubblica. Ma che dirai tu? che anche Cesare (il quale ora ha il vento in fil di ruota) vo' recando a più ragionevoli sentimenti? Fo io sì gran danno per questo alla Repubblica? Anzi dirò più: se nessuno m'avesse invidia, se tutti, come si conveniva, fossero per me, tuttavia non era meno da approvare tal medicatura che risanasse le parti viziate della Repubblica, che una che le tagliasse. Ora conciossiachè quella banda di cavalieri, la quale io, te capitano ed alfiere, avea posta sul monte Capitolino, abbia fallito al Senato [22], ed i nostri principi si credano toccar il cielo colle dita per aver ne' vivai delle triglie barbate che loro traggano alla mano [23], senza darsi punto d'altro pensiere; ti par forse che io poco faccia di bene, se mi venga fatto che que' che potrebbono, non vogliano fare del male? Conciossiachè tu certo non ami il nostro Catone meglio di me: e

plus, quam ego. Sed tamen ille, optimo animo utens, et summa fide, nocet interdum rei publicae: dicit enim tamquam in Platonis πολιτείᾳ [34], non tamquam in Romuli faece, sententiam. Quid verius, quam in iudicium venire, qui ob rem iudicandam pecuniam acceperit? Censuit hoc Cato, assensit senatus. Equites curiae bellum [35], non mihi; nam ego dissensi. Quid impudentius publicanis renuntiantibus? [36] Fuit tamen, retinendi ordinis causa, facienda iactura. Restitit et pervicit Cato. Itaque nunc, consule in carcere incluso [37], saepe item seditione commota, aspiravit nemo eorum, quorum ego concursu, itemque consules, qui post me fuerunt, rem publicam defendere solebant. Quid? « Ergo istos, inquies, mercede conductos habebimus »? [38] Quid faciemus, si aliter non possumus? an libertinis atque etiam servis serviemus? [39] Sed, ut tu ais, ἅλις σπουδῆς.

7 Favonius meam tribum tulit [40] honestius, quam suam; Lucceii perdidit. Accusavit Nasicam inhoneste, ac [modeste tamen] dixit [41] ita, ut Rhodi videretur molis potius, quam Moloni, operam dedisse. Mihi, quod defendissem [42], leviter succensuit; nunc tamen petit iterum rei publicae causa. Lucceius quid agat [43], scribam ad te, quum Caesarem videro, qui aderit biduo.

8 Quod Sicyonii te laedunt; Catoni, et eius aemulatori attribuas Servilio [44]. Quid? ea plaga

tuttavia egli, con tutto l'animo ch'egli ha perfetto, e la fede intera, talora nuoce alla Repubblica, da che egli profferisce le sue sentenze come farebbe nella Repubblica di Platone, e non in questa feccia di Romulo. Qualcosa è più diritta di questa, che chi vende a danaro i giudizi, se ne faccia inquisizione? questo fu il parer di Catone; e 'l Senato con lui. I cavalieri mossero la guerra al Senato; non punto a me, il quale era di altro parere. Che cosa può essere più temeraria di questa, che i publicani ricusino di osservare l'allogagione? e nondimeno, per conservarsi amico quest'ordine, era da tollerar questo danno. Catone si oppose e vinse il partito. E pertanto, essendo ora stato chiuso in carcere il console [24], e spesso levato romore, non si trasse avanti nessuno di quelli per lo cui rincalzo ed io ed altresì i consoli stati dopo di me soleano difender lo Stato. Or che vorrestu dunque? tu dirai. Ci compreremo noi a danaro il costoro favore? Che ne faremo noi altro, quando altro non se ne può? Servirem forse a' libertini, e se ciò è poco, anche a' servi? Ma, come tu dì, per noi s'è fatto il possibile.

7 Favonio ebbe dalla mia tribù più voti che dalla sua; quella di Lucceio gli fallì. Accusò Nasica [25] sconciamente, e tuttavia con tanta modestia [26], che parve aver in Rodi studiato meglio alle mole che sotto Molone [27]. A me, perchè l'ho difeso, fece un cotal po' di rabbuffo. Tuttavia al presente egli procaccia di nuovo; ma per bene della Repubblica [28]. Quello che Lucceio si voglia fare te lo scriverò, veduto che io abbia Cesare, il quale in fra tre giorni sarà qui.

8 Il danno che hai da' Sicionii, reputalo a Catone ed a Servilio che ritrae da lui. Ma che? questa botta

nonne ad multos bonos viros pertinet? Sed, si ita placuit, laudemus; deinde in dissensionibus [45] soli relinquamur.

9 Amalthea mea te exspectat, et indiget tui. Tusculanum et Pompeianum valde me delectant; nisi quod me, illum ipsum vindicem aeris alieni [46], aere non Corinthio, sed hoc circumforaneo, obruerunt.

10 In Gallia speramus esse otium.

11 Prognostica mea [47] cum oratiunculis propediem exspecta, et tamen, quid cogites de adventu tuo, scribe ad nos. Nam mihi Pomponia nuntiari iussit, te mense Quintili Romae fore; id a tuis literis, quas ad me de decessu [48] tuo miseras, discrepabat.

12 Pactus, ut antea ad te scripsi, omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit. Hoc illius munus in tua diligentia positum est. Si me amas, cura, ut conserventur, et ad me perferantur. Hoc mihi nihil potest esse gratius: et, quum Graecos, tum vero Latinos diligenter [49] ut conserves velim. Tuum esse hoc munusculum putabo.

13 Ad Octavium [50] dedi literas; cum ipso nihil eram locutus. Neque enim ista tua negotia provincialia esse putabam; neque te in tocullionibus habebam. Sed scripsi, ut debui, diligenter.

non è ella tocca a più altre dabben persone? Ma posciachè così è piaciuto loro, così sia; e poi, accadendo discordie, siamo pur lasciati soli.

9 La mia Amaltea t'aspetta; ha bisogno di te. Assai mi va a sangue il Tuscolano e Pompeiano: salvo che essi affogarono me di metallo, non miga corintio, ma di questo che sta a casa attorno al Foro [29]; io dico me, quel medesimo che fui già vendicatore del metallo dovuto agli altri [30].

10 Delle Gallie spero pace.

11 Aspetta di dì in dì i miei Prognostichi [31] colle orazioncelle; e frattanto fammi sapere quello che tu pensi del tuo venire: da che Pomponia mi fece dire che tu per luglio saresti a Roma; e tu nella lettera scrittami intorno al tuo partire mi dicevi altro.

12 Peto mi donò, secondo che t'ho scritto, tutt'i libri lasciati da suo fratello. Questo dono di lui è messo in mano della tua diligenza; e tu, per quanto mi ami, vedi che sien bene guardati e mandatimi: chè maggior piacere tu non puoi farmi; e sì de' greci e sì troppo più de' latini ti prego d'averne cura. Io riceverò, come da te, questo regaluccio.

13 Ho scritto ad Ottavio [32]; con lui non aveva io parlato: conciossiachè io non credeva che cotesti tuoi affari fossero nella provincia, e non ti stimava usuriere [33]; ma ho però scritto accuratamente come doveva.

XXVII. (Ad Att. II, 2)

Argumentum. 1 Attico Q. Ciceronem Q. F. aegrotantem commendat; 2 libros Dicaearchi sibi placere significat; 3 C. Antonium repetundarum reum, nondum e provincia redire scribit, Atticum Romam invitat.

Scr. ex Tusculano A. V. C. DCXCIII init. Decembr.

CICERO ATTICO S.

1 Cura, amabo te, Ciceronem nostrum [1]. Ei nos συννοσεῖν videmur.

2 Πελληναίων [2] in manibus tenebam. Et hercule magnum acervum Dicaearchi mihi ante pedes exstruxeram. O magnum hominem! et a quo [3] multo plura didiceris, quam de Procilio. Κορινθίων et Ἀθηναίων puto me Romae habere. Mihi credes, lege, hoc doceo [4]: mirabilis vir est. Ἡρώδης, si homo esset, eum potius legeret, quam unam literam scriberet; qui me epistola petivit [5]: ad te, ut video, cominus accessit. Coniurasse mallem, quam restitisse coniurationi, si illum mihi audiendum putarem.

3 De Lollio [6] sanus non es. De Vinio laudo. Sed heus tu, ecquid vides Kalendas [7] venire, Antonium non venire? iudices cogi? Nam ita ad me mittunt [8], Nigidium minari in concione, se iudicem, qui non affuerit, compellaturum. Velim ta-

XXVII.

(Ad Att. II, 2)

Argomento. 1 Raccomanda ad Attico Quinto Cicerone, figlio di Quinto, ammalato; 2 gli fa sapere che gli piacciono i libri di Dicearco; 3 che C. Antonio reo di concussione non è ancora ritornato dalla provincia; invita Attico a Roma.

Scritta dal Tuscolano l' anno DCXCIII, al principio di Dicembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Abbimi cura, te ne priego, del nostro Cicerone: e' mi pare d' essere con esso lui malato [1].

2 Io tenea in mano il libro *de' Pellenii* [2]: e me n' avea fatto a' piè, tel prometto, un grosso fastello degli scritti di Dicearco [3]. Doh! grande uomo! e da impararne troppo meglio che da Procilio! [4] Quello *de' Corinti* e *degli Ateniesi* credo io d' averlo in Roma. Credimi: leggilo; ti so dire ch' egli è una maraviglia. Erode [5], se non fosse bestia, leggerebbe anzi questo, che scrivere sola una sillaba: il qual tuttavia a me scagliò una lettera; te rasentò, per quello che veggo. Io amerei meglio d' essere anzi entrato nella congiura, che d' essermivi opposto, siccome feci, qualora avessi creduto di dovergli prestare l' orecchie [6].

3 Quanto a Lollio [7], tu sbalestri; quanto a Vinio, l' hai colta. Ma odimi qua: vedi tu le calende che vengono; e Antonio [8] non viene? e i giudici ragunarsi? da che mi scrivono che Nigidio [9] minaccia corampopulo di voler porre richiamo a qualunque giudice che non si sarà trovato presente. Tuttavia se tu

men, si quid est de Antonii adventu, quod audieris, scribas ad me: et, quoniam huc non venis [9], cenes apud nos utique pridie Kal. Cave aliter facias. Cura, ut valeas.

XXVIII.

(Ad Att. II, 3)

Argumentum. 1 Valerium absolutum esse nuntiat; 2 Fenestrarum angustias male Atticum reprehendisse; 3 de consiliis suis proximo consulatu capiendis, ac potissimum de lege agraria oppugnanda an defendenda; 4 Atticum, ut pridie compitalia Romam veniat, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIII, men. Dec.

CICERO ATTICO S.

1 Primum, ut opinor, εὐαγγέλια. Valerius absolutus est, Hortensio defendente. Id iudicium Auli filio [1] condonatum putabatur; et Epicratem suspicor, ut scribis, lascivum fuisse. Etenim mihi caligae eius, ut fasciae cretatae [2], non placebant. Quid sit, sciemus, quum veneris.

2 Fenestrarum angustias quod reprehendis, scito te Κύρου παιδείαν [3] reprehendere. Nam quum ego idem istuc dicerem, Cyrus aiebat, viridariorum [4] διαφάσεις latis luminibus, non tam esse suaves. Etenim ἔστω ὄψις μὴν ἡ α· τὸ δὲ ὁρώμενον, β· γ· ἀκτῖνες δὲ, δ· καὶ ε. Vides enim cetera. Nam, si κατ' εἰδώλων ἐμπτώσεις videremus, valde laborarent

senti dire qualcosa della venuta di Antonio, avrei caro di saperlo da te: e posciachè tu non vieni qua, fa di cenare in casa mia al tutto l'ultimo del mese. Guarda che tu non mi falli. Abbiti cura.

XXVIII.

(Ad At. II, 3)

Argomento. 1 Gli manda dicendo che Valerio è stato assolto; 2 che egli, Attico, male a proposito ha censurato la strettezza delle finestre; 3 delle risoluzioni ch'ei fa conto di prendere nel prossimo consolato, e principalmente, se impugnerà o difenderà la legge agraria; 4 prega Attico che venga a Roma avanti le feste compitali.

Scritta a Roma l'anno DCXCIII, il mese di Decembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Per la prima cosa, a mio credere, buone novelle [1]. Valerio fu assoluto, difendendolo Ortensio [2]. Questo giudicio si diceva esser donato al figliuolo di Aulo [3]; ed io dubito non forse (come tu scrivi) l'Epicrate [4] vi abbia lussureggiato: chè certo que' suoi calzaretti [5] e le fasce tinte di creta non mi piacevano [6]. Ma, venendo tu, ne sapremo il fermo.

2 Scontentandoti tu delle finestre strette, sappi che ti scontenti della *Ciropedía*. Conciossiachè dicendo io medesimo la stessa cosa, Ciro rispondeva, il prospetto de' giardini per larghe finestre non tornar così grato [7]. Conciossiachè sia lo sguardo A; la cosa sguardata BC; i raggi DE: il resto tu tel vedi per te medesimo. Se noi vedessimo, per lo entrar dell'immagini in noi [7],

εἴδωλα in angustiis: nunc [5] fit lepide illa ἔκχυσις radiorum. Cetera si reprehenderis, non feres tacitum [6], nisi quid erit eiusmodi, quod sine sumptu corrigi possit.

3 Venio nunc ad mensem Ianuarium [7], et ad ὑπόστασιν nostram, ac πολιτείαν: in qua Σωκρατικῶς εἰς ἑκάτερον [8], sed tamen ad extremum, ut illi solebant, τὴν ἀρέσκουσαν. Est res sane magni consilii. Nam aut fortiter resistendum est legi agrariae [9]; in quo est quaedam dimicatio, sed plena laudis: aut quiescendum; quod est non dissimile, atque ire in Solonium, aut Antium [10]: aut etiam adiuvandum; quod a me aiunt Caesarem sic exspectare, ut non dubitet. Nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum, Caesaris familiarem. Is affirmabat, illum omnibus in rebus meo et Pompeii consilio usurum, daturumque operam, ut cum Pompeio Crassum coniungeret. Hic sunt haec: coniunctio mihi summa cum Pompeio; si placet, etiam cum Caesare; reditus in gratiam cum inimicis, pax cum multitudine, senectutis otium. Sed me κατάστασις [11] mea illa commovet, quae est in libro III

> Interea cursus, quos prima a parte iuventae,
> Quosque adeo consul virtute animoque petisti,
> Hos retine, atque auge famam, laudesque bonorum.

Haec mihi quum in eo libro, in quo multa sunt scripta ἀριστοκρατικῶς, Calliope ipsa praescripserit,

esse immagini mal passerebbono per lo stretto: nel caso nostro quell'espansione de' raggi ne va egregiamente. Or se tu le altre cose volessi appuntare, non credere che io tacessi; se già non fosse cosa che senza spesa si potesse emendare.

3 Vengo ora al gennaio, e allo stato nostro e alla Repubblica; della quale pro e contra alla socratica: sebben da ultimo (all'usanza di coloro) dirò il mio sentimento. Certo l'affare dimanda del senno assai: conciossiachè o egli è da contraddire con forza alla legge agraria, e ciò porta un certo dibattimento, ma pieno di onore; ovvero è da star quatti, che sarebbe un medesimo come andare a Solonio o ad Anzo [8]; ovvero è anche da darvi la mano, il che dicono che Cesare aspetta da me per forma, che se la tien in mano. In fatti fu da me Cornelio, dico questo Balbo, familiare di Cesare, che mi prometteva che quegli in tutte cose avrebbe seguíto il mio consiglio e di Pompeo, e fattoci opera di stringere con Pompeo Crasso. La cosa è qui. Io son carne ed ugna con Pompeo, e se ti piace, altresì con Cesare: tornato in grazia cogli avversari, in pace col popolo, e mi godo il riposo della vecchiezza. Se non che mi tien in dubbio quella mia esortazione che è nel libro terzo [9]:

> Or tu l'aringo, in che da' tuoi prim' anni,
> Anzi consolo, entrasti da virtute
> E da coraggio spinto, seguitando,
> Da' buon' più laude e maggior fama acquista.

Le quali cose conciossiachè essa Calliope m'abbia ordinate in quel libro, nel quale son molte cose scritte

non opinor esse dubitandum, quin semper nobis videatur

Εἷς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης.

Sed haec ambulationibus Compitaliciis reservemus.

4 Tu pridie Compitalia [12] memento. Balineum calfieri [13] iubebo: et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus. Θεοφράστου περὶ φιλοτιμίας [14] affer mihi de libris Quinti fratris.

XXIX. (Ad Quintum fratrem I, 1)

Argumentum. 1 Quum Quinto fratri, qui ex praetura Asiam provinciam annos iam duo magna cum laude, nonnullorum tamen reprehensione, administraverat, prorogatum etiam in tertium annum imperium fuisset, Cicero eum primum ob hanc molestiam consolatur, eamque partim sua ipsius culpa ei contractam esse confitetur; 2 deinde hortatur fratrem ne animum demittat, sed negotiis resistat, atque adeo occurrat, quippe quum non eam partem rei publ. gerat, in qua fortuna dominetur, sed in qua plurimum ratio possit et diligentia. 3 Deinde praecipit primum ut eos, quos comites et adiutores negotiorum res publ. ipsa dederit, in officio contineat; 4 ut convictorum et apparitorum facta et dicta sibi praestanda esse cogitet; 5 ut quantum provincialibus vel Romanis, vel Graecis fidendum sit, diligenter circumspiciat; 6 ut servos gravi et constanti disciplina coërceat; 7 praeterea severitate eius in rebus statuendis et decernendis laudata, aequabilitatem in iure dicendo; 8 facilitatem in audiendo, lenitatem in decernendo, in satisfa-

secondo aristocrazia, non credo che mi debba rimaner dubbio di continuare in questa sentenza: *L'ottimo degli augurii essere il combattere per la patria.* Ma queste cose riserveremo a' passeggi ne' giorni compitalizii [10].

4 Il dì innanzi a' quali ricórdati d'esser qui. Farò scaldar il bagno [11]. Terenzia invita Pomponia; vi sarà anche la madre. De' libri di Quinto fratello portami Teofrasto [12] *dell'Ambizione.*

XXIX.

(A Quinto frat. I, 1)

Argomento. 1 Essendo stato al fratello Quinto, che dalla pretura passato al governo dell'Asia avea quella provincia amministrato per due anni con lode, ma non senza qualche taccia, prorogato il comando anche per un terzo anno, Cicerone lo consola primamente di questo dispiacere, e confessa essergli stato addossato questo carico in parte per propria sua colpa; 2 indi lo prega non si perda d'animo, ma duri ai negozii, e vada loro anzi incontro, non amministrando lui quella parte di Repubblica che sia sotto il dominio della fortuna, ma dove può moltissimo il senno e la diligenza. 3 Di poi suggerisce di tenere in dovere i compagni e aiutatori che per gli affari ha ricevuto dalla Repubblica; 4 che abbia sempre presente essere lui mallevadore delle azioni e dei parlari de' suoi convittori e apparitori; 5 che esamini scrupolosamente quanta fedeltà ei debba aspettarsi dai provinciali sia romani, sia greci; 6 che affreni con severa e non interrotta disciplina gli schiavi; 7 inoltre, lodata la severità di lui nel deliberare e ordinare, commenda l'imparzialità della giurisdizione, 8 la facilità nell'ascoltare, la dolcezza nell'ordinare e l'esattezza nel soddisfare e trat-

ciendo ac disputando diligentiam commendat. 9 Et quum iis qui praesint aliis omnia huc referenda sint, ut ii, qui fuerint in eorum imperio, sint quam beatissimi, hoc a fratre summa diligentia curatum esse, singula eius merita percensendo laudat, in eamque rationem ut porro omni studio incumbat, hortatur; 10 ideoque, ut publicanis nec omnino adversetur, nec iis tamen omnia concedat, monet. 11 Denique ut iracundiae resistat; 12 omninoque totum animum in omnium laude colligenda ponat, fraterno eum animo rogat.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCXIII exeunte.

MARCUS Q. FRATRI S.

I. 1 Etsi non dubitabam, quin hanc epistolam multi nuntii, fama denique esset ipsa [1] sua celeritate superatura, tuque ante ab aliis auditurus esses, annum tertium accessisse desiderio nostro [2] et labori tuo: tamen existimavi a me quoque tibi huius molestiae nuntium perferri oportere. Nam superioribus literis, non unis, sed pluribus, quum iam ab aliis desperata res esset, tamen ego tibi spem maturae decessionis afferebam; non solum, ut quam diutissime te iucunda opinione oblectarem, sed etiam, quia tanta adhibebatur et a nobis et a praetoribus contentio [3], ut rem posse confici non diffiderem. Nunc quoniam ita accidit, ut neque praetores suis opibus [4], neque nos nostro studio quicquam proficere possemus, est omnino dif-

tare con altrui. 9 E poichè coloro che comandano agli altri, a questo solo debbono mirare, che gli uomini loro soggetti sieno felicissimi, loda il fratello dello avere lui così adoperato, ne discorre tutti i meriti, e lo esorta a proseguire sempre e con somma premura sullo stesso piede; 10 e però gli ricorda di non essere nè troppo contrario, nè troppo favorevole ai pubblicani. 11 Finalmente lo prega con amore fratellevole che resista all' iracondia; 12 e tutto il pensier suo rivolga a procacciarsi lode universale.

Scritta nel Tuscolano sul finire dell'anno DCXCIII.

MARCO A Q. FRATELLO [1] S.

I. 1 Quantunque io non dubitava che molti corrieri, o certo la fama colla velocità sua non fosse per prevenire questa mia lettera; e prima di essa tu dovessi aver sentito da altri che al mio dolore della tua lontananza e al tuo travaglio s'era cresciuto il terzo anno; con tutto ciò giudicai convenire che da me pure ti fosse mandata questa fastidiosa novella. Imperocchè nelle ultime lettere, non una, anzi molte, dove gli altri te ne sfidavano, io ti venía porgendo speranza di presto ritorno: e ciò non solamente per tenerti il più che fosse possibile ricreato di quella dolce lusinga, ma e perchè sì da me e sì dai pretori si lavorava di tanta forza, che io non diffidava che egli dovesse venirci fatto. Or posciachè la potenza dei pretori [2] e lo studio mio tornarono a nulla, egli m'è al

ficile non graviter id ferre: sed tamen nostros animos, maximis in rebus et gerendis et sustinendis exercitatos, frangi et debilitari molestia non oportet. Et quoniam ea molestissime ferre homines debent, quae ipsorum culpa contracta sunt, est quiddam in hac re mihi molestius ferendum, quam tibi. Factum est enim mea culpa, contra, quam tu mecum et proficiscens et per literas egeras, ut priore anno non succederetur. Quod ego, dum sociorum saluti consulo, dum impudentiae nonnullorum negotiatorum [5] resisto, dum nostram gloriam tua virtute augeri expeto, feci non sapienter: praesertim quum id commiserim [6], ut ille alter annus etiam tertium posset adducere.

2 Quod quoniam peccatum meum esse confiteor; est sapientiae atque humanitatis tuae curare et perficere, ut hoc minus sapienter a me provisum, diligentia tua corrigatur. Ac si te ipse vehementius ad omnes partes bene audiendi [7] excitaris; non ut cum aliis, sed ut tecum iam ipso [8] certes; si omnem tuam mentem, curam, cogitationem, ad excellentem omnibus in rebus laudis cupiditatem [9] incitaris: mihi crede, unus annus additus labori tuo, multorum annorum laetitiam nobis, gloriam vero etiam posteris [10] nostris afferet. Quapropter hoc te primum rogo, ne contrahas, ac demittas [11] animum, neve te obrui, tamquam fluctu, sic magnitudine negotii sinas: contraque eri-

tutto impossibile non portarne dolore: nè per tutto ciò all'animo nostro, già sperimentato in adoperare e patir grandissime cose, si conviene lasciarsi abbattere e scoraggiare. E perocchè di quei mali sogliono gli uomini sentir più pena, che a loro colpa sono avvenuti, c'è pur in questo una cosa che a me troppo più che a te dee dolere. Imperciocchè è avvenuto per colpa mia che (contra a ciò che tu in sul partire e per lettere m'avevi dimostro) il primo anno non ti fosse dato alcun successore: di che, mentre io proveggo alla salute dei sozi, mentre contrasto alla impudenza d'alcuni mercanti [3], mentre procaccio d'accrescere colla tua virtù la mia gloria, io ho operato assai goffamente, e (che è peggio) fatto in modo che quel secondo anno potesse tirarsi dietro anche il terzo.

2 Il qual mio peccato confessando io, egli è ora della tua sapienza il veder modo e dar opera che questa mia sbadataggine sia dalla tua diligenza corretta. Che se tu ti sproni di forza dietro tutti gli argomenti di acquistar fama, sicchè non già con altrui gareggi, ma teco medesimo; se ogni tuo studio, ogni pensiero e consiglio rinforzi a tirar sempre e in tutte le cose all'altezza maggior della gloria, credimi, questa giunta del travaglio d'un solo anno [4] è per apportare a me l'allegrezza, ed ai posteri nostri anche la gloria di molti anni. Il perchè innanzi tratto io ti prego non ti scoraggi, nè ti lasci aver paura, nè soverchiare, come da una procella, della grandezza di questo carico; anzi riprenda ardire, e alle imprese

gas ac resistas, sive etiam ultro occurras negotiis. Neque enim eiusmodi partem rei publicae geris, in qua fortuna dominetur, sed in qua plurimum ratio possit et diligentia. Quod si tibi, bellum aliquod magnum et periculosum administranti, prorogatum imperium viderem: tremerem animo, quod eodem tempore esse intelligerem etiam fortunae potestatem in nos prorogatam. Nunc vero ea pars tibi rei publicae commissa est, in qua aut nullam, aut perexiguam partem fortuna tenet, et quae mihi tota in tua virtute ac moderatione animi posita esse videatur. Nullas (ut opinor) insidias hostium, nullam praelii dimicationem [12], nullam defectionem sociorum, nullam inopiam stipendii, aut rei frumentariae, nullam seditionem exercitus pertimescimus: quae persaepe sapientissimis viris acciderunt, ut quemadmodum gubernatores optimi vim tempestatis, sic illi fortunae impetum superare non possent. Tibi data est summa pax, summa tranquillitas: ita tamen, ut ea dormientem gubernatorem vel obruere [13], vigilantem etiam delectare possit. Constat enim ea provincia primum ex eo genere sociorum [14], quod est ex hominum omni genere humanissimum; deinde ex eo genere civium [15], qui aut, quod publicani sunt, nos summa necessitudine attingunt; aut, quod ita negotiantur, ut locupletes sint, nostri consulatus beneficio se incolumes fortunas habere arbitrantur

opponga coraggio, o anche il primo facciati loro incontro. Conciossiachè tu non hai già tal parte del pubblico ministero in cui abbia signoria la fortuna, ma sì in cui può troppo più l'accorgimento e la diligenza. Or se, conducendo tu qualche gran guerra e pericolosa, io te ne vedessi prorogato il comando, io tremerei, pensando che in un medesimo tempo saria contro di noi prorogato il dominio della fortuna. Ma ora tal parte ti fu affidata della Repubblica, in cui la fortuna o non ha alcuna ragione, o ne ha piccolissima; anzi tutto mi sembra nella tua virtù e nel reggimento dell'animo dimorare. Non c'è qui da temere, siccome io credo, insidie di nemici, non ardor di battaglia, non fallir d'alleati, non difetto di paghe, o di vettovaglie, non ammutinamento d'esercito; il che assai delle volte anche a sapientissimi uomini è intervenuto: onde siccome i migliori piloti la violenza della burrasca, così que' non poterono vincere l'impeto della fortuna. Tu somma pace, tu somma tranquillità: tale però che e affogar potrebbe un sonnacchioso pilota, e un vegliante tuttavia ricreare. Imperciocchè cotesta tua provincia è composta di sozii i più umani del mondo [5], ed anche di tai cittadini i quali, o per essere pubblicani [6] sono molto cosa nostra, o perchè mercatando arricchirono, imputano al mio consolato l'aver salve e intere le loro fortune.

II. At enim inter hos ipsos exsistunt graves controversiae, multae nascuntur iniuriae, magnae contentiones consequuntur. Quasi vero ego id putem, non te aliquantum negotii sustinere. Intelligo permagnum esse negotium, et maximi consilii. Sed memento, consilii me hoc negotium esse magis aliquanto, quam fortunae, putare. Quid est enim negotii, continere eos, quibus praesis, si te ipse contineas? Id autem sit magnum et difficile ceteris, sicut est difficillimum: tibi et fuit hoc semper facillimum, et vero esse debuit [16]; cuius natura talis est, ut etiam sine doctrina videatur moderata esse potuisse: ea autem adhibita doctrina est, quae vel vitiosissimam naturam excolere [17] possit. Tu quum pecuniae, quum voluptati, quum omnium rerum cupiditati resistes, ut facis: erit, credo, periculum, ne improbum negotiatorem, paullo cupidiorem publicanum comprimere non possis. Nam Graeci quidem sic te ita viventem intuebuntur, ut quendam ex annalium memoria, aut etiam de caelo divinum hominem esse in provinciam delapsum putent. Atque haec nunc, non ut facias, sed ut te facere et fecisse gaudeas, scribo. Praeclarum est enim, summo cum imperio fuisse in Asia triennium sic, ut nullum te signum, nulla pictura, nullum vas, nulla vestis [18], nullum mancipium, nulla forma cuiusquam, nulla conditio pecuniae (quibus rebus abundat ista provincia)

II. Ma e fra costoro medesimi, tu dirai, si movono di gravi controversie, nascono molte gare, e ne conseguitano grandi offensioni. Appunto, come se io credessi che tu non avessi costì da far nulla. Sento io bene, il carico esser molto grave, e da uomo di raro senno: ma ricorditi che io giudico, la cosa abbisognar alquanto più di senno che di fortuna. Imperocchè che gran fatto è il raffrenare coloro ai quali comandi, dove tu raffreni prima te stesso? E sia pur ciò dura cosa e difficile agli altri, come è infatti difficilissima; a te sempre facilissima è stata, anzi dovette essere, avendo tu così fatta indole, che anche senza instituzione sembra dover essere moderata: ora instituzione ti fu data cotale, che potrebbe eziandio la più torta indole raddrizzare. O va! chè resistendo tu come fai all'avarizia, al piacere e all'appetito di tutte le cose, ci vorrà certo esser pericolo che tu non possa un cattivo mercante, un ghiotterel pubblicano tener nel dovere. Imperocchè i Greci al certo, tenendo tu siffatte maniere, ti risguarderanno come un cotale de' nostri antichi, o ti crederanno eziandio un uomo divino calato a governarli dal cielo. Le quali cose non ti scrivo io perchè tu le faccia, ma perchè ti rallegri che le facesti e le fai. Imperocchè egli è cosa bellissima l'essere ben tre anni in Asia 7 con pienissima podestà vissuto così, che nè statua, nè pittura, nè vase, nè roba, nè schiavo, nè bellezza di chicchessia, nè cagion di guadagno (delle quali cose abbonda codesta provincia) non ti abbia fatto piegare dalla nettezza

ab summa integritate continentiaque deduxerit. Quid autem reperiri tam eximium, aut tam expetendum potest, quam istam virtutem, moderationem animi, temperantiam, non latere in tenebris, neque esse abditam, sed in luce Asiae, in oculis clarissimae provinciae, atque in auribus omnium gentium ac nationum esse positam? non itineribus tuis [19] perterreri homines? non sumptu exhauriri? non adventu commoveri? esse, quocumque veneris, et publice et privatim, maximam laetitiam? quum urbs custodem, non tyrannum: domus hospitem, non expilatorem recepisse videatur?

III. 3 His autem in rebus iam te usus ipse profecto erudivit, nequaquam satis esse, ipsum hasce habere [20] virtutes, sed esse circumspiciendum diligenter, ut in hac custodia provinciae non te unum, sed omnes ministros imperii tui, sociis, et civibus, et rei publicae praestare videare. Quamquam legatos habes eos, qui ipsi per se habituri sint rationem dignitatis suae; de quibus honore, et dignitate, et aetate praestat Tubero, quem ego arbitror, praesertim quum scribat historiam, multos ex suis annalibus posse deligere, quos velit et possit imitari: Allienus autem noster est [21] quum animo et benivolentia, tum vero etiam imitatione vivendi. Nam quid ego de Gratidio dicam? quem certo scio ita laborare de existimatione sua, ut propter amorem [22] in nos fraternum, etiam de

e integrità più sottile. Che cosa si può trovar poi o più gloriosa, o più desiderabile, quanto è che tanta virtù, moderazion, temperanza non istia al buio, o nascosta; anzi nella luce dell'Asia, negli occhi di una chiarissima provincia, e negli orecchi di tutte genti e nazioni sia collocata? che gli uomini non sieno messi in ispavento per li tuoi viaggi [8], non munti da spese, non commossi per le tue visite? ma dovunque tu arrivi, mettersi in privato ed in pubblico somma letizia? stimando ogni città di ricever custode, non già tiranno; ogni casa ospite, non ladrone.

3 Ora in siffatta bisogna la sperienza ti dee avere mostrato non bastare che tu abbia queste virtù; anzi volersi avere cent'occhi, come se in codesto tuo reggimento non per te solo, ma per ciascun tuo ministro tu dovessi ai sozii, ai cittadini, alla Repubblica star pagatore. Se non che tu hai cotali luogotenenti i quali per se medesimi assai debbono aver risguardo alla sua dignità; ai quali per dignità, per onore e per età soprastà Tuberone; il quale anche sono d'avviso che dalla sua storia, che sta scrivendo, possa scegliere parecchi da cui ritrarre. Allieno poi è tutto cosa nostra, sì d'animo e di benivolenza, come anche per imitazione di vita. Ma di Gratidio [9] che dirò io? il quale io son certo darsi tanto travaglio del suo buon nome, che per lo fratellevole amore verso di

nostra laboret. Quaestorem habes, non tuo iudicio delectum, sed eum, quem sors dedit. Hunc oportet et sua sponte esse moderatum, et tuis institutis ac praeceptis obtemperare. Quorum si quis forte esset sordidior, ferres eatenus, quoad per se negligeret [23] eas leges, quibus esset adstrictus [24]: non ut ea potestate, quam tu ad dignitatem permisisses, ad quaestum uteretur. Neque enim mihi sane placet, praesertim quum hi mores tantum iam ad nimiam lenitatem et ad ambitionem [25] incubuerint, scrutari te omnes sordes, excutere unumquemque eorum: sed, quanta sit in quoque fides, tantum cuique committere. Atque inter hos, eos, quos tibi comites et adiutores negotiorum publicorum dedit ipsa res publica, dumtaxat finibus his praestabis, quos ante praescripsi.

IV. 4 Quos vero aut ex domesticis convictionibus [26], aut ex necessariis apparitionibus tecum esse voluisti, qui quasi ex cohorte praetoris appellari solent, horum non modo facta, sed etiam dicta omnia praestanda nobis sunt. Sed habes eos tecum, quos possis recte facientes facile diligere; minus consulentes existimationi tuae, facillime coërcere; a quibus, rudis [27] quum esses, videtur potuisse tua liberalitas decipi; nam ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur: nunc vero tertius hic annus habeat

me si travaglia anche del mio. Tu hai un questore, non da te eletto, ma quale il ti ha dato la sorte [10]; il quale e di per sè vuol essere moderato, e a' tuoi instituti ed ordini obbediente. Dei quali se alcuno amasse un po' troppo il danaro, tu il vorresti patire fino a quel termine che egli da sè mancasse al proprio dovere; non mai se egli usasse a guadagno il potere che tu ad autorità gli avessi prestato. Imperocchè a me punto non piace (massimamente essendo ora i costumi così abbandonati alla mollezza e alle pratiche) che tu vada frugando per tutti i cenci, e scuota i pellicini a ciascheduno di loro; ma sì, che quanta fede trovi in ciascuno, altrettanto di lui ti fidi. Per quelli adunque della tua corte, che la stessa Repubblica ti diede per compagni ed aiutatori dei pubblici affari, tu starai pagatore dentro quei soli termini che di sopra ti ho diffiniti.

4 Di quelli poi che tu ti prendesti o per servi domestici, o per necessarii sergenti (che si sogliono chiamare famiglia pretoria [11]), di costoro, dico, tu dei essere mallevadore non pure di tutti i fatti, ma anche delle parole. Quantunque tu hai in casa tali persone, le quali diportandosi bene, tu puoi amar facilmente; dove poi mal servano al tuo buon nome, con vie più facile opera raffrenare. Da così fatta gente, essendo tuttavia nuovo, per la tua nobil natura potesti forse rimaner ingannato: imperocchè come ciascuno è ottimo uomo, così pena a credere altrui malvagio. Il perchè questo terzo anno dee ritenere la

integritatem eandem, quam superiores, cautiorem etiam ac diligentiorem [28]. Sint aures tuae, quae id, quod audiunt, existimentur audire, non in quas ficte et simulate quaestus causa insusurretur. Sit annulus tuus [29] non ut vas aliquod, sed tanquam ipse tu: non minister alienae voluntatis, sed testis tuae. Accensus sit eo numero, quo eum maiores nostri esse voluerunt: qui hoc non in beneficii loco, sed in laboris ac muneris, non temere nisi libertis suis deferebant [30]: quibus illi quidem non multo secus, ac servis, imperabant. Sit lictor non suae, sed tuae lenitatis [31] apparitor: maioraque praeferant fasces illi ac secures dignitatis insignia, quam potestatis. Toti denique sit provinciae cognitum, tibi omnium, quibus praesis, salutem, liberos, famam, fortunas esse carissimas. Denique haec opinio sit, non modo iis, qui aliquid acceperint, sed iis etiam, qui dederint, te inimicum (si id cognoveris) futurum. Neque vero quisquam dabit, quum erit hoc perspectum, nihil per eos, qui simulant se apud te multum posse, abs te solere impetrari. Nec tamen est haec oratio mea huiusmodi, ut te in tuos aut durum esse nimium, aut suspiciosum velim. Nam si quis est eorum, qui tibi biennii spatio nunquam in suspicionem avaritiae venerit (ut ego Caesium, et Chaerippum, et Labeonem, et audio, et, quia cognovi, existimo), nihil est, quod non et iis, et si quis est alius

medesima integrità de' due primi, ma vie più cauta e sottile. Abbiti tali orecchie che mostrino di udir quello che ascoltano; nè ti lasciar bisbigliare all' orecchio da qualche volpone per guadagneria. Il tuo sigillo [12] non sia come un arnese, ma come tu se' desso tu: cioè non ministro dell' altrui volontà, ma testimon della tua. Il sergente [13] abbilo in quel grado che il tenevano i nostri maggiori, i quali questo uffizio non davano in nome di grazia, ma di carico; nè a chicchessia, ma solo ai loro liberti, ai quali essi poco altrimenti comandavano, che agli schiavi. Il littore [14] serva alla tua clemenza, non alla propria; e quei fasci e quelle scuri ti vadano innanzi più per insegna di dignità che di podestà. In somma sappia tutta la provincia che tu sei tenerissimo della salute, dei figliuoli, della fama, delle sostanze di tutti coloro ai quali governare sei posto. Finalmente si abbia questa opinione di te, che non pure a quelli che punto ricevan regali, ma eziandio a coloro che ne facciano tu non sarai (sapendolo) per perdonare: ora non sarà alcuno che ne faccia, laddove siasi trovato che quelli i quali fingono d' aver presso di te grande stato, nulla hanno mai potuto impetrare. Il che io non ti dico perchè io ti voglia verso de' tuoi troppo rigido, nè sospettoso. Conciossiachè se di loro c' è alcuno che in questi due anni non ti sia mai venuto in sospetto d' avaro (come io sento Cesio, e Cherippo, e Labeone, e, perchè li ho conosciuti, lo credo), a cotali, o se altri c' è della medesima taglia, non

eiusdemmodi, et committi et credi rectissime putem. Sed si quis est, in quo iam offenderis, de quo aliquid senseris; huic nihil credideris, nullam partem existimationis tuae commiseris.

V. 5 In provincia vero ipsa, si quem [32] es nactus, qui in tuam familiaritatem penitus intrarit, qui nobis ante fuerit ignotus; huic quantum credendum sit, vide: non quin possint multi esse provinciales viri boni; sed hoc sperare licet, iudicare periculosum est. Multis enim simulationum involucris tegitur, et quasi velis quibusdam obtenditur uniuscuiusque natura: frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur; oratio vero saepissime. Quamobrem, qui potes reperire [33] ex eo genere hominum, qui pecuniae cupiditate adducti careant his rebus omnibus, a quibus nos divulsi esse non possumus, te autem, alienum hominem, ament ex animo, ac non sui commodi causa simulent? Mihi quidem permagnum videtur: praesertim si iidem homines privatum non fere quemquam, praetores semper omnes amant [34]. Quo ex genere si quem forte tui cognosti amantiorem, (fieri enim potuit) quam temporis: hunc vero ad tuorum numerum [35] libenter adscribito. Sin autem id non perspicies: nullum erit genus in familiaritate cavendum magis; propterea quod et omnes vias pecuniae norunt, et omnia pecuniae causa faciunt, et, quicum victuri non sunt, eius existimationi

veggo che cosa non si debba sicurissimamente commettere ed affidare. Ma se alcuno trovasti in fallo, o avutone qualche sentore, a costui non ti fidar punto, nè dargli in mano dramma del tuo buon nome.

5 Nella medesima provincia [15] poi se tu trovasti persona a noi prima ignoto, che si sia messo nella tua famigliarità molto addentro, vedi bene quanto gli debba credere: non già che provinciali [16] dabbene non ci possa essere; ma sperarlo si può, giudicarne è dubbioso. Imperocchè da molti viluppi di infingimenti coperta e da cotali come siparii chiusa è l'indole di ciaschedumo: mentono spesso la fronte, gli occhi, l'aspetto, e troppo più le parole. Il perchè come potrestu infra cotali uomini (i quali per amor di guadagno si privarono di tutti quei beni dai quali noi non possiamo viver divisi) trovare alcuni che di cuore amino te da loro tanto diverso, e non fingano anzi per loro interesse? a me certo la cosa par molto forte: massimamente se questi medesimi uomini quasi mai niun privato, sempre amino tutti i pretori. Della qual fatta se per ventura alcun ne conosci (chè potrebb'essere) molto più di te amante che del buon destro, ricevilo al tutto ne' tuoi; ma se di ciò non sei ben chiarito, credi pure che non c'è razza d'uomini dalla cui dimestichezza più ti bisogni guardarti. Imperocchè costoro sanno del far danaro tutte le vie, tutto fanno pur pel danaro; e nella cui casa non debbono vivere, dell'onore di lui non si danno punto

consulere non curant. Atque etiam e Graecis ipsis diligenter cavendae sunt quaedam familiaritates [36], praeter hominum perpaucorum, si qui sunt vetere Graecia digni. Sic vero fallaces sunt permulti, et leves, et diuturna servitute ad nimiam assentationem eruditi. Quos ego universos adhiberi liberaliter, optimum quemque hospitio amicitiaque coniungi dico oportere; nimiae familiaritates eorum neque tam fideles sunt, (non enim audent adversari nostris voluntatibus) et vero invident non nostris [37] solum, verum etiam suis.

VI. 6 Iam qui in eiusmodi rebus, in quibus vereor etiam ne durior sim, cautus esse velim ac diligens: quo me animo in servos esse censes? quos quidem quum omnibus in locis, tum praecipue in provinciis regere debemus: quo de genere multa praecipi possunt. Sed hoc et brevissimum est, et facillime teneri potest, ut ita se gerant in istis Asiaticis itineribus, ut si iter Appia via faceres [38], neve interesse quicquam putent, utrum Tralles an Formias venerint. Ac si quis [39] est ex servis egregie fidelis, sit in domesticis rebus, et privatis; quae res ad officium imperii tui, atque ad aliquam partem rei publicae pertinebunt, de his rebus nequid attingat. Multa enim, quae recte committi servis fidelibus possunt, tamen sermonis et vituperationis vitandae causa committenda non sunt. Sed nescio quo pacto ad praecipiendi rationem

pensiere. Ma eziandio d'infra i Greci tu dei por mente cui ti prenda per famigliare, tranne alcuni pochi, se ve n'ha alcuni degni dell'antica Grecia. Assaissimi poi vi son di bugiardi e leggieri, e per lo lungo servire troppo bene ammaestrati a piaggiare, dei quali io dico doversi a tutti usar cortesia; qual che ne trovassi ottimo, fartelo ospite e amico. Ma la costoro troppa dimestichezza non è molto sicura: poichè non osano contrastare ai nostri voleri, ed anche sono invidiosi non pure ai nostri, ma ai loro eziandio.

VI. 6 Ora io, il quale in così fatte cose (nelle quali tuttavia temo di dar troppo nel rigido) voglio tanta e sì sottil diligenza, di qual animo mi credi tu essere inverso dei servi? Costoro al certo se in ogni luogo, soprattutto nelle provincie, ci bisogna ben governare; intorno alla qual cosa si potrebbono dare molti precetti, dei quali questo è brevissimo, e da tenerlo a mente assai di leggieri: che eglino in cotesti passaggi in Asia così si diportino, come farebbono viaggiando per la via Appia [17]; nè pensino che punto altro sia l'andarsene a Tralli, che a Formia [18]. Che se infra i servi ne hai alcuno di rara fede, ponga pur mano alle private faccende della famiglia; ma in quelle cose che s'appartengono all'uffizio del tuo reggimento, o comechè sia ai pubblici affari, al tutto nol lasciar mettere un dito. Imperocchè molte cose che ai servi fedeli si possono affidare sicuramente, chi vuol cessar chiacchiere e biasimo, non son però lor da commettere. Se non che io non so come il mio ragionamento

delapsa est oratio mea, quum id mihi propositum initio non fuisset. Quid enim ei praecipiam, quem ego in hoc praesertim genere intelligam prudentia non esse inferiorem, quam me [40]; usu vero etiam superiorem? Sed tamen si ad ea, quae faceres, auctoritas accederet mea, tibi ipsa illa [41] putavi fore iucundiora. Quare sint haec fundamenta dignitatis tuae: tua primum integritas et continentia; deinde omnium, qui tecum sunt, pudor; delectus in familiaritatibus, et provincialium hominum et Graecorum, percautus et diligens; familiae gravis et constans disciplina.

7 Quae quum honesta sint in his privatis nostris quotidianisque rationibus: in tanto imperio [42], tam depravatis moribus, tam corruptrice provincia, divina videantur necesse est. Haec institutio atque haec disciplina potest sustinere in rebus statuendis et decernendis eam severitatem, qua tu in iis rebus usus es, ex quibus nonnullas simultates cum magna mea laetitia susceptas habemus. Nisi forte me Paconii nescio cuius, hominis ne Graeci quidem, at Mysii aut Phrygis potius, querelis moveri putas; aut Tuscenii, hominis furiosi ac sordidi vocibus, cuius tu ex impurissimis faucibus inhonestissimam cupiditatem eripuisti summa cum equitate.

VII. Haec, et cetera plena severitatis, quae statuisti in ista provincia, non facile sine summa integritate sustineremus. Quare sit summa in iure

m' è corso a dar dei precetti, conciossiachè io da principio non mel fossi proposto di fare. Imperocchè come darne io a tale uomo, il quale io conosco, in questo genere singolarmente, non essermi punto di prudenza inferiore, di sperienza poi superiore? Ma io il feci perchè giudicai che a far tu le medesime cose eziandio per cagione de' miei conforti, tuttavia più dilettevoli ti sarebbono state. Questi sien dunque i fondamenti della tua dignità: primo la tua interezza e moderazione; appresso la onestà di tutti i tuoi famigliari; scegliere con cento occhi d' infra i provinciali ed i Greci gli amici; una grave disciplina e costante di tua famiglia.

7 Le quali cose conciossiachè abbiano tanto di lustro in questo nostro quotidiano e privato modo di vita, in cotesto Impero poi così grande, in costumi sì rotti, in una provincia tanto acconcia a corromperli, debbono al tutto esser credute divine. Questa instituzione potrà sostenere quella severità che tu negli ordini e nei giudizii hai dimostra, i quali con mia somma allegrezza ne acquistarono la nimistà di parecchi. Se già tu non credessi ch' io fossi punto commosso dalle ciance di un non so chi Paconio, uomo nè anche Greco, ma Misio, o Frigio piuttosto; ovvero dall' abbaiare di un Tuscenio [19], bestiale e sordido uomo, dalle cui sporchissime fauci hai con somma giustizia cavato un più sporco boccone.

VII. Questi ed altri ordinamenti da te posti in codesta provincia noi non potremmo a gran pezza senza somma integrità sostenere. Tien dunque nel tener ragione un

dicundo [43] severitas, dummodo ea ne varietur gratia, sed conservetur aequabilis. Sed tamen parvi refert abs te ipso ius dici aequabiliter et diligenter, nisi idem ab iis fiet, quibus tu eius muneris aliquam partem concesseris. Ac mihi quidem videtur non sane magna varietas esse negotiorum in administranda Asia, sed ea tota iurisdictione maxime sustineri. In qua scientiae praesertim provincialis ratio ipsa expedita est [44]: constantia est adhibenda et gravitas, quae resistat non solum gratiae, verum etiam suspicioni.

8 Adiungenda etiam est facilitas in audiendo, lenitas in decernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia. His rebus nuper C. Octavius [45] iucundissimus fuit; apud quem primum lictor quievit; tacuit accensus; quoties quisque voluit, dixit, et quam voluit diu. Quibus ille rebus fortasse nimis lenis videretur, nisi haec lenitas illam severitatem tueretur. Cogebantur Sullani homines [46], quae per vim et metum abstulerant, reddere. Qui in magistratibus iniuriose decreverant, eodem ipsis privatis erat iure parendum. Haec illius severitas acerba videretur, nisi multis condimentis humanitatis mitigaretur. Quod si haec lenitas grata Romae est, ubi tanta arrogantia [47] est, tam immoderata libertas, tam infinita hominum licentia, denique tot magistratus, tot auxilia, tanta vis, tanta senatus auctoritas: quam iucunda tan-

sommo rigore; sì veramente che la grazia non lo ammollisca, ma duri nella medesima tempra. Nondimeno gioveria poco che tu tenessi nella giustizia queste costanti e sottili maniere, dove il medesimo non facesser coloro ai quali alcuna parte tu commettessi di questo carico. Ora a me pare che il governo dell'Asia non porti gran fatto varietà di faccende, ma che tutto stia nello amministrar la giustizia: nel che la somma della scienza provinciale è assai spacciativa. Ben si vuole usar costanza e gravità, la quale non pur faccia fronte al favore, ma eziandio al sospetto.

8 E si dee anche aggiungervi facilità in dare udienza, mitezza nelle sentenze, diligenza nel disputare e soddisfare alle parti. Per queste cose testè piacque senza fine Gneo Ottavio [20], nel cui reggimento per la prima volta il littore non ebbe faccenda [21]; tacque il sergente; ciascuno potè parlare quantunque volte e quanto gli piacque. Di che egli fu creduto dare in mollezza; se non che questa dolcezza sua mantenea il nerbo di quella severità. Gli uomini di Silla erano costretti restituire ciò che per timore, o per forza avean tolto: quei che in governo avean fatto di leggi ingiuste, resi poscia privati, secondo le medesime li giudicò: questo rigore sarebbe paruto agro, se dalla salsa di quelle sue cortesie non fosse stato addolcito. Ora se questa mitezza è gradita in Roma, dove è sì grande arroganza, una sì smodata libertà, così stemperata licenza, finalmente tanti magistrati, tanti aiuti, tanta forza, tanta autorità [22] del Senato: quanto cara

dem praetoris comitas in Asia potest esse, in qua tanta multitudo civium, tanta sociorum, tot urbes, tot civitates unius hominis nutum intuentur? ubi nullum auxilium est, nulla conquestio, nullus senatus, nulla concio? Quare quum permagni hominis est, tum ipsa natura [48] moderati, tum vero etiam doctrina, atque optimarum artium studiis eruditi, sic se adhibere in tanta potestate, ut nulla alia potestas ab iis, quibus ipse praesit, desideretur.

VIII. Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem iusti imperii; cuius summa gravitas ab illo philosopho cum singulari comitate coniungitur; (quos quidem libros non sine causa noster ille Africanus de manibus ponere non solebat: nullum est enim praetermissum in iis officium diligentis et moderati imperii) eaque, si sic coluit ille [49], qui privatus futurus numquam fuit; quonam modo retinenda sunt iis, quibus imperium ita datum est, ut redderent, et ab iis legibus datum est, ad quas revertendum est?

9 Ac mihi quidem videntur huc omnia esse referenda iis [50], qui praesunt aliis, ut ii, qui erunt eorum in imperio, sint quam beatissimi: quod tibi et esse antiquissimum, et ab initio fuisse, ut primum Asiam attigisti, constante fama atque omnium sermone celebratum est. Est autem non modo eius, qui sociis et civibus, sed etiam eius,

vorrà esser nell'Asia la piacevolezza del pretore, dove sì gran moltitudine di cittadini, tanta di sozi, tante città, tante nazioni stanno all'arbitrio d'un solo? [23] dove non sono ricorsi, non appellazione, non Senato, non popolo? Il perchè si appartiene ad un uomo non solamente sopra il comune, e non pur di natura sua moderato, ma e colto per iscienza e per istudi di ottime arti, tenere in sì ampia podestà tali modi, che la gente soggetta non debba potere alcun'altra podestà dimandare [24].

VIII. Ciro, di cui Senofonte non ci diede appunto la Vita [25], ma un modello di legittimo impero, congiunse, come disse quel filosofo, con una somma gravità una singolare piacevolezza: la quale istoria ben facea quel nostro Africano a non metterla giù mai: imperocchè in essa non è lasciato indietro alcun uffizio di sollecito e moderato governo. I quali uffizii se colui osservò, che non era per essere mai uomo privato, come non sono da osservar da coloro ai quali è dato il comando sì veramente che poi lo rassegnino, ed è dato da quelle leggi alle quali debbono ritornare?

9 Or vedi: a me pare che chiunque comanda debba in ogni atto mirare pur qua; cioè che i loro soggetti ne stieno il meglio che possa esser mai: la qual cosa per costante fama e voce di tutti s'è divulgato che tu hai a cuore più che null'altra, ed avestila dal primo dì che mettesti piede nell'Asia. E certo a chiunque non pur governa cittadini e alleati, ma eziandio

qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum, quibus praesit, commodis utilitatique servire. Cuius quidem generis constare inter omnes video abs te summam adhiberi diligentiam: nullum aes alienum novum contrahi civitatibus; vetere autem magno et gravi multas abs te esse liberatas; urbes complures [51], dirutas ac paene desertas, (in quibus unam Ioniae nobilissimam, alteram Cariae, Samum et Halicarnassum) per te esse recreatas; nullas esse in oppidis seditiones, nullas discordias; provideri abs te, ut civitates optimatium consiliis administrentur; sublata Mysiae latrocinia; caedes multis locis repressas; pacem tota provincia constitutam; neque solum illa itinerum atque agrorum, sed multo etiam plura et maiora oppidorum et fanorum furta et latrocinia [52] esse depulsa; remotam a fama, et a fortunis, et ab otio locupletium illam acerbissimam ministram praetorum avaritiae, calumniam; sumptus et tributa civitatum ab omnibus, qui earum civitatum fines incolant, tolerari aequabiliter; facillimos esse aditus ad te; patere aures tuas querelis omnium; nullius inopiam ac solitudinem, non modo illo populari accessu [53] ac tribunali, sed ne domo quidem et cubiculo esse exclusam tuo; toto denique imperio nihil acerbum esse, nihil crudele, atque omnia plena clementiae, mansuetudinis, humanitatis.

servi e bestie, si conviene di servire ai loro comodi e al bene stare. Nel che sento convenir tutti a lodarti di singolar diligenza: niuna città aver fatto di nuovi debiti; molte da' vecchi grandi e gravosi esser state per te liberate; assai città rovinate e quasi diserte (tra le quali dell'Ionia l'una, l'altra la più nobile della Caria, Samo ed Alicarnasso) per tua opera rimesse in fiore; nei paesi niuna discordia, nè sedizione; per la tua providenza le città amministrate dai propri Consigli; tolti di mezzo gli assassinii della Misia; compresse in molti luoghi le stragi; assicurata in tutta la provincia la pace: e non pur quei rubamenti di strade e di campi levati via, ma e quei molto più gravi delle città e dei templi; dalla fama, dalle fortune e dalla quieta vita dei ricchi allontanato quel crudel mezzano dell'avarizia dei pretori, cioè la calunnia; le spese e i tributi delle città con giusto ragguaglio ripartiti tra gli abitanti; tutti aver da te facilissima udienza; le tue orecchie aperte alle querele di tutti; niun povero nè diserto essere schiuso, non dirò dalla udienza pubblica e dal tribunale, ma nè eziandio dalla tua casa e camera stessa: finalmente nel tuo impero nulla di acerbo, niente esservi di crudele, ma ogni cosa pien di clemenza, di mansuetudine, d'umanità.

IX. Quantum vero illud est beneficium tuum, quod iniquo et gravi vectigali aedilicio [54], magnis nostris simultatibus, Asiam liberasti? Enimvero si unus homo nobilis queritur palam, te, quod edixeris, NE AD LVDOS PECVNIAE DECERNERENTVR, H-S CC sibi eripuisse: quanta tandem pecunia penderetur, si omnium nomine, quicumque Romae ludos facerent, (quod erat iam institutum) erogaretur? Quamquam has querelas hominum nostrorum illo consilio oppressimus, quod in Asia nescio quonam modo [55], Romae quidem non mediocri cum admiratione laudatur, quod, quum ad templum monumentumque nostrum [56] civitates pecunias decrevissent; quumque id et pro meis magnis meritis, et pro tuis maximis beneficiis summa sua voluntate fecissent; nominatimque lex exciperet, VT AD TEMPLVM MONVMENTVMQVE CAPERE LICERET; quumque id, quod dabatur, non esset interiturum, sed in ornamentis templi futurum, ut non mihi potius, quam populo Romano, ac diis immortalibus datum videretur: tamen id, in quo erat dignitas, erat lex, erat eorum, qui faciebant, voluntas, accipiendum non putavi; quum aliis de causis, tum etiam ut animo aequiore ferrent ii, quibus nec deberetur [57], nec liceret. Quapropter incumbe toto animo, et studio omni in eam rationem, qua adhuc usus es, ut eos, quos tuae fidei potestatique senatus populusque Romanus commisit

IX. Ma che dirò di quel tuo benefizio, con grandi nostre inimicizie comprato, onde l'Asia hai liberata dalla ingiusta e grave imposizion dei giuochi edilizii? [36] Imperocchè fa ragione: se un solo nobile si duole pubblicamente che con quel tuo decreto, CHE PER GLI SPETTACOLI NON SI METTESSERO IMPOSTE, tu gli frodasti dugentomila sesterzi; quante gran somme non si gitterebbono, se chiunque in Roma avesse preso di dar gli spettacoli (e la cosa avea già preso piede) se ne facesse pagare? Se non che noi affogammo i lamenti dei nostri cittadini con quel consiglio (il quale non so io quanto costì, certo in Roma levò gran lodi e non piccola maraviglia), che, conciossiachè le città si fossero tassate in danaro per fabbricarci un tempio ed un monumento, e ciò avesser fatto di pienissima volontà per li grandi miei meriti [27] e tuoi singolarissimi benefizii; e quantunque la legge nominatamente notasse CHE PER FAR TEMPIO O MONUMENTO SI POTEA FARE DI TALI COLTE [28]; e sebbene quello che si dava non fosse per morir mai, ma andasse in ornamento di templi, sicchè non tanto a me, quanto al popolo romano [29] e agli Dei immortali mostrava d'esser donato: nondimeno cotesta cosa, che pur avea dignità, favor della legge, consentimento di quelli che la volevano, giudicai dover rifiutarla; siccome per altre cagioni, così anche perchè a ciò si dovessero più leggermente acconciare coloro a' quali non era nè lecito, nè dovuto. Per la qual cosa a tutt'uomo ti studia di mantenere quell'instituto che tu tenesti infino a qui, cioè d'amare e con ogni ingegno proteggere, e la felicità che tu possa maggiore procacciar di coloro che il Senato e il popolo romano raccomandò alla tua

et credidit, diligas, ut omni ratione tueare [58], ut esse quam beatissimos velis. Quod si te sors Afris, aut Hispanis, aut Gallis praefecisset, immanibus ac barbaris nationibus: tamen esset humanitatis tuae, consulere eorum commodis, et utilitati salutique servire. Quum vero ei generi hominum praesimus, non modo in quo ipsa sit, sed etiam a quo ad alios pervenisse putetur humanitas: certe iis eam potissimum tribuere debemus, a quibus accepimus. Non enim me hoc iam dicere pudebit, praesertim in ea vita, atque iis rebus gestis, in quibus non potest residere inertiae aut levitatis ulla suspicio: nos ea, quae consecuti sumus, his studiis et artibus esse adeptos, quae sint nobis Graeciae monumentis disciplinisque tradita. Quare praeter communem fidem, quae omnibus debetur, praeterea [59] nos isti hominum generi praecipue debere videmur, ut, quorum praeceptis simus eruditi, apud eos ipsos, quod ab iis didicerimus, velimus expromere.

X. Atque ille quidem princeps ingenii et doctrinae Plato, tum denique fore beatas res publicas putavit, si aut docti ac sapientes homines eas regere coepissent; aut ii, qui regerent, omne suum studium in doctrina ac sapientia collocarent [60]. Hanc coniunctionem videlicet potestatis ac sapientiae saluti censuit civitatibus esse posse: quod fortasse aliquando universae rei publicae nostrae,

fede e pose nella tua podestà. Che se la sorte t'avesse mandato pretore agli Africani, agli Spagnuoli, o ai Galli, feroci e barbari popoli, tuttavia si converrebbe alla tua umanità di servire ai lor comodi, al loro bene ed alla salute. Ora governando tu uomini di tal fatta, che non solamente hanno in se medesimi, ma da cui la umanità si crede essere in altrui derivata, a quei medesimi certamente dobbiam noi renderla, dai quali l'abbiam ricevuta. Imperocchè io già non mi vergogno di dirlo (massimamente essendo io vissuto e adoperato per forma, che luogo non ci può avere sospetto d'infingardaggine, o di leggerezza): tutto quello che io ho infino a qui conseguito, io il tengo da quelle arti e studi che dal fonte delle greche discipline e memorie mi furono comunicati. Il perchè, eziandio senza la fede comune che a tutti è dovuta, questo spezial debito abbiam coi Greci, di metter fuori in casa di quei medesimi che ci furon maestri quelle cose che abbiam da loro imparate.

X. E certo quel mostro d'ingegno e di sapienza Platone allora solo giudicò le repubbliche dover esser beate, quando o dotti e savii uomini le prendessero a governare, ovvero i lor reggitori ogni studio nella dottrina e nella sapienza collocassero [30]: perocchè egli credette, podestà con sapienza congiunta dover essere la salute delle città. Il che toccò già in sorte per avventura a tutta la nostra Repubblica, ma

nunc quidem profecto isti provinciae contigit, ut is in ea summam potestatem haberet, cui in doctrina, cui in virtute atque humanitate percipienda plurimum a pueritia studii fuisset et temporis. Quare cura, ut hic annus, qui ad laborem tuum accessit, idem ad salutem Asiae prorogatus esse videatur. Quoniamque [61] in te retinendo fuit Asia felicior, quam nos in deducendo; perfice, ut laetitia provinciae desiderium nostrum leniatur. Etenim si in promerendo, ut tibi tanti honores [62] haberentur, quanti haud scio an nemini, fuisti omnium diligentissimus: multo maiorem in his honoribus tuendis [63] adhibere diligentiam debes. Et quidem de isto genere honorum quid sentirem, scripsi ad te ante. Semper eos putavi, si vulgares essent, viles: si temporis causa constituerentur, leves: si vero (id quod ita factum est) meritis tuis tribuerentur, existimabam multam tibi in his tuendis operam esse ponendam. Quare quoniam in istis urbibus cum summo imperio [64] et potestate versaris, in quibus tuas virtutes consecratas, et in deorum numero collocatas vides: in omnibus rebus, quas statues, quas decernes, quas ages, quid tantis hominum opinionibus, tantis de te iudiciis, tantis honoribus debeas, cogitabis. Id autem erit eiusmodi, ut consulas omnibus, ut medeare incommodis hominum, provideas saluti, ut te parentem Asiae et dici et haberi velis.

ora certo a cotesta provincia; chè in essa tiene il sommo comando tal uomo, che in acquistar dottrina, virtù, gentilezza pose fin dalla prima età assai di studio e di tempo. Vedi adunque che questo anno aggiunto alle tue fatiche apparisca pure cresciuto alla salute dell'Asia. E posciachè all'Asia venne meglio fatto nel ritenerti, che non fu a me nel richiamarti, fa in modo che dall' allegrezza della provincia sia mitigato il nostro dolore. E certamente se nel meritare quei tanti onori che a te furon fatti, quanti non so io se a nissun altro mai, tu fosti sopra tutto diligentissimo, troppo maggior diligenza per conservarteli ti bisogna operare. E bene quello che mi paresse di questa sorta d'onori t'ho scritto già. Io li ho sempre giudicati vili, se egli eran comuni; se ordinati per uno od altro accidente, leggieri; se poi, come è stato, fossero renduti ai tuoi meriti, io credea che in conservarteli tu dovessi ogni tua opera collocare. Per la qual cosa tenendo tu in coteste città il sommo potere, nelle quali tu vedi le tue virtù consacrate e poste nel numero degli Dei, checchè tu ordini, imponga, o ti faccia, penserai bene di quante gran cose a sì alta opinione degli uomini, a tali giudizii fatti di te, e a sì grandi onori tu sii debitore: e ciò sarà, che tu provegga a tutti, ai mali ponga rimedio, procacci la salute de' tuoi, e che tu ami d'esser chiamato e reputato padre dell'Asia.

XI. 10 Atque huic tuae voluntati ac diligentiae difficultatem magnam afferunt publicani. Quibus si adversamur: ordinem de nobis optime meritum, et per nos cum re publica coniunctum, et a nobis, et a re publica diiungemus [65]. Sin autem omnibus in rebus obsequimur [66]: funditus eos perire patiemur, quorum non modo saluti, sed etiam commodis consulere debemus. Haec est una (si vere cogitare volumus) in toto imperio tuo difficultas. Nam esse abstinentem; continere omnes cupiditates; suos coërcere; iuris aequabilem tenere rationem; facilem se [67] in rebus cognoscendis, in hominibus audiendis admittendisque praebere; praeclarum magis est, quam difficile. Non est enim positum in labore aliquo, sed in quadam inductione animi atque voluntate. Illa causa publicanorum quantam acerbitatem afferat sociis, intelleximus ex civibus, qui nuper in portoriis [68] Italiae tollendis, non tam de portorio, quam de nonnullis iniuriis portitorum querebantur. Quare non ignoro, quid sociis accidat in ultimis terris, quum audierim in Italia querelas civium. Hic te ita versari, ut et publicanis satisfacias, (praesertim publicis male redemptis [69]) et socios perire non sinas, divinae cuiusdam virtutis esse videtur, [id est tuae]. Ac primum Graecis (id quod acerbissimum est) quod sunt vectigales [70], non ita acerbum videri debet, propterea quod sine im-

XI. 10 Se non che a questa tua volontà e diligenza oppongono i pubblicani un grandissimo impedimento. A voler contrastarli, noi staccheremmo da noi e dalla Repubblica un ordine che ha con noi, e per rispetto nostro colla Repubblica infinito merito; a voler poi in tutte le cose compiacer loro, noi lasceremmo disertar affatto coloro dei quali dobbiamo non pure procacciar la salute, ma i vantaggi eziandio. Questa, a pensare dirittamente, è la sola malagevolezza che ha il tuo reggimento. Imperocchè l'esser netto d'interesse, moderar tutte sue cupidigie, raffrenar i suoi, tener sempre la giustizia in bilancia, l'esser presto a riconoscer le cause, ad ammettere ed ascoltar le persone, egli è anzi cosa eccellente che malagevole: poichè ciò non importa alcuna fatica, ma un cotale fermar d'animo e di volontà. Ma quanto quella causa dei pubblicani ai sozi sia dolorosa, io l'ebbi ad intendere dai cittadini, i quali testè trattandosi di levar le gabelle d'Italia, non tanto si doleano di queste. quanto d'alcune soperchierie dei gabellieri. Di che io ben comprendo quello che debba esser dei sozi nei paesi da noi sì lontani, avendo sentito le querele dei cittadini in Italia. In questo fatto a diportarsi per forma, che ai pubblicani tu soddisfaccia (avendo massimamente male presi gli appalti [31]), nè però i sozi non lasci opprimere, parmi che ci bisogni una certa divina virtù, cioè appunto la tua. Ma primieramente l'esser soggetti ai tributi, che ai Greci è durissimo, non pare che debba essere;

perio populi Romani, suis institutis, per se ipsi [71] ita fuerunt. Nomen autem publicani aspernari non possunt, qui pendere ipsi vectigal sine publicano non potuerunt, quod iis aequaliter Sulla descripserat [71]. Non esse autem leniores in exigendis vectigalibus Graecos, quam nostros publicanos, hinc intelligi potest, quod Caunii nuper, omnesque ex insulis, quae erant ab Sulla Rhodiis attributae, confugerunt ad senatum, nobis ut potius vectigal, quam Rhodiis, penderent. Quare nomen publicani neque ii debent horrere, qui semper vectigales fuerunt; neque ii aspernari, qui per se pendere vectigal non potuerunt; neque ii recusare qui postulaverunt. Simul et illud Asia cogitet, nullam a se neque belli externi, neque discordiarum domesticarum calamitatem abfuturam fuisse, si hoc imperio non teneretur. Id autem imperium quum retineri sine vectigalibus nullo modo possit, aequo animo parte aliqua suorum fructuum pacem sibi sempiternam redimat atque otium.

XII. Quod si genus ipsum et nomen publicani non iniquo animo sustinebunt: poterunt iis, consilio et prudentia tua, reliqua videri mitiora. Possunt in pactionibus [72] faciendis non legem spectare censoriam, sed potius commoditatem conficiendi negotii et liberationem molestiae. Potes etiam tu id facere, quod et fecisti egregie et facis, ut commemores quanta sit in publicanis dignitas,

quando anche prima che fossero sotto i Romani, per loro leggi il facevano di per sè. Il nome di pubblicano poi non può loro esser vile, poichè non poterono essi medesimi senza pubblicano pagar le gabelle che Silla avea tra lor ripartite. Che poi nel riscuoter i dazi non sieno i Greci pubblicani più molli dei nostri, si può raccoglier da ciò che testè i Caunii[32], e gli altri dell'isole assegnate ai Rodii, ebbono ricorso al Senato, per poter anzi a noi che ai Rodii pagar la gabella. Il perchè nè odiare il nome di pubblicano debbono quelli che sempre furono tributarii, nè disprezzarlo, che di per sè non poterono pagar i dazii, nè ricusarlo, che il domandarono. Ma pensi anche l'Asia, che ella non sarebbe com'è libera dai mali d'esterne guerre, o di scisme domestiche, se non fosse legata col nostro impero. Or non potendosi questo impero sostenere senza tributi, debbono esser contenti d'aversi compra una eterna pace con qualche scampolo dei beni loro.

XII. Ora se egli s'acconcino a ben tollerare l'uffizio e 'l nome di pubblicano, il resto potrai tu coll'accorgimento e prudenza tua farlo parer loro più dolce. Possono negli accordi non tanto mirare alla legge censoria[33], quanto alla comodità dello spaccio ed alla liberazion di molestie. Puoi anche, come egregiamente facesti e fai, ricordar loro quanto orrevole sia l'ordine dei pubblicani, e quanto al medesimo

quantum nos illi ordini debeamus, ut remoto imperio ac vi potestatis et fascium, publicanos cum Graecis gratia et auctoritate coniungas. Sed ab iis, de quibus optime tu meritus es, et qui tibi omnia debent, hoc petas, ut facilitate sua, nos eam necessitudinem, quae est nobis cum publicanis, obtinere et conservare patiantur. Sed quid ego te haec hortor, quae tu non modo facere potes tua sponte sine cuiusquam praeceptis, sed etiam magna iam ex parte perfecisti? Non enim desistunt nobis agere quotidie gratias honestissimae et maximae societates [73]; quod quidem mihi iccirco iucundius est, quod idem faciunt Graeci. Difficile est autem, ea, quae commodis, utilitate, et prope natura diversa sunt, voluntate coniungere. At ea quidem, quae supra scripta sunt, non, ut te instituerem, scripsi, (neque enim prudentia tua cuiusquam praecepta desiderat) sed me in scribendo commemoratio tuae virtutis delectavit: quamquam in his literis longior fui, quam aut vellem, aut quam me putavi fore.

XIII. 11 Unum est, quod tibi ego praecipere non desinam, neque te patiar (quantum in me erit) cum exceptione laudari. Omnes enim, qui istinc veniunt, ita de tua virtute, integritate, humanitate commemorant, ut in tuis summis laudibus excipiant unam iracundiam. Quod vitium, quum in hac privata quotidianaque vita levis

siam noi debitori: e così senza usar comandi, nè forza di podestà, nè di fasci, colla autorità e col credito amicar i pubblicani coi Greci. Ma e da coloro ai quali tu hai fatto gran benefizi, e che senza fine ti sono tenuti, tu puoi dimandare che colla loro condescendenza ci permettano avere e conservare quella amicizia che noi abbiamo coi pubblicani. Ma che ti conforto io di quelle cose che tu non pure senza altrui conforti sai fare da te medesimo, ma fino a quest'ora hai fatto in gran parte? Imperocchè non rifinano mai di rendercene grazie, splendidissime e grandissime società; e, quello che tuttavia m'è più caro, il medesimo fanno anche i Greci: quantunque sia malagevole il recare ad una medesima volontà quelli che di interesse, di comodi e quasi di natura sono diversi. Ora le sopraddette cose non ho io scritto per ammaestrarti (chè al tuo accorgimento non bisognan precetti), ma per lo diletto che scrivendo mi dava la commemorazione di tua virtù: quantunque in questa lettera io fui più lungo ch'io non volea, o ch'io m'aspettava.

XIII. 11 Una sola cosa è, la quale io non rifinerò di tenerti raccomandata, nè (quanto fia in me) non patirò che le tue lodi soggiacciano ad eccezione. Imperocchè tutti che tornano di costà, della tua virtù, della integrità, della umanità parlano per forma, che dalle maggiori tue lodi eccettuano la sola iracondia: il qual difetto siccome nel quotidiano e privato vivere

esse animi atque infirmi videtur: tum vero nihil est tam deforme, quam ad summum imperium etiam acerbitatem naturae adiungere. Quare illud non suscipiam, ut, quae de iracundia dici solent a doctissimis hominibus, ea tibi nunc exponam, quum et nimis longus esse nolim, et ex multorum scriptis ea facile possis cognoscere: illud, quod est [74] epistolae proprium, ut is, ad quem scribitur, de iis rebus, quas ignorat, certior fiat, praetermittendum esse non puto. Sic ad nos omnes fere deferunt, nihil, quum absit iracundia, te fieri posse iucundius: sed quum te alicuius improbitas perversitasque commoverit, sic te animo incitari, ut ab omnibus tua desideretur humanitas. Quare quoniam in eam rationem vitae [75] nos non tam cupiditas quaedam gloriae, quam res ipsa ac fortuna deduxit, ut sempiternus sermo hominum de nobis futurus sit: caveamus, quantum efficere et consequi possumus, ut ne quod in nobis insigne vitium fuisse dicatur. Neque ego nunc hoc contendo, quod fortasse quum in omni natura, tum iam in nostra aetate difficile est, mutare animum, et, si quid est penitus insitum moribus, id subito evellere: sed te illud admoneo, ut, si hoc plene vitare non potes, quod ante occupatur animus ab iracundia, quam providere ratio potuit, ne occuparetur; ut te ante compares [76], quotidieque meditere, resistendum esse iracundiae; quumque ea maxime animum mo-

fa segno di legger animo e infermo, così niente è più sconcio del veder congiunta col primo comando la acerbità. Io non ti prenderò ora a sporre quelle cose dell'ira che da dottissimi uomini sono trattate: chè nè voglio troppo distendermi, e tu leggermente in molti libri le puoi vedere. Quello non credo dover tralasciare che a lettera s'appartiene: cioè che colui al quale si scrive, sia fatto consapevole di quello che egli non sa. Non c'è quasi persona che non ci riporti, niente (essendo tu fuor di cruccio) essere di te più caro; ma dove la malizia e la perversità di qualcuno ti abbia commosso, tu ti lasci perturbare così, che non c'è alcuno più che per te medesimo ti riconosca. Il perchè avendo non tanto una cotal vaghezza di gloria, quanto il bisogno e la fortuna, recato in tal termine la nostra vita, che di noi gli uomini in eterno saranno per ragionare, prendiamoci guardia (quanto per noi si può) che niun possa dire, essere stato in noi alcun notevol difetto. Nè già pretendo (quello che sì in ogni abito e sì oggimai in questa età nostra è difficile) che tu muti animo, e svelga in un tratto quello che per ventura si fosse ne' tuoi costumi assai radicato: di ciò sol ti ammonisco, che se questo non puoi fuggire, che sia occupato l'animo dalla collera, prima che la ragione possa aver provveduto che egli non fosse, almeno innanzi vi ti apparecchi, e ogni dì pensi bene doversi alla collera contrastare; e dove essa l'animo più fortemente com-

veat, tum tibi esse diligentissime linguam continendam: quae quidem mihi virtus non interdum minor videtur, quam omnino non irasci. Nam illud non solum est gravitatis, sed nonnunquam etiam lentitudinis; moderari vero et animo et orationi, quum sis iratus, aut etiam tacere et tenere in sua potestate motum animi et dolorem, etsi non est perfectae sapientiae, tamen est non mediocris ingenii. Atque in hoc genere multo te esse iam commodiorem mitioremque nuntiant. Nullae tuae vehementiores animi concitationes, nulla maledicta ad nos, nullae contumeliae perferuntur: quae quum abhorrent a literis, ab humanitate; tum vero contraria sunt imperio ac dignitati. Nam si implacabiles iracundiae sint, summa est acerbitas; sin autem exorabiles, summa levitas; quae tamen (ut in malis) acerbitati anteponenda est.

XIV. Sed quoniam primus annus habuit de hac reprehensione plurimum sermonis, credo propterea, quod tibi hominum iniuriae, quod avaritiae [77], quod insolentia praeter opinionem accidebat, et intolerabilis videbatur; secundus autem multo lenior, quod et consuetudo, et ratio, et (ut ego arbitror) meae quoque literae te patientiorem lenioremque fecerunt: tertius annus [78] ita esse debet emendatus, ut ne minimam quidem rem quisquam possit ullam reprehendere.

mova, dover tu con diligenza maggiore contenere la lingua: il che a me alcuna volta non sembra virtù minore, che al tutto non s' adirare. Imperocchè questo non è solamente proprio d' uom grave, ma talor anche di stupido: ma moderare la lingua e l' animo, essendo tu adirato, e anche tacere, e tener in tua mano il movimento dell' animo e 'l dolore, se non è proprio di perfetta sapienza, egli è però d' ingegno sopra il comune. E già mi vien detto che in questo genere tu se' oggimai più temperato e più mite. Non sento più di te scappate un po' troppo forti, non maledizioni, non villanie; le quali come si disconvengono alle lettere ed alla umanità, così alla dignità e all' impero sono contrarie. Imperocchè o le collere non sono possibili a racquetare, ed è somma fierezza; o elle sono, ed è gran leggerezza: la qual nondimeno, secondo male, è anzi da eleggere che la fierezza.

XIV. Ma posciachè il primo anno assai diede che dire di questo difetto (credo però che le ingiurie, le truffe e la insolenza degli uomini ti vennero inaspettate, e però intollerabili), il secondo poi ebbe più di dolcezza, perchè l' uso, la ragione, e, come penso, anche le mie lettere ti formarono più mite e paziente: questo anno terzo così vuol esser corretto, che niuno possa in esso notare pure un' ombra di macchia.

12 Ac iam hoc loco non hortatione, neque praeceptis, sed precibus tecum fraternis ago, totum ut animum, curam, cogitationemque tuam ponas in omnium laude undique colligenda. Quod si in mediocri statu 79 sermonis ac praedicationis nostrae res essent: nihil abs te eximium, nihil praeter aliorum consuetudinem postularetur. Nunc vero propter earum rerum, in quibus versati sumus, splendorem et magnitudinem, nisi summam laudem ex ista provincia assequimur, vix videmur summam vituperationem posse vitare. Ea nostra ratio est, ut omnes boni quum faveant, tum etiam a nobis omnem diligentiam virtutemque et postulent et exspectent, omnes autem improbi (quod cum iis bellum suscepimus sempiternum) vel minima re ad reprehendendum contenti esse videantur. Quare quoniam theatrum tuis virtutibus est datum 80 celebritate refertissimum, magnitudine amplissimum, iudicio eruditissimum, natura autem ita resonans, ut usque Romam significationes vocesque 81 referantur: contende, quaeso, atque elabora, non modo ut his rebus dignus fuisse, sed etiam ut illa omnia tuis artibus superasse videare.

XV. Et quoniam mihi casus urbanam in magistratibus administrationem rei publicae, tibi provincialem dedit: si mea pars 82 nemini cedit, fac, ut tua ceteros vincat. Simul et illud cogita, nos non de reliqua et sperata gloria iam laborare,

12 Nel qual luogo io non userò già conforti, non precetti, ma pur fraterne preghiere, che tutto l'animo, lo studio e' pensier tuoi tu voglia adoperare in accattar gloria da ogni lato e da tutti. Che se noi fossimo in tal termine che di noi appena si bucinasse senza troppa solennità, niente da te si esigerebbe di singolare e fuor dell'uso comune: ma ora, per lo splendore e per l'altezza delle cose da noi amministrate, séguita, che se da cotesta provincia noi non torniamo con somma gloria, sembra che a stento noi possiam cessare un gravissimo vitupéro. Questa è la condizion nostra, che tutti li buoni sono per noi; ma e da noi una sottile accuratezza e virtù esigono e aspettano: i malvagi poi (avendo contra di loro presa nimistà eterna) pare che debbano esser contenti d'ogni minimo che da poterti rimproverare. Per la qual cosa essendo alle tue virtù toccato in sorte un teatro cotale, affollatissimo per sua nominanza, amplissimo per grandezza, raffinatissimo per giudizio, per natura poi così rimbombante che fin qua a Roma echeggiano i plausi e le voci, sfórzati, te ne prego, e travágliati non solamente a mostrare che di tutte queste cose eri degno, ma che le tue virtù ne meritavano tuttavia di maggiori.

XV. E posciachè la fortuna a me diede l'urbana amministrazione della Repubblica ne' magistrati, a te quella d'una provincia, se per la mia parte io non cedo a veruno, fa che tu nella tua vinca ogn'altro. E pensa anche bene che noi non ci travagliamo per una gloria che ci resti a sperare; anzi sudiamo per

sed de parta dimicare. Quae quidem non tam expetenda nobis fuit, quam tuenda est. Ac si mihi quicquam esset abs te separatum, nihil amplius desiderarem hoc statu, qui mihi iam partus est. Nunc vero res sic sese habet, ut, nisi omnia tua facta atque dicta nostris rebus istinc respondeant, ego me meis tantis laboribus, tantisque periculis, quorum tu omnium particeps fuisti, nihil consecutum putem. Quod si, ut amplissimum nomen consequeremur, unus praeter ceteros adiuvisti: certe idem, ut id retineamus, praeter ceteros elaborabis. Non est tibi his solis utendum existimationibus ac iudiciis, qui nunc sunt, hominum, sed iis etiam qui futuri sunt [83]: quamquam illorum erit verius iudicium, obtrectatione et malivolentia liberatum. Denique illud etiam debes cogitare, non te tibi soli gloriam quaerere: quod si esset, tamen non negligeres, praesertim quum amplissimis monumentis consecrare voluisses memoriam nominis tui; sed ea tibi est communicanda mecum, prodenda liberis nostris. In quo cavendum est [84], ne, si negligentior fueris, non solum tibi parum consuluisse, sed etiam tuis invidisse videaris.

XVI. Atque haec non eo dicuntur, ut te oratio mea dormientem excitasse, sed potius ut currentem incitasse videatur. Facies enim perpetuo, quae fecisti, ut omnes aequitatem tuam, temperantiam,

quella che abbiam conseguita; la quale non tanto per noi si doveva desiderare, quanto ella è ora da mantenere. Che se fra te e me io avessi nulla diviso, niente bramerei più avanti di quella gloria che mi trovo avere acquistato: ma la cosa è in tal termine, che se tutti i tuoi fatti e detti fin di costà non ben rispondono a' miei, con tanti miei travagli e pericoli che tu ti avesti meco comuni, nulla mi parrebbe aver guadagnato. Che se solo tu sopra ogn' altro aiutastimi conseguire questo nome così magnifico, io non dubito che tu medesimo sopra gli altri mi porgerai la mano a guardarmene la possessione. Tu non dei giovarti delle sole opinioni e dei giudizii degli uomini che ora sono, ma guardare a quei che saranno, de' quali il giudizio sarà per essere più verace, non avendoci luogo velen d'invidia e di maldicenza. Dei finalmente pensare che tu non per te solo procacci onore (il che quando ben fosse, non dovresti dartene poca pena, massimamente avendo tu consacrato con splendidissimi monumenti la memoria del nome tuo), ma tu il dei meco comunicare, e' figliuoli nostri lasciarne eredi. Nel che dei guardar bene, non forse (adoperando tu mollemente) non solamente sembri poco aver a te provveduto, ma e i tuoi defraudato.

XVI. Le quali cose io non t'ho detto già per isvegliarti dal sonno, ma piuttosto per sollecitare il tuo corso. Imperocchè tu continuerai sempre quello che hai fatto, che tutti della tua equità, della temperan-

severitatem, integritatemque laudent. Sed me quaedam tenet, propter singularem amorem, infinita in te aviditas gloriae: quamquam illud existimo, quum iam tibi Asia, sicut unicuique sua domus, nota esse debeat, quum ad tuam summam prudentiam tantus usus accesserit, nihil esse, quod ad laudem attineat, quod non tu optime perspicias, et tibi non, sine cuiusquam hortatione, in mentem veniat quotidie. Sed ego, qui, quum tua lego, te audire, et qui, quum ad te scribo, tecum loqui videor: iccirco et tua longissima quaque epistola maxime delector, et ipse in scribendo saepe sum longior. Illud te ad extremum et oro et hortor, ut, tamquam poetae boni et actores industrii solent, sic tu in extrema parte et conclusione muneris ac negotii tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus imperii tui, tamquam tertius actus, perfectissimus atque ornatissimus fuisse videatur. Id facillime facies, si me (cui semper uni magis, quam universis, placere voluisti) tecum semper esse putabis, et omnibus iis rebus, quas dices ac facies, interesse. Reliquum est, ut te orem, ut valitudini tuae, si me et tuos omnes valere vis, diligentissime servias.

XXX. (Ad Att. II, 4)

Argumentum. 1 Attico tum Romae deversanti pro Serapionis libro (de Geographia) gratias agit; 2 ut cum

za, della severità, della integrità si debban lodare. Ma a me, per lo singolare amor mio, è gran consolazione quel tuo infinito desiderio di gloria. Sebbene io giudico che, dovendo tu oggimai esser così pratico dell'Asia, come è ciascuno di casa sua, ed essendosi ora alla tua prudenza aggiunto un uso sì grande, nulla ci debba essere appartenente al tuo onore, che tu non debba ottimamente vedere, e senza altrui conforti venirti ogni giorno alla mente. Ma io intanto, il quale leggendo le cose tue credo ascoltarti, e a te scrivendo ragionar teco (e però più dilettomi quanto le tue lettere sono più lunghe), io pure scrivendoti soglio essere troppo lungo. Di ciò adunque in sul finire ti prego e conforto, che come i buoni poeti e istrioni diligenti sogliono fare, così tu in questa ultima parte e conclusione del tuo ufficio ed impresa metta quella diligenza che puoi maggiore, acciocchè questo terzo anno del tuo governo [34], come un cotal terzo atto, perfettissimo e bellissimo si dimostri. Il che ti verrà fatto assai leggermente, se farai ragione che io (al qual solo più che a tutt' altri volesti sempre piacere) ti stia sempre allato per testimonio di tutto ciò che tu sii per fare, o per dire. Si rimau da ultimo che io ti prieghi, che quanto tu ami veder me sano ed i tuoi, tanto con ogni studio tu abbi cura di starmi bene.

XXX. (Ad Att. II, 4)

Argomento. 1 Ringrazia Attico, che in quel momento trovavasi a Roma, del libro (di Geografia) di Serapione: 2 lo

Titinio transigat, petit. 3 Clodium ad Tigranem ire se facile pati; 4 de geographico opere nihil certi polliceri se scribit. 5 De re publ. quid fiat, ut sibi nuntiet, petit; 6 Terentiae saltum se perspexisse narrat. 7 Atticum in Formianum aut Pompeianum invitat. 8 Murum domus suae se reficiendum curasse scribit.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCXCIV.
C. Iulio Caesare, M. Calpurnio Bibulo Coss.

CICERO ATTICO S.

1 Fecisti mihi pergratum, quod Serapionis librum [1] ad me misisti: ex quo quidem ego (quod inter nos liceat dicere [2]) millesimam partem vix intelligo. Pro eo tibi praesentem pecuniam solvi imperavi, ne tu expensum muneribus ferres [3].

2 At quoniam nummorum mentio facta est, amabo te, cura, ut cum Titinio, quoquo modo poteris, transigas. Si in eo, quod ostenderat, non stat; mihi maxime placet, ea, quae male empta sunt [4], reddi, si voluntate Pomponiae fieri poterit; si ne id quidem, nummi potius addantur [5], quam ullus sit scrupulus. Valde hoc velim ante, quam proficiscare, amanter, ut soles, diligenterque conficias.

3 Clodius ergo, ut ais, ad Tigranem? [6] velim, Syrpiae conditione [7]: sed facile patior [8]. Accommodatius enim nobis erit ad liberam legationem tempus illud [9], quum et Quintus noster iam, ut spera-

prega che termini la pendenza con Titinio: 3 scrive ch'egli è ben contento che Clodio si rechi presso Tigrane: 4 e che nulla di certo può promettere intorno all'opera di geografia. 5 Raccomanda di dargli le notizie della Repubblica, 6 racconta di avere veduto il podere di Terenzia: 7 invita Attico al suo Formiano, o Pompeiano, 8 e scrive d'avere dato ordine di rifare il muro della sua casa.

Scritta nel Tuscolano l'anno DCXCIV,
essendo Consoli C. Giulio Cesare, M. Calpurnio Bibulo.

CICERONE AD ATTICO S.

1 M' hai fatto cosa grata di mandarmi il libro di Serapione [1]; del quale (stia tra te e me) delle mille parti appena una ne intendo. Per esso ordinai che ti fosse conto il prezzo alla mano; che tu forse nol notassi alla partita delle cose donate.

2 Ma posciachè toccai di danaro, di grazia vedi di annodare con Titinio come che sia. Se egli non mantien quello di che ci avea dato intenzione, tracarissimo mi sarebbe rendergli quello che mal si comprò; sì veramente, che ci sia il ripieno dell'animo di Pomponia. Se nè eziandio ciò possa aver effetto, gli si aggiungano altri danari, piuttosto che averne briga: le quali cose io forte desidero che prima della tua partenza tu m' abbi spacciate coll' amore e diligenza che tu se' solito.

3 Adunque Clodio va, come mi scrivi, a Tigrane? [2] io vorrei, al modo stesso che Sirpia; ma leggermente me ne passo: da che meglio ci cade in concio [3] quel tempo per la libera legazione [4], nel quale e il nostro Quinto si sarà posto in quiete [5], e sapremo dove

mus, in otio consederit, et iste sacerdos [10] Bonae deae, cuius modi futurus sit, sciemus. Interea quidem cum Musis nos delectabimus animo aequo, immo vero etiam gaudenti ac libenti. Neque mihi umquam veniet in mentem Crasso invidere [11], neque poenitere, quod a me ipse non desciverim.

4 De Geographia, dabo operam, ut tibi satisfaciam: sed nihil certi polliceor. Magnum opus est; sed tamen, ut iubes, curabo, ut huius peregrinationis aliquod tibi opus exstet [12].

5 Tu quidquid indagaris de re publica, et maxime quos consules futuros putes [13], facito, ut sciam: tametsi minus sum curiosus. Statui enim nihil iam de re publica cogitare.

6 Terentiae saltum perspeximus. Quid quaeris? praeter quercum Dodonaeam nihil desideramus, quo minus Epirum ipsam possidere videamur.

7 Nos circiter Kalendas [14] aut in Formiano erimus, aut in Pompeiano. Tu, si in Formiano non erimus, si nos amas, in Pompeianum venito. Id et nobis erit periucundum, et tibi non sane devium.

8 De muro [15], imperavi Philotimo, ne impediret, quo minus id fieret, quod tibi videretur. Censeo [16] tamen, adhibeas Vettium. His temporibus, tam dubia vita optimi cuiusque [17], magni aestimo unius aestatis fructum [18] palaestrae Palatinae, sed ita tamen, ut nihil minus velim, quam Pomponiam et puerum versari in timore ruinae.

intenda riuscire cotesto sacerdote della Dea Bona. Intanto noi ci sollazzerem colle Muse con animo non pur tranquillo, ma lieto e di voglia; nè mi cadrà mai in mente di portar invidia a Crasso, nè di pentirmi di non essermi mutato mai da me stesso.

4 Quanto alla geografia, vedrò di compiacerti; ma niente prometto di fermo. Il lavoro è grande; tuttavia darò opera che questa scorsa ti frutti qualche lavoro.

5 Fammi sapere delle cose pubbliche, se nulla puoi ripescarne, massime quali consoli tu creda che noi avremo; quantunque io me ne dia poco pensiero, da che ho deliberato di non pensar punto della Repubblica.

6 Ho considerato il podere di Terenza. Che ne vuoi tu? Dalla quercia Dodonea [6] in fuori, niente manca a crederci padroni dell' Epiro medesimo.

7 Intorno al primo del mese io sarò o nel Formiano, o nel Pompeiano. Se non sarò nel primo, deh! per quanto bene mi vuoi, vienne nel Pompeiano: il che a noi sarà tracarissimo, e te non caverà fuor di via.

8 Quanto alla muraglia, ho dato ordine a Filotimo [7] che non ti debba sconciare di quello che da far ti paresse; nondimeno credo bene che tu ne faccia motto a Vezzio [8]. In questo tempo, che la vita d'ogni uom dabbene ha tanti pericoli, io fo gran conto del godermi una state ancora la palestra Palatina [9]; sì veramente, che niente meno patirei, che di veder Pomponia e 'l fanciullo in pericolo di rovina.

XXXI.

(Ad Att. II, 5)

Argumentum. 1 Quid de legatione sibi oblata sentiat; 2 et quibus de rebus ab Attico certior fieri velit, exponit.

Scr. in villa prope Antium A. V. C. DCXCIV.

CICERO ATTICO S.

1 Cupio equidem, et iam pridem cupio Alexandriam [1], reliquamque Aegyptum visere [2], et simul ab hac hominum satietate nostri discedere, et cum aliquo desiderio reverti: sed hoc tempore, et his mittentibus

Αἰδέομαι Τρῶας, καὶ Τρωάδας ἑλκεσιπέπλους.

Quid enim nostri optimates, si qui reliqui sunt, loquentur? an, me aliquo praemio de sententia esse deductum?

Πουλυδάμας [3] μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀναθήσει,

Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum millibus. Quid vero historiae de nobis ad annos DC praedicarint? [4] quas quidem ego multo magis vereor, quam eorum hominum, qui hodie vivunt, rumusculos. Sed opinor, excipiamus [5] et exspectemus. Si enim deferetur, erit quaedam nostra potestas, et tum deliberabimus. Etiam hercule est in non accipiendo [6] nonnulla gloria. Quare si

XXXI.

(Ad Att. II, 5)

Argomento. 1 Espone quale sia il suo sentimento intorno all'offertagli legazione, 2 e intorno a quali cose desideri di essere informato.

Scritta nella villa presso Anzo l'anno DCXCIV.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io veramente desidero, e ciò desidero da gran tempo, di vedere Alessandria con l'altro Egitto [1]; e nel tempo medesimo levarmi da questa noia che di me io veggo nelle persone, per tornare con qualche lor desiderio [2]. Ma in tale stato di cose, mandatovi da siffatte persone, *Temo i Troiani e le Troiane portanti il peplo* [3]. Conciossiachè or che direbbono gli ottimati nostri, se alcuno ce n'è rimaso? forse che io, per gola di qualche premio, mi sono mutato di sentimento? *Polidamante sarà primo a vituperarmi* [4], cioè quel nostro Catone, il qual mi sta solo per centomila. E or che canteranno de' fatti nostri le storie di secent'anni? delle quali fo io più caso, che delle chiacchierelle di coloro che oggi ci vivono. Ma stiamo origliando, e aspettiamo. Se la cosa ci sia profferta, io sarò libero a checchessia; e sì risolverò; ed anche,

quid Θεοφάνης [7] tecum forte contulerit, ne omnino repudiaris.

2 De istis rebus exspecto tuas literas: quid Arrius narret; quo animo se destitutum ferat [8]; ecqui consules parentur; utrum, ut populi sermo, Pompeius et Crassus; an, ut mihi scribitur, cum Gabinio Servius Sulpicius: et, num quae novae leges: et, num quid novi omnino: et, quoniam Nepos proficiscitur [9], cuinam auguratus deferatur: quo quidem uno ego ab istis capi possum. Vide levitatem [10] meam. Sed quid ego haec, quae cupio deponere, et toto animo atque omni cura φιλοσοφεῖν? Sic, inquam, in animo est. Vellem [11] ab initio. Nunc vero, quoniam, quae putavi esse praeclara, expertus sum, quam essent inania, cum omnibus Musis rationem habere cogito. Tu tamen de Curtio [12] ad me rescribe certius; et, num quis in eius locum paretur; et, quid de P. Clodio fiat: et, omnia, quemadmodum polliceris, ἐπὶ σχολῆς scribe; et, quo die Roma te exiturum putes, velim ad me scribas, ut certiorem te faciam, quibus in locis futurus sim; epistolamque statim des de iis rebus, de quibus ad te scripsi. Valde enim exspecto tuas literas.

XXXII. (Ad Att. II, 6)

Argumentum. 1 Scribit se de opere geographico, quod promiserat, nihil iam magnopere confirmare, cogitare ta-

il non accettare non è senza gloria. Il perchè se forse Teofane [5] te ne tocca, non tagliare del tutto.

2 Aspetto tue lettere circa i punti seguenti: Che cosa ci conti Arrio [6]; come si passi d'essere stato lasciato in asso: quai consoli dobbiamo aspettare; se, come si bucina fra 'l popolo, Pompeo e Crasso, ovvero (come mi viene scritto) Gabinio [7] e Servio Sulpizio [8]; se punto di nuove leggi; e al tutto, se nulla di nuovo; e, posciachè Nepote se ne va, in chi passi l'augurato [9]: chè questo è il solo cappio al quale io posso da costoro esser preso [10]. Vedi leggerezza mia! Ma che cerco io di queste cose, delle quali io desidero dimenticarmi, e con tutto l'animo e lo studio darmi a filosofia? Qua ho io l'animo al presente: così avessi io fatto al principio! Ma ora che ho trovate nulla quelle cose che io mi credeva un gran fatto, fo ragion di fare i fatti miei con tutte le Muse. Ma tu rispondimi intorno a Curzio [11] diffinitivamente; e se nessuno sia presto a scambiarlo; e quello che sia per essere di P. Clodio: e così di tutto, secondo che mi prometti, scrivimi con tuo agio. E vorrei anche sapere il dì che tu uscirai di Roma, acciocchè io ti assegni il luogo dove io sarò, e di presente mi dii delle cose che già ti toccai. Aspetto forte tue lettere.

XXXII.

(Ad Att. II, 6)

Argomento. 1 Scrive di non accertare nulla intorno all'opera di geografia, pensar tuttavia a scrivere gli aneddoti; 2 po-

men de ἀνεκδότοις scribendis; 2 deinde quaerit de Quinti fratris negotio, et de muro Palatinae domus.

Scr. in Antiati A. V. C. DCXCIV.

CICERO ATTICO S.

1 Quod tibi superioribus literis promiseram, fore, ut opus exstaret huius peregrinationis: nihil iam magnopere confirmo. Sic enim sum complexus otium, ut ab eo divelli non queam. Itaque aut libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam: aut fluctus numero. Nam ad lacertos captandos [1] tempestates non sunt idoneae. A scribendo prorsus abhorret animus. Etenim γεωγραφικά, quae constitueram, magnum opus est: ita valde Eratosthenes, quem mihi proposueram, a Serapione et ab Hipparcho reprehenditur. Quid censes, si Tyrannio accesserit? Et hercule sunt res difficiles ad explicandum, et ὁμοειδεῖς, nec tam possunt ἀνθηρογραφεῖσθαι, quam videbantur [2]: et, quod caput est, mihi quaevis satis iusta causa cessandi est. Quin etiam dubitem, hic [3], an Antii considam, et hoc tempus omne consumam; ubi quidem ego mallem Duumvirum [4], quam Romae me fuisse. Tu vero sapientior Buthroti domum parasti. Sed, mihi crede, proxima est [5] illi municipio haec Antiatium civitas. Esse locum [6] tam prope Romam, ubi multi sint, qui Vatinium

scia domanda informazione dell' affare del fratello Quinto, e del muro della casa sul Palatino.

Scritta nella villa d' Anzo l' anno DCXCIV.

CICERONE AD ATTICO S.

1 La promessa che t'avea fatta nell' ultima lettera, che questa mia scorsa ti frutterebbe qualche lavoro, omai non te la ribadisco gran fatto, conciossiachè io mi sono stretto coll' ozio per forma, che non posso spiccarmene: il perchè io mi diporto co' libri, de' quali m' ho in Anzo una cara dovizia; ovvero annovero i flutti, da che non è tempo da pigliar le lucerte [1]. Al tutto mi rifugge l' animo dallo scrivere. Conciossiachè l'opera geografica che avea divisata è cosa forte: così vegg' io Eratostene [2], che io avea tolto a seguire, essere duramente ripreso da Serapione e da Ipparco [3]; e or che pensi tu, aggiugnendovisi Tirannione? [4] E sono oltre a ciò, te lo giuro, cose a spiegare difficili, e tutte d' una forma, e non patiscono d' essere così ben fiorite, come pareva; e (quello che val più) io mi piglio per buona ogni cagion di scioperío. Ma e' c' è anche, che io non sono deliberato, se io mi pigli posta qui, o se in Anzo, da logorare tutto questo tempo; dove io, meglio che in Roma, amerei essere stato de' Due [5]. Ma tu, più avveduto, ti se' acconcio di casa in Butroto. Se non che, credimi, questa città degli Anziati gareggia con quel municipio. Poffare il cielo! esserci un luogo così sugli occhi di Roma, dove son molti che Vatinio [6] non videro mai? ove non è

numquam viderint! ubi nemo sit, praeter me, qui quemquam ex vigintiviris 7 vivum et salvum velit! ubi me interpellet nemo, diligant omnes! Hic [8], hic nimirum πολιτευτέον. Nam istic non solum non licet, sed etiam taedet. Itaque ἀνέκδοτα, quae tibi uni legamus, Theopompino genere, aut etiam asperiore multo, pangentur. Neque aliud iam quicquam πολιτεύομαι, nisi odisse improbos, et id ipsum nullo cum stomacho, sed potius cum aliqua scribendi voluptate.

2 Sed ut ad rem, scripsi ad quaestores urbanos de Quinti fratris negotio 9. Vide, quid narrent, ecqua spes sit denarii, an cistophoro Pompeiano iaceamus. Praeterea de muro, statue, quid faciendum sit. Aliud quid? Etiam. Quando te proficisci istinc putes, fac, ut sciam.

XXXIII. (Ad Att. II, 7)

Argumentum. 1 De opere geographico et duabus orationibus, quas Atticus postulaverat; 2 de Clodii rationibus, suisque consiliis ad otium, non ad rem publ. gerendam spectantibus; 3 de domesticis quibusdam.

Scr. in Antiati A. V. C. DCXCIV.

CICERO ATTICO S.

1 De Geographia etiam atque etiam deliberabimus. Orationes autem me duas postulas [1]: qua-

persona la quale, da me in fuori, voglia salvo un chiunque siasi de' Venti? 7 dove nessuno mi storpi, e tutti mi vogliano bene? qui, qui è da tenere il governo: da che costì non pure non si può, ma eziandio ce ne viene fastidio. Adunque comporremo gli *Aneddoti* 8, da leggere solo a te, alla maniera di Teopompo 9, e forse anche via più mordenti: da che non punto altro governo tengono, che odiare i malvagi; e ciò medesimo senza alcuna animosità, ma meglio con qualche piacere di scrivere.

2 Ma per tornare a proposito: ho scritto a' questori urbani dell'affare di Quinto fratello. Or tu stammi a veder che ci contino; se ci sia da sperar punto a danaio romano, o se dovrem passarcene a cistofori Pompeiani 10. E anche delibera della muraglia. Hacci altro? sì: fammi sapere il quando tu faccia ragion di partire costinci.

XXXIII. (Ad Att. II, 7)

Argomento. 1 Dell' opera geografica e di due orazioni che Attico aveva chiesto; 2 dell'operare di Clodio, e della sua risoluzione di ritirarsi dal governo pubblico alla privata quiete; 3 di alcune faccende domestiche.

Scritta nella villa d' Anzo l' anno DCXCIV.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Intorno alle cose geografiche ci penseremo accuratamente. Tu vuoi le mie due orazioni: l' una non

rum alteram non libebat mihi scribere, quia abscideram [2]; alteram, ne laudarem eum [3], quem non amabam. Sed id quoque videbimus. Denique aliquid exstabit; ne tibi plane cessasse videamur.

2 De Publio [4] quae ad me scribis, sane mihi iucunda sunt: eaque etiam velim, omnibus vestigiis indagata, ad me afferas, quum venies: et interea scribas, si quid intelliges, aut suspicabere: et maxime de legatione quid sit acturus. Equidem ante, quam tuas legi literas, hominem ire [5] cupiebam; non mehercule, ut differrem cum eo vadimonium [6], (nam mira sum alacritate ad litigandum) sed videbatur mihi, si quid esset in eo populare, quod plebeius factus esset, id amissurus. « Quid enim ad plebem transisti? ut Tigranem ires salutatum? narra mihi, reges Armenii patricios salutare non solent? » Quid quaeris? acueram me ad exagitandam hanc eius legationem. Quam si ille contemnit, et, si, ut scribis, bilem id commovet et latoribus, et auspicibus legis curiatae [7], spectaculum egregium. Hercule, verum ut loquamur, subcontumeliose tractatur noster Publius: primum, qui, quum in domo Caesaris quondam unus vir [8] fuerit, nunc ne in viginti quidem esse potuerit; deinde, alia legatio dicta erat, alia data est. Illa opima [9] ad exigendas pecunias, Druso, ut opinor, Pisaurensi, an epuloni Vatinio, reservatur: haec ieiuna tabellarii legatio [10] datur ei,

ho voglia di riscriverla, avendola lacerata; l'altra, per non lodare colui al quale non voglio bene [1]. Ma e di questo vedremo: al tutto sbucherà fuori qualcosa; chè tu non credessi aver del tutto levata la mano dal lavoro.

2 Mi piace quello che mi scrivi di Publio: e vorrei anche che tu, codiata sottilmente la starna, venendo a me, ogni cosa mi rapportassi; e in questo mezzo mi scrivessi se tu ne puoi ritrar nulla, o sospettarne; ed in ispezieltà quello che se ne aspetti circa la legazione. Veramente, prima di leggere la tua lettera, io desiderava [2] che il Sere ne andasse: e non (tel prometto) per tirar seco in lungo la comparigione [3] (così ho io maravigliosa vaghezza di litigare); ma perchè mi pareva che se egli avea punto nulla di popolesco, essendosi fatto plebeo, l'avrebbe perduto. « Imperocchè a qual fine se' tu passato alla plebe? per andartene ad inchinar Tigrane? or dimmi: non sono i re dell'Armenia usati inchinar i patrizii? » Che ne vuoi tu? io m'era assottigliato a voler la baia di questa sua ambasceria; la qual se egli ora non cura più, e se, come scrivi, ciò ha fatto venir la senapa al naso a que' che proposero e a que' che cogli auspicii approvarono [4] la legge curiata, e' vorrà essere la più bella cosa del mondo. Affè, per dire il vero, al nostro Publio è fatto un trattamento che ha un po' del villano: prima, perchè essendo egli stato pur uno in casa di Cesare, ora non può esser pure de' Venti; l'altra, che un'ambasceria gli era stata assegnata, e datagliene un'altra: cioè quella grassa del riscuotere i danari, si riserva, come credo, a Druso di Pesaro [5], se già non è a Vatinio epulone; e questa maghera di pretto corriere si

cuius tribunatus ad istorum tempora reservatur. Incende hominem, amabo te, quod potest [11]. Vna spes est salutis, istorum inter ipsos dissensio; cuius ego quaedam initia sensi ex Curione. Iam vero Arrius consulatum sibi ereptum fremit. Megabocchus [12] et haec sanguinaria iuventus inimicissima est. Accedat vero, accedat etiam ista rixa auguratus. Spero me praeclaras de istis rebus epistolas ad te saepe missurum. Sed, illud quid sit, scire cupio, quod iacis obscure [13], iam etiam ex ipsis quinque viris loqui quosdam. Quidnam id est? Si est enim aliquid, plus est boni, quam putaram. Atque haec sic velim existimes, non me abs te *κατὰ τὸ πρακτικὸν* quaerere; quod gestiat animus aliquid agere in re publica. Iam pridem gubernare me taedebat, etiam quum licebat. Nunc vero quum cogar exire de navi, non abiectis, sed ereptis gubernaculis [14]; cupio istorum naufragia ex terra intueri; cupio, ut ait tuus amicus Sophocles,

κἂν ὑπὸ στέγῃ
πυκνᾶς ἀκούειν ψεκάδος εὑδούσῃ φρενί.

3 De muro, quid opus sit, videbis. Castricianum mendum nos corrigemus: tamen ad me Quintus [CIↃ] CCIↃↃ IↃↃ [15] scripserat, nunc ad sororem tuam H-S xxx. Terentia tibi salutem dicit. Cicero tibi mandat, ut Aristodemo idem de se respondeas, quod de fratre suo [16], sororis tuae filio, re-

dà a uomo al quale riservano il tribunato del tempo loro[6]. Deh! riscalda di grazia il Sere quanto puoi: questa sola speranza ci riman di salute, lo accapigliarsi insieme costoro; e già da Curione[7] ho saputo come eglino ci hanno ben messo mano. Or ecco: Arrio digrigna i denti pel consolato a lui tolto di mano. Tra questa gioventù sanguinaria[8] e Megabocco[9] è mortal nimistà. S'aggiunga ora, s'aggiunga questo contendere dell' augurato: ed aspéttati da me intorno a questo fatto bellissime e spesse lettere. Ma vorrei sapere che sia quello di che tu copertamente mi getti un motto, cioè, discorrere che fanno già fin d'ora alcuni de' Cinque[10]. Che cosa vorrà essere? Imperocchè se egli è un nonnulla, e' debbe esservi più del buono che io non credeva. E non vorrei già che tu credessi cercar io di saper da te queste cose, perchè io abbia paglia in becco; nè per voglia di darmi attorno per la Repubblica. Egli è già un pezzo che mi pesava lo star al timone, eziandio quando poteva farlo; ma ora che io son costretto uscire di nave, non gittati via, ma tolti di mano i timoni, io desidero star mirando d'in su la terra i costoro naufragii; desidero, come dice Sofocle[11], l'amico tuo, *stando al coperto, udire con animo riposato l'acquazzone che scroscia.*

3 Della muraglia, vedi tu che faccia bisogno. Correggerò il fallo di Castricio[12]; tuttavia Quinto avea scritto a me CCIↃↃ IↃↃ sesterzi[13], ed ora a tua sorella XXX. La Terenza ti saluta. Cicerone ti raccomanda di rispondere per conto suo ad Aristodemo[14] il medesimo che facesti per conto del fratel suo, figliuolo di tua sorella. Quello che mi toccasti intorno

spondisti. De Amalthea quod me admones, non negligemus. Cura, ut valeas.

XXXIV. (Ad Att. II, 8)

Argumentum. 1 Amissam Attici epistolam queritur, et quid Curio narraverit, refert; 2 itinera per villas, et quibus diebus ubi futurus sit, indicat.

Scr. in villa prope Antium A. V. C. DCXCIV, men. Apr.

CICERO ATTICO S.

1 Epistolam quum a te avide exspectarem ad vesperum, ut soleo: ecce tibi nuntius, pueros venisse Roma. Voco, quaero, ecquid literarum? [1] Negant. Quid ais, inquam, nihilne a Pomponio? Perterriti voce et vultu, confessi sunt se accepisse, sed excidisse in via. Quid quaeris? Permoleste tuli. Nulla enim abs te per hos dies epistola inanis aliqua re utili et suavi venerat. Nunc, si quid in ea epistola, quam ante diem XVI Kal. Maias dedisti, fuit historia dignum [2], scribe quamprimum, ne ignoremus: sin nihil praeter iocationem, redde id ipsum. Et scito Curionem adolescentem venisse ad me salutatum. Valde eius sermo de Publio [3] cum tuis literis congruebat. Ipse vero mirandum in modum *reges odisse superbos*. Peraeque narrabat incensam esse iuventutem, neque ferre haec posse. Bene habemus [4] nos, si in

all' Amaltea, nol porremo nel dimenticatoio. Abbiti cura.

XXXIV. (Ad Att. II, 8)

Argomento. 1 Lamenta la perdita di una lettera d' Attico, e riferisce ciò che avea narrato Curione; 2 accenna le scorse alle sue ville, e quai giorni vi si troverà.

Scritta nella villa presso Anzo l'anno DCXCIV, in Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Aspettando io con sete tue lettere al vespro, secondo mio usato, eccoti un che mi dice esser venuti servi da Roma. Li chiamo: c' è lettere? — Niente, rispondono. — Che diavolo! dico io: non iscrisse Pomponio? — Sbigottiti del mio aspetto e della voce, confessano che ben fu lor consegnata, ma caduta loro per via. Pensa tu, dolore che io m' ebbi: da che io non avea da te avuto lettera di questi dì, che non avesse qualcosa di utile e gradito. Adunque se in quella che mi scrivesti a' 16 d' aprile c' era qualcosa da contarsi, scrivilami al più presto, acciocchè lo sappiamo: se non altro che scherzi, fanne altrettanto. Or sappi, fu da me il giovane Curione a salutarmi: quello che mi disse di Publio, parea copiato dalle tue lettere. Egli maravigliosamente nemicato co' re superbi; e mi contava, esser egualmente animata la gioventù, e non potersi più tollerare siffatte cose. Va bene per noi così se

his spes est; opinor, aliud agamus. Ego me do historiae. Quamquam, licet me Sauſeium [5] putes esse, nihil me est inertius.

2 Sed cognosce itinera nostra; ut statuas, ubi nos visurus sis. In Formianum volumus venire Parilibus [6]: inde, (quoniam putas praetermittendum nobis esse hoc tempore Cratera illum delicatum) Kal. Maiis de Formiano proficiscemur, ut Antii simus a. d. v. Nonas Maias. Ludi enim Antii ſuturi sunt a IV ad pridie Nonas Maias. Eos Tullia spectare vult. Inde cogito in Tusculanum, deinde Arpinum, Romam ad Kal. Iunias [7]. Te aut in Formiano, aut Antii, aut in Tusculano, cura, ut videamus. Epistolam superiorem restitue nobis, et appinge aliquid novi.

XXXV. (Ad Att. II, 9)

Argumentum. 1 Scribit se in caelo ſuturum, si Clodius, quae Ciceronis causa cum Pompeio pepigerit, non servet; 2 ceterum se non vereri ne Clodius sibi nociturus sit; 3 invidiam iam ad illos, qui iniustam sibi potentiam arrogent, transituram; 4 denique itinera sua notat.

Scr. in Antiati A. V. C. DCXCIV, men. Aprili.

CICERO ATTICO S.

1 S. V. B. E. [1] Quum mihi dixisset Caecilius quaestor [2] puerum se Romam mittere, haec scripsi

in costoro c'è punto speranza, noi possiamo, credo, pensare ad altro. Io son tutto istoria: quantunque credimi tu un altro Saufeio [1], io sono essa Monna Pigrizia.

2 Ma sappi tutti i miei viaggi, acciocchè tu sii certificato dove tu possa vedermi. Vogliam passare a Formiano per la festa di Pale [2]. Di là (da che tu giudichi che in questa stagione io lasci da parte quel delizioso seno [3]) partiremo il primo di maggio, per essere in Anzo a' 3: perocchè ivi saranno gli spettacoli da' 4 fino a' 6; e la Tullia li vuol vedere. Di là penso di passare nel Tuscolano, e quindi in Arpino; in Roma il primo di giugno. Fa di lasciarti vedere, o nel Formiano, o in Anzo, o nel Tuscolano. Rendimi l'ultima lettera, e ci appicca qualche nuova frangia.

XXXV. (Ad Att. II, 9)

Argomento. 1 Scrive di toccare il cielo col dito se Clodio non mantiene ciò che a cagione di Cicerone ha patteggiato con Pompeo; 2 del resto, di punto non temere da quest' uomo alcun danno; 3 e di far portare tutto l'odio sopra coloro che si arrogano un' ingiusta potenza; 4 indica finalmente i suoi viaggi.

Scritta nella villa d' Anzo l' anno DCXCIV, in Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Se sei sano, ne godo. Avendomi detto il questore Cecilio di mandar a Roma un suo fante, t' ho scritto

raptim, ut tuos elicerem mirificos cum Publio dialogos, quum eos de quibus scribis, tum illum, quem abdis, et ais, longum esse, quae ad ea responderis, perscribere: illum vero, qui nondum habitus est, quem illa *βοῶπις*, quum e Solonio redierit, ad te est relatura, sic velim putes, nihil hoc [3] posse mihi esse iucundius. Si vero, quae de me pacta sunt [4], ea non servantur; in caelo sum: ut sciat hic noster Hierosolymarius traductor ad plebem, quam bonam meis putissimis [5] orationibus gratiam retulerit: quarum exspecta divinam *παλινῳδίαν* [6].

2 Etenim, quantum coniectura auguramur, si erit nebulo iste cum his dynastis in gratia; non modo de cynico consulari [7], sed ne de istis quidem piscinarum Tritonibus poterit se iactare. Non enim poterimus ulla esse in invidia, spoliati opibus, et illa senatoria potentia. Sin autem ab his dissentiet; erit absurdum in nos invehi [8]. Verumtamen invehatur.

3 Festive, mihi crede, et minore sonitu, quam putaram, orbis hic in re publica est conversus: citius omnino, quam oportuit [9]: id culpa Catonis, sed rursus improbitate istorum, qui auspicia, qui Aeliam legem, qui Iuniam et Liciniam, qui Caeciliam et Didiam neglexerunt; qui omnia remedia rei publicae effuderunt; qui regna, qui praedia tetrarchis, qui immanes pecunias paucis

alla fuggiasca, per cavarti di bocca que' tuoi sfolgorati dialoghi con Publio; e sì quelli di che tu mi scrivi, e sì l'altro che tu tien nascosto; e mi di' d'essere cosa lunga a scrivere la tua risposta alle dette cose. Di quell'altro discorso poi che tu aspetti (e che quella Occhimagna [1] ti porterà, come sia tornata da Solonio), credimi, niente mi potrà essere più dilettevole. Ora se ciò che fu promesso per conto mio, non si osserva, io tocco il ciel colle dita: intenderà questo nostro Sere da Gerosolima [2], questo trasportator nella plebe, bel cambio che egli rendette al pretto oro delle mie orazioni; alle quali aspetta pure una divina controcanzone.

2 Imperocchè se questo giuntatore si metterà in grazia di questi Dinasti, egli non pure del Cinico consolare [3], ma nè eziandio di questi Tritoni delle piscine potrà menar trionfo: da che noi non potremo soggiacere all'invidia, così spogliati d'aiuti e di quel nostro senatorio potere. Se poi egli sarà loro contrario, gli mancherà buona presa di scagliarsi contro di noi. Ma si scagli pure a sua posta.

3 Con minor rimbombo che io non m'aspettava, anzi (credimi) giuocolarmente, ha dato la volta questa ruota della Repubblica [4], ed anche troppo più presto che non dovea: e ciò, colpa di Catone [5]; ma dall'altro lato per la nequizia di costoro che si misero sotto i piedi gli auspizi, la legge Elia, la Giunia, la Licinia, la Cecilia, la Didia [6]; che mandarono a male tutti i rimedi della Repubblica; che a pochi tetrarchi [7] donarono possessioni e smisurate somme di oro. Ben

dederunt. Video iam, quo invidia transeat, et ubi sit habitatura [10]. Nihil me existimaris, neque usu, neque a Theophrasto [11] didicisse, nisi brevi tempore desiderari nostra illa tempora videris. Etenim si fuit invidiosa senatus potentia: quum ea non ad populum, sed ad tres homines [12] immoderatos redacta sit, quidnam censes fore? Proinde isti licet faciant, quos volent, consules, tribunos plebis, denique etiam Vatinii strumam sacerdotii διβάφῳ vestiant [13]: videbis brevi tempore magnos non modo eos, qui nihil titubarunt [14], sed etiam illum ipsum, qui peccavit, Catonem. Nam nos quidem, si per istum tuum sodalem Publium [15] licebit, σοφιστεύειν cogitamus; si ille cogitat ἄντα [16], tum dumtaxat nos defendere; et, quod est proprium artis huius,

ἐπαγγέλλομαι
Ἄνδρ' ἀπαμύνεσθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ.

Patria propitia sit [17]: habet a nobis, etiamsi non plus, quam debitum est, plus certe, quam postulatum est. Male vehi malo, alio gubernante, quam, tam ingratis vectoribus, bene gubernare.

4 Sed haec coram commodius. Nunc audi [18], quod quaeris. Antium me ex Formiano recipere cogito a. d. v. Non. Maias, Antio volo Non. Maiis proficisci in Tusculanum. Sed quum e Formiano rediero (ibi esse usque ad prid. Kalend. Maias volo [19]), faciam statim te certiorem. Terentia tibi salutem. Κικέρων ὁ μικρὸς ἀσπάζεται Τίτον Ἀθηναῖον.

veggo io già là dove passi l'invidia, e dove sia per pigliar posta. Ora tu fa tuo conto che io nulla affatto nè da Teofrasto nè dalla sperienza abbia imparato, se in breve termine tu non vedrai essere desiderati que' nostri tempi d'allora: conciossiachè se partorì odio la potenza del Senato [8], essendo ella al presente ristretta non al popolo, ma in soli tre [9] uomini senza freno, che pensi tu che ne debba conseguitare? Adunque facciano pure costoro i consoli a lor piacere, e i tribuni della plebe; e da ultimo vestano la porpora sacerdotale [10] a due tinte alle scrofole di Vatinio [11]: tu vedrai in poco tempo fatti grandi non pur coloro che non mai vacillarono, ma eziandio quel Catone medesimo che fallò. Quanto a noi, se cotesto tuo amico Publio [12] ci lascerà fare, pensiamo attendere a filosofia; ma se ci sforzerà in contrario, allora (e non prima) porremo mano a difenderci; e, secondo che si conviene a quest'arte, *io dinunzio che farò ben vendetta di colui che primo mi offenderà.* Così mi sia seconda la patria: ella ha da me, eziandio se non più che io a lei non doveva, certo più che non mi fu dimandato. Io amo meglio di aver una trista navigazione sotto l'altrui governo, che star io al timone con passeggeri cotanto ingrati.

4 Ma di questo avrem più agio di presenza. Vengo ora a quello che vuoi sapere. Io penso ricogliermi dal Formiano ad Anzo [13] a' 3 di maggio; da Anzo al Tusculano a' 7. Ma appena tornato dal Formiano (chè quivi starò fino all'ultimo d'aprile), tel farò sapere di presente. Terenza mille saluti. *Cicerone il piccolo saluta Tito l'Ateniese* [14].

XXXVI. (Ad Att. II, 12)

Argumentum. 1 Ferri non posse scribit, qui negare audeant Clodium plebeium factum esse; 2 de Curionis narratione; 3 multo plura tamen se Attici literis didicisse; 4 de libris a se scribendis, addita Dicaearchi laude.

Scr. Tribus Tabernis A. V. C. DCXCIV, V Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

1 Negent illi [1] Publium plebeium [2] factum esse. Hoc vero regnum est, et ferri nullo pacto potest. Emittat ad me Publius, qui obsignent [3]; iurabo, Cnaeum nostrum, collegam Balbi, Antii mihi narrasse, se in auspicio fuisse.

2 O suaves epistolas tuas, uno tempore mihi datas, duas! quibus εὐαγγέλια quae reddam, nescio: deberi quidem plane fateor. Sed vide συγκύρημα. Emerseram commode ex Antiati [4] in Appiam ad Tres Tabernas, ipsis Cerialibus [5], quum in me incurrit Roma veniens Curio meus. Ibidem ilico puer abs te cum epistolis. Ille ex me, nihilne audissem novi; ego negare. Publius, inquit, tribunatum plebis petit. Quid ais? et inimicissimus quidem Caesaris, et ut omnia [6], inquit, ista rescindat. Quid Caesar? inquam. Negat, se quicquam de illius adoptione tulisse. Deinde suum, Memmii, Me-

XXXVI.

(Ad Att. II, 12)

Argomento. 1 Scrive di non potere sopportare coloro che negano essere Clodio passato tra la plebe; 2 del racconto di Curione; 3 d'avere tuttavia saputo di più dalle lettere d'Attico; 4 e delle opere ch'ei vuole scrivere, con un cenno in lode di Dicearco.

Scritta da Tre Taverne l'anno DCXCIV, a' 9 d'Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Dicano or que' signori, Publio non esser fatto di plebe [1]. Or questo veramente è regno, e da non tollerare a niun patto. Mandi pure a me Publio chi ponga il sigillo [2]: io giurerò che il nostro Gneo, collega di Balbo [3], narrò a me in Anzo, sè essere stato occupato nel dar opera agli auspizi.

2 Oh care quelle due lettere da te scrittemi nel medesimo tempo! non saprei buona nuova da ricambiarti: certo confesso al tutto essertene debitore. Ma vedi caso! Io da Anzo era a bell' agio riuscito nella via Appia [4] alle Tre Taverne, appunto nelle feste di Cerere; ed eccoti, venendo da Roma, mi scontra il mio Curione [5]; ed in quella altresì il tuo fante colle lettere. Egli mi dimanda, se nulla avessi sentito di nuovo. Io, nulla; ed egli: Publio dimanda esser fatto tribun della plebe. Deh! che mi conti? Ed anche, egli è cane e gatta con Cesare, e pensa tagliare ogni cosa da costor fatta. Or che fa Cesare? soggiunsi io. Egli sta sul negare d'aver mai nulla proposto circa la adozione di lui [6]. E quindi mi scoperse l'odio suo, quello di Memmio e di Metello Nipote [7]. Datogli mille

telli Nepotis expromsit odium [7]. Complexus iuvenem dimisi, properans ad epistolas.

3 Vbi sunt, qui aiunt ζώσης φωνῆς? [8] quanto magis vidi ex tuis literis, quam ex illius sermone, quid ageretur? de ruminatione quotidiana [9], de cogitatione Publii, de lituis βοώπιδος, de signifero Athenione, de literis missis ad Cnaeum, de Theophanis, Memmiique sermone. Quantam porro mihi exspectationem dedisti convivii istius ἀσελγοῦς [10]? Sum in curiositate ὀξύπεινος: sed tamen facile patior te id ad me συμπόσιον non scribere; praesentem audire malo.

4 Quod me, ut scribam aliquid, hortaris: crescit mihi quidem materies [11], ut dicis, sed tota res etiam nunc fluctuat; Κατ' ὀπώρην τρύξ: quae si desederit, magis erunt iucunda, quae scribam: quae si statim a me ferre non potueris, primus habebis tamen, et aliquandiu solus. Dicaearchum recte amas. Luculentus homo est, et civis haud paullo melior, quam isti nostri ἀδικαίαρχοι. Literas scripsi hora decima Cerialibus, statim, ut tuas legeram: sed eas eram daturus, ut putaram, postridie ei, qui mihi primus obvenisset [12]. Terentia delectata est tuis literis. Impertit tibi multam salutem: καὶ Κικέρων ὁ φιλόσοφος τὸν πολιτικὸν Τίτον ἀσπάζεται.

abbracciamenti, l'ho mandato con Dio, per la fretta di leggere le tue lettere.

3 Or dove son que' che dicono, *la viva voce star sopra lo scritto?* ho compreso mille volte meglio dalle tue lettere, che dalle parole di lui, ogni cosa che si faceva; del mulinar d'ogni dì; de' divisamenti di Publio; della tromba della grand' occhi [8]; dell'Alfiere ateniese [9]; delle lettere scritte a Gneo; delle cose dette da Teofane e da Memmio. Deh! in quanta aspettazione m'hai tu messo di questo delicato convito! Io ne ho una curiosità affamata: e tuttavia mi porto leggermente che di questo convito tu non mi scriva; amo meglio sentirlo dalla tua bocca.

4 Quanto all'esortarmi che fai, ch'io scriva qualcosa [10], sappi che la materia in vero me ne moltiplica: ma tutto l'affare è ancora ondeggiante. *Per autunno la feccia del mosto tuttavia subbollisce*, la quale come sia data giù, io potrò scriverti cose più accertate; e se tu non potrai averle da me così presto, sarai però il primo ad averle, e solo per alcun tempo. Ben fai d'amar Dicearco: egli è un uomo orrevolissimo, e cittadino non poco migliore di questi nostri *Adicearchi* [11]. Ho scritto alle dieci della festa di Cerere, subito dopo lette le tue, con animo di consegnar la lettera il dì seguente a colui che primo mi si desse innanzi. Terenzia ha goduto molto le tue lettere, ed altrettanto ti saluta; e Cicerone il filosofo saluta Tito il repubblicante.

XXXVII. (Ad Att. II, 10)

Argumentum. Scribit se Antium ad ludos haud ire.

Scr. ab Appii foro A. V. C. DCXCIV.

CICERO ATTICO S.

Volo ames meam constantiam. Ludos Antii [1] spectare non placet. Est enim ὑποσόλοικον, quum velim vitare omnium deliciarum suspicionem, repente ἀναφαίνεσθαι non solum delicate, sed etiam inepte peregrinantem [2]. Quare usque ad Non. Maias te in Formiano exspectabo. Nunc fac, ut sciam, quo die te visuri simus. Ab Appii foro, hora quarta. Dederam aliam paulo ante a Tribus Tabernis [3].

XXXVIII. (Ad Att. II, 11)

Argumentum. Petit, quoniam in Formiano, quid rerum Romae agatur, fere nesciat, ut sibi epistolam plenam actorum, opinionumque suarum mittat.

Scr. in Formiano A. V. C. DCXCIV men. Apr.

CICERO ATTICO S.

Narro tibi: plane relegatus mihi videor, postea quam in Formiano sum. Dies enim nullus erat, Antii quum essem, quo die non melius scirem, Romae quid ageretur, quam ii, qui erant Romae. Etenim literae tuae, non solum quid Romae, sed

XXXVII. (Ad Att. II, 10)

Argomento. Che non vuole assistere ai giuochi d'Anzo.

Scritta da Forappio l'anno DCXCIV.

CICERONE AD ATTICO S.

Tu dei lodarti della mia costanza. Non mi aggrada andare a veder in Anzo i giuochi: chè egli sarebbe a sproposito che, volendo io cessare ogni sospetto di delizie, di repente mi lasciassi vedere nelle mie scorse non pur voluttuoso, ma sciocco [1]. Adunque fino a' 7 di maggio ti aspetterò nel Formiano; e tu fammi sapere il dì che noi ti vedremo. Dal Foro di Appio [2], alle quattro; un' altra te n'avea scritta poco prima dalle Tre Taverne [3].

XXXVIII. (Ad Att. II, 11)

Argomento. Chiede che, giacchè nel Formiano non si sa quasi nulla di quello che succede a Roma, gli scriva una lettera lunghissima sopra ciò ch'ei fa e pensa.

Scritta nel Formiano l'anno DCXCIV, in Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Sieti detto, che trovandomi nel Formiano, mi pare essere proprio mandato a' confini [1]: conciossiachè essendo io in Anzo, non passava giorno che io de' fatti di Roma non sapessi meglio di que' che erano in Roma; facendomi le tue lettere sapere quello che non solo in Roma, ma e nella provincia era non pur fat-

etiam quid in re publica, neque solum quid fieret, verum etiam quid futurum esset, indicabant. Nunc, nisi si quid ex praetereunte viatore exceptum est, scire nihil possumus. Quare quamquam iam te ipsum exspecto, tamen isti puero, quem ad me statim iussi recurrere, da ponderosam aliquam epistolam, plenam omnium non modo actorum, sed etiam opinionum tuarum: ac diem, quo Roma sis exiturus, cura ut sciam. Nos in Formiano esse volumus usque ad prid. Non. Maias. Eo si ante eam diem non veneris, Romae te fortasse videbo. Nam Arpinum quid ego te invitem?

Τρηχεῖ᾽, ἀλλ᾽ ἀγαθὴ κουροτρόφος, οὔτι ἔγωγε
Ἧς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι.

Haec igitur. Cura ut valeas.

XXXIX. (Ad Att. II, 13)

Argumentum. 1. Epistolam a Tribus Tabernis scriptam (ep. XXXVI) Attico redditam non esse dolet, quam, quum in fasciculo ad se redierit, referri iussisse scribit. 2 Atticus quum scripsisset Romae de actis potentium sileri, Cicero ait aliter esse in agris et in Formiano potissimum, ubi homines illud regnum moleste ferant.

Scr. in Formiano A. V. C. DCXCIV, circa XV Kal. Apr.

CICERO ATTICO S.

1 Facinus indignum! epistolam, *αὐθωρεὶ* tibi a Tribus Tabernis rescriptam ad tuas suavissimas

to, ma per essere fatto. Ora, salvo se qualche minuzzolo non si ritrae da qualche forestiere che passa per qui, non se ne sa nulla. Adunque sebbene io aspetto qui te medesimo, a questo fante, a cui ho dato ordine di tornar qua di presente, dà qualche tua grossa lettera, piena non solamente de' fatti, ma anche de' pensieri tuoi; e fa che io sappia il dì appunto che tu uscirai di Roma. Io voglio star nel Formiano fino a' 6 di maggio: il perchè, se tu non vieni prima del detto dì, forse ti vedrò a Roma. Imperocchè vuoi tu ch' io t' inviti in Arpino? *Grillaia, ma buona educatrice di giovani: nè di questa terra posso io veder cosa più dolce.* Adunque tien bene a mente. Guardami te stesso sano.

XXXIX. (Ad Att. II, 13)

Argomento. 1 Gli duole che non sia stata ricapitata ad Attico la lettera scritta da Tre Taverne, la quale essendo ritornata indietro nel piego, scrive di avere dato ordine di rispedirla. 2 Avendo Attico scritto che a Roma si conserva un perfetto silenzio intorno gli atti de' Grandi, Cicerone risponde essere tutt' altramente la cosa in campagna e nel Formiano, dove male si tollera quella tirannia.

Scritta nel Formiano l' anno DCXCIV, a' 17 d' Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Poteva accader di peggio! che la risposta, da me fatta nell' ora medesima alle Tre Taverne alle tue dol-

epistolas neminem reddidisse! At scito, cum fasciculum, quo illam conieceram, domum eo ipso die latum esse, quo ego dederam, et ad me in Formianum relatum esse. Itaque tibi tuam epistolam [2] iussi referri; ex qua intelligeres, quam mihi tum illae gratae fuissent.

2 Romae quod scribis sileri, ita putabam. At hercule in agris non siletur: nec iam ipsi agri regnum vestrum [3] ferre possunt. Si vero in hanc τηλέπυλον veneris Λαιστρυγονίην, (Formias dico) qui fremitus hominum? quam irati animi? quanto in odio noster amicus Magnus? cuius cognomen una cum Crassi Divitis cognomine consenescit [4]. Credas mihi velim; neminem adhuc offendi, qui haec tam lente, quam ego fero, ferret. Quare, mihi crede, φιλοσοφῶμεν. Iuratus tibi possum dicere, nihil esse tanti [5]. Tu si literas ad Sicyonios habes [6], advola in Formianum: unde nos pr. Non. Maias cogitamus [7].

XL.

(Ad Att. II, 14)

Argumentum. 1 Significat Atticum sibi magnam exspectationem de rebus, quas scire sua intersit, movisse; 2 otium autem ad libros scribendos sibi frequentia Formianorum, in primis Arrii et Sebosi assiduitate, intercipi; tamen se Attici voluntati, quantum fieri possit, satis facturum.

cissime lettere, non ti sia stata consegnata! Ora sappi che il piego nel quale l'avea inchiusa, fu portato a casa il dì medesimo che io conseguatolo, e poi riportatomi nel Formiano: il perchè mandai riportare essa lettera a te, dalla quale tu comprendessi quanto quelle tue mi erano state care.

2 Tu mi scrivi, in Roma esser silenzio: così credeva io; ma, in fede mia, egli non v'è però a' campi: chè nè eziandio essi campi possono tollerar cotesta vostra signoria. Se tu verrai a questa *Telepilo*[1] *de' Lestrigoni*, vo' dire a Formia, quanto fremere delle persone! che animi indegnati! quanto odio del nostro Magno! il cui cognome, insieme con quello di Crasso[2] il Ricco, viene invecchiando. Voglio che tu mi creda: non ho finora scontrato nessuno il quale con tanta pazienza comporti siffatte cose, con quanta fo io. Il perchè fa a mio modo, diamci a filosofia; ti posso giurare non essere cosa al mondo che vaglia altrettanto. Tu, se hai lettere pe' Sicionii, di volo nel Formiano, donde penso di uscire a' 6 di maggio.

XL.

(Ad Att. II, 14)

Argomento. 1 Fa sapere che Attico ha destata grande impazienza delle cose le quali gli importava di sapere; 2 che i Formiani, e principalmente Arrio e Seboso, colle loro visite gli tolgono quella quiete che gli è necessaria per comporre; che tuttavia farà il piacere di Attico per quanto potrà.

Scr. in Formiano A. V. C. DCXCIV, men. Apr.

CICERO ATTICO S.

1 Quantam tu mihi moves exspectationem de sermone Bibuli? quantam de colloquio βοώπιδος? quantam etiam de illo delicato convivio? Proinde ita fac, venias ad [1] sitientes aures. Quamquam nihil est iam, quod magis timendum nobis putem, quam ne ille noster Sampsiceramus [2], quum se omnium sermonibus sentiet vapulare, et quum has actiones [3] εὐανατρέπτους videbit, ruere incipiat.

2 Ego autem usque eo sum enervatus, ut hoc otio, quo nunc tabescimus, malim ἐντυραννεῖσθαι, quam cum optima spe dimicare. De pangendo [4] quod me crebro adhortaris, fieri nihil potest. Basilicam habeo, non villam, frequentia Formianorum. At quam parem basilicae [5] tribum Aemiliam? Sed omitto vulgus: post horam IV [6] molesti ceteri non sunt. C. Arrius proximus est vicinus; immo ille quidem iam contubernalis; qui etiam se idcirco Romam ire negat, ut hic mecum totos dies philosophetur. Ecce ex altera parte Sebosus, ille Catuli familiaris. Quo me vertam? statim mehercule Arpinum irem, ni te in Formiano commodissime exspectari viderem: dumtaxat ad prid. [7] Non. Maias: vidi enim quibus hominibus aures sint deditae meae. Occasionem mirificam, si qui

Scritta nel Formiano l'anno DCXCIV, in Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Quanta voglia mi metti tu del ragionamento con Bibulo! quanta del colloquio con la grand' occhi! e quanta altresì di quel prelibato convito! perchè, fa tuo conto di venire ad orecchi riarsi dalla sete! veramente non è omai cosa della quale io creda dover più temere, di questa, che quel nostro Samsiceramo, sentendosi per una bocca da tutti rimordere, e veggendo questi atti potersi leggermente annullare, non si metta a darla a traverso.

2 Or io sono così affievolito, che in questa scioperaggine, nella quale marcisco, torrei meglio esser sotto tiranno, di quello che combattere colla maggiore speranza. Quanto al comporre qualcosa, di che mi frughi sì spesso, non ne sperar nulla. Io non sono qui in casa di villa, ma in una basilica [1]: tanta è la calca de' Formiani. Anzi, come rassomigliare ad una basilica la tribù Emilia? [2] Se non che, lasciato il volgo da parte, gli altri, dopo le ore quattro, non mi danno più briga. Caio Arrio [3] m'è il più vicino di tutti: anzi posso dire che egli torna nella medesima casa; il quale anzi afferma di non volersi condurre a Roma, a fine di poter essere a filosofar meco, quanto son lunghi i giorni. Ed eccoti dall' altro lato Seboso, quell' amico di Catulo. Dove mi volgerò io? Partirei per Arpino di tratto, se non fosse che io ti aspetto assai comodamente nel Formiano, almeno fino a' 6 di maggio. Ho veduto a quali persone io tengo le mie orecchie obbligate. Oh! destro bellissimo, che a chicchessia sarebbe

nunc, dum hi apud me sunt, emere de me fundum Formianum velit [8]. Et tamen illud probem? «*magnum quid aggrediamur, et multae cogitationis, atque otii.*» Sed tamen satisfiet a nobis, neque parcetur labori.

XLI. (Ad Att. II, 15)

Argumentum. 1 De incertis Caesaris et Clodii consiliis; 2 de Seboso et Arrio moleste se interpellantibus; 3 de Terentiae negotio in controversia Mulviana.

Scr. in Formiano A. V. C. DCXCIV, mens. Apr.

CICERO ATTICO S.

1 Vt scribis, ita video, non minus incerta in re publica, quam in epistola tua: sed tamen ista ipsa me varietas sermonum opinionumque delectat. Romae enim videor esse, quum tuas literas lego, et, ut fit in tantis rebus, modo hoc, modo illud audire. Illud tamen explicare non possum, quidnam invenire possit [1], nullo recusante, ad facultatem agrariam. Bibuli autem ista magnitudo animi in comitiorum [2] dilatione, quid habet, nisi ipsius iudicium sine ulla correctione rei publicae? Nimirum in Publio spes est: fiat, fiat tribunus plebis [3]; si nihil aliud, ut eo citius tu ex Epiro revertare. Nam, ut illo tu careas [4], non video posse fieri: praesertim si mecum aliquid volet disputare.

dato, mentre ho meco siffatta compagnia, di comperar da me il podere Formiano! Quanto a ciò che tu di', *Mettiamoci a qualcosa di grande, che porti molti pensieri e grande ozio*, potrei io approvarlo? e nondimeno vedrò di mandarti contento, nè guarderò a fatica.

XLI.

(Ad Att. II, 15)

Argomento. 1 Dell'incertezza delle risoluzioni di Cesare e Clodio; 2 di Seboso ed Arrio seccatori; 3 dell'affare di Terenzia nella controversia di Mulvio.

Scritta nel Formiano l'anno DCXCIV, in Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Veggo io bene, come tu scrivi, le cose della Repubblica essere non meno incerte, che elle sono nella tua lettera: e tuttavia questa varietà di parlare e di opinare mi dà diletto. Conciossiachè leggendo io le tue lettere, parmi essere in Roma; e, come avviene in tanta folla d'affari, ora sentir una cosa, ora un'altra. Una cosa non posso vedere: che partito possa colui trovare, che gli agevoli l'affare agrario, senza ricevere opposizion da nessuno. Ed anche questa grandezza di animo di Bibulo, nell'allungar de' comizii [1], che altro può importare, se non il parere di lui proprio, senza miglioramento della Repubblica? sicchè nel fine tutta la speranza dimora in Publio. Si faccia, si faccia pure tribun della plebe; se non ne sarà altro, certo questo, che tu ritorni tanto più presto d'Epiro [2]: da che non veggo possibile che tu stia senza di lui, massime se egli voglia venir per qualche cosa meco alle mani.

Sed id quidem non [5] dubium est, quin, si quid erit eiusmodi, sis advolaturus. Verum ut hoc non sit [6]; tamen seu ruet, seu eriget rem publicam, praeclarum spectaculum mihi propono, modo te consessore spectare liceat.

2 Quum haec maxime scriberem, ecce tibi Sebosus. Nondum plane ingemueram; salve, inquit Arrius. Hoc est Roma decedere? Quos ego homines effugi, quum in hos incidi? Ego vero *in montes patrios, et ad incunabula nostra* [7] pergam. Denique, si solus non potero [8], cum rusticis potius, quam cum his perurbanis; ita tamen, ut, quoniam tu certi nihil [9] scribis, in Formiano tibi praestoler usque ad III. Non. Maias.

3 Terentiae pergrata est assiduitas tua et diligentia in controversia Mulviana. Nescit omnino, te communem causam defendere eorum, qui agros publicos possideant. Sed tamen tu aliquid publicanis pendis [10]; haec etiam id recusat. Ea tibi igitur, et Κικέρων ἀριστοκρατικώτατος παῖς, salutem dicunt.

XLII.

(Ad Att. II, 16)

Argumentum. 1 De lege agraria a Caesare promulgata, ac de Pompeii in ea probanda consilio; 2 de suo ad studia reditu; 3 de Quinti fratris epistola.

E non ha certamente alcun dubbio che se nulla avvenga di questa fatta, tu non torni volando. Ma quando bene questo non avvenisse, tuttavia o egli getti a terra, o rimetta in piè la Repubblica, io mi rappresento uno spettacolo sfolgorante; sì veramente che io possa godermelo, stando tu meco a sedere.

2 Essendo io nel forte di scriverti queste cose, ed eccoti Seboso. Non avea anche compiuto di trarre un sospiro, ed Arrio mi dice: Buon dì. Or è egli cotesto un uscire da Roma? da quali uomini son io fuggito, quando diedi del capo in così fatte teste? Or sai che fo io? io mi condurrò *a' patrii monti, al nido della mia nascita.* Alla più trista, se non potrò meco stesso, io starò meglio co' villani, che con questi traccrimoniosi; sì veramente, che io (non avendo da te certo termine) t'aspetterò fino a' 5 di maggio.

3 Carissima fu a Terenzia la tua diligenza e l'instanza nella questione Mulviana [3]. Ella non sa al tutto che tu mantieni la causa comune de' possessori de' poderi pubblici. Ma tu paghi a' gabellieri un qualche canone; ed essa nè anche questo non vuole. Ella adunque e Cicerone fanciullo aristocratichissimo ti salutano.

XLII. (Ad Att. II, 16)

Argomento. 1 Della legge agraria promulgata da Cesare, e della risoluzione di Pompeo di adottarla; 2 del suo ritorno agli studii; 3 della lettera del fratello Quinto.

Scr. in Formiano A. V. C. DCXCIV intio mens. Maii.

CICERO ATTICO S.

1 Cenato mihi, et iam dormitanti, prid. Kal. Maias epistola est illa reddita, in qua de agro Campano scribis. Quid quaeris? primum ita me pupugit [1], ut somnum mihi ademerit, sed id cogitatione magis, quam molestia. Cogitanti autem haec fere succurrebant. Primum ex eo, quod superioribus literis scripseras, ex familiari te illius [2] audisse, prolatum iri aliquid, quod nemo improbaret; maius aliquid timueram; hoc mihi eiusmodi non videbatur. Deinde, ut me ego [3] consoler, omnis exspectatio largitionis agrariae in agrum Campanum videtur esse derivata: qui ager, ut dena iugera sint, non amplius hominum quinque millia potest sustinere. Reliqua omnis multitudo ab illis abalienetur, necesse est. Praeterea, si ulla res est, quae bonorum animos, quos iam video esse commotos, vehementius possit incendere, haec certe est, et eo magis, quod portoriis Italiae sublatis [4], agro Campano diviso, quod vectigal superest domesticum, praeter vicesimam? [5] quae mihi videtur una conciuncula, clamore pedissequorum nostrorum, esse peritura. Cnaeus quidem noster iam plane quid cogitet, nescio.

Φυσᾷ γὰρ οὐ σμικροῖσιν αὐλίσκοις ἔτι,
Ἀλλ' ἀγρίαις φύσαισι φορβειᾶς ἄτερ:

Scritta nel Formiano l'anno DCXCIV, al principio di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io avea cenato, e stava dormigliando, ed ecco l'ultimo d'aprile una tua lettera, nella quale mi scrivi dei poderi di Campania. Che vuoi? di tratto mi punse per forma, che ne perdei il sonno; non tanto per dispiacere, quanto per le ragioni che io ci venni facendo sopra. Rugumando adunque io, sottosopra mi occorreva all'animo: La prima cosa, per quello che mi scrivesti nell'ultima lettera, d'aver sentito dall'amico del Sere, che da lui saria fatta proposta di cosa tale, che nessuno avria biasimato [1]: io veramente temea di peggio; e ciò non mi pareva che fosse tanto. L'altra (a voler pure consolar me medesimo), tutto ciò che s'aspetta del largheggiare de' territorii, pare che si riduca a quel di Campania [2]: il qual territorio, come che sieno dieci giugeri, non può mantenere più di cinquemila persone [3]: onde tutto l'altro popolo è forza che sia di loro scontento. Oltre a ciò, se c'è cosa che possa infiammar più gagliardamente gli animi de' buoni, i quali io veggo a quest'ora commossi, al certo è cotesta: e tanto più, che essendo levate le dogane d'Italia [4], e compartito il territorio campano, che resta egli altro in casa d'entrata, se non il cinque per cento? [5] la quale con quattro ciarle e con un po' di gridore de' nostri valletti, parmi da potersi mandar in aria. Veramente quello che pensi il Gneo nostro non so:

Ch'ei più non soffia con picciola piva,
Ma con ben grande, e non ritien già 'l fiato [6],

qui quidem etiam istuc [6] adduci potuerit. Nam adhuc haec [7] ἐσοφίζετο, se leges Caesaris probare; actiones ipsum praestare debere; agrariam legem sibi placuisse; potuerit intercedi, nec ne, nihil ad se pertinere; de rege Alexandrino [8] placuisse sibi aliquando confici; Bibulus de caelo tum servasset, nec ne, sibi quaerendum non fuisse; de publicanis, voluisse illi ordini commodare; quid futurum fuerit, si Bibulus tum in forum descendisset, se divinare non potuisse. Nunc vero, Sampsicerame, quid dices? vectigal te nobis in monte Antilibano constituisse [9], agri Campani abstulisse? quid? hoc quemadmodum obtinebis? Oppressos vos, inquit, tenebo exercitu Caesaris. Non mehercule me tu quidem tam isto exercitu, quam ingratis animis eorum hominum, qui appellantur boni: qui mihi non modo praemiorum, sed ne sermonum quidem umquam fructum ullum, aut gratiam retulerunt.

2 Quod si in eam me partem [10] incitarem, profecto iam aliquam reperirem resistendi viam. Nunc prorsus hoc statui, ut, quoniam tanta controversia est Dicaearcho, familiari tuo, cum Theophrasto, amico meo, ut ille tuus τὸν πρακτικὸν βίον longe omnibus anteponat, hic autem τὸν θεωρητικὸν, utrique a me mos gestus esse videatur. Puto enim me Dicaearcho affatim satisfecisse: respicio nunc ad hanc familiam [11], quae mihi non modo, ut requiescam, permittit; sed reprehendit, quia non

quando egli si lasciò trarre eziandio a siffatta infamia: conciossiachè fino a qui egli sofisticava così: Sè avere per buone le leggi di Cesare; stare a lui il giustificar sue azioni; la legge agraria essergli piaciuta; se sì, o no siasi potuto alla medesima fare opposizione, a lui non rilevar punto [7]; dell'affare del Re di Alessandria [8] aver avuto caro che finalmente fosse racconcio; a sè non essere convenuto cercarne se Bibulo avesse, o no fatti allora gli auspicii [9]; quanto a' pubblicani, essere stato suo animo di accomodarli; nè aver lui potuto indovinare quello che dovesse avvenire, caso che Bibulo fosse disceso nel Foro [10]. Or che vorrai dire, o Samsiceramo? Tu fondatoci un capital fruttuoso nel monte Antilibano [11] per quello della Campania che ci hai rubato? Questa cosa come potrai tu mantenere? Coll'esercito di Cesare tu di' che ci terrai oppressi. Me, certamente, non terrai tu tanto con cotesto esercito, quanto colla ingratitudine di coloro che hanno nome di buoni; i quali non dirò pe' miei benefizii, ma nè per le parole non mi risposero mai di grado, nè di frutto nessuno.

2 Or se io mi volessi scagliare contro questo partito, certo al resistere troverei qualche via. Ma io mi son fermo in siffatta deliberazione: chè, posciachè tanta controversia è fra Dicearco tuo familiare e Teofrasto mio amico, che quel tuo mette innanzi a tutto di lunga mano la vita attiva, questo la speculativa, e' mi pare d'essere andato a versi dell'uno e dell'altro: conciossiachè a Dicearco credo d'aver assai soddisfatto; ed ora mi sono vólto all'altra setta, la quale non solamente lasciami riposare, ma mi rimprovera che sem-

semper quierim. Quare incumbamus, o noster Tite, ad illa praeclara studia, et eo, unde discedere non oportuit, aliquando revertamur.

3 Quod de Quinti fratris epistola scribis, ad me quoque fuit πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ — quid dicam [12] nescio. Nam ita deplorat primis versibus mansionem [13] suam, ut quemvis movere possit: ita rursus remittit, ut me roget, ut annales suos emendem et edam. Illud tamen, quod scribit, animadvertas velim, de portorio circumvectionis [14]: ait, se de consilii sententia rem ad senatum reiecisse. Nondum videlicet meas literas legerat; quibus ad eum, re consulta et explorata, perscripseram, non deberi [15]. Velim, si qui Graeci iam Romam ex Asia de ea causa venerunt, videas, et, si tibi videbitur, his demonstres, quid ego de ea re sentiam. Si possum discedere [16], ne causa optima in senatu pereat, ego satisfaciam publicanis; εἰ δὲ μὴ (vere tecum loquar), in hac re malo universae Asiae, et negotiatoribus. Nam eorum quoque vehementer interest. Hoc ego sentio valde nobis opus esse. Sed tu id videbis. Quaestores autem, quaeso, num etiam de cistophoro [17] dubitant? nam si aliud nihil erit: quum erimus omnia experti, ego ne illud quidem contemnam, quod extremum est. Te in Arpinati videbimus, et hospitio agresti [18] accipiemus; quoniam maritimum hoc contempsisti.

pre non l'abbia fatto. Il perchè mettiamoci, o mio Tito, a que' bellissimi studi, e là, donde era il meglio non esserci mai dipartiti, riconduciamoci.

3 Quanto a quel che mi scrivi della lettera del fratel Quinto, anche a me egli è stato *Dalla faccia leone e da tergo* [12], — non so che mi dire. Conciossiachè nelle prime righe egli compiángesi per modo del suo dover rimanere, che potrebbe commuovere chicchessia; e poi in contrario egli allenta per forma, che e' mi pressa di correggere i suoi annali, e di metterli in luce. Ma pon mente, ti priego, a quello che dice della gabella pel trasporto delle merci [13]. Dice che di parere del suo consiglio egli ha rimesso l'affare al Senato. Cioè mostra che egli non avea anche lette le mie lettere; nelle quali esaminata bene e consigliata la cosa, io gli avea risposto non averci debito. Io vorrei, se per questa causa vennero dall'Asia a Roma de' Greci, che tu fossi con loro; e, se ti par bene, loro dimostri il mio sentimento in questa bisogna. Se e' mi può venir fatto che questa giustissima causa non sia sfrattata in Senato [14], farò che i gabellieri ne sieno contenti: che se ciò non può essere (ti dico il vero) io amo meglio contentar l'Asia intera e' mercatanti: da che ciò importa forte anche lo stato loro: e questa cosa troppo meglio ci torna in conto; ma fa tu. Ma dimmi: i questori sono tuttavia in ponte circa il cistoforo? poichè, dove non se ne possa altro, dopo fatti tutti gli esperimenti, io non rifiuterò eziandio il partito più disperato [15]. Ti vedrò nell'Arpinate, ricevendoti in rustico albergo, da che non hai voluto il maremmano.

XLIII. (Ad Att. II, 17)

Argumentum. 1 Pompeium ait aperte tyrannidem affectare; 2 se Atticum in Arpinati praestolari, ut de his plura coram cum eo conferat; 3 si tamen Romae malit adventum suum exspectare, se nihil impedire; petit autem si venerit ut a Theophane expiscetur, quo animo in se Pompeius sit.

Scr. in Formiano A. V. C. DCXCIV initio mens. Maii.

CICERO ATTICO S.

1 Prorsus, ut scribis, ita sentio. Turbat Sampsiceramus [1]. Nihil est, quod non timendum sit: ὁμολογουμένως τυραννίδα συσκευάζεται. Quid enim ista repentina affinitatis coniunctio [2], quid ager Campanus, quid effusio pecuniae significant? Quae si essent extrema, tamen esset nimium mali: sed ea natura rei est, ut haec extrema esse non possint. Quid enim eos haec ipsa per se delectare possunt? Numquam huc venissent, nisi ad alias res pestiferas aditus sibi compararent. Dii immortales! [3]
2 Verum, ut scribis, haec in Arpinati a. d. VI circiter Id. Maias non deflebimus [4], ne et opera et oleum philologiae nostrae perierit: sed conferemus tranquillo animo. Neque tam me εὐελπιστία consolatur, ut antea, quam ἀδιαφορία; qua nulla in re tam utor, quam in hac civili et publica. Quin etiam, quod est subinane in nobis, et non

XLIII.

(Ad Att. II, 17)

Argomento. 1 Dice che Pompeo aspira apertamente alla tirannide; 2 che aspetta Attico al podere d'Arpino per consultarlo sopra molte cose a voce; 3 che non gli è d'ostacolo alcuno l'aspettarlo anche a Roma; lo prega poi, se viene, di cavar di bocca a Teofane, quali sieno i sentimenti di Pompeo a riguardo suo.

Scritta nel Formiano l'anno DCXCIV, al principio di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io sono al tutto del tuo parere: Samsiceramo rimescola tutto; non è cosa che non sia da temere: apertamente affetta la tirannia. Conciossiachè, che è questa repentina congiunzione di affinità? [1] che questa Campania divisa? che vuol dire questo spargere di danaro? [2] le quali cose quando ben fossero l'ultimo degli sforzi, sarebbono tuttavia troppo gran male: ma egli è tale lo stato delle cose, che e' non puote essere l'ultimo. E che? potrebbono coteste cose per se medesime portar loro diletto? Egli non sarebbero venuti a questo, se già non si fossero fatto il ponte ad altre pestilenze. O Dei immortali!

2 Ma noi non farem già, come tu scrivi, il compianto di questi mali circa il dieci di maggio (chè noi non vogliam gittar l'opera e 'l frutto de' nostri studi), ma in Arpino ne parleremo ad animo riposato; nè già, come prima, io mi vo' consolando colla buona speranza, ma pure colla indifferenza; del qual rimedio in nessun' altra cosa mi giovo tanto, quanto fo in questa del pubblico e della città. Ma dirò anche

ἀφιλόδοξον, (bellum est enim sua vitia nosse) id afficitur quadam delectatione [5]. Solebat enim me pungere, ne Sampsicerami merita in patriam ad annos DC maiora viderentur, quam nostra. Hac quidem cura certe iam vacuum est. Iacet enim ille [6] sic, ut πτῶσις Curiana stare videatur.

3 Sed haec coram. Tu tamen videris mihi Romae fore ad nostrum adventum. Quod sane facile patiar, si tuo commodo fieri possit. Sin, ut scribis, ita venies: velim e Theophane expiscere, quonam in me animo sit Alabarches [7]. Quaeres scilicet, ut soles κατὰ τὸ κηδεμονικόν, et ad me ab eo quasi ὑποθήκας afferes, quemadmodum me geram. Aliquid ex eius sermone poterimus περὶ τῶν ὅλων suspicari.

XLIV. (Ad Att. II, 18)

Argumentum. 1 Quum Atticus in Epirum profectus scire averet quid esset novi, Cicero desperatum esse rei publ. statum scribit; 2 de exsecratione candidatis imposita, si in concione mentionem fecerint, quo aliter Campanus ager possideatur, atque ex legibus Iuliis; 3 de legatione a Caesare sibi oblata; 4 de Statio a fratre manumisso.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV, mens. Iunio.

CICERO ATTICO S.

1 Accepi aliquot epistolas tuas, quibus intellexi, quam suspenso animo et solicito scire averes,

più: quella parte di me che sente un nonnulla di vanità e di ambizione (da che va bene conoscere le proprie magagne), prova pure qualche diletto: perocchè mi solea trafiggere un sospetto, non forse i meriti di Samsiceramo verso la patria potessero dopo mill'anni giudicarsi maggiori de' nostri. Or questa spina m' è tolta affatto dell'animo: conciossiachè egli è caduto in fondo per modo, che verso di lui Curio [3] sì rovinato sembra di stare in piedi.

3 Or vedi, alla mia venuta a Roma credo ben di trovarti: di che io sarò bene contento, qualora però non ti sconci. Che se tu verrai, come scrivi, vorrei che tu ripescassi da Teofane, di che animo sia Alabarche [4] verso di me. Tu frugherai, vedi, come sei solito, accuratamente, ed a me rapporterai i documenti da esso ritratti, intorno al come con lui governarmi. Dalle parole di lui trarrem qualche indizio della somma delle cose.

XLIV. (Ad Att. II, 18)

Argomento. 1 Attico partito per l'Epiro avendo desiderato di sapere le novità, Cicerone gli risponde essere lo stato della Repubblica incurabile; 2 della maledizione per coloro de' candidati, i quali corampopulo avessero fatto motto di possedere l'agro campano in altra guisa che per le leggi Giulie; 3 della legazione offertagli da Cesare; 4 di Stazio manomesso dal fratello.

Scritta a Roma l'anno DCXCIV, il mese di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Ricevetti alcune tue lettere, dalle quali compresi con quanta sospensione ed affanno di animo tu desi-

quid esset novi. Tenemur undique; neque iam, quo minus serviamus, recusamus; sed mortem et eiectionem, quasi maiora, timemus; quae multo sunt minora. Atque hic status, qui [1] una voce omnium gemitur, neque verbo cuiusquam sublevatur. Σκοπός est, ut suspicor, illis, qui tenent [2], nullam cuiquam largitionem relinquere. Vnus loquitur, et palam adversatur adolescens Curio [3]. Huic plausus maximi, consalutatio forensis perhonorifica, signa praeterea benivolentiae permulta a bonis impertiuntur. Fufium clamoribus, et conviciis, et sibilis consectantur. His ex rebus non spes, sed dolor est maior; quum videas civitatis voluntatem solutam [4], virtutem alligatam. Ac ne forte quaeras κατὰ λεπτόν [de singulis rebus], universa res eo est deducta, spes ut nulla sit, aliquando non modo privatos, verum etiam magistratus liberos fore. Hac tamen in oppressione sermo, in circulis dumtaxat et conviviis, est liberior, quam fuit. Vincere incipit timorem dolor, sed ita, ut omnia sint plenissima desperationis.

2 Habet etiam Campana lex exsecrationem [5], in concione, candidatorum, si mentionem fecerint, quo aliter ager possideatur, atque ut ex legibus Iuliis. Non dubitant iurare ceteri: Laterensis existimatur laute fecisse [6], quod tribunatum plebis petere destitit, ne iuraret. Sed de re publica non libet plura scribere. Displiceo mihi, nec sine

deravi sapere quello che ci fosse di nuovo. Siamo stretti da tutte parti: nè già ricusiam di servire; ma temiamo per maggior male la morte e' confini, quantunque sia mal troppo minore. Questo è lo stato presente. lagrimato per una bocca da tutti: nè però alcuno ci mette una parola per migliorarlo. Quelli che ci arrandellano (a quel ch'io indovino) mirano qua, di non lasciar a persona di che possa largheggiare con altrui. Il giovanetto Curione è il solo che parla, e a viso aperto si mette contro. A lui si fanno plausi fino al Cielo, e nel Foro saluti di infinito onore, e assaissime dimostrazioni di benevolenza de' buoni: a Fufio [1] danno addosso con gridori e fischiate. Tutto questo non dà più speranza, sì più dolore; veggendosi l'animo della città disciolto, e il valore legato. E per non toccarti ogni cosa per singula, generalmente le cose sono a tale, che non riman più speranza, non pur che i privati, ma nè eziandio i magistrati debbano ricoverare la libertà. Tuttavia in cotale oppressione, ne' circoli e ne' conviti si parla ben alla libera più che per l'avanti. Il dolore comincia vincere il timore; e non resta però che in tutto affatto non sien le cose disperatissime.

2 Anche la legge della Campania contiene un'escerazione de' candidati, se in adunanza muovano una parola intorno al mutar la possessione de' poderi, da ciò che porta la legge Giulia [2]. Generalmente si giura. Laterense [3] ha fama di aver fatto lautamente, di non dimandar più il tribunato della plebe, per cessare quel giuramento. Ma delle cose pubbliche mi pesa di dirne più: io rincresco a me medesimo, e

summo scribo dolore. Me tueor; ut oppressis omnibus, non demisse; ut tantis rebus gestis, parum fortiter.

3 A Caesare valde liberaliter invitor [in legationem illam 7] sibi ut sim legatus; atque etiam libera legatio voti causa datur. Sed haec et praesidii apud pudorem Pulchelli [8] non habet satis, et a fratris adventu me ablegat: illa et munitior est, et non impedit, quo minus adsim, quum velim. Hanc ego teneo [9]; sed usurum me non puto. Neque tamen scit quisquam [10]. Non lubet fugere; aveo pugnare. Magna sunt hominum studia. Sed nihil affirmo: tu hoc silebis [11].

4 De Statio manumisso [12], et nonnullis aliis rebus angor equidem, sed iam prorsus occallui. Tu, vellem [13] ego et cuperem, adesses: nec mihi consilium, nec consolatio deesset. Sed ita te para, ut, si inclamaro, advoles.

XLV.

(Ad Att. II, 19)

Argumentum. 1 Scribit sibi nihil molestius esse, quam Statium a fratre manumissum; cetera maiora, et pericula, quae sibi a Clodio intendantur, modice se tangere; 2 statum rei publ. omnibus displicere, in primis Pompeium odio populi laborare; 3 Clodium sibi inimicari, locum Cosconii mortui, et legationem a Caesare sibi offerri; 4 Caecilium Attici avunculum a se coli; 5 Bibuli edictis Pompeium valde iratum esse.

non iscrivo senza sommo dolore. Io mi sostengo, secondo città oppressa, senza viltà; secondo uomo che tanto fece, con poca fortezza.

3 Cesare mi fa cortesissimi inviti per avermi suo legato[4]; ed anche m'è offerta per cagion di voto una libera ambasceria[5]. Ma questa e poco mi assicura dal pudore di Pulcretto, e mi sequestra da veder tornato il fratello; dove quella ed è più sicura, e non mi toglie ch'io non sia qui, quando voglia. Io ho in mano questa; ma non credo di farne niente, e di ciò non sa nulla nessuno. Il fuggir non mi piace; desidero di combattere: gli animi delle persone sono per me riscaldati; ma io non affermo nè qui nè qua. Or tu tieni in te queste cose.

4 Quanto alla manomissione di Stazio[6], ed a cotali altre cose, sono angustiato; ma oggimai ho fatto il callo. Io vorrei, e meglio desidero di averti qui: consiglio e conforto non mi fallirebbe. Ma stammi sull'ale: che ad un mio grido tu voli qua.

XLV. (Ad Att. II, 19)

Argomento. 1 Scrive non essergli giunto nulla di più spiacevole quanto la manomissione di Stazio, le altre cose più importanti, le stesse minacce di Clodio toccarlo poco; 2 lo stato della Repubblica dispiacere a tutti, e Pompeo tra gli altri aver incorso l'odio del popolo; 3 Clodio farglisi nimico, essergli offerto il posto del defunto Cosconio, e una legazione presso Cesare; 4 sè onorare lo zio d'Attico, Cecilio; 5 e Pompeo essere molto in collera per gli editti di Bibulo.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV mens. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Multa me solicitant, et ex rei publicae tanto motu, et ex iis periculis, quae mihi ipsi intenduntur: et sexcenta sunt. Sed mihi nihil est molestius, quam Statium manumissum. *Nec meum imperium? ac mitto imperium, non simultatem meam revereri saltem?* [1] Nec, quid faciam, scio: neque tantum est in re, quantus est sermo. Ego autem ne irasci possum quidem iis, quos valde amo: tantum doleo, ac mirifice quidem. Cetera in magnis rebus [2], minae Clodii, contentionesque quae mihi proponuntur, modice me tangunt. Etenim vel subire eas videor mihi summa cum dignitate, vel declinare nulla cum molestia posse. Dices fortasse, dignitatis ἅλις, tamquam δρυός: saluti, si me amas, consule. Me miserum! cur non ades! Nihil te profecto praeteriret; ego fortasse τυφλώττω, et nimium· τῷ καλῷ προσπέπονθα. Scito nihil umquam fuisse tam infame, tam turpe, tam peraeque [3] omnibus generibus, ordinibus, aetatibus offensum, quam hunc statum, qui nunc est: magis mehercule, quam vellem, non modo quam putaram. Populares isti [4] iam etiam modestos homines sibilare docuerunt. Bibulus in caelo est: nec, quare, scio; sed ita laudatur, quasi

Vnus homo nobis cunctando restituat rem [5].

Scritta a Roma l'anno DCXCIV, in Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io sono travagliato da molte parti, per tanto ribollimento della Repubblica, per que' pericoli che sono contro di me proprio apparecchiati, e per mille altre cose; ma nessuna mi dà maggior pena della manomissione di Stazio. *E non aver tu avuto rispetto alla autorità mia! Ma lasciamo l'autorità, alla indegnazione mia almeno!* [1] Io non so che mi fare. Se non che il mal non è tanto nella cosa, quanto nel dire che se ne fa. Or io non posso neanche crucciarmi con quelli che amo assai: non mi resta che il solo dolore, e questo acutissimo. Il resto ha materia più rilevante; minaccie di Clodio, gare che mi veggo davanti: ma poco mi toccano, da che io veggo bene di poterle scontrare con sommo onor mio, o senza punto di fatica cessarle. Ma forse dirai: Dell'onore tu hai a bastanza [2], come già delle ghiande. Bene: e tu, se mi ami, datti pena di mia salute. Misero a me! or che non se' tu qui! a te non isfuggirebbe tratto di nulla: io son forse cieco, e troppo tenero del decoro. Credi pure niente essere stato mai così vituperoso, turpe, nè tanto odioso a tutti i generi, ordini, età di persone, quanto lo stato presente delle cose; non solamente (ti giuro) di là da quel ch'io pensava, ma e che io avrei voluto. Questi signori popoleschi eziandio le modeste persone hanno ammaestrato fischiare. Bibulo è levato in cielo: il perchè non so io; ma egli è benedetto, come *Quel solo che, per badare, ci rimise in piedi lo Stato* [3].

2 Pompeius, nostri amores, quod mihi summo dolori est, ipse se afflixit [6]; neminem tenet: voluntate, an metu necesse sit iis uti, vereor. Ego autem neque pugno [7] cum illa causa, propter illam amicitiam: neque approbo, ne omnia improbem, quae antea gessi: utor via. Populi sensus maxime theatro et spectaculis perspectus est. Nam gladiatoribus, qua dominus [8], qua advocati sibilis conscissi. Ludis Apollinaribus Diphilus tragoedus in nostrum Pompeium petulanter invectus est: *Nostra miseria tu es Magnus*, millies coactus est dicere. *Eandem virtutem istam* [9], *veniet tempus, quum graviter gemes*, totius theatri clamore dixit, itemque cetera. Nam et eiusmodi sunt ii versus, ut in tempus ab inimico Pompeii scripti esse videantur. *Si neque leges, neque mores cogunt*, et cetera magno cum fremitu et clamore sunt dicta. Caesar quum venisset mortuo plausu, Curio filius est insecutus. Huic ita plausum est, ut salva re publica Pompeio plaudi solebat. Tulit Caesar graviter. Literae Capuam ad Pompeium [10] volare dicebantur. Inimici erant equitibus, qui Curioni stantes plauserant; hostes omnibus. Rosciae legi, etiam frumentariae minitabantur. Sane res erat perturbata. Equidem malueram, quod erat susceptum ab illis [11], silentio transire: sed vereor, ne non liceat. Non ferunt homines, quod videtur esse tamen ferendum. Sed est iam una

2 Pompeo, l'amor nostro, (e me ne dà un dolore di morte) rovinò se medesimo: non ha persona che sia per lui, e dubito che di volontà o per timore non gli convenga tenersi con que' cotali. Quanto a me, nè prendo l'armi contro a quel partito, a cagione di quell'amicizia; nè l'approvo per non condannare tutte le cose che prima ho già fatte: tengo la strada di mezzo. Quello che di lui senta il popolo, si parve in ispezieltà nel teatro e negli spettacoli [4]: conciossiachè ne' giuochi degli accoltellanti sì il signore e sì la sua comitiva furono fatti in pezzi colle fischiate. Ne' giuochi Apollinari [5] il tragedo Difilo si sfogò svergognatamente contro il nostro Pompeo: e fu sforzato di ripetere mille volte quel verso: *Magno tu se' per la nostra miseria;* e quest' altro: *E' verrà tempo che dolorosamente tu piangerai di questo tuo valore*, lo disse con tante grida, che ne crollava il teatro: così il rimanente. Conciossiachè que' versi pare che gli abbia composti un nemico di Pompeo, appunto pel caso presente. Così l'altro, *Se nè le leggi affrenano, nè le usanze*, col resto, fu accompagnato da un fremere o sclamar del teatro. Presentatosi Cesare, un morto batter di mani [6]. Gli venne dietro Curione il figliuolo. A lui fu fatto tal plauso, qual era solito farsi a Pompeo nel maggior auge della Repubblica: a Cesare scottò forte. A Pompeo si dicea volar le lettere a Capua [7]. Portavano coloro malevoglienza a' cavalieri, i quali stando in piedi avean battuto le mani a Curione; erano avversi a tutti; non pure contro la legge Roscia [8], ma e contro la frumentaria [9] bravavano: tutto era a soqquadro. Certo era meglio passarsi sotto silenzio il costoro divisamento; ma temo che non siamo più a tempo: non vogliono le persone acconciarsi a quello che sembra da poter sofferire; ed

vox omnium magis odio firmata, quam praesidio [12].

3 Noster autem Publius mihi inimicatur [13]; impendet negotium; ad quod tu scilicet advolabis. Videor mihi nostrum illum consularem exercitum [14] bonorum omnium, etiam satis bonorum, habere firmissimum. Pompeius significat studium erga me non mediocre. Idem affirmat, verbum de me illum non esse facturum [15]. In quo non me ille fallit, sed ipse fallitur. Cosconio [16] mortuo, sum in eius locum invitatus. Id erat vocari in locum mortui [17]. Nihil me turpius [18] apud homines fuisset: neque vero, ad istam ipsam ἀσφάλειαν quicquam alienius. Sunt enim illi apud bonos invidiosi [19]: ego apud improbos meam retinuissem invidiam, alienam assumpsissem. Caesar me sibi vult esse legatum. Honestior haec declinatio periculi. Sed ego hoc repudio [20]. Quid ergo est? Pugnare malo: nihil tamen certi. Iterum dico, utinam adesses! Sed tamen, si erit necesse, arcessemus. Quid aliud? quid? hoc opinor. Certi sumus perisse omnia. Quid enim ἀκκιζόμεθα tamdiu? Sed haec scripsi properans, et mehercule timide. Posthac ad te, aut, si perfidelem habebo, cui dem, scribam plane omnia, aut, si obscure scribam, tu tamen intelliges. In iis epistolis me Laelium, te Furium faciam: cetera erunt ἐν αἰνιγμοῖς

un medesimo è il gridare di tutti, nel quale son ostinati per odio, non per alcuna utilità.

3 Il nostro Publio mi è nimicato, e sta per iscoccare il colpo, al quale tu, non dubito, trarrai volando. Quel nostro consolare esercito di tutti i buoni, anche de' buoni sottosopra, mi sembra d' averlo sicurissimo in fede. Pompeo mi dà segni non piccoli del suo affetto; ed eziandio afferma che colui non farà di me pur parola. In questo egli me non inganna; s' inganna egli medesimo. Per la morte di Cosconio [10], io fui invitato a succedergli. Questo era un farmi entrare nel suo cataletto. Non ci sarebbe stato al mondo più vile uomo di me; nè v' era cosa più lontana per questa medesima mia sicurezza: conciossiachè eglino sono malvoluti da' buoni; ed io mi avrei conservato il mio primo odio de' malvagi, e addossatomi anche l' altrui. Cesare mi vorrebbe per suo legato. Ciò sarebbe un cessare onorevolmente il pericolo; ma per al presente nol vo' schifare. Che farai adunque? combatter voglio piuttosto: tuttavia non sono ancora deliberato. Il dico da capo: fossici tu! Tuttavia, ad un bisogno, manderemo per te. Che altro dirò io? Che altro? questo, mi pare. Egli è certo, tutto essere rovinato: che monta il dissimular tuttavia? Ho scritto fin qua di corsa, e in fede mia con sospetto. Per innanzi, o ti scriverò aperto ogni cosa, trovando uomo di specchiata fede a chi dare la lettera; ovvero parlerò coperto per modo che tu m' intenda. In esse lettere io porrò nome a me Lelio, a te Furio; il resto in gergo.

4 Hic Caecilium colimus et observamus diligenter.

5 Edicta Bibuli [21] audio ad te missa: iis ardet dolore et ira noster Pompeius.

XLVI.

(Ad Att. II, 20)

Argumentum. 1 Quos Atticus commendaverit, eos sibi curae esse; 2 Varronem sibi satisfacere, a Pompeio se amari; 3 Clodium sibi minari; 4 rem publ. in summum discrimen adductam esse; 5 de cautione in literis scribendis observanda; 6 de Diodoti Stoici morte; 7 de Comitiis consularibus dilatis; 8 de Alexandri poëtae libris.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV, mens. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Anicato, ut te velle intellexeram, nullo loco defui. Numestium ex literis tuis, studiose scriptis, libenter in amicitiam recepi. Caecilium, quibus rebus possum, tueor diligenter.

2 Varro satisfacit nobis. Pompeius amat nos, carosque habet. Credis? inquies. Credo: prorsus mihi persuadet. Sed quia, ut video, pragmatici [1] homines omnibus historiis, praeceptis [2], versibus denique cavere iubent, et vetant credere: alterum facio, ut caveam [3]; alterum, ut non credam, facere non possum.

3 Clodius adhuc mihi denuntiat periculum [4];

4 Qui noi accarezziamo Cecilio, ed onoriamlo accuratamente.

5 Odo che ti furono mandati gli editti di Bibulo [11]; per cagion de' quali il nostro Pompeo arde di dolore e di sdegno.

XLVI.

(Ad Att. II, 20)

Argomento. 1 Darsi molta pena pei raccomandati di Attico; 2 essere soddisfatto di Varrone, amato da Pompeo; 3 minacciato da Clodio; 4 essere la Repubblica in gran pericolo; 5 doversi usare cautela nello scriver lettere; 6 della morte di Diodoto Stoico; 7 della dilazione de' comizii consolari; 8 de' libri del poeta Alessandro.

Scritta a Roma l'anno DCXCIV, il mese di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Ad Anicato feci ogni servizio che tu volevi. Secondo che mi mostrava l'affetto delle tue lettere, di voglia m' ho preso per amico Numestio. Cecilio favorisco in ogni cosa ch' io posso.

2 Di Varrone sono contento, Pompeo ci ama, e tien cari. Gli credi tu? mi dirai. Gli credo: al tutto ne sono convinto. Ma perocchè, come veggo, gli uomini pratichi, in tutte le storie, ne' precetti, anzi in ogni riga mi avvertiscono: *Guárdati bene: Non credere:* io fo l'una, di ben guardarmi; l'altra, di non credere, non posso farla.

3 Clodio persevera a dinunziarmi pericoli; Pompeo

Pompeius affirmat, non esse periculum; adiurat; addit etiam, se prius occisum iri ab eo, quam me violatum iri. Tractatur res. Simul ac quid erit certi, scribam ad te. Si erit pugnandum, arcessam ad societatem laboris: si quies dabitur, ab Amalthea te non commovebo.

4 De re publica breviter ad te scribam. Iam enim, charta ipsa ne nos prodat, pertimesco. Itaque posthac, si erunt mihi plura ad te scribenda, ἀλληγορίαις obscurabo. Nunc quidem novo quodam morbo civitas moritur; ut, quum omnes ea, quae sunt acta [5], improbent, querantur, doleant, varietas in re nulla sit, aperteque loquantur, et iam clare gemant; tamen medicina nulla afferatur. Neque enim resisti sine internecione posse arbitramur: nec videmus, qui finis cedendi, praeter exitium, futurus sit. Bibulus hominum admiratione et benivolentia in caelo est. Edicta eius et conciones describunt et legunt. Novo quodam genere in summam gloriam venit. Populare nunc nihil tam est, quam odium popularium [6]. Haec quo sint eruptura, timeo. Sed, si dispicere quid coepero, scribam ad te apertius.

5 Tu, si me amas tantum, quantum profecto amas; expeditus, facito, ut sis; si inclamaro, ut accurras. Sed do operam et dabo, ne sit necesse. Quod scripseram, te Furium scripturum: nihil necesse est tuum nomen mutare. Me faciam Lae-

afferma non esserne alcuno, e mel giura; ed aggiugne che prima egli sarebbe da lui ammazzato, che io offeso. Si lavora il negozio. Come nulla ne spunti di certo, tu lo saprai. Se sarà da venire alle mani, ti chiamerò a darmi di spalla: andando le cose di cheto, non ti muoverò dal tuo scrittoio.

4 Della Repubblica poche cose: da che io ho paura non forse la carta medesima ci tradisca. Adunque, avendo io per innanzi molte cose da dirti, le coprirò con parlar allegorico. La città al presente va morendo di una nuova cotal malattia: cioè tutti maledicono le cose fatte, si lamentano, se ne rammaricano; e senza mutar d'una sillaba parlano alla scoperta, e ne sospirano chiaramente; tuttavia non è chi pone un medicamento: conciossiachè si giudica non potersi opporre la forza, che non ne segua un macello; e non si vede che il cedere possa riuscire ad altro che alla rovina. Bibulo dall' ammirazione e benevolenza degli uomini è levato in cielo: le sue dicerie e gli editti sono copiati e letti. Egli è venuto in cima della gloria per una strada del tutto nuova. Al presente non è cosa tanto popolesca, quanto l'odiare i popoleschi: il che mi tiene in sospetto, a che voglia riuscire; ma se io nulla comincierò attingerne, te ne scriverò più aperto.

5 Tu, se tanto mi ami, quanto fai in verità, fa di starmi pronto, per poter volare a me ad ogni mio grido; ma fo opera, e farò che non mi bisogni. T'avea scritto di nominarti Furiò; ma non fa luogo di darti così un altro nome: me chiamerò Lelio, e tu

lium, et te Atticum; neque utar meo chirographo, neque signo; si modo erunt eiusmodi literae, quas in alienum incidere nolim.

5 Diodotus mortuus est: reliquit nobis H-S fortasse centies [7].

7 Comitia Bibulus cum Archilochio edicto [8] in ante diem XV Kal. Novemb. distulit.

8 A Vibio libros [9] accepi. Poëta ineptus: nec tamen [10] scit nihil, et est non inutilis. Describo et remitto.

XLVII. (Ad Att. II, 21)

Argumentum. 1 De perdito rei publ. statu, et maiore, quod immineat, periculo; 2 de mala Pompeii existimatione; 3 de Bibuli gloria; 4 de suis ex Clodii inimicitia periculis scribit; 5 et de Sicyonio negotio quaerit.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV Quintili exeunte.

CICERO ATTICO S.

1 De re publica quid ego tibi subtiliter? [1] Tota periit; atque hoc est miserior, quam reliquisti, quod tum videbatur eiusmodi dominatio civitatem oppressisse, quae iucunda esset multitudini, bonis autem ita molesta, ut tamen sine pernicie: nunc repente tanto in odio est omnibus, ut quorsum eruptura sit, horreamus. Nam iracundiam atque intemperantiam illorum sumus experti, qui Ca-

Attico; e non manderò lettere di mia mano [1], nè col mio sigillo, se elle però sien di quelle che io non avessi caro che venissero ad altre mani.

6 Morì Diodoto, e mi lasciò il valore di forse dieci milioni di sesterzi [2].

7 Bibulo prolungò i comizii [3], con un editto da Archiloco [4], fino a' 18 d'ottobre.

8 Ebbi i libri da Vibio [5]: cattivo poeta! [6] e tuttavia non è un ceppo; ed a qualcosa ci servirà. Lo copio, e tel rimando.

XLVII. (Ad Att. II, 21)

Argomento. 1 Della Repubblica affatto distrutta, e del pericolo maggiore che sovrasta; 2 della mala fama di Pompeo; 3 della gloria di Bibulo; 4 de' pericoli a cui è esposto per la nimicizia di Clodio; 5 e dell' affare di Sicione.

Scritta a Roma l' anno DCXCIV, sul fine di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Della Repubblica che ti dirò io tritamente? tutta è perita; e per questo ella è più misera che tu non la lasciasti, perchè allora la città pareva oppressa da tale dominazione, che almeno piaceva alla moltitudine; ed a' buoni era ben grave, ma senza danno però: dove al presente così è maladetta da tutti, che io inorridisco al pensiere dello scoppio ch'ella vorrà mai fare. Conciossiachè noi abbiam bene sperimentato lo sdegno e la sfrenatezza di coloro che per l'ira contro

toni irati [2] omnia perdiderunt. Sed ita lenibus uti videbantur venenis, ut posse videremur sine dolore interire. Nunc vero sibilis vulgi, sermonibus honestorum, fremitu Italiae, vereor ne exarserint. Equidem sperabam, ut saepe etiam loqui tecum solebam, sic orbem rei publicae esse conversum, ut vix sonitum audire, vix impressam orbitam videre [3] possemus; et fuisset ita, si homines transitum tempestatis exspectare potuissent; sed quum diu occulte suspirassent, postea iam gemere, ad extremum vero loqui omnes et clamare coeperunt.

2 Itaque ille amicus noster [4], insolens infamiae, semper in laude versatus, circumfluens gloria, deformatus corpore, fractus animo, quo se conferat nescit; progressum praecipitem, inconstantem reditum videt; bonos inimicos habet, improbos ipsos non amicos. Ac vide mollitiem animi: non tenui lacrimas, quum illum ante VIII Kal. Sextiles vidi de edictis Bibuli concionantem; qui antea solitus esset iactare se magnificentissime illo in loco, summo cum amore populi, cunctis faventibus. Ut ille tum humilis, ut demissus erat, ut ipse etiam sibi, non iis solum, qui aderant, displicebat! O spectaculum uni Crasso iucundum [5], ceteris non item! Nam, quia deciderat ex astris, lapsus, quam progressus potius [6] videbatur: et, ut Apelles, si Venerem, aut si Protogenes Ialysum illum

Catone [1] rovinarono ogni cosa; ma e' mostravano di usar veleni sì temperati, che ci pareva poter morirne senza dolore: dove al presente io temo che (sentendosi coloro tra le fischiate del volgo, il dire delle buone persone, e 'l fremere di tutta l'Italia) non rompano in fiamma. Io veramente sperava, come spesso solea teco parlarne, che la ruota [2] della Repubblica avesse dato la volta per forma, che appena se ne dovesse sentire il suono e veder la rotaia. Ora così sarebbe avvenuto se gli uomini avessero potuto aspettare che passasse via il mal tempo; ma eglino che lungamente aveano in fra se sospirato, poscia si misero a gemere, e da ultimo a parlare per una bocca, anzi gridare.

2 Di ciò è avvenuto, che quel nostro amico, il quale non mai seppe d'infamia, sempre nuotò nelle lodi, riboccò attorno di gloria; ora isfigurato del corpo, conquassato dell' animo, non trova più luogo: vede il primo passo precipitato, il ritirarsi indietro cosa da uom volubile; i buoni lo nimicano, gli stessi cattivi nol favoriscono. Or (vedi mollezza dell'animo mio!) non ho potuto tener le lagrime, quando a' 26 di luglio parlamentando lui sopra gli editti di Bibulo, l'ho veduto che prima in quel luogo era solito altamente magnificar se medesimo, tenuto in braccio dal popolo, accarezzato da tutti; ed oh quanto avvilito allora! quanto prostrato! cotalchè non pure agli altri che eran presenti, ma egli era in dispetto a se stesso. Oh spettacolo da goderne solo Crasso [3], non nessun altro! Conciossiachè essendo lui traboccato dalle stelle, mostrava piuttosto un uomo strabalzato, che disceso da sè. Ora a quel modo che Apelle e Protogene [4], veggendo quegli la sua Venere, questi il suo Ialiso im-

suum caeno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem: sic ego hunc, omnibus a me pictum et politum artis coloribus, subito deformatum, non sine magno dolore vidi. Quamquam nemo putabat, propter Clodianum negotium [7], me illi amicum esse debere: tamen tantus fuit amor, ut exhauriri nulla posset iniuria. Itaque Archilochia in illum edicta Bibuli populo ita sunt iucunda, ut eum locum, ubi proponuntur, prae multitudine eorum, qui legunt, transire nequeant [8]; ipsi ita acerba, ut tabescat dolore; mihi mehercule molesta, quod et eum, quem semper dilexi, nimis excruciant, et timeo, tam vehemens vir, tamque acer in ferro [9], et tam insuetus contumeliae, ne omni animi impetu dolori et iracundiae pareat.

3 Bibuli qui sit exitus futurus, nescio. Ut nunc res se habet, admirabili gloria est. Quin quum comitia in mensem Octobrem distulisset, quod solet ea res populi voluntatem offendere, putarat Caesar oratione sua posse impelli concionem [10], ut iret ad Bibulum; multa quum seditiosissime diceret, vocem exprimere non potuit. Quid quaeris? Sentiunt, se nullam ullius partis voluntatem tenere; eo magis vis nobis est timenda.

4 Clodius inimicus est nobis. Pompeius confirmat, eum nihil esse facturum contra me. Mihi periculosum est credere; ad resistendum me paro. Studia spero me summa habiturum omnium or-

piastricciato di fango, ne porterebbe, cred'io, infinito dolore: così io non ho potuto siffatto uomo, da me dipinto e fiorito con tutti i colori dell'arte mia, veder ora di repente così sfigurato. E tuttavia non era nessuno il quale pensasse che io, per l'affare di Clodio, dovessi volergli gran bene: ma tanto era stato il mio amore, che non fu da nessuna ingiuria potuto spegnere. Adunque gli editti da Archiloco, contra lui fatti da Bibulo, il popolo gli gode per forma, che nel luogo dove son messi in vista niun può passare, per la calca de' leggitori; ed egli ne è trafitto sì fieramente, che di dolore ne intisichisce: io medesimo, in fede mia, ne sono addolorato; sì perchè a tal uomo da me sempre amato danno intollerabile pena, e sì perchè temo non forse egli, che è sì avventato, tanto fiero nell'armi e tanto di villanie non usato, si lasci trasportare di tutta foga al dolore ed all'ira.

3 Dove sia per riuscir Bibulo, non lo so: per lo stato presente delle cose, mena trionfo. Anzi avendo lui allungati in ottobre i comizii, Cesare, sapendo che ciò suole guastare il piacere del popolo, s'era creduto potere parlando incitare la moltitudine che andasse a Bibulo; ma con una lunga diceria sediziosa al possibile non potè pure cavarne una parola. Che ne vuoi tù? s'accorgono troppo di non aver briciolo di favor da nessuno: e per questo io temo via più di qualche violenza.

4 Clodio mi è avverso. Pompeo giura che egli non farà niente contro di me. M'è troppo pericolo a credergli, e m'apparecchio a resistergli: e bene spero di dover avere tutto il possibil favore di tutti gli ordini.

dinum. Te quum ego desidero, tum vero res ac tempus illud vocat [11]. Plurimum consilii, animi, praesidii denique mihi, si te ad tempus videro, accesserit. Varro mihi satisfacit. Pompeius loquitur divinitus. Spero nos aut certe cum summa gloria [12], aut sine molestia etiam discessuros.

5 Tu, quid agas, quemadmodum te oblectes, quid cum Sicyoniis egeris, ut sciam, cura.

XLVIII. (Ad Att. II, 22)

Argumentum. 1 De Clodii minis, suisque adversus eum praesidiis; 2 de Attici adventu sibi iam necessario; 3 de rei publ. statu incertoque rerum exitu; 4 de libris Alexandri poëtae remissis; 5 de Numerio Numestio in amicitiam accepto.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV men. Sextili.

CICERO ATTICO S.

1 Quam vellem Romae mansisses! Mansisses profecto, si [1] haec fore putassemus. Nam Pulchellum nostrum facillime teneremus: aut certe, quid esset facturus, scire possemus. Nunc se res sic habet; volitat, furit, nihil habet certi; multis denuntiat [2]; quod fors obtulerit [3], id acturus videtur. Quum videt, quo sit in odio status hic rerum, in eos, qui haec egerunt, impetum facturus videtur; quum autem rursus opes et vim exercitus [4] re-

Te io desidero, e così a me ti chiama il fatto medesimo e il tempo; al bisogno, veggendoti io qua, troppo di consiglio, di coraggio, in somma di soccorso mi sentirò sopraggiunto. Di Varrone son soddisfatto. Pompeo parla da uomo inspirato. Spero di dovere, o con somma gloria, o eziandio senza danno, uscire di questo passo.

5 Scrivimi quello che tu faccia, come ti diporti, e se co' Sicionii a nulla sii riuscito.

XLVIII. (Ad Att. II, 22)

Argomento. 1 Delle minacce di Clodio, e de' suoi mezzi di difesa contra di lui; 2 dell'arrivo di Attico per sè al fine necessario; 3 dello stato della Repubblica, e dell'esito delle cose affatto dubbio; 4 dei libri del poeta Alessandro rispediti; 5 del nuovo amico Numerio Numestio.

Scritta a Roma l' anno DCXCIV, il mese di Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Quanto avrei pagato che tu non fossi uscito di Roma! e certo tu non uscivi, se quello che avvenne avessimo indovinato: conciossiachè e noi leggermente terremmo in dovere il nostro Pulcretto, o certo potremmo bene spiarlo. Ora la cosa è qui: va svolazzando, infuria, niente deliberato, molti minaccia. E' mostra di dover pigliar quel partito che il caso gli metta innanzi. Se guarda maledizioni che si danno allo stato presente, par che voglia dar addosso agli autori: d'altra parte, se pensa il nerbo e la potenza che ha l'esercito, si scaglia contro di noi [1], ed a noi

cordatur, convertit se in nos. Nobis autem ipsis quum vim, tum iudicium minatur. Cum hoc Pompeius egit, et, ut ad me ipse referebat, (alium enim habeo neminem testem), vehementer egit, quum diceret, in summa se perfidiae et sceleris infamia fore, si mihi periculum crearetur [5] ab eo, quem ipse armasset, quum plebeium fieri passus esset: sed fidem recepisse sibi et ipsum et Appium de me: hanc si ille non servaret, ita laturum, ut omnes intelligerent, nihil sibi antiquius amicitia nostra fuisse. Haec, et in eam sententiam quum multa dixisset, aiebat illum primo sane diu multa contra [6]: ad extremum autem manus dedisse, et affirmasse, nihil se contra eius voluntatem esse facturum. Sed postea tamen ille non destitit de nobis asperrime loqui. Quod si non faceret, tamen ei nihil crederemus: atque omnia, sicut facimus, pararemus. Nunc ita nos gerimus, ut in dies singulos et studia in nos hominum, et opes nostrae augeantur. Rem publicam nulla ex parte attingimus. In causis atque in illa opera nostra forensi summa industria versâmur: quod egregie, non modo iis, qui utuntur opera [7], sed etiam in vulgus gratum esse sentimus. Domus celebratur; occurritur; renovatur memoria consulatus; studia significantur; in eam spem adducimur, ut nobis ea contentio, quae impendet, interdum non fugienda videatur.

medesimi minaccia o la violenza, o il giudizio. Con lui ebbe pratica Pompeo, come mi raccontava egli medesimo (non ho altro testimonio che lui), e l'ebbe di forza, tantochè affermava, sè dover esser tenuto uom perfido e scellerato, qualora alcun pericolo a me venisse da quell' uomo, al quale egli medesimo avea messo in mano le armi, lasciandol fare plebeo; ma sì egli e sì Appio essersi a lui obbligati per conto mio: la quale obbligazione se egli non avesse ottenutagli, avrebbelo portato per forma, da far a tutti toccar con mano, niente essere a sè più a cuore della nostra amicizia. Le quali cose ed altre molte di questo tenore avendo lui detto, affermava lui veramente avergli prima contraddetto gran tempo; ma da ultimo aver ceduto, e promessogli di nulla fare contro la sua volontà. E tuttavia, dopo tutto questo, egli non restò dal parlar ingiuriosissimamente di noi: il che eziandio se non facesse, noi altresì nulla gli crederemmo, e ci metteremmo a ordine, come facciamo per ogni caso. Al presente noi ci portiamo di modo, che l' affetto degli uomini e la nostra potenza viene di giorno in giorno crescendo. Alle cose pubbliche non pognam pure un dito: siam tutti con tutta industria nelle cause e negli usati servigi del Foro: la qual cosa non pure da quelli a cui prestiamo servigio, ma generalmente sentiamo essere quanto più possa gradita. La casa è affollata; grande scontrazzo; si rinfresca la ricordanza del nostro consolato; dimostrazioni di favore: cotalchè io son tirato a sperare per forma, che questa procella la qual ci sta sopra, talor ci pare da non doverla cessare.

2 Nunc mihi et consiliis opus est tuis, et amore, et fide. Quare advola. Expedita mihi erunt omnia, si te habebo. Multa per Varronem nostrum agi possunt, quae te urgente erunt firmiora; multa ab ipso Publio elici [8], multa cognosci, quae tibi occulta esse non poterunt; multa etiam —. Sed absurdum est singula explicare; tum ego requiram te ad omnia. Vnum illud tibi persuadeas velim, omnia mihi fore explicata, si te videro: sed totum est in eo, si ante, quam ille ineat magistratum. Puto, Pompeium Crasso urgente, si tu aderis, qui per *βοῶπιν* ex ipso intelligere possis [9], qua fide ab illis agatur, nos aut sine molestia, aut certe sine errore futuros. Precibus nostris et cohortatione non indiges. Quid mea voluntas, quid tempus, quid rei magnitudo postulet, intelligis.

3 De re publica nihil habeo ad te scribere, nisi summum odium [10] omnium hominum in eos, qui tenent omnia; mutationis tamen spes nulla. Sed quod facile sentias, taedet ipsum Pompeium, vehementerque poenitet. Non provideo satis, quem exitum futurum putem. Sed certe videntur haec aliquo eruptura.

4 Libros Alexandri, negligentis hominis, et non boni poëtae, sed tamen non inutilis, tibi remisi.

5 Numerium Numestium libenter accepi in amicitiam: et hominem gravem, et prudentem, et dignum tua commendatione cognovi.

2 Ben mi fa ora bisogno de' tuoi consigli, dell'amor, della fede; il perchè, vola qui: io mi terrò bello e fornito di tutto, avendoti meco. Il nostro Varrone[2] assai di bene ci può fare; ma rinfocandolo tu, le cose sarebber meglio chiavate: da esso Publio si potrebbono ritrarre e saper molte cose che a te non potranno esser celate: molte altre. — Ma egli è una sciocchezza a volerle toccar tutte per singula: al caso io ti richiederò di tutto. Solo questa cosa vo' che tu tenga per certo, che io avrò spianata ogni cosa veggendo te: sì veramente (e questo è il quanto massimo) che tu venga prima che egli entri tribuno. Qualora Crasso attizzi Pompeo, se ci sarai tu, il quale per mezzo della grand' occhi puoi ritrarre da Clodio come essi adoperino, credo che noi o sarem fuori d' affanno, o certo fuori d' errore. Ma tu non hai bisogno di miei conforti, nè di preghiere: chè bene intendi quel che domandi la voglia mia, il tempo, la gravezza dell' affare.

3 Quanto a Repubblica, niente ho altro da scriverti, se non che questi nostri padroni sono al possibile odiati da tutti; ma quanto al voltar delle cose, non veggo spiraglio; ma (quello che tu leggermente comprenderai) esso Pompeo è quanto esser possa intristito e pentito. Non posso indovinare quello che io mi debba credere del fine delle cose: certo qualche scoppio ne vuol seguire, o qui, o qua.

4 Ti rimando i libri di Alessandro, uomo sbadato, non fior di poeta, e tuttavia buono a qualcosa.

5 Ho ricevuto per amico assai di grado Numerio Numestio: l'ho trovato uom grave e prudente, e da essermi raccomandato da te.

XLIX.

(Ad Att. II, 23)

Argumentum. 1 Scribit se hanc epistolam ambulantem dictasse; 2 Pompeium sui status poenitere; 3 se publicis consiliis nullis interesse, sed forensibus causis operam dare; 4 Clodium vehementer sibi minari, ideoque Atticum, ut mox advolet, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV men. Sext.

CICERO ATTICO S.

1 Numquam ante arbitror te epistolam meam legisse, nisi mea manu scriptam. Ex eo colligere poteris, quanta occupatione distinear. Nam, quum vacui temporis nihil haberem, et quum, recreandae voculae causa, necesse esset mihi ambulare, haec dictavi ambulans.

2 Primum igitur illud te scire volo, Sampsiceramum, nostrum amicum, vehementer sui status poenitere, restituique in eum locum cupere, ex quo decidit; doloremque suum impertire nobis, et medicinam interdum aperte quaerere, quam ego possum invenire nullam [1]: deinde omnes illius partis auctores ac socios, nullo adversario, consenescere; consensionem universorum nec voluntatis, nec sermonis maiorem umquam fuisse.

3 Nos autem (nam id te scire cupere, certo scio) publicis consiliis nullis intersumus, totosque nos ad forensem operam laboremque contulimus.

XLIX. (Ad Att. II, 23)

Argomento. 1 Scrive d'avere dettata la lettera passeggiando; 2 che Pompeo si pente del suo stato; 3 che egli non assiste a nessun pubblico consiglio, ma attende alle cause del Foro; 4 che Clodio lo minaccia molto, e perciò prega Attico che venga a sè volando.

Scritta a Roma l'anno DCXCIV, in Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Non credo che tu abbia mai prima d'ora letto alcuna mia lettera, altro che scritta di mia propria mano: di qui fa ragione come io sia di faccende affollato; che non avendo minuto di tempo libero, e bisognandomi un po' di passeggio [1] per confortare la voce, questa dettai camminando.

2 Innanzi tratto tu dei sapere come Samsiceramo l'amico nostro è scontentissimo dello stato suo, e che vorrebbe rimettersi colà d'onde è caduto: e che con noi comunica il suo dolore, e alcuna volta mi richiede senza coperta di medicina; ed io alcuna non so vederne. L'altra, sappi che tutti gli autori e consorti di quella fazione, senza essere da alcun combattuti, vengono invecchiando; e che in generale, non ci fu mai maggiore consentimento di animi e di parlari, che sia al presente.

3 Quanto a me (da che son certo che tu desideri di saperlo), non siamo mai ad alcun consiglio di comune; e che siam tutti foro e travaglio forense; di

Ex quo, quod facile intelligi possit, in multa commemoratione earum rerum, quas gessimus, desiderioque versamur.

4 Sed βοώπιδος nostrae consanguineus [2] non mediocres terrores iacit atque denuntiat, et Sampsiceramo negat; ceteris prae se fert et ostentat. Quamobrem, si me amas tantum, quantum profecto amas; si dormis, expergiscere; si stas, ingredere; si ingrederis, curre; si curris, advola. Credibile non est, quantum ego in consiliis et prudentia tua, quod maximum est, quantum in amore et fide ponam. Magnitudo rei longam orationem fortasse desiderat: coniunctio vero nostrorum animorum brevitate contenta est. Permagni nostra interest, te, si comitiis non potueris, at, declarato illo [3], esse Romae. Cura, ut valeas.

L. (Ad Att. II, 24)

Argumentum. 1 Atticum, ut mox Romam redeat, rogat; 2 narrat quid actum sit de Vettii consilio Pompeium occidendi, suspicionibusque huius facinoris ab eo in alios coniectis; 3 miserum rerum statum deplorat; 4 iterum Atticum, ut quamprimum advolet, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV men. Sext.

CICERO ATTICO S.

1 Quas Numestio literas dedi, sic te iis evocabam, ut nihil acrius, neque incitatius fieri pos-

che (come è facile ad intendere) si fa un gran rammemorare, ed augurarsi le cose già da noi operate.

4 Ma il consanguineo della nostra Occhimagna [2] ci getta non piccoli spaventacchi e minacce: a Samsiceramo dice che non è vero; ma sul viso degli altri parla aperto, e se ne vanta. Il perchè, se mi ami tanto quanto infatti mi ami, se tu dormi, ti risenti; se già se' in piedi, cammina; se tu cammini, mettiti a correre; se corri, e tu volane qua. Tu non puoi credere, capitale che io faccia de' tuoi consigli, della prudenza, e (quello che è principale) del tuo amore e della fede. La grandezza del negozio vorrebbe forse un più lungo dire; ma alla congiunzione degli animi nostri sono assai le poche parole. Egli importa assaissimo al fatto nostro che, non potendo tu a' comizii, certo sii in Roma fatta la nomina del Messere. Abbiti cura.

L.

(Ad Att. II, 24)

Argomento. 1 Prega Attico che venga presto a Roma; 2 racconta che cosa siasi deliberato intorno al pensiero di Vezzio d'uccidere Pompeo, ed ai sospetti di questo delitto fatti da lui cadere sopra di un altro; 3 piange l'infelice stato delle cose, e riprega Attico che voli a sè quanto più presto può.

Scritta a Roma l'anno DCXCIV, in Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Colla lettera consegnata a Numestio, io ti chiamava qui per forma, che più gagliardamente nè più

set. Ad illam κέλευσιν adde etiam si quid potes. Ac ne sis perturbatus; novi enim te; et non ignoro, quam sit amor omnis sollicitus atque anxius; sed res est [1], ut spero, non tam exitu molesta, quam auditu.

2 Vettius ille, ille noster index [2], Caesari, ut perspicimus, pollicitus est, sese curaturum, ut in aliquam suspicionem facinoris Curio filius [3] adduceretur. Itaque insinuatus in familiaritatem adolescentis, et cum eo, ut res indicat, saepe congressus, rem in eum locum deduxit, ut diceret, sibi certum esse cum suis servis in Pompeium impetum facere, eumque occidere. Hoc Curio ad patrem detulit, ille ad Pompeium. Res delata ad senatum est. Introductus Vettius primo negabat, se umquam cum Curione restitisse [4], neque id sane diu. Nam statim fidem publicam postulavit. Reclamatum est [5]. Tum exposuit, manum fuisse iuventutis, duce Curione, in qua Paullus initio [6] fuisset, et Q. Caepio [7] hic Brutus, et Lentulus, flaminis filius, conscio patre; postea C. Septimium scribam Bibuli, pugionem sibi a Bibulo attulisse: quod totum irrisum est: Vettio pugionem defuisse [8], nisi ei consul dedisset; eoque magis id eiectum est, quod a. d. III Id. Mai. Bibulus Pompeium fecerat certiorem, ut caveret insidias: in quo ei Pompeius gratias egerat. Introductus Curio filius, dixit ad ea, quae Vettius dixerat: maxi-

rincalzato non si poteva; a quei conforti fa tu quella giunta che puoi maggiore. Ora non ti tribolar troppo (chè ben so io il tuo animo, e non ignoro quanto d'ansietà e d'affanno soglia dare l'amore): il fatto non è tanto, siccome spero, da travagliarsene della riuscita, quanto del parlare che se ne fa.

2 Vezzio [1], quel nostro discopritore, promise a Cesare, secondochè comprendiamo, di far opera di tirare addosso al figliuolo Curione un sospetto di male. Adunque si caccia nella dimestichezza del giovane; e dopo essersi più volte (come dà a vedere il fatto) accontato con lui, egli riuscì da ultimo a dirgli, sè essere deliberato di assalire co' suoi servi Pompeo, e di ammazzarlo. Curione rapportò la cosa al padre, questi a Pompeo. La cosa fu portata in Senato: fatto venir Vezzio, al principio negò di esser mai stato in parole con Curione; ma poco mantenne la proposta, e di tratto dimandò sicurtà; gli fu dato in sulla voce, e allora dichiarò esserci stata una banda di giovani da Curione capitanata, nella qual da principio fu Paolo [2], e questo Q. Cepione Bruto [3], e Lentulo figliuolo del Flamine [4], sciente esso padre: quindi, che C. Settimio cancelliere di Bibulo, da parte di lui, gli avea dato un pugnale. Tutta la cosa fu risa. Oh! non certo, non avea Vezzio un pugnale, se il consolo non gliel mandava? e fu anche più scartata la cosa per questo, che a' 15 di maggio Bibulo avea mandato avvisar Pompeo che si avesse guardia; e di ciò Pompeo gli avea renduto grazie. Fatto entrar Curione [5], rimbeccò le cose dette da Vezzio; e fu Vezzio in questo singolarmente

neque in eo tum quidem Vettius est reprehensus, quod dixerat, adolescentium [9] consilium, ut in foro cum gladiatoribus Gabinii Pompeium adorirentur; in eo principem Paullum fuisse, quem constabat eo tempore in Macedonia fuisse. Fit senatus consultum, ut Vettius, quod confessus esset, se cum telo fuisse, in vincula coniiceretur: qui eum emisisset, contra [10] rem publicam esse facturum. Res erat in ea opinione, ut putarent id esse actum, ut Vettius in foro cum pugione, et item servi eius comprehenderentur cum telis; deinde ille se diceret indicaturum; idque ita factum esset [11], nisi Curiones rem ante ad Pompeium detulissent. Tum senatus consultum in concione recitatum est. Postero autem die Caesar, is, qui olim, praetor quum esset, Q. Catulum ex inferiore loco iusserat dicere [12], Vettium in Rostra produxit; eumque in eo loco constituit, quo Bibulo consuli aspirare non liceret. Hic, ille [13] omnia quae voluit, de re publica dixit; et qui illuc factus institutusque venisset, primum Caepionem de oratione sua sustulit, quem in senatu acerrime nominarat; ut appareret noctem et nocturnam deprecationem [14] intercessisse; deinde, quos in senatu ne tenuissima quidem suspicione attigerat, eos nominavit: Lucullum, a quo solitum esse ad se mitti C. Fannium, illum, qui in P. Clodium subscripserat; L. Domitium, cuius domum con-

trovato falso, che egli avea detto, aver i giovani fatto congiura d'assalir Pompeo nel Foro, coi gladiatori di Gabinio e Paolo capomaestro, quando era certo, lui in quel tempo essere stato nella Macedonia. Il Senato fece decreto che, avendo Vezzio confessato di aver avuto allato il pugnale, fosse cacciato in prigione; e reo di Stato sarebbe chi ne lo cavasse. Pensavano tutti, questa essere una ghermінella da loro composta: che Vezzio fosse arrestato nel Foro col pugnale, e i servi con istocchi; che egli allora direbbe di voler iscoprire la trama: e la cosa veniva lor bella e fatta, se non fosse che i Curioni prima rapportarono il fatto a Pompeo. Quivi il senatoconsulto fu letto corampopulo. L'altro dì Cesare (quel Cesare che, già essendo pretore, avea fatto parlar [6] Q. Catulo da basso) produsse Vezzio nella tribuna, lui collocando in quel luogo, là dove al consolo Bibulo non era concesso di aspirare: questi disse della Repubblica ogni cosa che quegli volle, e (come quegli ch'era venuto imbeccato [7] e fornito) la prima cosa in tutta la diceria non nominò mai Cepione, comechè in Senato assai sottilmente avea di lui fatta menzione: cotalchè si parea aperta l'opera della notte e i notturni scongiuri ch'erano stati di mezzo; poscia toccò altri che nel Senato non avea pure assaggiati col più lieve sospetto, cioè Lucullo, il quale dicea essere stato solito di mandargli quel Fannio che contro di Clodio avea sottoscritto; L. Domizio [8], la cui casa era appostata da far da lei la sortita; me

stitutam fuisse, unde eruptio fieret: me non nominavit, sed dixit, consularem disertum, vicinum consulis [15], sibi dixisse, Ahalam Servilium aliquem, aut Brutum opus esse reperiri. Addidit ad extremum, quum, iam dimissa concione, revocatus a Vatinio fuisset: se audisse a Curione, his de rebus conscium esse Pisonem, generum meum, et M. Laterensem. Nunc reus erat apud Crassum Divitem Vettius de vi: et, quum esset damnatus [16], erat indicium postulaturus: quod si impetrasset, iudicia fore videbantur.

3 Ea nos, utpote qui [17] nihil contemnere solemus, non pertimescebamus. Hominum quidem summa erga nos studia significabantur: sed prorsus vitae taedet; ita sunt omnia omnium miseriarum plenissima. Modo caedem timueramus, quam oratio fortissimi senis, Q. Considii, discusserat: ea, quam quotidie timere potueramus [18], subito exorta est. Quid quaeris? nihil me infortunatius, nil fortunatius est Catulo [19], quum splendore vitae, tum occasus tempore. Nos tamen in his miseriis erecto animo et minime perturbato sumus; honestissimeque dignitatem nostram et magna cura [20] tuemur. Pompeius de Clodio iubet nos esse sine cura, et summam in nos benivolentiam omni oratione significat.

4 Te habere consiliorum auctorem, solicitudinum socium, omni in cogitatione coniunctum,

non nominò [9], ma disse che un consolare [10] eloquente, che abita vicino del console gli avea detto che bisognava che un qualche Ahala Servilio od un Bruto [11] saltasse fuori; ed aggiunse da ultimo (essendo da Vatinio, licenziato già il popolo, richiamato) da Curione aver inteso che di tutte queste cose era informato Pisone mio genero e M. Laterese. Ora Vezzio era accusato di violenza al tribunale di Crasso il Ricco [12]: che se fosse condannato, egli era per dimandar tempo a nuovi scuoprimenti: il che ottenendo, si erano ad aspettare giudizii.

3 Or queste cose non mi sbigottivano, essendo io in guardia da tutto. E veramente io aveva i maggiori indizi del favore di tutti; nondimeno questa vita è una vera morte: così tutto è pieno e trabocca d'infinite miserie. Io temeva testè una strage, che fu stornata dalla diceria del fortissimo vecchio Q. Considio [13]: ora essa (ed era da dover temerla ogni dì) è di repente tornata in campo. Or che cerchi? e' non c'è nulla più sfortunato di me, e di Catulo più fortunato, sì per lo splendore della sua vita e sì pel tempo di sua morte. Nondimeno noi mantegnamo, in così fatte miserie, l'animo ben fermato e niente abbattuto, e conserviamo con sommo decoro e diligenza la nostra dignità. Pompeo ci tiene sicuri di Clodio, e in ogni suo dire ci mostra somma benevolenza.

4 Te io desidero aver promotore de' miei consigli, compagno delle cure, congiunto in ogni pensiero. Il

cupio. Quare, ut Numestio mandavi, tecum ut ageret, item, atque eo, si potest, acrius, te rogo, ut plane ad nos advoles. Respiraro, si te videro.

LI.

(Ad Att. II, 25)

Argumentum. 1 Scribit Varronem in officio sibi non satis facere; 2 ab Hortensio vero se honorificentissime in oratione laudatum esse; 3 iterum, ut mox Romam redeat, Atticum rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCIV, men. Sext.

CICERO ATTICO S.

1 Quum aliquem apud te laudaro tuorum familiarium, volam illum scire ex te, me id fecisse [1]; ut nuper me scis scripsisse ad te de Varronis erga me officio, te ad me rescripsisse, eam rem summae tibi voluptati esse. Sed ego mallem, ad ipsum scripsisses [2], mihi illum satisfacere, non quo faceret, sed ut faceret [3]. Mirabiliter enim moratus est [4], sicut nosti, ἑλικτὰ, καὶ οὐδέν. Sed nos tenemus praeceptum illud, τὰς τῶν κρατούντων.

2 At hercule, alter tuus familiaris, Hortalus [5], quam plena manu, quam ingenue, quam ornate nostras laudes in astra sustulit [6], quum de Flacci praetura, et de illo tempore Allobrogum diceret? Sic habeto, nec amantius, nec honorificentius,

perchè, secondochè a Numestio mi sono raccomandato che te ne facesse calca, io altresì, e più forte, se più se ne può, ti prego che al tutto ten voli qua. Veggendoti, respirerò.

LI.

(Ad Att. II, 25)

Argomento. 1 Scrive che non è soddisfatto dell'ufficio di Varrone; 2 ma che è stato lodato a cielo in un discorso da Ortensio; 3 riprega Attico che ritorni incontanente a Roma.

Scritta a Roma l'anno DCXCIV, in Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Quando io mi loderò a te di qualche tuo amico, vorrei che egli sapesse da te questo mio ufizio: come testè sai ch'io ti ho scritto delle cortesie da Varron ricevute; e che tu m'hai risposto che quella cosa ti era di sommo contento. Ma io vorrei che tu a lui avessi scritto che egli mi dà soddisfazione, non perchè egli ciò faccia, ma per incitarlo che il faccia, Imperocchè egli è stato maravigliosamente a bada, come tu sai; raggiri, e niente [1]. Ma noi tegnam fermo in quel precetto: *Le pazzie de' potenti* [2], ec.

2 Ma, in buona verità, quest'altro tuo amico Ortalo [3] come a man piena, con quanto candore, con quali ornamenti levò al cielo i fatti nostri, parlando della pretura di Flacco, e di quel tempo degli Allobrogi! [4] Vivi sicuro che niente poteasi dire nè con più affetto, nè con più onore, nè più largamente. Io

nec copiosius potuisse dici. Ei te hoc scribere a me tibi esse missum 7, sane volo.

3 Sed quid tu scribas? quem iam ego venire, atque adesse arbitror. Ita enim egi tecum superioribus literis. Valde te exspecto, valde desidero; neque ego magis, quam ipsa res et tempus poscit. His de negotiis quid scribam ad te, nisi idem, quod saepe? Re publica nihil desperatius; iis, quorum opera [8], nihil maiore odio. Nos, ut opinio, et spes, et coniectura nostra fert, firmissima benivolentia hominum muniti sumus. Quare advola. Aut expedies nos omni molestia, aut eris particeps. Ideo sum brevior, quod, ut spero, coram brevi tempore conferre, quae volumus, licebit. Cura, ut valeas.

LII. (Ad Q. Frat. I, 2)

Argumentum. 1 De Statii, Quinti liberti, adventu, hominumque de eo sermonibus; 2 de Graecorum provincialium adversus Quintum querelis, suoque eos placandi studio; 3 de romanis negotiatoribus Quinto iratis; 4 se nihil in Quinto, nisi orationis acerbitatem, iracundiam, et literarum ad alios missarum indiligentiam reprehendisse; 5 itaque ut eiusmodi epistolas tollat, fratrem hortatur; 6 L. Flavii praetoris designati querelas exponit; 7 obiurgationes suas excusat; 8 Attali Iphemeni, et Aesopi tragoedi negotium commendat; 9 statum rei publ. exponit, suamque spem rei adversus Clodium bene gerendae demonstrat.

voglio al tutto che tu gli scriva che queste cose gli ho mandato dire da te.

3 Ma che dico io, *gli scriva?* chè già mi ti par vedere in viaggio per qua, anzi pure presente? tal calca te ne ho fatto nelle mie ultime lettere. Ti aspetto, ti desidero ferventemente; nè già tanto io, quanto esso affare e tempo il richiede. Delle cose presenti io non potrei altro dirti da quello che tante altre volte: La Repubblica è così disperata, che più non può essere; e più in odio non può essere alcuno di quelli per cui opera essa a tale è condotta. Noi, per quello che ne dà l'opinion nostra, la speranza e la congettura, abbiamo nella benevolenza de' buoni un sicurissimo baluardo. Adunque volane qua: o ci caverai d'ogni affanno, o ne piglierai la tua parte. Io sono più breve del solito, perchè, come spero, di certo saremo insieme a conferir di ogni cosa a nostro piacere. Abbi cura della tua sanità.

LII.

(A Q. Frat. I, 2)

Argomento. 1 Scrive dell'arrivo a Roma di Stazio liberto di Quinto, e de' discorsi che sul conto di colui giravano; 2 delle lagnanze de' provinciali Greci contra di Quinto, e della sua premura di acquetarli; 3 de' negoziatori romani in collera con Quinto; 4 ch' egli non ha censurato altro in Quinto, che l'asprezza del trattare, l'iracundia, e un po' di trascuraggine nelle lettere scritte; 5 pertanto prega il fratello che sopprima cotal fatta di lettere. 6 Espone le querele di Flavio designato pretore; 7 domanda scusa al suo garrire; 8 raccomanda l'affare d'Attalo Ifemeno, e di Esopo attore di tragedie; 9 espone lo stato della Repubblica, e la speranza ch'egli ha di far bene i suoi affari contro di Clodio.

Scr. A. V. C. DCXCIV men. Novembri.

MARCVS Q. FRATRI S.

I. 1 Statius ad me venit a. d. VIII Kal. Novembr. Eius adventus, quod ita scripsisti, direptum iri te a tuis [1], dum is abesset, molestus mihi fuit. Quod autem exspectationem tui [2], concursumque eum, qui erat futurus, si una tecum decederet, neque antea visus esset, sustulit; id mihi non incommode visum est accidisse. Exhaustus enim est sermo hominum, et multis emissae [3] iam eiusmodi voces, ἀλλ' αἰεί τινα φῶτα μέγαν: quae te absente confecta esse laetor. Quod autem iccirco a te missus est, mihi ut se purgaret, id necesse minime fuit. Primum enim numquam ille mihi fuit suspectus: neque ego, quae ad te de illo scripsi, scripsi meo iudicio, sed quum ratio, salusque omnium nostrum, qui ad rem publicam accedimus, non veritate solum, sed etiam fama niteretur [4], sermones ad te aliorum semper, non mea iudicia perscripsi. Qui quidem quam frequentes essent, et quam graves, adventu suo Statius ipse cognovit. Etenim intervenit nonnullorum querelis, quae apud me de illo ipso habebantur: et sentire potuit, sermones iniquorum in suum potissimum nomen erumpere. Quod autem me maxime movere solebat, quum audiebam, illum plus

Scritta l'anno di Roma DCXCIV, il mese di Novembre.

MARCO A Q. FRATELLO S.

I. 1 Fu da me Stazio a' 25 d' ottobre. La costui venuta (avendomi tu scritto che tu volevi essere da tuoi rubato, mentre che egli fosse stato fuori) mi diede dolore: in quanto poi essa ha tolto via quell'aspettazione di te, e quel concorso non mai prima veduto che (venendo egli con te) ne sarebbe stato, e' mi parve una cosa da non dovermene scontentare: conciossiachè s' è già sfogato il parlare delle persone, e il dire che s' è fatto da molti quel verso [1]: *Ma sempre un qualche grand' uomo*; e godo che la cosa sia finita senza di te. In quanto poi tu mel mandasti a fine che a me si purgasse, egli non era punto bisogno. Imperocchè, innanzi tratto, io non l' ebbi mai a sospetto; nè t' ho scritto di lui quel che ho scritto sopra giudizio che io avessi fatto di lui: ma, conciossiachè le ragioni e lo stato di noi tutti, che versiamo in Repubblica, non si fondino pure ne' fatti, ma eziandio nell' altrui opinione, io t' ho sempre conto, non quello che io giudicassi di lui, ma quello che dagli uomini se ne diceva. Il che quanto fosse importante e quanto spesso ripetuto, esso Stazio, essendo qui, l' ha conosciuto: conciossiachè egli fu presente ai richiami che in casa mia di lui medesimo si facevano; e potè accorgersi che i ragionari de' cattivi si scagliavano in ispezieltà contro di lui. Ma quello che me soprattutto solea sconciare, era il sentire che egli avea in te troppo più di autorità, che alla gra-

apud te posse, quam gravitas illius aetatis [5] et imperii prudentia postularet, (quam multos enim mecum egisse putas, ut se Statio commendarem? quam multa autem ipsum ἀφελῶς mecum in sermone ita protulisse?) id mihi non placuit: monui, suasi, deterrui. Quibus in rebus etiam si fidelitas summa est, (quod prorsus credo, quoniam tu ita iudicas,) tamen species ipsa tam gratiosi liberti, aut servi, dignitatem habere nullam potest. Atque hoc sic habeto, (nihil enim nec temere dicere, nec astute reticere debeo) materiam omnem sermonum eorum, qui de te detrahere vellent [6], Statium dedisse; et antea tantum intelligi potuisse, iratos tuae severitati esse nonnullos; hoc manumisso, iratis, quod loquerentur, non defuisse.

II. 2 Nunc respondebo ad eas epistolas, quas mihi reddidit L. Caesius, (cui, quoniam ita te velle intelligo, nullo loco deero,) quarum altera est de Blaudenio Zeuxide, quem scribis certissimum matricidam tibi a me intime commendari. Qua de re, et de hoc genere toto, ne forte me in Graecos tam ambitiosum factum esse [7] mirere, pauca cognosce. Ego quum Graecorum quaerelas nimium valere sentirem, propter hominum ingenia ad fallendum parata: quoscumque de te queri audivi, quacumque potui ratione placavi. Primum Dionysipolitas, qui erant inimicissimi mei, lenivi: quorum principem Hermippum non solum sermone

vità di quell' età sua ed alla providenza del tuo carico non era richiesto: poichè quanti furono (se tu nol sai) i quali con me fecero opera perchè a Stazio dovessi raccomandarli! ma e quante volte esso medesimo, parlando meco, usciva in queste parole: *Ciò non piacque a me: l'ho ammonito, lo persuasi, lo sconfortai!* Nel che, quando bene egli fosse tutta lealtà (ed io al tutto lo credo, or che tu il credi), nondimeno questa vista di un liberto, o servo, tanto innanzi con te, non può aver niente di dignità. Or tieni pure per certo (da che nulla io voglio dire senza fondamento, nè tacere astutamente) Stazio essere stato che diede cagione a tutto il menarti per bocca che han fatto i malevoli; e che prima d'ora si potè solamente sapere, alcuni essere corrucciati della tua rigidezza; ma ora, avendo tu francato costui, a questi medesimi non è mancata cagione di sbottoneggiarti.

II. 2 Risponderò ora a quelle tue lettere che mi consegnò L. Cesio (al quale, da che conosco essere tuo piacere, farò ogni possibil servigio), delle quali una mi parla di Zeusi Blaudese [2]; e mi noti, lui avere certissimamente uccisa la madre, ed essere da me raccomandatoti tenerissimamente. Intorno al qual fatto e generalmente a questa opera, acciocchè tu non ti maravigli ch'io sia divenuto sì tenero della grazia de' Greci, odimi un poco. Sentendo io che le querele de' Greci pigliavano troppo credito (colpa quelle loro indoli nate fatte a ingannare), dovechè io ne ho sentito far richiamo di te, gli ho al possibile rappacificati. Prima ho ammorbidati i Dionisipoliti [3] ferocemente con te nimicati: anzi Ermippo lor caporione l'ho a

meo, sed etiam familiaritate devinxi. Ego Apamensem Hephaestum, ego levissimum hominem, Megaristum Antandrium, ego Niciam Smyrnaeum, ego nugas maximas [8] omni mea comitate sum complexus, Nymphontem etiam Colophonium. Quae feci omnia, non quo me aut ii homines, aut tota natio delectaret: pertaesum est levitatis, [9] assentationis animorum, non officiis, sed temporibus servientium. Sed, ut ad Zeuxim revertar: quum is de M. Cascellii sermone secum habito, quae tu scribis, ea ipsa loqueretur, obstiti eius sermoni, et hominem in familiaritatem recepi. Tua autem quae fuerit cupiditas tanta nescio, quod scribis cupiisse te, quoniam Smyrnae duo Mysos [10] insuisses in culeum, simile in superiore parte provinciae edere exemplum severitatis tuae: et iccirco Zeuxim elicere omni ratione voluisse: quem adductum in iudicium fortasse dimitti non oportuerit; conquiri vero, et elici blanditiis (ut tu scribis) ad iudicium, necesse non fuit; eum praesertim hominem, quem ego et ex suis civibus, et ex multis aliis quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope, quam civitatem suam.

3 At enim Graecis solis indulgeo. Quid? L. Caecilium [11] nonne omni ratione placavi? quem hominem? qua ira? quo spiritu? quem denique, praeter Tuscenium, cuius causa sanari non potest [12], non mitigavi? Ecce supra caput [13] homo levis

me legato non pure co' ragionari, ma e colla domestichezza; io ho per arte di piacevolezza Efesto Apamense [4], io quella fraschetta di Megaristo Antandrio, io Nicia Smirnese, io altre massime ciianciafruscole, ed anche Ninfonte Colofoneo, m'ho fatti amici. Le quali tutte cose io ho fatto, non già perchè siffatti uomini e nè tutta quella nazion mi piacesse, ma pel fastidio preso della leggerezza, dell'adulazione di anime che non al dovere, ma servono al tempo. Ma per tornare a Zeusi, contandomi egli, intorno all'abboccamento avuto da lui con Cascellio, quelle cose medesime che tu mi scrivi, io gli ho contraddetto, e ricevuto il Messere nella mia famigliarità. Io poi non so intendere che si voglia dire quell'ardor tuo così acceso che tu mi scrivi, cioè, che come a Smirna avevi cucito nel cuoio [5] due della Misia, così un simile esempio di severità avevi desiderato di dare nella superior parte della provincia, e che a questo fine tu avevi tentato ogni via di tirare a te questo Zeusi. Ma come, essendo lui già condotto in giudizio, non era da mandare assoluto, certo andarne alla cerca, e con lusinghe ritrarlo, come tu scrivi, non si conveniva: massimamente essendo lui tale uomo il quale in ogni dì meglio, sì da' suoi cittadini e sì da molti altri, ritraggo essere quasi più nobile che la sua stessa città.

3 Ma che? sono io forse a soli i Greci tanto cortese? Che? non ho io con tutte prove ammansato Lucio Cecilio? e che fatta d'uomo! quanto iracondo! quanto borioso! In somma, chi è stato mai, da Tuscenio in fuori, il cui fatto non ricevea medicina, che io non abbia ammorbidato? ed eccomi mi sta addosso

ac sordidus, sed tamen equestri censu [14], Catienus: etiam is lenietur. Cuius tu in patrem quod fuisti asperior, non reprehendo: certo enim scio, te fecisse cum causa. Sed quid opus fuit eiusmodi literis, quas ad ipsum misisti? illum crucem sibi ipsum constituere, ex qua tu eum ante detraxisses: te curaturum, fumo ut combureretur, plaudente tota provincia. Quid vero ad C. Fabium, nescio quem? (nam eam quoque epistolam T. Catienus circumgestat) renuntiari tibi [15], Licinium plagiarium cum suo pullo milvino tributa exigere? Deinde rogas Fabium, ut et patrem et filium vivos comburat, si possit: sin minus, ad te mittat, uti iudicio comburantur. Hae literae abs te per iocum missae ad C. Fabium, si modo sunt tuae [16], quum leguntur, invidiosam atrocitatem verborum habent.

4 Ac, si omnium mearum literarum praecepta repetes: intelliges, nihil esse a me, nisi orationis acerbitatem et iracundiam, et, si forte, raro literarum missarum indiligentiam reprehensam. Quibus quidem in rebus si apud te plus auctoritas mea, quam tua sive natura paullo acrior, sive quaedam dulcedo iracundiae [17], sive dicendi sal, facetiaeque, valuisset [18], nihil sane esset, quod nos poeniteret. Et mediocri me dolore putas affici, quum audiam, qua sit existimatione Virgilius, qua tuus vicinus C. Octavius? Nam si te interioribus [19] vi-

Cazieno, uomo lieve ed avaro, e tuttavia di grado cavalleresco: ed egli medesimo sarà lisciato. Che se tu il padre di lui trattasti assai duramente, non te ne do colpa; chè ben so di certo che tu ne avesti ben donde. Ma a qual proposito scrivergli le lettere che tu gli hai scritto? cioè, che egli medesimo si piantava la croce [6], della quale prima tu l'avevi levato? ma che tu avresti dato opera che egli fosse brugiato al fumo [7], battendone tutta la provincia le mani? E che scrivesti anche a non so chi C. Fabio? (da che eziandio questa lettera T. Cazieno fa girare per tutto) cioè, esserti stato rapportato che Licinio plagiario col suo nibbiatto esige i tributi? [8] e poi vieni a pregar esso Fabio che padre e figliuolo abrugi vivi, se può; e se no, li mandi a te, da farli brugiar per sentenza di giudice? Queste lettere (le quali io credo avergli tu scritto per giuoco), se però sono tue, portano, a leggerle, un'atrocità d'odioso parlare.

4 E se tu vorrai riandare i precetti di tutte le mie lettere, tu troverai niente altro aver io ripreso che l'acerbezza e l'iracundia, e (se forse fu alcuna rara volta) la trascuranza nelle lettere da te scritte. Nel qual fatto, se la mia autorità avesse avuto in te maggior peso, che o la tua indole che pende al severo, o certo gusto dell'adirarti, o il sale e le arguzie, certo al presente nulla avrei di che scontentarmi. Ma e credi tu che io ne provi picciol dolore dal sentire fama che ha Virgilio, e questo Ottavio 9 altresì tuo vicino? Che

cinis tuis, Ciliciensi et Syriaco anteponis, valde magnum facis. Atque is dolor est, quod quum ii, quos nominavi, te innocentia non vincant, vincunt tamen artificio benivolentiae colligendae, qui neque Cyrum Xenophontis, neque Agesilaum noverint: quorum regum summo in imperio nemo umquam verbum ullum asperius audivit.

III. 5 Sed haec a principio tibi praecipiens, quantum profecerim, non ignoro. Nunc tamen decedens (id quod mihi iam facere videris) relinque, quaeso, quam iucundissimam memoriam tui. Successorem habes perblandum [20]: cetera valde illius adventu tua requirentur. In literis mittendis (ut saepe ad te scripsi) nimium te exorabilem [21] praebuisti. Tolle omnes, si potes, iniquas, tolle inusitatas, tolle contrarias. Statius mihi narravit, scriptas ad te solere afferri, ab se legi: et si iniquae sint, fieri te certiorem [22]. Antequam vero ipse ad te venisset, nullum delectum literarum fuisse: ex eo esse volumina selectarum epistolarum, quae reprehendi solerent. Hoc de genere nihil te nunc quidem moneo: sero est enim, ac scire potes, multa me varie diligenterque monuisse. Illud tamen, quod Theopompo mandavi, quum essem admonitus ab ipso, vide per homines amantes tui, quod est facile, ut haec genera tollantur epistolarum, primum iniquarum, deinde contrariarum, tum absurde et inusitate scriptarum, po-

certo se tu ti metti innanzi a cotesti tuoi vicini interni di Cilicia e di Siria, tu fai certo un molto gran che. Or questo è il dolor mio: che i nominati da me, conciossiachè non ti vincano d'innocenza, ti entrano però innanzi nell'arti dell'accattare benevolenza; senza aver però letto mai il Ciro di Xenofonte, nè l'Agesilao, dalla cui bocca (ed erano re con somma d'impero) nessuno udì mai una parola che sentisse di acerbo.

III. 5 Io ti avea già dal principio fatto di queste raccomandazioni, e non ignoro quanto abbia io profittato. Ma ora, essendo tu sul partir di costà, lascia (e ben mi pare che tu lo faccia), lascia, te ne priego, di te una memoria più dolce che mai si possa. Tu hai un successore che è pretto mele; quanto al resto, per la costui venuta, verranno in desiderio le tue qualità. Nelle lettere da te scritte (come spesso ti ho ammonito) tu ti se' dimostro troppo inesorabile. Deh! se puoi, affoga tutte le ingiuste, le scritte fuor d'uso, e che fanno insieme alle pugna. Stazio mi contò che le scritte era solito portarleti, leggerle egli, e trovandole ingiuste te ne avvisava; ma che, innanzi che egli venisse in casa tua, di esse lettere non era fatta nessuna cerna; da quel tempo esserci volumi di lettere scelte, le quali erano solite essere riprese. Per conto di queste, non ti fo punto calca: egli è tardi, e ben sai come io in molte cose, or per uno, or per altro, t'ho diligentemente ammonito. Tuttavia, secondo la raccomandazion fattane a Teopompo, quando egli me ne avvisò, dà opera per mezzo de' tuoi benvoglienti (ed è cosa facile) che tutte le lettere di questa fatta sieno tolte dal mondo: cioè prima le ingiuste, poi quelle che fanno alle pugna, ed anche le

stremo in aliquem contumeliosarum. Atque ego haec tam esse, quam audio, non puto: et si sunt occupationibus tuis minus animadversa, nunc perspice, et purga. Legi epistolam, quam ipse scripsisse Sulla nomenclator dictus est, non probandam: legi nonnullas iracundas.

6 Sed tempore ipso de epistolis. Nam quum hanc paginam tenerem, L. Flavius, praetor designatus, ad me venit, homo mihi valde familiaris. Is mihi, te [23] ad procuratores suos literas misisse, quae mihi visae sunt iniquissimae, ne quid de bonis, quae L. Octavii Nasonis fuissent, cui L. Flavius heres est, deminuerent ante, quam C. Fundanio pecuniam solvissent: itemque misisse ad Apollonidienses, ne de bonis, quae Octavii fuissent, deminui paterentur, priusquam Fundanio debitum solutum esset. Haec mihi verisimilia non videntur. Sunt enim a prudentia tua remotissima. Ne deminuat heres? Quid si infitiatur? [24] Quid si omnino non debetur? Quid? praetor solet iudicare deberi? [25] Quid? ego Fundanio non cupio? non amicus sum? non misericordia moveor? Nemo magis: sed via iuris eiusmodi est quibusdam in rebus, ut nihil sit loci gratiae. Atque ita mihi dicebat Flavius scriptum in ea epistola [26], quam tuam esse dicebat, te aut quasi amicis tuis gratias acturum, aut quasi inimicis incommoda laturum. Quid multa? ferebat graviter, idque vehementer [27]

scritte impropriamente e fuor d'uso; e da ultimo le contumeliose con chicchessia; le quali io non credo già essere tanto, quanto mi vien detto; ma se per le tue occupazioni tu non ci hai posto mente, ora meglio rivedile e purgale. Ho letto la lettera, scritta come si dice da Silla nomenclatore, di poco pregio; ne lessi parecchie stizzose.

6 Ma appunto, a proposito di lettere [10], che ecco, tenendo io in mano la detta carta, venne a me L. Flavio pretore nominato, persona a me molto intrinseca. Mi disse che tu avevi scritto a' suoi procuratori lettere che mi parvero ingiuste al possibile; che de' beni stati già di L. Ottavio Nasone (e L. Flavio è suo erede) non dovessero punto alienare prima d'aver pagato il danaro a C. Fundanio; e che avevi altresì mandatone agli Apollonidiesi, che non lasciassero alienar punto de' detti beni di Ottavio, prima che fosse saldato a Fundanio il suo credito. Queste cose io peno a crederle vere, troppo essendo remote dalla tua saviezza. Che l'erede non alieni? Come ciò? e se egli nega di dover nulla? Come? se in fatti non c'è punto di debiti? Come? il pretore è solito dar giudizio de' debiti? [11] Or che? non voglio io bene a Fundanio? non gli sono amico? non ho animo compassionevole? nessuno più di me; ma in certe cose la ragion del giure è siffatta, che non lascia niente di luogo a favore. Ma e mi dicea Flavio, in quella lettera che egli faceva tua, aver tu scritto che tu o avresti, come a' tuoi amici, renduto grazie; ovvero, come a nemici, fattala costar cara. Che più? ne avea gran dolore, ne facea meco di caldi richiami, e mi

mecum querebatur, orabatque, ut ad te quam diligentissime scriberem: quod facio, et te prorsus vehementer etiam atque etiam rogo, ut et procuratoribus Flavii remittas de deminuendo, et de Apollonidiensibus, nequid perscribas, quod contra Flavium sit: amplius, et Flavii causa, et scilicet Pompeii, facias omnia. Nolo mediusfidius ex tua iniuria in illum, tibi liberalem me videri. Sed et te oro, ut tu ipse [28] auctoritatem et monumentum aliquod decreti, aut literarum tuarum relinquas, quod sit ad Flavii rem et ad causam accommodatum. Fert enim graviter homo et mei observantissimus. et sui iuris dignitatisque retinens, se apud te neque amicitia, neque iure valuisse: et, ut opinor, Flavii aliquando rem et Pompeius et Caesar tibi commendarunt: et ipse ad te scripserat Flavius, et ego certe. Quare si ulla res est, quam tibi me faciendam petente putes, haec ea sit. Si me amas, cura, elabora, perfice, ut Flavius et tibi et mihi quam maximas gratias agat. Hoc te ita rogo, ut maiore studio rogare non possim.

IV. 7 Quod ad me de Hermia scribis, mihi mehercule valde molestum fuit. Literas ad te parum fraterne scripseram: quas oratione Diodoti, Luculli liberti, commotus, de pactione statim quod audieram, iracundius scripseram, et revocare cupiebam. Huic tu epistolae non fraterne scriptae, fraterne debes ignoscere. De Censorino, Antonio,

pregava che io te ne scrivessi colla maggior diligenza: il che io fo ora, e te ricisamente prego e scongiuro quanto so e posso, che ed i procuratori di Flavio sieno licenziati ad alienare, e che agli Apollonidiesi nulla tu scriva che torni in pregiudizio di Flavio; e sopra di ciò, che per rispetto di Flavio, e certamente di Pompeo, tu faccia l'impossibile. Io non voglio, in fè di Giove, parere a te liberale, a conto d'una soperchieria fatta a tal uomo: anzi ti prego che tu debba lasciare carta e memoria di decreto, il quale debba essere in concio dell'avere e della causa di Flavio. Conciossiachè un siffatto uomo verso di me officiosissimo, e tenero di sua ragione e dignità, si duole a morte di nulla aver potuto da te ottenere, nè per diritto nè per amicizia; ed aggiugni che (come penso) e Pompeo e Cesare ti debbono avere raccomandato, quandochessia, l'affare di lui; ed esso Flavio te ne avea scritto, ed io certamente. Per lo che se c'è cosa al mondo che tu giudichi di dover fare, alle mie preghiere, questa sia dessa. Se tu m'ami, ti adopera, fa il possibile, fa in modo che Flavio a te ed a me debba rendere quelle grazie che possa maggiori. Di ciò io ti prego per forma, che più accesamente non potrei farlo.

IV. 7 Quanto a ciò che mi scrivi di Ermia, sopra la fede mia, ne ho sentito dolor grandissimo. Io ti avea scritto lettera poco fratellevole: riscaldato dalle parole di Diodoto, di Lucullo liberto (per aver di presente saputo dell'accordo fatto) l'ho scritta poco da fratello, e desiderava di rivocarla. Di questa lettera. scritta non da fratello, tu come fratello dei perdonarmi. Godo assai di ciò che mi scrivi, che Censorino. Antonio. Cassio, Scevola ti vogliano bene; il

Cassio, Scaevola, te ab iis diligi (ut scribis) vehementer gaudeo. Cetera fuerunt in eadem epistola graviora, quam vellem, ὀρθὰν τὰν ναῦν, et ἅπαξ θανεῖν. Maiora ista erunt [29]. Meae obiurgationes fuerunt amoris plenissimae, quae sunt nonnullae, sed tamen mediocres, et parvae potius. Ego te numquam ulla in re dignum minima reprehensione putassem, quum te sanctissime gereres, nisi inimicos multos haberemus. Quae ad te aliqua admonitione, aut obiurgatione scripsi, scripsi propter diligentiam cautionis meae, in qua et maneo et manebo, et, idem ut tu facias [30], non desistam rogare.

8 Attalus Iphemenus mecum egit, ut se ne impedires, quo minus, quod ad Q. Publiceni [31] statuam decretum est, erogaretur: quod ego te et rogo et admoneo, ne talis viri, tamque nostri necessarii, honorem minui per te, aut impediri velis. Praeterea Aesopi tragoedi, nostri familiaris, Licinius servus, tibi notus, aufugit. Is Athenis apud Patronem Epicureum pro libero fuit. Inde in Asiam venit. Postea Plato quidam Sardianus, Epicureus, qui Athenis solet esse multum, et qui tum Athenis fuerat, quum Licinius eo venisset, quum eum fugitivum esse postea ex Aesopi literis cognosset, hominem comprehendit, et in custodiam Ephesi tradidit: sed in publicam, an in pistrinum [32], non satis ex literis eius intelligere potui-

resto della lettera l'avrei amato meno aspro che e' fu. *Diritta la nave: e Morire solo una volta* [12]: queste saranno cose ben di più peso. I miei rimproveri furono d'amor pienissimi; le cose in te riprese non troppe, e tuttavia mediocri, o piuttosto piccole. Io non ti avrei (portandoti tu nettissimamente, siccome fai) creduto degno della più piccola riprensione, se noi non avessimo molti nemici; e quello che ti ho scritto con qualche po' di ammonizione o di rimprovero, ho fatto per la cura che ho di tenermi in guardia: nel che io tengo sodo, e terrò, e non mi rimarrò mai di pregare altresì te che voglia fare il medesimo.

8 Attalo Ifemeno mi s'è raccomandato che tu non dovessi impedire la spesa che fu decretata per la statua di Q. Publiceno: di che io ti prego e ammonisco che per tua parte non dia mano a guastare, ovvero scemar l'onore di tal personaggio e così nostro intrinseco. Sappi anche come Licinio, che tu ben conosci, servo di Esopo il tragedo, amico nostro, è fuggito. Costui s'acconciò in Atene per libero con Patrone Epicureo; quindi passò in Asia. Appresso, un certo Platone di Sardi Epicureo, il quale bazzica molto in Atene, ed allora ci era quando vi venne Licinio, avendo saputo dalle lettere di Esopo essergli fuggito di casa, lo arrestò, e in Efeso il fe porre in prigione; ma se nelle pubbliche. o nel mulino [13], non posso dalle sue lettere ritrar così bene. Ma, comechessia,

mus. Tu, quoquo modo [33], quoniam Ephesi est, hominem investiges velim, summaque diligentia vel tecum deducas. Noli spectare, quanti homo sit; parvi enim pretii est, qui iam nihili sit; sed tanto dolore Aesopus est affectus propter servi scelus et audaciam, ut nihil ei gratius facere possis, quam si illum per te recuperarit.

V. 9 Nunc ea cognosce, quae maxime exoptas. Rem publicam funditus amisimus: adeo ut Cato, adolescens nullius consilii, sed tamen civis Romanus, et Cato, vix vivus effugerit [34]; quod, quum Gabinium de ambitu vellet postulare, neque praetores diebus aliquot adiri possent, vel potestatem sui facerent, in concionem adscendit, et Pompeium privatum dictatorem [35] appellavit. Propius nihil est factum, quam ut occideretur. Ex hoc, qui sit status totius rei publicae, videre potes. Nostrae tamen causae [36] non videntur homines defuturi. Mirandum in modum profitentur, offerunt se, pollicentur: et quidem quum spe sum maxima, tum maiore etiam animo, [spero superiores fore nos, confido animo] [37] ut in hac re [publ.] ne casum quidem ullum pertimescam: sed tamen res sic se habet. Si diem nobis Clodius dixerit, tota Italia concurret, ut multiplicata gloria discedamus; sin autem vi agere conabitur, spero fore, studiis non solum amicorum, sed etiam alienorum, ut vi resistamus. Omnes et se, et suos

da che colui è in Efeso, cerca di lui, e con somma diligenza il mena, se non ne puoi altro, con teco. Non guardare al pregio dell' uomo, chè certo è piccolo, quando egli è niente, ma al dolore che sente Esopo della costui ribalderia e temerità: cotalchè niente potresti fargli, che gli fosse più caro del fargliel racquistare.

V. 9 Or odi quello che sopra tutto desideri di sapere. La Repubblica abbiam perduta da' fondamenti: cotalchè Catone, giovane senza consiglio, è vero, ma pure cittadin romano, e Catone a gran pena ne campò vivo: conciossiachè volendo a Gabinio porre cagione di broglio, e non potendo di que' dì avere udienza da' pretori, o non dandogliene copia di sè essi medesimi, montò la tribuna, e chiamò Pompeo un privato dittatore; e fu a un pelo d'essere ammazzato. Sola questa cosa ti dice lo stato della intera Repubblica. Tuttavia alla causa nostra mostra che la gente non sia per fallire; protestano mirabilia, fannomi profferenze, promettono: e veramente, sì la speranza ho grandissima, e sì il coraggio via più, spero d'uscirne ad onore; ed ho preso tale fiducia, di non dover (in così fatta Repubblica) temer pure d'alcun accidente. Pure la cosa è qui. Se Clodio [14] mi citi in giudizio, tutta l'Italia vuol correr d'accordo, sicchè la riuscita sarà con mille tanti d'onore; che se egli si metta ad operare la forza, spero che noi col favore non pur degli amici, ma eziandio degli estrani, avrem tanto da tenergli fronte: da che tutti ci profferiscono se medesimi, i lor figliuoli, gli amici, i

liberos, amicos, clientes, libertos, servos, pecunias denique suas pollicentur. Nostra antiqua manus bonorum ardet studio nostri atque amore. Si qui antea aut alieniores fuerant, aut languidiores, nunc horum regum [38] odio se cum bonis coniungunt. Pompeius omnia pollicetur et Caesar: quibus ego ita credo, ut nihil de mea comparatione deminuam [39]. Tribuni plebis designati sunt nobis amici. Consules se optime ostendunt. Praetores habemus amicissimos, et acerrimos cives, Domitium, Nigidium, Memmium, Lentulum: bonos etiam alios: sed hos singulares. Quare magnum fac animum habeas, et spem bonam. De singulis tamen rebus, quae quotidie gerantur, faciam te crebro certiorem.

---

clienti, i liberti, i servi, in somma tutti i lor beni. La nostra antica schiera de' buoni arde di studio e d'amore per noi; e que' medesimi che prima erano da noi più straniati, ovvero più tiepidi, ora per l'odio di questi monarchi collegano co' buoni le loro forze. Pompeo promette roma e toma, e con lui Cesare; de' quali io mi fido per modo, che per questo non mi lascio tratto a fare i necessari apparecchi. I tribuni della plebe nominati son nostri; i consoli, nulla meglio; i pretori son tutti cosa nostra; e cittadini fortissimi, Domizio, Nigidio, Memmio, Lentulo, ed altri ottimati ancora; ma questi son fiore. Il perchè pigliami grande animo e buona speranza: tuttavia di ogni cosa che avvenga di dì in dì, ti farò assapere per singula e spesso.

ANNOTATIONES

IN EPISTOLAS

QVAE IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR

I.

1 Ratio haec salutandi omisso praenomine maiorem habet familiaritatem, quam illa, quae in vett. edd. legitur: *M. T. Cicero T. Pomponio Attico salutem.* Cf. ep. CCXXIX, in., et pro Domo ad Pont. c. 9. Consule Burigny: *Observations critiques sur les lettres missives de anciens* in Acad. des Insciptions et B. Lett. T. 38, p. 83, Hist.

2 Propter Pomponiam, Attici sororem, Quinto fratri nuptam.

3 Cum Petro Bembo *intermissione* praetulerim.

4 Concinnius ed. Rom. *cui dare l.*

5 Edd. pr., quas secuti sunt Gron. et Verburgius, *proficiscerentur.* Illis favet locus ep. V, 1: *qui Romam proficiscantur.* Sed praestat nihil immutare.

6 Olivetus: *et ego mallem*, omisso *ut*, quod etsi abundare videtur, tamen et libri omnes habent, et non est a Cicerone alienum.

7 Ex Decurt. Bosii. Amb. 16, et edd. vett. *duxi scribere*, vel *duxi rescribere*, quorum primum expressit Olivetus. Non ita bene; neque enim rescripsit, aut saltem scripsit Cicero.

8 Lucceium intelligit, de quo in ep. VII est sermo.

9 Vulgo aberat *scio*, et in ellipsi comicum dicendi ge-

nus videbat Lambinus. Immo durum nimis et contra consuetudinem Ciceronis esse affirmavit Ernestius. Itaque illud cum Schützio recepimus. Ep. XXII, 4: *Vtor Pompeio familiarissime. Video quid dicas.*

10 Ed. Hervagii *contemnendum*; Graevius e Cod. Balliol. affert *concedendum*, quod Ernestio probavit: nam id verbum *statuere* postulare videtur.

11 Lambinus cod. Turnebiani scripturae vestigium secutus edendum curavit *me statuere o.*

12 Edd. pr. *laboraret.* Vulgatum fluxit e cod. Tornaesiano apud Gruterum.

13 Signa intelligit, de quibus in tribus epp. seqq. et VIII, 3.

14 Ab Amb. 17 abest *tua*; non omnino inepte.

15 Sic primus tacite Lambinus, sic et Bosius Baluz. et nuper Schützius; quod et concinnior locutio aperte exigit. Var. Lagomarsinianae *quo Quintum fr.* Vulgo *quo fratrem;* ubi *quo* ex solitaria litera *q* in codd. mss. pro *Quinto* exarata natum quisque existimare potest.

II.

1 Edd. Iensoni, Minutiani et Herv.; item Bos. Baluz. *ut par in hoc mihi sis.*

2 Vrsinus sic legendum suspicabatur, non *M.*, quod in vett. huius familiae denariis *Manii* praenomen saepissime, *Marci* numquam invenerit. Cf. Thes. Morellianum T. I, p. 182, a. b.; et 184, a.; et Ann. Pighii ad an. 664. Adde quod in libris facillime *M'*, cum *M.* commutantur. Tum *Fontius* habent edd. pr., e quo factum est male *Fontinus*, quod nomen, teste Ernestio, nuspiam reperitur.

3 Hoc est, sestertiûm, vel numûm 130,000 (centum tri-

ginta millia). Consule Excursum *De Re numaria Romanor.*

4 Sic. codd. fere omnes; quod forte utraque Marci et Quinti praedia intelligit. Edd. vett. *in arpinati praedio.*

5 Amb. codd. et vett. aliquot edd. *ad IIII.* Bene Muretus distinguendas esse docuit hîc loci, et alibi literas *ad*, quas simul iunctas exhibent codd., in *a. d.*, h. e., *ante diem*, ut editur Phil. X, c. 7. Nam *ad VIII* est *prope octavum diem*, et *ante diem VIII* est *ipso octavo die.* Vid. *Ind. Latinitatis.*

III.

1 H. e. Sestertiûm 20,400. Aliis notis eadem summa scribitur ep. seq., § 5, scilicet, H-S ccIↃↃ ccIↃↃ cccc.

2 Lamb. tacite, *quae te nobis c.*

IV.

1 Edd. pr. *quod ille recusarat satisdari*, quod esse non potest, ut iam sensit Malaspina. Tum *amplius abs te non peti* edidit Ernestius, et erat in edit. Minutiana; nimirum *peti* pendet a superiori *istam controversiam fuisse*; cf. ep. CDXCVI. Ante Ernestium passim *a. a. t. n. petit.* Infra ed. Herv. *de Tadiano negotio decessisse.*

2 L. Lucceius, ep. VII, 1. Tum Amb. 16 omittit *vir;* ed. Iens. *et m. o.*; Minut. et Herv. *et m. vir optimus.*

3 Ab aliquibus abest *me*, ut et ep. VII, 3: *Mire quam... cogitatio delectat.* Illud melius.

4 Casaubonus et Ern. legi volebant *et signa cetera*, quod signa tantum quaereret Cicero. At ep. VI, 3 legitur: *Signa nostra, et Hermeraclas, — et si quod aliud* οἰκεῖον *eius loci reperies;* et ep. IX, 3: *Velim ceteris quoque rebus quam plurimis eum locum ornes.*

5 Academiae nimirum, in villa Tusculana; ep. I, 8, et V, 2. *Tuae elegantiae*, sc. tui iudicii in hoc genere exquisitissimi.

6 Ambb. et Ald. *Deliciae*, ut ep. I extr. sublata κακοφωνία vocum *Tulliola*, *deliciolae*.

7 Ita vett. edd., quod placet; vulg. *mi a. a. Abiurare certius est*, h. e. mihi certum est potius iuramento negare me spopondisse. Ep. CXLVIII, 3 ext: *Dependendum tibi est, quod mihi pro illo spopondisti.*

V.

1 Ed. Minut. *Et signa M.*

2 Ambb. 16 et 17 et vett. edd. *ne dubites.*

3 Amb. 1: *navis suas.* Niebhurius palaeographiae latinae peritissimus, quum in antiquissimo cod. Vaticano *de re publ.* animadverterit, accusativum pluralem vocum, quae genitivum in *ium* flectant, terminari *is* (quatuor exceptis locis), defendit *is* edi oportere. Nos tamen cum v. cl. Gerlachio vulg. lectionis auctoritatem tuemur, donec regula aliqua inventa sit, ad quam iudicium dirigatur; vel libri reperiantur, qui constanter *is* persuadeant. Vid. Niebhurii Indicem in Cic. libros de *Re publ.*, edente Maio — Salustii Opera edente Gerlach, Basileae 1823, pag. XI.

VI.

1 Sic volebat e cod. Tornaesiano Lambinus, et sic editur a recentioribus; nisi quod *cum* delent Ernestius, et Schütz. At edd. vett. *missuram eum.*

2 Lucceio, ut ep. IV, 4.

3 Scilicet, nostrae voluntati obtemperaturum. Sed habet

hic modus loquendi Ciceroni familiaris nescio quid intentius, quod melius ex ep. DCCXCVIII, a med. intelligitur: *Hortatur me, ut senatui scribam, me et exercitum in potestate eius futurum.*

4 Graecis literis Ἑρμεράκλας se legisse in vett. cdd. Vrsinus testatur.

5 Intellige, venalem; libros nimirum, quos Atticus describi a suis servis iubebat.

6 *Pregnas* libros veteres habere testatur Lambinus, et sic dixisse veteres tradit Probus, reperiturque apud poëtas. Probaverunt Casaubonus, Malaspina et Graevius, et receperunt Olivetus, Verburg. et Schützius. Sed tamen, ut bene monuit Ernestius, non pro certo dici potest Ciceronem hanc veterem formam secutum esse, praesertim in hac epistola, quum ceteris in locis, ut de Div. 1, 20; et Or. 1, 40, *pregnans* usurpaverit.

7 Praetoriis; in quibus scil. praeturam petebat. Quum enim, in ea epistola, quam quarto loco constituimus, scripserit Cicero *Tulliolam munusculum* Attici *flagitare*, eumque ut *sponsorem flagitare*, in hac vero eam urgere Atticum dicat de munusculo, eique diem dare; apparet hanc esse propriam huius epistolae sedem. Quoniam autem in hac epistola *signa Megarica* nondum *in navim imposita* esse significantur, in ep. vero VIIII, 3 iam in Formianum advecta esse perspicuum est; nimirum apparet hanc ante illam esse scriptam. Et quum illa a Cicerone praetore scripta sit, ut ostendemus; hinc comitia huius loci accipienda sunt praetoria, non consularia. Sic recte ratiocinatur Manutius, cui accedit Mongaltius contra Muretum.

8 Scil. Romam ne venires, suffragium laturus mihi.

9 Sic correxit primus Bosius e lib. scr. Bosium secuti sunt recentiores, praeter Verburgium, qui vulgatam olim le-

ctionem conservavit, *te* (aliqui etiam *et te*) *non m. n. arcessam, sed prohibebo.* Bosii lectionem structura orationis postulat, ut recte sensit Ernestius, in primis verbum *intelligam,* pro quo in hac deberet esse *intelligo.*

10 Edd. vett. et nostri libri scr. *sponsorem non appellat,* quod Victorius revocavit in ed. secunda, et defendunt Man., Popma, S. Real et Mongaltius, hoc sensu: Tulliola non amplius me sponsorem tuum appellat, sed te ipsum in iudicium vocat. At in ep. IV extr. omittitur *non,* in hac autem Tulliola petitionem suam duplicat, et non solum Ciceronem, ut sponsorem, appellat, sed Attico diem dat. Secuti autem sumus Herv., Gruterum, Ernestium et Sch.

VII.

1 Sic Hervagius, Graevius, Ernestius, et recentiores. Nempe arbiter fuerat Atticus in causa aliqua Lucceii, et contra eum pronuntiaverat. Non ita bene Lamb. Grut. Verburgius cum vett. edd. *illud suum arbitrium.*

2 Sic Bosius et Graevius e mstis, probantibus Mich. Bruto et Mureto. *Allegatio,* aiunt, est submissio, aut subornatio. Sum enim a te submissus, ut te apud ipsum in gratiam ponerem. *Allegare* dicitur ille qui submittit aliquem ad aliquid clanculum perficiendum. Sic *allegare testem* Ter. And. V, 3, 28: *Ne credas a me allegatum hunc senem.* Vett. edd. *legatio.*

3 Tu Romae tolles.

4 Amb. 1 et vett. edd. cum Lamb. *Si m. t. putaris.*

5 Praetorem; ep. sup. § 5. Hic procul dubio excidit *te,* quod Lambinus tacite supplevit: *te iam me arbitrari d. e.* Tum in § 3 *Mire quam ... delectat;* corrigendum est *mirum,* ut habent edd. Iens. Minut. et Herv.

VIII.

1 Festive iocatur aviam mortuam esse desiderio Attici, qui tamdiu Roma aberat, et simul quod verita sit, ne Latinae mulieres in montem Albanum hostias non adducerent. De Latinis feriis plura Varro, Livius et Dionysius. *Popma.* Vid. Ind. Latin.

2 Et hoc per iocum dixit. Saufeius erat et ipse Epicureus, ut Atticus. Epicureorum autem, quorum sententia nihil post mortem reliquum erat, neque voluptas neque dolor, consolationes nullae erant.

3 Modus blandiendi de tempore praesenti vel praeterito; si futurum respicit, *amabo* usurpatur.

4 L. Lucceio; ep. super, 1.

5 Amb. 1 *alienato.* — *Quibus de suspicionibus*, scil., propter quas suspiciones.

6 Edd. aliquot vett. cum Aldo et Lamb. *hoc eo ad te scripsi, quod.* Tum edd. pariter vett. *is me accusare de te solebat. In se expertus est;* ubi, ut intelligatur Sallustius, vel corrigendum est *hic me accusare*, vel edendum cum Lamb. *is qui me a. d. t. solebat, expertus est.* Nos lectionem Oliveti expressimus. Vulgo abest *At. De te* est *apud te*, quod scilicet tibi Lucceium placare non potuerim. Tum *illum minus exorabilem* refertur ad Lucceium.

IX.

1 Amb. 1 et edd. vett. *sentio.*

2 Quibus aedilitatem petebat. *Manut.* Infra Herv. *eam rem transigere*

3 Haec Cicerone praetore evenerunt, ut habet Val. Max. IX,

12, 7. *Transegimus*, h. est, rem perfecimus, iudicium absolvimus.

4 Val. Max. loc. cit. « C. Licinius Macer, vir praetorius, « Calvi pater, repetundarum reus, dum sententiae di- « cerentur in Maenianum conscendit: siquidem quum « M. Ciceronem, qui id iudicium cogebat, praetextam « ponentem vidisset, misit ad eum qui diceret, se non « damnatum, sed reum periisse, nec sua bona hastae « subiici posse. Ac protinus sudario, quod forte in manu « habebat, ore et faucibus coartatis, incluso spiritu poe- « nam morte praecurrit. Qua cognita re Cicero de eo « nihil pronuntiavit. » Contradictionem hanc inter Ciceronem et Valerium tolles, si cum Plutarcho tenes, Macrum, quum tacito iudicio, hoc est, non explicitis iudicum sententiis, sentiret se damnatum iri, mortem sibi conscivisse.

5 Vulgo *per mihi gratum est, et ornamentum*, quae non bene cohaerent, ut iam sensit Ernestius. Edd. pr. non habent *et*; itaque vel interpunctionis mutatione sensus accommodandus est, vel cum Lambino scribendum *per mihi gratum est ornamentum.*

6 Sic legit Faërnus cum recentioribus. Ambb. 1 et 2 et edd. vett. non habent *me.*

X.

1 Qua scilicet consulatum petiturus erat anno seq.

2 Propter defensas multorum causas.

3 Edd. Ien. *eo ipso die.* Mox var. Ald. *cogitabamus.*

4 Hoc est, eo tempore, quo habita essent comitia ad creandos tribunos pl.

5 Certo petituri. Tum ed. Ald. et alior. *videbantur.*

6 Scilicet competitorem futurum.

7 C. Aquilium Gallum, ICtum summum, de quo in. Brut. 42.

8 Ambr. 1 et ed. Victorii *arbitrabamur*. Tum *qui denegavit* est e correctione Ernestii, atque ex vestigiis codicum; ante Ernestium *qui denegat.*

9 Sic ep. DXXVIII. *Veniam, et ipse iurabo perpetuum morbum;* h. e. iuravit, se morbo laborare. Tum *regnum iudiciale opposuit*, scil. occupationem suam in iure civili praetexuit.

10 *Meridie* pro *manifestis criminibus, non lucere* pro *non constare* accipio cum Malaspina hoc sensu: si de manifestissimo crimine iudices pronuntiarint, sibi non constare, hoc est, si iudicum sententiis absolutus erit. Repetundarum autem reus agebatur Catilina; Sall. Catil. c. 18. In hanc sententiam veniunt etiam Bosius et Ernestius. Seb. Corradus et Aemarus Ranconetus legebant cum Lamb. *si iudicatum erit eius haberi rationem licere*, nimirum ex ingenio. Edd. Vict. et Herv. *meridie non liquere.*

11 Lamb. *Et ab existimatione.*

12 In annum petitionis nostrae, h. e., sequentem. — *Firmior*, sc. Thermo.

13 Mss. et edd. vett. una fere scriptura cum Vict: *cum libenter nunc ceteri consuli acciderim.* Inter tot interpretum correctiones, quibus hic locus abundat, nos coniecturam Manutii expressimus, quae et propius abest a libris, et sensum probabilem facit. Ed. Herv. *sane facile cum ac libenter nunc certum consulem accipient.* Schütz quam proxime I. F. Gronovio *eo libens Thermum Caesari consulem accedere viderim.*

14 Legendum videtur *informata cogitatione ratio.* Schütz. *Informata*, h. e. delineata.

15 Togata, seu Cisalpina. Hirt. B. Gall. 52: *T. Labienum togatae Galliae praefecit, quo maiore commendatione con-*

ciliaretur ad consulatus petitionem. Cf. Ph. II, c. 30. *Excurremus*, ad conciliandos animos.

16 Legatione libera, de qua vid. ep. XXX, 3, et DCLXXXVI. — *Ad Pisonem*, Galliae Narbonensis proconsulem.

17 Illam multitudinem nobilium mihi pares; scil., ut explicat Schützius, fac, ut mihi caveas ab hominibus nobilibus, qui Pompeium in Mithridaticum bellum secuti sunt, ne ex his mihi quidam competitores accedant, Pompeii auctoritate fulti.

18 Haec videntur corrupta. Neque enim in promptu est explicare quomodo Satrius *frater* fuerit *Varii.* Id suadent Amb. 17, *cum eius erat re Caninio Satyro*, et ed. Rom. *causa eius erat. Res a Caninio Satyro*; quasi legere velint *causa eius erat cum Caninio Satyro.* Tum Ambb. et edd. vett. infra semper *Satyrum*, *Satyrus.*

19 Quas nempe Satrius accepisset per venditionem sibi factam a Vario in fraudem creditorum.

20 Scil. auctionis.

21 Vncis inclusa Schützio insititia videntur. Bene; nam hoc totum friget, ut sensit Ernestius, et alienum est a Ciceronis proposito.

22 Videtur excidisse *ei.*

23 Me proxime Domitio observat.

24 Etiamsi nullus perhiberetur, qui ageret nomine Caecilii, fore tamen satis multos, *qui sine eo facile causam communem sustinerent.* Olivetus.

25 Sic post Lambinum Ernestius correxit, altero *putemus* postulante. Vulgo *in q. c. sumus.*

26 Gratiosas, hoc est, propensas omnium voluntates in nos.

XI.

1 Tacite Lamb., more suo, addidit *desig.*, quod quidem verum est, et Schützius interpretatur: eo ipso die, quo L. Iulius Caesar et C. Marcius Figulus consules designati sunt.

2 De petitione consulatus.

3 Futurum, scilicet, si in iudicio pecuniarum repetundarum se purgavisset. Nam absolute dicitur Sallustio Cat. 18 *pecuniarum repetundarum reus prohibitus* fuisse Catilina *consulatum petere, quod intra legitimos dies profiteri nequiverit.* Nequivisse autem profiteri dicendus est tamdiu, quamdiu reus agebatur.

4 Schütz tacite *cogitabamus*; quod et Muretus volebat; sed invitis libris. Mox *volumus* habent uterq. Amb. 16 et 17, et edd. aliquot vett. *Voluimus*, ut vulgo editur, ferri potest respectu sortitionis iam habitae.

5 P. Clodii; Sall. l. cit. et Ascon.

6 Scil. ita, ut nihil a statu naturae discedamus, ut loquitur Off. 1, 20. Alias fere Ciceroni est *humane*, ut volunt Gramatici antiqui Charisius et Diomedes.

7 Sic meliores libri; alii *Ianuario ineunte.*

XII.

1 Ambb. fere omnes plene *si tu exercitusque valetis, bene est;* praeter 2, qui singulariis literis utitur, et 13 et 7, qui male, ut aliorum codd. aliquot *si tibi est quomodo vis, bene est.* Vulgo addunt *E. V.* (ego valeo), quod et C. Medicaeus habet.

2 Post *literis* Ernestius *his*, vel *tuis*, addi volebat; illud melius.

3 Martyni-Lag. et Schütz *quas misisti literas*, ut alias Cicero.

4 Amb. 2, cum Herv. et Lamb. *mutuo*, et sic alias fere semper Cicero.

5 Sic cum vulg. unus Amb. 2., at Recal. et Zel. B. cum ed. Rom. Herv. et Lamb. *adiunxerunt*; quod praefero.

6 Scil. in consulatu, quum urbem ab intestino Catilinae scelere defendit, ut ait ep. XIV, 1. Huius rei gratulationem a Pompeio omissam in literis ad senatum missis eo vehementius dolet, quo publica in huiusmodi factis testimonia avidius aucupabatur; qua de re consule ep. XIV, 1.

7 In Amb. 6 deest *esse*.

8 Faciunt cum vulg. lectione Ambb. 2 et 12. Sensus enim dubitationis est. Ceteri vel *verebare* cum Lamb. et Graevio, vel corrupte *verere*, et *vererer*.

9 Videtur intelligere Caesarem et Crassum, quos coniurationi Catilinariae favisse suspicio erat. *Schütz*.

10 Recte Graevius, cui adstipulantur Ambb. omnes, *me non m. minorem*. Non ita bene Gebh. Ern. et nuper Clericus *tamen* pro *me* dederunt. Ed. Herv. *me tamen*. Tum Vict. et Lamb., quibus suffragantur Ambb. 3, 13, 7 et 14 *quam Laelius*, licet duo ultimi *Laelius* in *Laelium* correxerint. *Quam Laelius* respondet sup. *quam Africanus fuit*.

XIII.

1 Vnus Amb. 15 addit *ego quoque valeo*.

2 Sic post Man. 1543 Victorius, Lamb., Martyni-Lag. et nuper Schütz. Opponitur τῷ *nec Metellum*. Ed. Rom. 1469 *neque me absentem unquam a te*; Herv. *nec absentem ludibrio laesum iri me*. Alii delent *me*.

3 Germanum. *Ob dictum:* Rem minuit. Pluribus enim Ciceronem in senatu accusaverat Metellus; Dio XXXVIII, c. 42.

4 Zel. A., Scaels. et Amb. 15 *debebat tamen vel f.*, ut ep. XIV, 1, extr., et XIV, 4, med.

5 Vid. pro Rosc. Am. 6., et Phil. VIII, 4. — Velleius II, 11: « Vt paulo ante Domitiae, ita Caeciliae notanda « claritudo est, quippe intra XII ferme annos huius tem- « poris consules fuere Metelli, aut censores, aut trium- « pharunt amplius XII. » Eius claritudinis monumentum adhuc exstat via Appia prope urbem Romam, sepulchrum nempe inscriptum: CAECILIAE Q. CRETICI F. METELLAE CRASSI.

6 Te scil. et optimates.

7 Eleganter pro *more maiorum*; pars disciplinae pulcherrima, in offensionibus amicorum lenem esse, tardum ad vindictam *Ern.* Gebhardus et Graev. *maiorum nostrum*, quod recte repudiavit Ernestius; natum est enim e compendio scripturae *nrm*, vel sunt sordes librorum. Tum ed. Mediolanensis *maiorum nostrorum c. administratis.*

8 Ambb. et Zell. et plurimi apud Schütz. *etiam m.* Vnus Amb. 15 *te mobili.* Ed. Hervag. *Te tam m.* Benedictus *te etiam mobili.*

XIV.

1 Nimirum, quum esset praetor urbanus, anno super. *De mea laude*, de coniuratione Catilinae a Cicerone detecta.

2 Male Amb. 2 *disparatum*, et 15 *dispartitum.* Paullo infra Rec. *praeclari facinoris. Societas muneris* fuit in opprimenda coniuratione Catilinaria; *dispertitum officium*,

quum Cicero consul in urbe, Metellus praetor in Piceno Catilinam eiusque armatos socios persecuti sint.

3 Sic codd. omnes; Martyni-Lag. tamen *labefactam*, cuius exemplum vide de Har. Resp. c. 28.

4 Ne fortasse tu redderes mihi aliquam vicem et partem mutuae voluntatis in me laudando, quum ego te honorificentissimis rebus ornassem in senatu.

5 Sic post Victorium recentiores omnes, quod et boni, etsi pauci, libri habent, inter quos Amb. 15. Codd. fere omnes *quantoque merore* vel *moerore*, quod etiam sine libris corrigendum erat. Mox *magis in errorem* idem Amb. 15 habet pro *magis in moerorem*. Tum Martyni-Lag., quem sequitur Schütz, *visa est narratio*; Ambb. 3, 4 *v. e. ratio*.

6 Martyni-Laguna et Sch. *testimonium tuae voluntatis atque vocis*, nescio an e mss.

7 Scil. Galliam. *Meae enim rationes ita tulerunt*, Dio XXXVII, 33: «Obtigerat ei (Ciceroni) forte Macedonia « provincia, sed eam collegae concesserat, ut iudiciis va- « care posset; ipse Galliam vicinam, ob praesentem re- « rum statum (coniurationem Catilinariam), pro ea re- « ceperat. Sed ne in hanc quidem exivit; verum urbis « custodiam gessit, misso in Galliam Metello, ne hanc « etiam sui iuris Catilina faceret.» Qui Dio, quum dicit *misso in Galliam Metello*, hoc modo intelligendus ex hac epistola est: misso per senatum Metello, adnitente Cicerone. Cf. Remarques sur la vie de Cicéron par Plutarque, *Acad. des Insc. et B. Lett. T. VII, p.* 148. Sic ep. XX, 4: *Desponsam homini iam Syriam ademi.*

8 Ita unus Amb. 15 cum Sch., et ita sensus postulat. Vulgo *ipse*, quod friget. *Levior*, h. e., iactantior, inquit Ernestius, cui generi levitas in primis tribuitur.

9 Quam scilicet praetor Metellus cum aliis praetoribus habuit. Legitur in aliquot libris *nostra*, sed minus bene.

10 Praetores; qui Galliam Metello invidebant, utpote provinciam proconsularem homini praetorio concessam.

11 Sic ed. Rom., Manut. et Lamb., et firmat Amb. 15. *Perscribi* proprie dicuntur SCta, non *praescribi*. Vulgo *praescriptione*. Vid ep. CCXXIII, 3.

12 Concinnius certe, quod volebat Ernestius *tum ipse*.

13 Sic habent edd. Rom., Man., Vict. et Ambb. 2, 3, 6, 12, 14 et 15., et sic alias fere semper Cicero. Vulg. *mutue*, ut in ep. XII, 2.

14 Sic Ambb. omnes, et aliorum plerique. At Lamb. aliique *immutata*, quod verbum magis convenire verbo *reconciliari* putat Ernestius. Ep. XVII, 1. *Ne ... aliquid de nostra coniunctione imminutum esse ostenderem.*

15 Lamb. praemittit *peto*, quod et ante eum aliquot edd. habent. *Vt ignoscas* pendet a praecedenti *velim*, ut iam vidit Camerarius, etiamsi sine *ut* concinnius erat. Cf. ep. XVI extr. *Vt* tacite omisit Schütz.

16 Man. 1543 *etiamnum tecum*, invitis libris. *Etiam* dixit, ut se non conquestum opponeret Metello, qui conquestus erat.

17 Schütz *Clodia*; etsi *au* aliquando apud ipsos *veteres* coaluerit in *o*, ut *Plautius* et *Plotius* (ad ep. XXIII, 8), *Paulla* et *Polla*, et P. Clodius eius frater *Clodius*, non *Claudius* passim scribitur; tamen sine libris nihil mutandum censeo.

18 Ita Vict. coniecerat legendum ex vestigiis cod. Medicaei, et liquido habet liber Graevii cum recentioribus. At Ambb. omnes *audisse credo*.

19 Bene explanat Ernestius *in alio quo m.*; cf. epp. CDXXVI; CDXXVII, 1, DCLXXXVI, Off. 1, 7. Itaque nihil opus corrigere, quod libri omnes habent. Mox ed. Rom. *affectus esset*.

20 Vox *quum* in Amb. 7 est in litura; ex quo conjicere licet olim fuisse *qui conservassem*, quod malim.

21 Licebat enim Consulibus prid. Kal. Ian., hoc est, antequam magistratu abirent, sermonem habere ad populum de rebus in consulatu actis. Quod tamen ne faceret Cicero anno sup. prohibuit tribunus pl. Metellus.

22 Scil., *remp., atque hanc urbem mea unius opera esse salvam*, ut est in Pison. c. 3, et pro Domo; Dio lib. XXXVII, c. 38: idque pro usitato iure iurando *remp. recte gestam.*

23 Ed. Rom. Man. 1543, Lamb. *populus item*, idque placet.

24 Amb. 2 et 13 *communis.* Cf. ad ep. V, 2, not. 3.

25 *Ei—dicendi ipsi* etc. Durum hoc visum Ernestio, qui alterum e dativis, nempe *ei*, spurium esse coniectabat. Firmant tamen omnes ad unum Ambb. Tum pro *dicendi* legitur in tribus Ambb. aliisque *addicendi.* Itaque legi I. Fr. Gronovius volebat *potestas ad dicendum.*

26 Pertinet ad Lentulum, Cethegum, aliosque coniurationis Catilinae participes, quos Cicero anno superiore Consul morte affecit, quin causam suam more maiorum dicere potuissent. Id ei exprobrabat Metellus.

27 Vnus Amb. 15 *o hominem g.*, ut Off. II, 23: *O virum magnum.*

28 Ita bene Schütz, firmat unus Amb. 13. Vulg. *et Magistratus.*

29 In primis oratione post edita, quam Metellinam appellant; ep. XVIII, 6. Eam laudat Quintil. IX, 3. *Schütz.* Infra ed. Rom. *tertium quoque Non.*

30 Ambb. 3 et 13 *impartivit.*

31 Concinnius Amb. 7 *me non d. M.*

32 Ita concinnius cum Man. 1543. Vict. Ambb. 3, 7 et 15. Vulg. *Addam et illud etiam*, quorum alterum in altero iam inest.

33 Dresd. 1, 2, apud Schütz, item Vict. Bengel *senaticonsulto.* His adde unum Amb. 6. Cf. epp. CXXVII, 4, et CCXXIII, 3.

34 Ambb. omnes *tuendum*, quod non bene respondet superiori *mihi cedendum*.

35 Amb. 15 *Desistam*, ut supra § 4. *Qui agerent cum eo, ut de illa mente desisteret*; et Tusc. I, 49: *vel optare incipiant vel certe timere desistant.*

36 Man. Lamb. *detrahatur*, contra libros, puto.

XV.

1 Martyni-Lag. et Sch. de sententia Corradi *libertus tuus*, quod et Man. 1543 habet. Vulg. *librarius venisset*. Amb. 15 *Laberius*; aptior certe persona, quae cum Cicerone ageret pro Sextio, quam *librarius*, aut etiam *libertus*. Vid. Ind. Histor.

2 Hoc Schützius eiecit de sententia Ernestii, qui, quod elogium hominis iam ante est, ab interpolatore esse putabat. Sed potest esse dictum cum asseveratione. Graevius ex edit. Rob. Stephani edidit *pudenti*.

3 Frater Corneliae uxoris Sextii.

4 A *Calibus* eius patria *Calenus* absolute Phil. VIII 4, 6, et X, 2 dictus. Ibi semper est *Fufius* non *Fusius*, ut aliquot heic loci habent libri tum scripti, tum typis excusi. Tum *Fufium* dici confirmant Dio lib. XXXVIII, c. 8, Φούφιος, et marmora Capitolina, teste Malaspina ad Att. 1, 14 (ep. XV, 1).

5 Tribuni pl. Magistratum suum inibant vel Nonis Decemb., (Cic. Proem. Verr., 10) vel a. d. IV. Id Dec., ut Liv. XXXIX, 52, et Dionys. VII, pag. 410, tradunt.

6 Videtur excidisse *mihi*: *velle te mihi b. e.*

7 Hic numerus mendo non vacat. Nam etiamsi scribis cum uno Amb. 15: *Emi eam ipsam domum millibus XXXV*, vel cum Vict. *Millibus nummum XXXV* (quomodo legendum esset, etiamsi hae voces abessent), adhuc pre-

tium vilius est, quam domus illa stare poterat. Itaque Budaeus legendum arbitrabatur *tricies quinquies sestertium.* Id Herv. et Lambinus ediderunt. Nos quia in duob. codd. a Victorio lectis, et in tribus Ambb. 2, 12 et 14 spatium inane ante numerum *XXXV* relictum vidimus, existimantes cum Victorio ibi aliquem alium numerum scriptum fuisse, qui summam augeret, vulg. numerum non mutavimus. Tum in uno Amb. 14 *eam* prima manus omisit; bene.

8 locatur, quia aere alieno gravati turbas movere et coniurare desiderant, ut tabulis novis confectis eo liberentur. Alludit praecipue ad Catilinae coniurationem anno superiore deprehensam.

9 Herv. et Man. 1543 *si quis*; nos cum Schützio lectionem Pal. 5 recepimus; cf. ep. CXXVI, 2. Vulgo et Ambb. omnes *si quisquam.*

10 Cives opulenti, qui civilibus et licitis usuris nummos aliis locant. *Graev.*

11 Sic. Graevius ex Ment. cod., quam lectionem firmat Amb. 15. Alii *omni* vel *omnis* pro *omnes*; ut dispositio verborum sit: ex *obsidione exemerit omni*, vel *foeneratores exemerit omnis*, quorum neutrum placet. Ed. Herv. *Homini semissis m. c. est. Omnino semissibus magna copia est* idem valere dicendum est, quod, *semissibus locupletes sumus.* Schützius cum Martyni-Lag. *exemerit, et cui semissibus magna c. e.* Sunt autem *semisses* usurae (*interessi*), de quibus in Indice.

12 Bonus debitor, qui, scilicet, solvendo est. Libri aliquot *bonum nomen* adeptus *existimer*; voce a librario invecta, qui *nomen* non ceperat.

13 Caium scil., Macedoniae proconsulem.

XVI.

1 Teucris ficto nomine appellatur mulier quaedam C. Antonii Macedoniae procos. necessaria, quae Ciceroni pecuniam mutuam se daturam promiserat, qua ei opus erat, qui tum domum de Crasso emisset. Eadem videtur Ciceronem rogasse, ut C. Antonium defenderet. Haec agebantur interprete Cornelio quodam. *Schütz.* Bosius et I. Fr. Gronovius ipsum C. Antonium nomine *Teucridis* designatum heic putabant. Nos in sententiam Schützii venimus, quod genere feminino iterum recurrit infra *nihil illa impudentius.* Si *Antonium* designasset dixisset *illo*, ut ep. XXI, 5 *patrono tuo*, *quae*, et ep. CLXVIII, 4 med. *furia . . . . qui.*

2 Feneratores, scilicet. *Schütz.*

3 H. e., minore pretio, immo, minore fenore, ut *magni, et magno emere* dicitur, ut ep. XXII, 3: *Se nimium magno conduxisse.* Seneca usurpat *minoris*, epist. XXI: *quam durus fenerator Caecilius, a quo minoris centesimis propinquis numus moveri non possit.* Tum *numum movere* est pecuniam mutuam auferre.

4 Genere neutro; ad primum illud de Teucride.

5 Verba Teucridis.

6 Hoc satis declarat Teucridis negotium aliquo modo coniunctum fuisse cum Antonii defensione. *Schütz.*

7 In senatu; ut opponatur sequenti: *aget praetor ad populum*; scil., ut revocetur a provincia C. Antonius ob pecuniam inique coactam.

8 Nempe, Hilarum.

9 Ex Macedonia, a qua propius aberat Atticus.

10 Vett. edd. *Plaucium* et *Plancum.*

11 Quod Pompeius ex bello Mithridatico rediens fecit cum Mucia ob suspicionem adulterii cum C. Caesare.

12 Ambb. 16 et 17, vett. edd. passim *cum sacrificium pro pop. f.* Nihil opus; Cic. pro Mur. 41: *Iunoni omnes consules facere necesse est*; et epist. XVIII, 3. Vulgata, Luc. II, 28: *Quum inducerent puerum Iesum parentes eius, ut facerent pro ipso.* Adde Virg. Ecl. III, 77.

13 Sic cum Graev. omnes recentiores, quod et in vett. edd. reperitur. Ambb. 16, 17, aliiq. aliorum libri *Seprullae*, et *Serpillae*, ex quo Lamb. coniicebat legendum *Serviliae*, Bosius *Sep. Rullae*, et Iunius *Ser. Polae.*

14 Sic vulgo, quod firmat Amb. 16, et sic plerumque cum verbo *scio*. Vett. edd. *certe s.*

15 Ita bene Ernestius revocans illud Aldi 1513, et Herv. Hoc tralaticium apud Ciceronem; cf. epp. CCII, 2; CCX, 2, et DCCCLII. Olim *Quid — scribam, n. h.*

16 Ambb. 16 et 17 cum Lamb. aliisque vetustioribus *eram in scribendo conturbatior*, nimirum ex glossatore.

17 E graeco ἀναγιγνόσκω, fut. ἀναγνώσομαι, *lego*. Nepos in Att. 14. « Nemo in conviviis eius (Attici) aliud acroama « audivit, quam anagnostem.... Neque umquam sine ali- « qua lectione apud eum cenatum est. »

XVII.

1 Antonius, Catilina per Petreium legatum in agro Pistoriensi superato et occiso, (Sall. *Cat.* 60) imperator huius victoriae nomine appellatus est (Dio, Lib. XXXVII, c. 40); ob eamque causam laureatos fasces in provinciam tulit, ut habet Iul. Obsequens, *de Prodig*; Coss. M. Cicerone, C. Antonio.

2 Sic omnes fere libri, praeter nostrorum duo, vett. aliquot edd. et Lamb., qui legunt *non quod.* Cf. epp. CXCIX, 1, CDLV et DCCCV, aliasque. Amb. 15 *non qui.*

3 Ed. Minut. *ostenderetur.*

4 Ed. Lavagn. *tibi s.*

5 Edd. Lav. et Herv. *videri debet.*

6 Innuit provinciam Macedoniam, quam pro Gallia Antonio concessit (Plut. in Cic. pag. 866; Dio XXXVII, 33, et in Pis. c. 2); deinde defensionem eius, quam in senatu suscepit, ep. sup., 4.

7 Saepius hoc verbo usus esse videtur Cicero ad ostentationem in senatu et ad populum, quum de coniuratione Catilinaria a se deprehensa ageret, ut ep. XIV, 4: *ego quum comperissem* etc. Hoc ipsum Ciceroni obiicit Clodius in epist. XIX, 6 extr., et Pseudo—Sall. in Cic. III, 2: *denique de eo tibi compertum est.*

8 Verissime sic emendavit Martyni-Laguna, idque cum Schütz. recepimus. Vulg. *falso in m. s. c.* Lambinus, qui vulg. lectionem pariter non capiebat, locum marte proprio concinnavit: *quod aiunt falso a me solere proferri.*

9 De querelis tuis. Libentius enim ad querelas Antonii refero, quam ad id, quod legitur in ep. sup., 2. *Manut.*

10 Sic. codd. Dresd. 3, et Torg., quibus adde Ambb. fere omnes, et ed. Rom., receperunt Benedictus, Mart-Lag. et Schütz. Vulgo *existimant.*

11 Scil. nulla re coactus. Phil. XIII, 11: *voluntate hospitem, necessitate hostem.* Mox Ambb. 3, 7 et Rec. post *constantia* addunt *tua.*

12 Quae scilicet imminent ex actione Pompeii; cf. ep. sup. 2.

13 Amb. 12 *multo magis studium.*

14 *Profundere* est supra modum fundere, sed non frustra; *perdere* inaniter fundere; vid. Festum in *profusus.*

15 Passive, h. e. non grata tibi.

16 Sic cod. Recalcatus, quod et Schütz tacite edidit. Vulgo *tibi ipse*, quod friget.

17 Quod habet contra Sicyonios, ut est in ep. seq. 1.

XVIII.

1 Amb. 16 et edd. vett. *tris*; cf. ad ep. V, 2.

2 Amb. 16, cum vett. edd. praeter Romanam: item Aldus, Herv., Lamb. Gothofredus *a tribus T.*

3 Ex oppido Canusio.

4 Edd. prior. inde a Ienson (excepta Rom.) *ancoris solutis. Solvere navim*, et *solvere* absolute tralaticium est, sed *solvere ancoram* nuspiam vidi. Hoc tamen methonimice dictum accipio, ut illud Stat. Syl. V, 1, 243:

Phario de litore puppis
Solvit iter.

Quaestio solveretur si sanus esset locus Nonii Marc. XIII, 16: « *Ancorae vincula*, quibus antennae tenentur. « Lucilius. *Funis enim praecisus cito, atque ancora so-* « *luta*; » ubi *anquina* pro *ancora* corrigit Gothofredus. Casaubonus legendum defendebat *ancora sublata*, quae est forma latinorum legitima, quod Ern. recepit. Quia vero Gruterus in ms. Pal. invenit *ancoris sublatis*, id cum Sch. recepimus. Vict. *ancora soluta*, Herv. *ancoris solutis.* Mox idem Herv. *pure loquebantur.*

5 Amb. 16 *ad rescribendum*, cum Lamb.

6 Sic Malaspina e suis codd., a quibus parum dissentit Ambr. 16, qui *pellectionem* legit. Alii libri *per lectionem.* Quomodo a *lego pellego* (a principio ad finem usque lego), ita a *lectio pellectio* factum est. Quod et Priscianus lib. II, p. 571, docuit. Plaut. in Persa, IV, 3, 27. *Tabellas tene has: pellege. Relevarit*; dicit curiosos tabellarios, qui epistolas de rebus gravibus scriptas perlegunt; veluti qui literas pecunia graves ferunt, pondere fastiditi eas relevant, pecuniam auferendo. Lepide.

7 Ambr. 16 *ut quisque ... proficiscitur*, simul atque aliquis proficiscitur. Terent. Hec. V, 3, 4. *Itaque ineptus hodie dum illic sedeo*, ut quisque venerat *accedebam*. Itali *di mano in mano che*; Galli *à mesure que*.

8 Elegans iocus. Comparat adventum Attici in Graeciam, et iter, quod pecuniarum exigendarum causa susceperat, cum itinere et adventu imperatoris, qui cum in littus egressus est, sacra facit, deinde progreditur ad urbes oppugnandas. *Ernest.* Ad Sicyonem *oppugnandum*, scil. ad exprimendam a Sicyoniis pecuniam. Vnus Lamb. *oppugnandam*; illud accipe dictum, ut in ep. CLXXVI extr, *neque ad consolandum, neque ad levandum fortunam tuam*.

9 Ald. *Itaque n.*

10 Vt principem in senatu lectum. *Rogatum sententiam*, scil. a consule Pisone, de quo statim infra *Consul autem*. De ordine rogandarum sententiarum vid. Gellium IV, 10; et XIV, 7.

11 C. Calpurnium Pisonem, qui Galliam Narbonensem ex consulatu obtinuerat (A. V. C. DCLXXXVII, teste Dione lib. XXXVI, 20), in qua Allobroges. Administrationis istius tempore videntur movisse aliquid Allobroges, quod et historia coniurationis Catilinariae declarat: *Piso incipientem motum sua prudentia composuit, te fluctuantes animos in officio continuit.* Ideo appellatur *pacificator Allobrogum*, quod tamen Cicero videtur non sine urbanitate aliqua dicere et ioco. *Casaub.*

12 Hoc sapientissime scriptum est. Nam primus locus *benivolentiae consulis* fere attribuitur; neque is, qui primus rogatur, inficiare potest, quin se obstrictum consuli fateatur. Secundus autem locus *auctoritati* et *dignitati* adscribitur, ut saepe hic maior, quam primus haberetur. *Muretus.*

13 Ern. putabat legendum *de*, vel *e genere illo*. De voc. *moroso* cf. *Brut.* sive *de cl. Oratt.* c. 68.

14 I. e. in agendo non est cum rep. coniunctus; non spectat utilitatem reip. *Ern.* Amb. 16 *Nihil agens, seiunctus in re p. ab optimatibus,* quod tamen non placet; Gothof. *n. agens in r.*

15 H. e. optimatium, nobilium; quod semper intelligendum est quoties *bonos* nominat.

16 Bos. Baluz. *quin nunc leviter*; Ambb. 16 et 17 *qui nunc l.*

17 Quod semel inquinatum est *serpat longius*, et inficiat ulteriora. Vereor, ne malum vix incoeptum ultra progrediatur. Scil. ne Piso scabiem suam collegae affricet. Hanc Graevii interpretationem veram esse probant illa quae sequuntur: *vereor ne haec . . . magnorum rei publ. malorum causa sint.*

18 Qui tum praeturam gerebat. Dio XXXVII, 45: « Interim P. Clodius Caesaris coniugem, idque domi eius, « inter sacra, quae Vestales, apud consules et praeto- « res, omnibus maribus more maiorum inaccessa cele- « brare solebant, vitiavit. » Rectius Plutarchus (in Caes. p. 711) consulis a praetoris domo discriminat, inquiens: « Vbi festus dies instat celebratur in aedibus consulis, « vel praetoris; » ὑπατεύοντος, ἢ ϛρατηγοῦντος. Quo anno Cicero consul fuit, sacra Bonae Deae in eius domo facta fuerunt; idem Plut. (in Cic. pag. 870) narrat.

19 Schütz, auctore Mureto, *ideoque sacrificium.* Nihil opus. Narrat enim Cicero venisse virum domum Caesaris, et quum id sacrificium, quod primo pollutum fuerat, virgines Vestales instaurassent, tum Cornificium mentionem de eo in senatu fecisse.

20 Scil. primus rem detulit. *Nostrum*, scilicet, consularium virorum, quum ille fuerit praetorius.

21 Vett. aliquot edd. et Ambb. 16 et 17 *Ad virgines, atque*, (vel *et*) *ad pontifices*, quod Vict., Gothof. servarunt.

Vulg. tuentur Iunius et Malaspina auctoritate codd. Memm., unius Pal., unius Poggii, et duorum Maffeii. Et plane verisimile est, ut ait Malaspina, ex Dionysio, et ipso Cicerone (Har. resp. 6 — 8, et 14), ad viros, non etiam ad mulieres religionum, ut ceterarum quoque rerum, iudicia pertinuisse. Tum *relatam* minus recte dici pro *delatam*, quod est verbum in tali re proprium, notavit Ernestius.

22 Vt iudicium de pollutis sacris constitueretur; ep. seq. 3, et XXI, 1, 4. *Corrad.*

23 Plerique codd. Malaspinae *ex s. consulto de religione*, quod Lamb. edidit.

24 Lambinus *et severe*, et in fine seq. sententiae *mitigamur*. Tum *causa sint* dederunt Lamb. Graevius et Ern. ex libris; olim *causa sit*.

25 Hortensium Tunstallus et Ernestius, Pompeium Schütz intelligit. Hic rectius. *Laudare coepisse*, vid. ad ep. XXIV, 6.

26 Nam aliud sentit, et aliud loquitur, ep. CXCIII 3; et *simulator* dicitur ep. LXIII, 4.

27 Quae fuerit nescimus, ut et *orationes*, de quibus statim infra. Τοποθεσίαν; hanc cum finitima regione Vesuvii descripsimus ex tabula, quam V. Cl. A. de Iorio edidit Neapoli 1819, adiectis tantum nominibus antiquis et τοποθεσία Herculani.

28 Ipsa oratio Metellina. *Manut.*

29 Concinnius in epp. XXXII, extr., et CXLVI, 9, in quibus demitur *nam*, quod alienum hoc loco dixit Ernestius, et additur vel *aliud*, vel *praeterea*, hoc modo: *aliud quid? Etiam*; vel: *Quid praeterea? Quid? Etiam;* quorum alterutrum hic excidisse videtur. Hinc Schütz edidit *novi tibi quid aliud scribam? Quid? Etiam.* H. e. *etiam est*, vel *utique est*, quod scribam.

30 P. Autronii mulcta damnati, Sall. *Cat.* 18: « L. Tullo, « M. Lepido Coss. P. Autronius et P. Sulla, designati « consules, legibus ambitus interrogati, poenas dede- « rant. » Id accidit A. V. C. DCLXXXVII. An. autem DCXCI de vi damnatus Autronius exsulabat; epp. LIV, et LX, 1. Tum hic quoque numerus parum sanus videtur. Variant enim libri. Amb. 16, *CXXXVII*, et pretium vilius videtur, quam domus stare potest, quae Messalam deceat, quaeque in vulgus percrebuerit.

31 De Crasso, ut est ep. XV, 2, cuius emptionis nomine mutuam pecuniam petiisse videtur a Teucride pro Antonio defendendo (ep. XVI, 1). Id parum honestum videri poterat, quum ageretur de Cicerone homine novo; hinc illa *et nos bene emisse*, et *licere amicorum facultatibus . . . ad dignitatem aliquam pervenire.* Cfer Gellium XII, 12.

32 Solutionis, ep. XVI, 1.

33 Casaubonus malebat *tu insta, confice.* Sed est potius *tu ista, quae scis*, vel *quae recepisti, confice*, ut ep. seq. 8. *Schütz.*

XIX.

1 Adscivimus *ita* ex Amb. 17, atque ex edd. vett. et Aldi cum Hervag. Lambino Gothof. Vulgo abest.

2 Lamb. *id dereptum de s.*; quod *deripere* est detrahere.

3 Ep. superiore, § 4, ut sensit Corradus, sed ἐν τῷ αἰνίγματι.

4 Male Lamb. post alios addidit praenomen *L.* quod a melioribus mstis abest, et ortum est a praec. *PL.* quod pro *plebis* reperitur in mss. Fufius hic est ille ipse, qui ep. XV, 1 dicitur *Q.* Tum *in concionem produxit* ad populum scilicet, ut eum interrogaret, placeret ne ei de

religione per Clodium polluta iudicium fieri, et iudices a praetore legi. Haec acta mense Febr. dicit Pighius ad h. a.

5 Qui erat extra urbem. Extra urbem autem res agebatur Pompeii causa, qui, ut ceteri imperatores, urbem ingredi prohibebatur, donec triumphasset, vel triumphum abiecisset. Triumphavit autem ad exitum huius anni.

6 Var. Ald. et lib. Longolii apud Vrsinum *quorum consilio*; nihil opus. *Quo consilio* est *quo iudicum consessu*, ut ep. CCXIX ant. med., Rosc. Am. 8, et alias saepissime.

7 A Pompeio. Tum *de promulgata rogatione*, scil. ad populum de iudicibus a praetore legendis.

8 Haec verba temere hic ex antecedentibus repetita sensit primus Schütz.

9 Nempe Pompeius non diserte et proprie dixerat, quid de rogatione in Clodium sentiret, sed universe tantum dixerat, sibi omnia senatusconsulta placere. *Schütz.* Haec est antiqua lectio, quam Ern. et Verb. in hanc *de istius rebus* mutarunt. Neque opus est corrigere cum Manut. *de nostris r.*, vel cum Tunstallo *de mei ipsius r.* Infra, ed. Herv. *expresse laudem*, et mox Ambb. 16, 17 et edd. usque ad Lamb. *quod hi suspicarentur h.* Sed ineptum pronomen *hi*, cum Lamb., Graevio, Ern., Sch. delevimus.

10 Hoc spectat praesertim ad coniurationem Catilinariam.

11 Edd. vett. *quem in aristocratia ego*; hoc ipsum cod. Tornaesianus apud Ern., sed sine *ego*. *In aristocratia*, scil. *in consulatu*, quod Tunstallus revocare volebat, et placebat Ernestio. Delevit primus Victorius.

12 Sanctius (Min. I, 16) legere malebat *proximus Pompeium*, vel, ut alii, *proximus Pompeio*; hoc et Ambb. 16 et 17, et edd. vett. habent. Nihil opus; ep. CCLXIX, 2: *quam proxime hostem*, et alia sexcenta, de quibus in Ind. Lat.

13 Scil. Pompeius; quod non tam aperte, ut Crassus, consulatum meum laudasset.

14 Ed. rom. *meis orationibus, omnibus literis. Literis* ὑπερβολικῶς dictum est pro *scriptis libris*, orationibus in primis, ut bene notavit Ernestius. Loca Pompeianae laudis aliquot affert Manutius pro L. Manilia, c. 11, et pro Sextio, c. 31; quae vide.

15 Huius periodi color idem est, ac ille in epp. VIII, 2, et CCCXCVIII, 4. Itaque cum Man. interrogationis notam adhibuimus, quae aliis abest.

16 Scil. Pompeio. *Aperte* scil., ut explicat Casaub., accepi aperte, et palam Pompeio gratias egi, ne eius amicitiam negligere pro Crasso viderer. Schützius vel *aperto* corrigit (εἰρωνικῶς scil. dictum de Pompeio, qui simulator erat, epp. sup. 4, LXIII, 4, et CXCII, 3), vel *aperta*, ut eum Cicero Apollinis Pythii nomine designet, qui in oraculis tecta et perplexa dictione utebatur.

17 Pompeio nuper e bello Mithridatico reverso.

18 Praecise dictum, et vehementius, quam si addidisset *adhibui*, ut et illud, quod mox sequitur, *clamores*.

19 Scil. senatorii; *de equestri concordia*, nimirum ordinis equestris a me constituta, ep. XXVI, 6; *de consensione*, ad communem salutem, Or. 2, et 4 in Cat. *de vilitate*; nimirum annonae, ob praefecturam annonae Pompeio decretam, adnitente Cicerone, ep. LXXVII, 2. *Immortuis* Ernestio non placebat, quod *immortuus* est, qui in aliquo actu, sive conatu mortuus est, quod de Catilinariis reliquiis dici non potest, quae non nisi anno post deprehensam coniurationem sublatae fuerunt. *De vilitate*, vett. edd. fere usq. Ald. *de utilitate*, quod tamen nihil est.

20 H. e. de tranquillitate publica per Ciceronem parta.

21 Sic melius interpungitur vulgo, ut *tanti* referatur *ad sonitus*. Fuit aliquando, quum distinguere cum Lambino

placebat *Quid multa? Clamores (etenim haec erat .... sonitus nostros) tanti fuerunt*; quasi verba inter *clamores* et *tanti* interiecta, per παρένθεσιν dicta fuerint. Sed oratio hoc modo languet.

22 Var. Ald. *isthuc usque hinc*, quod a notatione Malaspinae profectum puto.

23 Edd. Minut. Herv. *rogationis*.

24 Barbae florem habentes in extrema parte utriusque genae prope aures, vulgo *pizzi*, Gallis *échantillons*. Ita hanc vocem explanat Cl. D. Labusius in Diario Mediolanensi 26 Luglio 1819, Appendice CCVII.

25 Var. Ald. *filio*. Filiolam vocavit eum, qui ab Antonio muliebria patiebatur; cf. Phil. II, 18; Plut in Ant. p. 916, et Vell. Paterc. II, 48.

26 Scil. rogationem. Mox *pontes occuparant*, ut scil. rem disturbarent.

27 Edd. Iens. Minut. Ald. et Hervag. *nulli daretur*.

28 Vid. Ind. Lat. voc. *Tabella*.

29 Durior est omissio praepositionis *ad*, sed non sine exemplo, saltem apud Comicos. *Ern.* Ad Rostra advolant M. Cato, Hortensius, et multi praeterea boni; nimirum in concionem producti a magistratibus.

30 Alias semper *optimatium*, ut cod. Vat. de Re publ., et Amb. 16, Var. Ald. et Lambinus hic etiam loci habent.

31 Graevius defendit *dirimuntur*; non enim placide dimissa, sed vi a Clodianis operibus facta dirempta fuerunt.

32 Patri, qui in senatu adesse poterat, non filio. *Nullum SC. facienti*, scil., ut explanat Casaub., petenti, ut nullum SCtum fieret, aut factum tolleretur.

33 Hoc abest ab Amb. 16; edd. Aldi, Herv. Lamb. *facile ex a. p. CCCC affuerunt*.

34 Factum est decretum. *Corrad.*

35 Amb. 16 et ed. Rom. *Fusius tertium concessit*, quod

Manutius correxit *Fusius tr. tum cessit*, idque in vulgus abiit.

36 Productus scil. a Fusio trib. pl. *Miseras*, in quibus non dicebat, quod causae suae prodesset, tantum maledicebat, criminabatur. *Ern.*

37 Quod etiam Antonius criminatus erat; cf. ep. XVII, 1.

38 Nimirum audiendis; cui res mensis Febr. plerumque dabatur; cf. ep. XXIII, 8.

39 H. e. vitiis omnibus, uno minus, laborans; *uno minus*, nimirum audacia.

40 Ed. Ald. *id amicitia magis adductus Clodii fecit*; Herv. pariter *fecit*.

41 Schütz de sententia Victorii Graev. et Lamb. edidit: *in magistratibus neminem. Praeter Fufium bonis utimur tribunis*, ea adductus ratione, quod sententia illa *bonis utimur tribunis* vera esse non possit, quum Fufius, qui tr. pl. erat, Clodio faveret. Atqui in vulg. lectione Fufius a bonis tribunis excipi dicendus est, quum a bonis magistratibus γενικῶς excipitur, et similis Pisoni dicitur.

42 Quae? Hac de causa puto in Var. Ald. esse notatum Τεῦκρις *promissa* non *patravit*. Cf. ep. sup. extr. Attamen alia mandata esse possunt, quae nos nescimus.

43 Heres nempe ex quadrante totum habere volebat.

44 Sic emendavit Turnebus (Adv. IX, 3) librorum mss. vestigia secutus, ea forma, qua est, *senaturire*. Significat Lucceium desiderare reconciliationem. Libri tum scripti tum excusi *petitur renovabo*, vel *renavabo*, vel *petitur ire navabo*.

XX.

1 Alii *curaque, et effice*. Effice nimirum, ut laudemur et amemur, quum Quinti fratris legatus eris. Cf. ep. seq. 8.

XXI.

1 In causa Clodii. *Schütz.* Cf. ep. sup. 6.

2 Ep. sup. 6: *Clodius conciones miseras habebat. Confugere* autem *ad conciones* idem est, ac confugere ad populum; quod Clodius fecerat, quia unicum sibi praesidium putabat sordidam plebem.

3 Rogatio consularis iubebat iudices legi; Fufia ut sorte, de more, legerentur e decuriis iudicum. *Ern.*

4 Nimirum, quo tempore sacra Bonae Deae polluta dicerentur, Clodium ad se domum venisse, certisque de rebus sermonem secum habuisse; quod erat omnibus notum. Plut. in Cic. p. 875. Clodius autem contendebat, ne Romae quidem se eo die fuisse; quod postea iudicibus imposuit; ep. XXVI, 4.

5 Reum manere facinoris et suspectum, quum non esset absolutus iudicio legitimo. *Ern.* Edd. quaedam vett. usque ad Ald. *in infamiae relinqui sordibus.*

6 H. e. futili levique argumento convictum iri; sic Fin. IV, 48, frigidum argumentum *plumbeum* vocat *pugionem.*

7 Intellige, iudicum; vid. Ind. Lat.; verb. *reiicere. Clamoribus maximis*, nimirum, populi indignantis.

8 Vnus e tribunis pl., teste Plutarcho in Caes. p. 712. Is de Harusp. Resp. c. 17, et Valerio Max. II, 2, *Lentulus* vocatur. Subscriptor fuit C. Fannius; ep. L, 2.

9 Lanista erat gladiatorum magister, qui ludis gladiatoriis servos gladiatores suppeditabat. Solebat autem, si qui frugi essent, eos secernere, ne ludis committerentur. Itaque Clodius dicitur iudices integerrimos secrevisse, ne scilicet in iudicio iudicarent.

10 Vett. aliquot edd. *Tr. non tam aerarii, quam ut appellantur, aerati*, quas Herv. secutus est. Minus recte; ap-

pellabantur enim *aerarii*. Clericus notat quosdam legere: *Tr. non tam aerarii, ut appellantur, quam aerati;* libri tamen omnes scripti *Tr. non tam aerati, quam ut appellantur, aerarii*; h. e., ut explicat Malaspina, tribuni non tam bene nummati, quam ita turpes, ut in Caeritum tabulas merito referendi sint. Ludit nimirum Cicero in duplici *aerarii* significatione. Aerarii enim dicebantur tribuni, qui pecuniam P. R. tractabant, qui propterea e divitibus, sive aeratis, et integerrimis e plebe sumpti videntur; et qui censoria severitate notati, in Caeritum tabulas referebantur, et *aerarii* fiebant, ac per hoc privati suffragiis in hoc solum erant cives, ut pro capite suo, tributi nomine, aera praeberent. Vid. Asc. ad Divinat. c. 4. *Vt aeratum* pro *pecunioso* defendat Malaspina affert illud Plauti (Most. IV, 2, 9) *ferocem facis, quia te aeratus amat.*

11 Muretus corrigebat *effugere*, cui favere videntur Ambb. 16, 17, qui legunt *effugare.*

12 Edd. Iens. et Ald. *pr. petitionibus.* Tum Var. Ald. et Lamb. rectius *nihil impetrabat*, quod respondet seqq. *dabatur, triumphabat.*

13 Se tam divine cogitasse, ut explicat Schützius refellens Gebhardum, qui corrigebat *se vicisse tandem.*

14 Id est, credo te audisse, quae consurrectio iudicum facta sit, quum Clodii advocati clamarent contra Ciceronem dicentem adversus Clodium testimonium. Sed paullo durius *ex* visum est Ernestio.

15 Athenienses, quos cives Attici vocat, quod ille amabat Athenienses; unde et *Atticus* dictus. *Ern.* Illud *iurare prohibuerunt* significat, Xenocratem adeo vita et moribus integrum fuisse, ut etiam iniurato fides maxima ei haberetur. *Tabulas Metelli N.* Metellus de repetundis accusatus fuerat. Eius tabulae accepti et expensi quum

circumferrentur inspiciendae a iudicibus, ut quid haberet in bonis, et unde acceptum pateret, eas inspicere iudices noluerunt, nullam de integritate viri suspicionem habentes.

16 Ita hoc loco libri omnes inde ab ed. Iens. ex gr. Ἄρειος; ubi ει graecum transit in *i* lat. Sic *chirographum* non *cherographum*. Alibi vulgo editur *Areopagus*, et *Areopagitae*. Quod dicit *praeclari* intelligendum est εἰρονικῶς. Tum *refertur ad consilium* insolenter dicitur; infra est *defertur*.

17 Vt praesidium iudicum consilio constituant.

18 M. Crassum, de cuius laudibus in Ciceronem congestis paullo supra (ep. sup. 4) scripsit. *Calvus* per iocum dicitur, quia, quum Nanneii a Sulla proscripti bona emisset per procuratores, in tabulis curavit scribi, ea bona empta Licinio Calvo; nam et Licinii *Calvi* fuere. *Ern.* Itaque *ex Nanneianis* est ex Nanneianis sectoribus, ut vidit I. F. Gron. Sic tecte eum vocat, ne si epistola in alienas manus deveniret, et Crassus nominatim appellatus fuisset, recentem Ciceronis coniunctionem cum eo dirimeret.

19 Scil. *corrumpendorum iudicum*. Ern. *Arcessivit ad se*, nimirum iudices; *intercessit*, pecuniam; vid. Ind. Lat.

20 Malaspina amat hic loci *perductiones*, quod lenones proprie *perductores* dicantur Verr. I, 12, et V, 12. *Introductiones* est hoc ipso sensu aptissimum verbum, quod et Casaub. defendit. Lamb. *productiones*.

21 Ernestius et Schütz rescripserunt *commoveret*, ed. Rom. *commoverat*, quam secuti sumus. Vulg. *commoverit*.

22 Hoc refert etiam Plutarchus in Cic. p. 875.

23 *Populi Rom.* Ernestio suspectum fuit.

24 Edd. Minut. Ald. Herv. *concidissent*.

25 Silberi ed. 1490 *in insectandis*; quod primo placebat, nunc aliter videtur.

26 Sc. eandem vim, quam habebant ante, quam removeretur studium contentionis. Grut. Ern. Schütz vocem *eandem* omiserunt.

27 Sic. vett. edd., et sic est rescribendum, quemadmodum monebimus ad ep. seq. n. 29. Vulg. *Maii.*

28 Ita bene ed. Iens; cf. epp. CCLXXX, 2, DCCCI, DCCCXLI et DCCCLIV. Alii *De s. reip.* Quod sequitur: *ne aut metuendo* se primum adiecisse iactat Lambinus ex codd. Memm. Praepostere tamen edidit *ne a. i. s. a. m. i.*

29 Scil. non damnatum, ut iam posset remp. vexare. *Ern.*

30 Quasi beneficium fuerit Clodio exsilium.

31 Ludit in habitu et cultu, quo usus est Clodius dum ad sacra Bonae Deae accessit. Nam illiberali facie fuisse tradit Cic. *in Publium et Curionem*, 5, et auctor commentarii in illum loc; et in orat. *de aere al. Milonis*, 6 Refert autem Plutarchus eum imberbem fuisse, et cultum Psaltriae sumpsisse; *in Cic. c* 28.

32 Sic coniecit Manut. et editum fuit a Sch. Lambinus coniecit *factum.* Vulgo. *falsum.* Non negat Cicero ad Baias, sed defendit, fuisse ad Baias, omnino aliud esse, quam illud Clodii, qui in operto Bonae Deae fuit. Quae sequuntur, Schützio visa sunt corrupta, ideoque ex ingenio edidit: *sed tam id quidem huic simile, inquam, quam si dicas in operto fuisse*, δειϰτιϰῶς pronuntiandum, pro *tam id mihi simile est.* Nos dedimus vulgatum: *quid est hoc, quod tu dicis? simile ne est, ac si dicas, me in operto Bonae Deae fuisse?* Vett. edd. et libri scripti *sed tamen quid huic simile est, inquam, quasi d. i. o. f.*

33 Hoc referebat Clodius ad antecedens dictum de Baiis, ubi erant aquae caldae. *Schütz.* Vett. edd. et libri scr. quam plurimi *c. a. calidis.*

34 Scribendum videtur *quaere*, *i.*; *a patrono t.* Schütz. *Patrono*, h. e. Clodiae sorori, quae te per amasios suos tuetur *Ern.* Quare pro seq. *qui ... concupivit*, Gronovius malebat *quae ... c.*

35 Hoc est, hominis Arpinatis nuptias; nempe, Ciceronis, ut tradit Plut. *in Cic.* c. 29. Aquas Arpinates honeste dixit pro συνουσίαν, quia post eam aquis Arpinatibus utendum fuisset Clodiae. Itaque nihil opus corrigere cum Tunstallo et Ern. *Arpinatis* patrio casu; quod et in ed. Minut. iam video esse.

36 Quum muliebria passus esset a Cilicibus barbarisque; Har. Resp. 20. Ant. Augustinus vult legi *Marianas*, ut est in aliquibus edd. et cod. mstis, et habet Hervag. Intelligit Villas C. Marii ad Baias, quas M. Crassus appetiverat. Hoc pacto verb. *patrono tuo* intelligendus esset *M. Crassus.* Sed plus veritatis et aculei habet locus, si priori sensu cum Ernestio, Sch. aliisque bene multis accipitur. Porro locus eo spectat, ut doceat, homines Arpinates ab elegantia non esse alienos.

37 Scil. in testamento. *Regis*, scil. Q. Marii Regis, cui nupta fuerat Tertia, Clodii soror. *Schütz.*

38 Quod fuerat invidiosum Ciceroni; ep. XV, 2.

39 Sic vett. edd. cum Hervag., vulg. *putes*, a Grut. receptum. Schütz correxit *non potest.* At si post *emisti* interrogationis nota apponitur, ut factum video ab Herv., sensus satis planus nobis videtur, neque indigere correctione; sc. *emere domum* idemne *est, ac iudices emere?*

40 Amb. 16 et aliquot edd. vett. *immo vero.* Sed illud verum est; respondet enim seq. *tibi n. c.*

41 Vett. aliq. edd. *melius, quam r.*, quod placet. *Nunc* addidit Gruterus.

42 Alterum *et*, quod huic primo *et illud* respondeat, desiderari ab aliquibus video; fortasse fuit *et missus est sanguis.*

43 Schützius delevit *illam*, quod incommode redundet, et *rem manifestam* intelligit crimen Clodii manifestum. At res manifesta non facile redimitur. Praetulerim cum Ernestio: *rem illam manifeste redemptam esse*, scil. *iudicium illud.*

44 Sic correxi vulgatum *accedit illud*, quod nuspiam reperitur. Caelius, ep. CCII, *accessit huc*, et idem Cic. Rosc. Amer., 6. Ern. et Schützius omiserunt *illud.*

45 Sic vulgatum olim *et ludentes gladiatoribus* correxit ex antiquo suo exemplari Victorius. *Ludi* et *gladiatores* inter se distinguuntur etiam pro Sextio, c. 50; et munera gladiatorum simpliciter *gladiatores* a Cicerone alias semper dicuntur.

46 Sine ullo sibilo. Vid. Ind. Lat.

47 Sic bene Schütz, quod olim vulgatum fuisse dicit Gruterus. Nos *quae* nuspiam invenimus. Scil. in quae comitia. Vulg. *in qua.*

48 L. Afranium. *Schütz.* Pro *A. F.* hic et in aliis epp. Lipsius legit *AF.* idest Afranium; Var. Lect. III, c. ult.

49 Piso. *Doterionis histrionis similis:* ob morosum genus cavillationis, in quo Piso illius histrionis similis fuisse dicitur. *Schütz. Doterionis* est correctio Bosii, pro *deterionis*, quod legitur in libris scriptis, et *deterioris*, quod in libris excusis. Herv. *deterior: is h.*

50 Liber Faërni *quae in c. f. p.*, quod Malaspina defendit.

51 Lamb. sic locum edidit: *alterum cuius domi divisores habitarent, eum adversus remp. facere videri.* Quod placet; nam quod aiunt, extrema verba subaudienda esse, nimis durum videtur; et *habitarent* pro *haberent* legitur in multis libris; etsi *habitare domi alicuius divisores* an commode dici posset iam dubitavit Ernestius. Immo et illa *cuius domi* est correctio τοῦ *cuiusmodi.*

52 Corrigendum est: *Tr. pl. magistratum simul atque iniit.*

53 Haec sibi invicem adversantur. Non enim poterat bene auspicari, nec proinde rite legem ferre ille, qui vitium in corpore haberet. Sed Cicero ludit. Herv. *de bono a. c. h.*

54 Sic bene Ernestius post Minut., olim *in tribu*. Idem Manut. *pronuntiaverit*.

55 Non de suo consulatu, sed universe de consulatu Romano loquitur. *Schütz*.

56 Nimirum, Afranius *factus erit* consul.

57 Hoc est, rem ridiculam et ludicram futurum. Expressimus correctionem Schützii, qui et ipse correctionem Mureti adhibuit, *et* tantum inserto. Codd. mss. *fabaminium*, vel *fabam mimum*, vel *faba minimum*, vel *fabam nimium*; ex quibus I. F. Gronovius coniicebat φακῆς μύρον, lentis unguentum; Passerat. *Afran. minimum*; Manut. *fabulam numinum*; Grut. *fabam imum*.

58 H. e. rem contemnendam esse puta. *Non flocci facere*, scil. ne flocci quidem facere, est apud Plaut. Curcul. V, 3, 35; et Menaechmis II, 3, 69. *Facteon* autem dixit graeca terminatione, ut responderet verbo φιλοσοφητέον. Quod dedimus reperitur in omnibus mss. testibus Victorio et Malaspina; Ambb. 16, 17 corrupte *nonne loci facteon*; edd. vett. *nonne* ἐλαφητέον; Adr. Turnebus emendavit, *non flocci* ἐατέον, quod postea receptum fuit, idest, *mittendi consulatus*, ut res non flocci; Tunstallus ἀφιλοσοφακτέον; I. F. Gron. *flocci* ποιητέον.

59 Legatum Quinti Ciceronis; Nepos in Att. 6, et Cic. ep. sup. 1.

60 In illo gymnasio, sub statua, ut videtur, Ciceronis. *Gron*.

61 Rescripsit Bosius ex Decurt. Edd. ante illum *Lucullus*. Cicero veretur ne ille ipse, qui nihil adhuc de se (Cicerone) scripsit, Archias, nihil etiam deinceps scripturus

sit; quum post scriptum poëma Lucullis de bello Mithridatico, aliud cogitet in gratiam Metellorum. Ludit in ambiguo vocum *Caecilianam fabulam*, quae et poëma genti Metellinae, quae erat e *Caeciliis*, et fabulam a Caecilio poëta comico scriptam significare poterat.

62 Macedoniae procos.; ep. XVI, 2; et XVII, 2.

63 Ms. Vrsini *quo d.*

64 Scil. in literis ad Antonium datis. Libri tum scripti tum typis excusi omnes, *vale te v.* praeter Ald. qui dedit *valde.* Bene; nam illud in medio epistolae nihili est. Bosius et Gruterus ex mss. et partim ex coniectura, *vile te venditari*; Iunius ex ms. Palat. *vale te vindicavi.*

65 Nempe, Amaltheum simile tui in villa mea Arpinati. *Ern.*

XXII.

1 Ambb. 16, 17 et edd. vett. *sauciumque esse animum, et insedisse.* Id primus correxit Ernestius; ante illum *sauciumque eius animum, et insedisse.*

2 Amb. 17 et aliquot libri impressi *et antea s.*

3 Libri aliquot *declararant*; rectius esset *declarabant.*

4 Attici praediis in Epiro.

5 Ab uxore Pomponia.

6 Ambb. 16, 17 aliique apud alios, edd. Rom. et Herv. *Thessalonicam.*

7 Schützius, auctore Ernestio, *ecquid tandem*, ex ingenio.

8 Ita libri fere omnes. Aliqui tamen *mollitiemque*; utrumque latinum; illud tamen frequentius Ciceroni. Tum pro *bonitatis*, Victorius cum libris multis *bonitati*; scil. *si ita statueris hanc naturae agilitatem, mollitiamque vertendam esse bonitati.* Illud tamen melius.

9 Ald. cum Lamb. *rogo.*

10 Amb. 16, aliique libri scripti et ed. Rom. cum Aldo et Lamb. *integritas*. Illud apte defendit Graevius, propterea quod in eo est Cicero, ut indicet Atticum non astute, ut suspicabatur Quintus, sed ingenue, quod scil. abhorreret ab honoribus publicis, noluisse in provinciam ire.

11 Hoc Ernestius uncis, ut spurium, inclusit; Schützius omisit. Hoc pacto omittenda essent aliquae, quae videntur repetitiones in ep. CXXVI, 1: *Nosti enim reliquos ludos, qui .... habuerunt, quod solent mediocres ludi*; CLII, 1: *diem scito esse nullum, quo die*; et alia id genus.

12 Sic Bosius ex Decurt. et Tornaes. quem secuti sunt Gruterus et Sch. Vulg. *in publica re.*

13 Ed. Rom. aliaeque *negligentem*, quod Malaspina tuetur.

14 Ed. Rom. et Herv. *incommodatione.* Tum pro *dissidio* Bosius et Gruterus e mss. *discidium*; quod tamen alienum est ab hoc loco. *Dissidium* est animorum dissensio, *discidium* corporum distractio, quod etiam pro divortio usurpatur.

15 Subaudi *fuerunt.* Mox *religionem.* H. e. inviolatae fidei sanctitatem amicitia nostra conservabit.

16 Quia nimirum Atticus et Cicero ex equestri ordine erant. Mox mallem *diiunctos*, ut in ep. XXIX, 10; sed invitis libris nihil muto.

17 *Pecuniam* Malaspina a suis mss. et Lamb. a Memm. aliisque abesse testantur, et abest nostris, et ed. Rom., quod Lamb., Grut. et Graevio placuit; id tamen semper in hac forma additur. *Pecuniam accepissent*, scil. in iudicio Clodii; ep. sup. 2.

18 Inverecunde enim, h. e. impudenter facere videri poterat Cicero, qui reos corrupti iudicii equites in senatu defendebat. Defendere tamen sub hoc respectu poterat, quod, qui ex senatorio et ex plebeio ordine sedebant,

eo pariter nomine postulari poterant; de quibus tamen nullum SCtum factum fuerat.

19 Nimirum praeter factum ab iis in iudicio Clodii. *Aliae deliciae* sunt, quae sequuntur, de equitibus Asianis, qui vectigalia nimium magno a Censoribus conduxerant. *Deliciae* nempe εἰρωνικῶς.

20 Vnus ms. Maffeii apud Malasp. *Asiatici*, quod ipsi Malasp. placebat; quum *Asianus* gentile sit, ex *Asiaque* significet, ut *Hispanus*; et *Asiaticus* habitationis. Mox *conduxerant* est a Grutero, idque exigit verbum *postulaverunt*; minus bene alii libri *conduxerunt*.

21 Var. Ald. *et ut i.*, melius Var. Silb. *utque ind.*

22 Amb. 17 et Lamb. *liberalissimo.*

23 Lib. aliquot *ista sunt tam i.* Nimirum, concordia senatus cum ordine equestri.

24 Simulationem Pompeii.

25 Affert rationem, cur Lucceius praepropere petat.

26 Ernestio et Schützio abest praenomen *Caius*, quod libri omnes habent: sine dubio est error operarum.

27 Quia venalem faciebant consulatum.

28 Ms. Vrsini: *Te quoad c. v.* quod aliqui receperunt.

29 Sic plene invenimus in ed. Iens. Vulg. *Decembr.* Voces dierum et mensium plene toties dabimus, quoties vetus aliqua ed. vel liber scriptus id suppeditabit; consulentes hoc modo adolescentibus non ita multum horum nominum lectione expertis. Id iam fecimus ep. XX extr. voc. *Martiis*, et ep. sup. 5 init.

XXIII.

1 *Quicum* hic loci est error operarum; rescribe *quocum*; etsi haec duo saepissime in mss. commutantur, et edd. Iens. Minut. habent hoc loco *quicum.*

2 Vox *una* dura visa est Ernestio, et procul dubio est e glossa.

3 Hoc non satis Ciceronianum putat Ernestius, qui proinde malebat *quicum ita colloquar, ut nihil f.*; libri aliquot *quicum loquar.*

4 Hanc lectionem sanam esse nemo dixerit. Cur enim, ut recte monet Schütz, *Metelli* consulis hic faciat mentionem inter fratrem et Atticum? a Metello autem se infra dicit amari. Itaque Ant. Augustinus ex suo msto, et Malasp. ex Vaticano legebant *meus*; Iunius ex mss. coniiciebat *amantissimus mei, bellus non homo*, Malasp. *a. mei non homo*, et Schützius *Amantissimus mei, et illius nunc domus est litus atque aër, et solitudo mera.* Vid. Ac. des Insc. et B. Lett. IX, p. 32, et de Re publ. I, 25 in not.

5 Hoc cum Vict. praetulimus. Vulgo: *multa enim sunt quae me sollicitant, anguntque, quae mihi v.*; quod neque Ernestius edidit, offensus repetitione *quae que quae*, rescripsitque *multa enim me s. anguntque quae m. v.* Sed adhuc offendunt illa *anguntque quae*; quorum alterum abest a mss. ita, ut scribant *anguntque mihi*, vel *angunt que mihi.*

6 Ita Amb. 16. Vulg. *neque ego huic e.* Vrsinus et Ernestius malebant, et Schützius edidit *neque eos h. e.*

7 Alii *urguent.*

8 Sic emendavit Schütz; nihil melius in praesens; et *ea iam ipsa* intelligitur *res publ.* Schützio facem praetulit Graevius, qui corrigebat: *tamen etiam atque etiam ipsa medicinam e.* Vulgo ex coniectura Bosii: *quamquam animus est praesens, tamen voluntas etiam atque etiam ipsa medicinam effugit.* In multis libris sic duae extremae voces leguntur *medicina efficit*; ex qua lectione Popma corrigebat *me deficit.* Ciceroni tamen voluntatem iuvandi rei publ. defuisse nihil indicat.

9 Amb. 17 *introitus fuit fabulae C. Primus introitus* est *primus actus* in re publ.

10 Sic locum concinnavit Bosius ex Decur. *spe recorrigendae*; vocem *rei publ.* nos in nullo libro invenimus, eamque reiiciebat Gronovius.

11 Hoc restituit Ernestius ex pr. edd. pro vulgato *stupratoque.*

12 Pisonem intelligit superioris anni consulem. *Schütz.* Itaque *ille — annus evertit* intelligitur annus proxime superior. *Suspiratu*, quod mox sequitur, est Dec. Bosii, ceteri libri *suspirio.* Tum imperfectum *posset* male cohaeret cum sup. *impositus est*; Faërnus *possit* probante Vrsino.

13 Vel sic est edendum, ut invenimus in Amb. 17; non ut vulgo: *Instat hic nunc ille annus*, vel corrigendum τὸ *eius*, quod mox sequitur, in *cuius*, hoc modo: *Instat h. n. ille annus, cuius.* Vulg. *ille* etiam Schütz deleri volebat. Male enim cohaeret cum superiore *hic. Iuventatis* edidit Lamb., et ita est in argenteo numismate apud Vrsinum; Vict. *Iuventutis*; atque ante illum libri aliquot *Iuventuti*; at non dicit commissa non fuisse sacra iuventuti, sed *sacra iuventutis* non fuisse commissa, hoc est, celebrata; quod iam monuit idem Victorius.

14 Libri aliq. ante Victor. *vitiavit*; quod est interpretatio τοῦ *initiavit.* Scil. Memmius Aed. Cur. quum sacra Cerealia fecit, stupravit uxorem M. Luculli. Ita primus interpretatus est Ang. Politianus, Misc. cap. 85. Mox *Menelaus* est M. Lucullus; *noster Paris* Memmius; *Agamemnonem* L. Lucullus, Marci frater, sicuti Agamemnon erat Menelai. Tum *liberum non putavit*, hoc est, ut explanat Ernestius, uxorem quoque Lucii stupravit.

15 Sic Faërni lib. et Ant. apud Malasp. et Amb. 17; aliorum aliquot *poteris n.*; mendose. *Ad plebem . . . tradu-*

cit hoc est, inter familias plebeias adoptandum transfert. Quid hac adoptione spectaret Clodius, videbimus. *Idemque fert, ut universus populus*, id est, ut explanat Schütz, volebat de adoptione Clodii non curiatis comitiis, sed tributis, quo universus populus conveniebat, suffragia ferri.

16 Frigidius, remissius; Ovid. (Her. XV, 69) *lentissima pectora*; ipse Cicero, ep. XXXIX, 2, *neminem adhuc offendi, qui haec tam* lente, *quam ego fero, ferret.*

17 Sic edidit Schütz e coniectura Tunstalli, Ernestio quoque probata. Id erat iam in ed. Herv. Vulgo *quod habet dicis causa p. illud.*

18 Quia Auli filius, h. e. Afranius, militaverat sub Pompeio. Idem Manutius, qui sic locum illustravit, non improbat coniecturam Vbaldini Bandinelli, qui locum corrigebat *milliesque dignus qui*, etc. *Os ad male audiendum praebat*, scil. quem Palicanus, sicut facit, quotidie probris maledictisque vexet. Similem locutionem apud Livium IV. c. 5 et Terent. in Adelph. II, 2, 7; indicarunt iam Malasp. et Manutius.

19 Intellige *se virum rei publ. deditum praestare*, ille togulam *pictam* silentio *tuetur suam*; h. e. *silet*, nihil facit.

20 Contra gratiosos homines dicit. *Ceteros iam nosti* videtur ad Lucullum et Hortensium pertinere, quorum famosae erant piscinae murenarum et mullorum; vid. ep. XXVI, 6.

21 Lege Gabinia sanctum fuit, ut ex Kal. Feb. ad Kal. Mart. legatis exterarum gentium senatus quotidie daretur; ep. XCV.

22 Recte Hervagius et Ern. hanc lectionem ex ed. Rom. revocarunt, eamque Schütz recepit. Olim *ex iis, quae scripsimus tanta etiam*, vel *tamen etiam*, etc. Nimis longe a mss. Lamb. *ex iis, quae scripsimus, tacita etiam a me, et non scripta.*

23 Est a Bosio, auctoribus libris antiquis. Libri fere omnes *pervenire*, nescio an corrupte. *Ne absens censeare*; Servius Tullus, quum populum censuit, iussit omnes cives adesse *cum vinculorum minis mortisque*; Liv. I, 44. *Sub lustrum* paullo ante lustrationem, quae fiebat omnibus iam censis; Liv. eod. loco; Val. Max IV, 1. *Manut.* Mox *germani*, id est, *meri.*

24 Libri quampl. ante Grut. *XI Kal. Feb.*

XXIV.

1 Sic correxit Ernestius vulg. *velim*, quod non respondebat ceteris *esset*, *superarem*, etc. Id Schütz recepit. Tum *quam tu soles* dedit primus Graevius e ms. Helmst., posteaque Ernestius et Sch., et bene respondet super. *tam.* Olim *quod tu s.* Manutius coniiciebat *quam t. s.*, *facile te sup.* Item *in scribendo* est e coniectura Mureti, quam Ernestius et Sch. expresserunt. Vulg. *in scripto*, quod e compendio *scbdo* mstorum factum est. Cicero semper *in scribendo.*

2 Idest, in qua non aliqua res tractetur gravior; non, in qua variae res minutae narrentur, ludantur, etc. Sic Livius VII, 2, *fabulam argumento serere*, quum ante essent merae satyrae, dicteria non cohaerentia; vid. ep. CCCLI sub init. *Ern.* Tum mendose libri quampl. *venire.*

3 Sic eos censuerat senatus appellandos ob eorum fidem. Vid Caes. B. Gall. 1, 11. Mox libb. aliquot *male pugnarunt.*

4 Intellige Galliam Narbonensem, quae erat populi Rom. provincia. Eam etiam Caesar solo *provinciae* nomine appellat.

5 Graevius ad Phil. V, 5, scribebat *dilectus* ex cod. Vatic., qui tamen codex, Phil. VIII, 2, habet *delectus.* In lectione parum constanti vulgus sequimur.

6 Cum potestate sive libertate statuendi.

7 Amb. 16 et edd. aliquot *se c. H. iungerent*; Amb. 17 *se c. H. coniungerent.*

8 Est hoc e correctione Sigonii, Manut. et Turnebi (Advers. XXIII, 8); habent perspicue scidae Bosianae. Vulgo olim *Clodiae.* Correctioni locum fecit Gellius XVIII, 4.

9 Scil. ut legatus in provinciam Galliam irem. *Ern.*

10 Malasp. coniiciebat *alienorum*, h. e., externorum; ut *alieni* opponerentur nostratibus. Cui correctioni velificatus est Ernestius, qui *alienorum* explanat *Gallorum.* At Schütz edidit *Gallorum.* Mox pro *nascantur*, libb. multi *innascantur.*

11 Ern. coniiciebat, et Schütz edidit *habet.* Idem post Grut. *omnia tollebam*, omisso *illa.*

12 Eximebam a lege. Mendose, opinor, libri fere omnes *liberaram.* Tum *P. Mucio*, L. *Calpurnio Coss.*, h. e. anno V. C. DCXX, quo anno T. Gracchus legem Agrariam tulit. *Sullanorum hominum possessiones*, quas scil. victor Sulla fautoribus suis contra Marium donaverat.

13 Sic primus Ant. Augustinus correxerat vulg. *Artemitanos*, quam correctionem confirmant libri bene multi propius legentes *Arteminos*, et receperunt Graevius, ceterique recentiores, et defendit Malaspina. Ademptam quidem fuisse civitatem Arretinis manifestum est ex Orat. pro Caec. c. 33; quibus autem adempta fuit civitas facile est suspicari etiam agros ademptos, si animadvertas agros totius fere Etruriae (in qua erant Arretini) Syllanis militibus donatos fuisse. Ed. Herv. *Amiterninos.*

14 Vnum caput legis. *Vt ager .... emeretur*, qui scilicet publice divideretur. *Ex novis vectigalibus*; nimirum quae a nationibus per Pompeium in Asia devictis penduntur.

15 Apud populum.

16 Nimirum, consulatum. Edd. pr. tamen *quid erit.* Et paulo supra ed. Herv. *nihili est*, quod probo.

17 Sic libri Malasp. et cod. Helmst. apud Graev., et recepit Ern. Alii *n. putes ... p.*

18 Haec uncis inclusit primus Ernestius. Bene; sunt enim inculcata a superioribus, et illud praesertim *ut opinor* friget. Schütz omnino delevit.

19 Quo die supplicium de coniuratis Catilinariis sumpsit. *Iunctam invidia* melius, quam *iunctam invidiae*, ut libb. aliquot ante Grut. habent.

20 Alias ex libb. correximus *diiungi.*

21 An *esse posset?*

22 Sic legunt Aldus, Herv. (omissa tamen voce *his*) et Schütz. Victorius sine sensu, *atque ita tametsi iis n.*, vel adhuc corruptius, *atque ita amem si iis n. a.* Mox *Epicharmus* iam Manutio suspectum Schützius eiecit. Nos tamen non offendit.

23 Propria huic rei locutio est *adesse scribendo*, ut viderunt Lamb. et Vrs.; vid. ep. CCLXXXIV, 4. Attamen et hoc usurpatum alias a Cicerone notarunt Corradus et Ern. provocantes ad epp. CDLXXIII, et DCCCVII, 2. Ed. Herv. *esse ascriptum*; bene.

24 Scil., ut videtur, ne ii vi publica, in rebus privatis cogerentur; ut colliges ex seqq. *si tuis blanditiis*, etc. *Ern.* Tum pro *et ita factum* idem Ern. volebat *et id f.*

25 Nempe senatorum; quibus deliberaretur de illo SCto, si posset aboleri. *Ern.*

26 Edd. ante Faërnum et Victor. *obsoleta*, quod Ernestio placebat. *Dispersisse* est pro *adspersisse*, ut notarunt iam viri docti, hoc est, admiscuisse. Hervagius non *de suis historiis* legit, sed *de sui collegae historiis.*

27 Amb. 17 *intermittatur*, quod non placet.

28 Quod praestantius sit; comparativo adhibito, pro po-

sitivo simplici *praestans*, laudabile. Tum pro *alia* malim *aliena*, ut opponantur suis, scil. Ciceronis rebus gestis; etsi *alia* accipi potest pro *alias res*, quam consulatum suum.

29 Ambb. 16 et 17, Ald. aliique ante Grut. *p. se mihi* . . . Mox *secus esse dictum* explana *male esse dictum*, ut ep. CCXIII, sub fin., *iniquis secus existimandi*, etc.

XXV.

1 Discordiis domesticis, de quibus in epp. superioribus, praesertim XXII, 1.

2 Amb. 16 aliique apud Verb. *sed i.* Illum loquendi modum confirmat locus ep. DLVII, 1: *Si ist'c affuissem, neque tibi defuissem, coramque meum dolorem tibi declarassem.* Tum in fine seq. sententiae Ern. et Sch. *nihil amplius scribere*, omisso *iam.*

3 Locus elegans. Sensus est: non abiiciam auctoritatem, quam in re publ. consulatu meo consecutus sum, nec me cum alio, ut Pompeio, coniungam sic, ut eius auctoritatem tantum sequar et ei obediam. *Ern.*

4 Leve, parum constans.

5 Pompeii animum fluctuantem in optimatium, ac senatus partibus tuendis confirmassem. *Malorum*, qui speraverant contentionem fore inter Pompeium et Ciceronem, ob ea, quae hic gessit in consulatu. Cf. ep. CXLVIII. Alias semper hoc sensu est *malivolorum*, ut epp. sup. 6; CCXIII, med.; CCLXXI, 1; CCCLXXII, ante med.

6 Ut auctoritatem meam amitterem ac dignitatem, inconstantiam aut cupiditatem aliquam prodendo, nulla res me potuisset inducere, quamvis utilis videretur. *Ern.*

7 Sic Faërnus et Schütz. Vulg. *Sed tamen a me. Tamen* abest nonnullis mss., et Lambinus etiam delebat.

8 *Meos*, quod Bosius rescripsit ex mss., visum est non rectum Ernestio, et eiectum fuit a Schütz. Ald., Herv. *eos*, quod non displicet. *Meos bonos viros* potest explanari *meum praesidium*, et quas supra dixit (§ 3) *nostras copias.*

9 A re publ. quae in *Sparta* latet, ut monuit Ernestius.

10 Rescripsit Grut. At. Ambb. 16, 17; Vict., Ald. *optimatum.*

11 Ille ipse, qui nominatur in ep. XVIII, 3. Anno proximo superiore decesserat. *Nec praesidio ullo, nec comitatu*; hoc oratorie dictum accipio. Nam ex tribus, quos in tuendis optimatium partibus consensisse, nominat Plutarchus (in Crasso pag. 551), Q. Catulus, M. Cato et M. Cicero, Cato adhuc cum Cicerone supererat. Verum quidem in causa fuerat Cato, ut equites a senatu paullum diiungerentur; in quo nonnihil damni passura fuisset res publ.; sed id errore, non voluntate commisit.

12 Quomodo invideant.

13 I. e. a senatus auctoritate defendenda. *Schütz.*

14 Cuius, scil., querela senatus adducatur ad SCtum inducendum, h. e. tollendum.

15 Hoc lepide esse dictum ad exprimendam levitatem et praecipitantiam, pro solemni *pedarii ierunt*, iam notatum fuit ab Ernestio. Quare male Ald. *concurrerunt*, in quo festivitas illa evanescit.

16 Hoc est, improbitate: *opinione aequitatis*, quasi, scilicet, opinionem aequorum hominum nacturi essent, si Sicyoniis contra Atticum faverent.

17 Pompeii, qui eum in consulatus petitione adiuvit (ep. XXI, 7), macula. *Schütz.*

18 H. e. huic meo commentario graece scripto te hominem graece peritissimum invidere.

19 Malim cum Vict. *nostri*, et ita fuit vulgo, si credimus Grutero.

20 Iocatur in legem Cinciam, quae erat de donis et muneribus. Cf. de Orat. II, 71; de Sen. 4; et Liv. XXXIV, 4. *Manut.*

21 Ita Faërnus ex mss. Pall. Sunt qui *Scheda*, et sine aspiratione, *Sceda*, malint. Contra eos erudite et pluribus disputat Malaspina ad hunc locum (ad Att. I, 20).

22 Amb. 16 cum Aldo *aget*. Sed *agit* est, ut explanat Manutius, de eo, quod ipse tua sponte ipsius causa iam fecisti.

XXVI.

1 Ludos gladiatorios a M. Metello editos. Funebresne fuerint, ut probabilius videtur, an alia de causa editi, nescimus.

2 Vid. ad ep. XXIV, extr. Notat Gruterus scriptum vulgo fuisse *laetatus sum me scriptum librum dedisse*; id placet. Revera ita est in ed. Herv.

3 Dictum vetus, iam a Plauto (Most. I, 3, 116) usurpatum: *Mulier recte olet, ubi nihil olet.*

4 Sic Amb. 17 et edd. omnes; vulgo post Gruter. *Isocrati*, quod pro *Isocratis* defendit Graevius; vid. Vossium de Analog. II, 9.

5 Metaphorice, pro vasculo, quod atramentum continet. De pictoribus Varro (R. R. III, 17, 4): Pictores loculatas *magnas habent* arculas, *ubi discolores sint cerae.* Pro *fontibus amplificationis* cepit Ernestius (Vid. in *Ind. Lat.*), quod tamen non convenit τῷ *consumpsit.*

6 Libb. multi *aristotelica.*

7 Cursim legisti, missum videlicet ab aliis. Iam enim divulgatus erat, si quidem et Posidonius eum Rodi legerat, ut infra proxime. *Manut.*

8 Vulgo *non modo excitatum*; quod etsi usurpatum et ipsi vidimus non infrequenter, hoc loco tamen dare voluimus, quod in libris omnibus fuit ante Grut. Vid. *Ind. Lat.* Mox pro *perterritum*, Lamb. *deterritum*; idque placebat Ernestio.

9 Quia videmus adolescentulos eloquentiae studio teneri. *Manut.*

10 Oratoris nomen de sententia Manutii sustulit Schütz, utpote iam satis designati. Aliqua tamen sive ad vim, sive ad abundantiam addita alibi vidimus. Tum pro *enituerat... abiunxerat* Lambinus *enituerit, abiunxerit.*

11 Contentioso. *Iudiciali genere*; vid. Invent. I, 5.

12 Sic. Amb. 16. At Lamb. plene etiam *Kalendis*; cf. ep. XXII, not. 29. Tum *involgarunt* est Decurt., et receptum fuit iam a Grut., scil. coniurationem Catilinae. Libri *invocarunt*, quod cum mendo non vacare sensissent viri docti, in primisque Manutius, correxerunt *indicarunt.*

13 Quod Lamb. explicat, *aut non debuisti poscere.* Attamen paullo abruptius esse dictum, etiam nos cum Ernestio sentimus. Malim quod habent Ald. et Herv. *at ni poposcisses, ego tibi*, etc.; etiamsi Marcilium, qui eodem modo corrigebat, Gronovius sugillat.

14 Sic legebat ex ant. cod. Faërnus, cui proxime est Amb. 16 *rescribere.* Aptissime. Epist. CCCI, 4: *Italiae regiones* descriptae *sunt, quam quisque partem tueretur*; scil. distributae. Quod olim aliqui ediderunt *distribuere*, redolet explanationem.

15 Quiescimus a furore Clodii. *Furor pulchelli progredi posset*; nimirum, ut tribunus pl. fiat. *Impedit, et impediet* non quidem, ne Clodius fiat plebeius; factus enim fuit; sed ne plebs tribunatum per legem cum patriciis communicaret; quod Clodius tribunis pl. persua-

dere conabatur, ne ipse tribunatum petiturus ex patricio plebeius fieri cogeretur. Vid. Dion. XXXVII, 51.

16 Clodius, scil., aperte tribunus pl. fieri cupit.

17 Levitatem et inconstantiam hominis arguit, qui quum in Sicilia questor esset, dictitabat se legitimo tempore petiturum Romae aedilitatem; postea autem tribunus pl. fieri velit. *Petiturum* inquam *aedilitatem*, nam aedilitas sequebatur quaesturam. *Se petere* est ex emendatione Iunii. Nam libri *saepe dictitasset*, vel *saepe hereditasset*. Proxime Iunio est Bosii Decurtatus: *In Siciliae herae aedilitatem se petere dictitasset*. Emendationem plures adoptarunt. Herv. *aedilitatem saepe dictitasset*.

18 Amb. 16 *elaborandum*.

19 Ernestius corrigebat *fuisset lic*. Temporis ratio id postulat.

20 Siculo. *Obviam prodire potuisse*, propter eius celeritatem. *Se introisse*, in urbem.

21 Haec nobis inculcata videntur. Tria dixerat Clodius et iis tribus totidem opponit Cicero. Quum ille se iactasset ex Sicilia septimo die venisse Romam, hic dicit nihil mirum accidisse ei, qui tribus horis Roma Interamnam ivisset; quum ille, noctu, nemine sciente, introisse in urbem, hic introisse illum item ante noctem; quum ille tandem, neminem sibi obviam ivisse, hic utique non esse itum obviam, ne tum quidem, quum iri debuit. Haec omnia pertinent ad violationem sacrorum Bonae Deae. *Tribus horis Roma Interamnam*, nimirum Clodius affirmaverat testimonio Cassinii Scholae, se tum fuisse Interamnae, quum sacra Bonae Deae violata fuerunt; id falsum erat, quum Cicero cum Romae vidisset tribus horis ante, quam sacra fierent; nisi si Clodius tribus horis Roma Interamnam isset, quod erat impossibile. *Dixi introisse illum*

item ante noctem, scilicet in domum Caesaris. *Non esse itum obviam*, ludit iterum in ambiguo τοῦ *ire obviam*, quod et *occurrere alicui* honoris gratia, et *resistere* (ne scil. domum Caesaris ingrederetur) significat.

22 Sic post Malaspinam recentiores omnes; nimirum ex libb. Faërni et Antoniano. Olim *deducerem is*.

23 Nimirum, ut siculorum patronus. *Locum gladiatoribus*, nempe locum ad spectandos ludos gladiatorios.

24 Intellige Siciliae, melior scilicet te, qui et ipse, quaestor olim in Sicilia, patronus Siciliae es. *Ern. Instituam*, h. e. incipiam dare. *Novus patronus* est ex emend. Guidonis Lolgii apud eundem Malasp. Libb. omnes *novos patronos*, terminatione *os* antique pro *us* fortasse usurpata. Sed *soror*, subaudi *mea*. Ea erat Clodia Q. Metello Celeri Cos. nupta. *Tantum* habet *consularis loci*, multum loci ad spectandos gladiatores. Consules, aliique magistratus gerentes, spatium pro magistratus dignitate ex legibus habebant. *Habet* rescripsimus cum Schützio, suadente Ernestio. Libb. *habeat*, quod si verum est, corrigendum est superius *quae* in *quum: sed soror, quum t. habeat.*

25 Iocus in ambiguo *pedis*, qua mensura est, et qua membrum humanum. *Licet alterum tollas*, pertinet ad lascivam Clodii consuetudinem, de quo rumor erat eum tres sorores stuprasse; Har. R. 5.

26 Sed ego male odi illam consularem, ut explanat Malasp. Notus loquendi modus. Ep. DCLXXX, *non dubito, quin me male oderit*; Ter. in Adelph. IV, 1, 7, quem vide.

27 Pronomina utrobique sustulit Schütz. *Eos mihi amicos esse*, sic editiones vett. usq. ad Ald. Vulgo *eos in hoc esse*, quod e Victorii libris fluxit, immo a Bosio. Tum in seq. sent. rescripsimus cum Schütz *sane quam videtur* ex correct. Graevii; vulg. *sane iam v.*

28 *Quodammodo* sensit iam Ernestius esse glossam τοῦ *molli brachio.*

29 Vict. *praevisum*, quae duo saepissime in mss. inter se commutantur. Hoc sibi vult antevidere, illud etiam ratione et consilio occurrere; ac proinde aliquando etiam pro *consulere* et *cavere* ponitur. Hoc semel monuisse sufficiat.

30 Hoc, quod Ernestius suspicatus erat, invenimus in Amb. 17, idque Lambinus habet. Vulgo *num tantum obsum.* Schütz *n. tandem o.*

31 *Equitatum* dicit insolentius ordinem equestrem, opinor, quia de equitum opera militari sibi navata loquitur. *Ern. In clivo Capitolino*, in aede Concordiae ad radices assurgentis Capitolii, qua in aede Consul Cicero senatum consuluit, quid de coniuratis deprehensis statuendum videretur; quum etiam equites romanos adhibuisset, quod initium fuit eius concordiae, quae inter equites et senatum est consecuta. *Te signifero ac principe*, quum te quoque equestris ordinis principem ad eam consultationem adhibui. Sed persistit Cicero in translatione rei militaris, et quia dixerat *equitatus*, hic intulit *te signifero.* Manut. *Deseruerit*, scil. diiunctus ab eo propter negatam sibi remissionem locationis vectigalium, de qua ep. XXIII, 8, et XXII, 3 dixerat. *Ern. Principes*, Lucullus et Hortensius; epp. XXIV, 6, et XXV, 4.

32 Scil. vocati a domino adnatent, manum lambant, e manu edant, etc., ut Martialis habet IV, 30; et alii. *Ern.* Quod sequitur *alia — negligant*, est a Malasp., et Bosius in scidis reperit. Libri enim corrupte *alii — n.*

33 Vt Caesar, Pompeius, etc. Amb. 17: *ut hi nolint o.*

34 Quam scil. finxit Plato; in qua aut philosophi imperarent, aut imperantes philosopharentur. Eius aliqualem formam vid. ad ep. XXIX, § X.

35 Compendiose Decurt. Bosii *Equit.* Bellum equites senatui indixerunt. *Ego dissensi*, vid. ad ep. XXII, 3.

36 Lamb. *publicanis conductionem renuntiantibus*, scil. ex ingenio.

37 Consule Metello, a Flavio tribuno plebis, quia legi eius agrariae restiterat, ut narrat Dio, lib. XXXVII, c. 50. *Ern.* Vel ex hisce duobus exemplis, de Flavio, et Leg. III, 9, de Curiatio cognoscere licet, quantum potentiae adepti sint in re publ. tribuni plebis. *Aspiravit*, ne significationem quidem favoris emisit. *Nemo eorum*, scil. equitum, *quorum opera ego, itemque Consules, qui post me fuerunt, rem publ. defendere solebamus.*

38 Invidiose, de remissa parte locationis. *Ern.*

39 *Serviamus*, invidiosius etiam, pro, an libertinorum et servorum opera utemur potius ad rem publ. defendendam, iisque nos obnoxios faciemus? *Ern.*

40 Ferre tribum dicitur is, qui obtinet, sortitur, graece τυγχάνει, tribum sibi suffragantem; nota locutio in Phil. II, 2, aliisque locis.

41 Haec si simul legas secum pugnant, ut monuit Malaspina, *inhoneste accusare* et *modeste dicere*; et rursus *modeste dicere*, et *molis operam dare*. Itaque ipse corrigebat *ac moleste tam* dixit, quod pronum est. Ei proxime edidit Schütz: *moleste, ac tamen dixit ita*, etc. Sed illud *tamen* non placet. Si verba *modeste tamen* tollas, facilior sensus exsurget. *Molis potius, quam Moloni*, h. e., in pistrino potius cum mancipiis, quam in schola Molonis, quae non modo recte dicendi magistra fuit, sed etiam humaniter vivendi.

42 Sc. Nasicam. *Petit iterum rei pub. causa*, quasi diceret, *non sua*; nimirum cum ioco.

43 De petitione consulatus. *Quum Caesarem videro*, qui cum Lucceio contra Bibulum coiverat; ep. XXII, 5. *Manut.*

44 M. Servilio Gemino trib. pl. *Ea plaga*, id SCtum de

populis liberis (ep. XXIV, 7), propter quod iactura pecuniae negotiatoribus facienda erat.

45 Intelliguntur dissensiones civiles, in quibus ait, relicturos equites senatum; ut bene explanat Ernestius. Nempe laudemus id SCtum contra equites negotiatores factum, quoniam id fieri placuit; quum autem dissensiones civiles invadent remp. nos soli senatores relinquamur ad remp. tuendam, nimirum iterum ab equitibus deserti. Manutius et Bosius corrigebant *discessionibus*, scil. in senatu, quum in sententias itur; quae discessiones hic locum habere nequeunt.

46 Nempe, servatorem creditorum, qui in consulatu Ciceronis parum abfuit, quin propter tabulas novas nominibus suis fraudarentur. Sic ep. XXIX, 2, de negotiatoribus publicanis: *quod ita negotiantur, ut locupletes sint, nostri consulatus beneficio se incolumes fortunas habere arbitrantur.*

47 H. e. Prognostica Arati a me de graeco in latinum traducta.

48 Ita Schütz cum Bosio et Graevio; scil. e provincia. Ei proxime, quod ad scripturam attinet, edd. Iens. et Minut. *recessu*. Vulg. *accessu*, quod qui malit, non ille contra sensum facit.

40 Hoc, quod edd. Iens. Min. Ald. Lamb. et Herv. habent, nobis concinnius videtur, quam vulgatum *tum vero diligenter latinos.*

50 C. Octavium Macedoniae praetorem (ep. LII, 4), ubi erant negotia Attici. Hinc *provincialia* negotia, quae sequuntur. Infra *in tocullionibus* est a Victor. et Turnebo; ante illos *in Decurionibus.*

XXVII.

1 Quintum nempe, Quinti fratris et Pomponiae filium, qui erat apud Atticum in Epiro. *Nos*, scil. M. et Q. Cicerones. Συννοσεῖν malui cum Mureto (Var. Lect. XIV, 7), qui, quum in ant. cod. invenisset CINOS CYNOSTIN, emendavit συννοσεῖν; quam emendationem adoptavit Schütz. Nempe, ut ille idem explanat, filius aegrotabat, et patruus significat, se sibi videri cum eo aegrotare. Vulgo Θεῖοι, quod Ernestius interpretatur *patrui*; sed eius interpretationis nullum aliud affert exemplum, neque haec interpretatio videtur esse huius loci.

2 Sic infra Κορινθίων, Ἀθηναίων, supplendum πολιτείαν; *Pellenaeorum Corinthiorum Atheniensium rem publ.* a Dicaearcho scilicet scriptam. Vict. Πελινναίων. *Magnum acervum Dicaearchi*, h. e., magnum acervum voluminum a Dicaearcho scriptorum legendo evolveram. Edd. Iens. Minut. Herv. *obstruxeram.*

3 *Et* non placet; attamen est in libb. omnibus. Amb. 16 et ed. Iens. *et eodem*, ex quo pronum est corrigere *ex* vel *de eodem*, quod praetulerim. Lamb., suo marte, *o. m. hominem*, *unde.*

4 Sic Amb. 16, cui proxime edd. Iens. et Ald. *mihi credes lege te hoc doceo*, hoc est, ut explanat Ernestius, mihi credes, si modo legeris; hoc pro certo dico. Edd. Rom. et Min. *heredes*; Herv. et Griphii 1585 *Herodes.* Schütz lectionem fere a Lipsio (IV Epist. Quaest. II.) constitutam admisit: *mihi crede, lege sis hoc otio*; Lambinus, *mihi crede*, *legendus est*; I. Fr. Gronov. *mihi credes, leges haec de eo.* Vulgo *mihi credes, leges haec doceo*, nimirum ex Decurt. Bosii.

5 Malim, quod habet ed. Rom. *quin m. e. p.*, h. e. sed

Herodes non solum unam literam, sed plenam epistolam ad me scripsit. Mox *putarem*, pro vulgato *putassem*, recepimus ex Ern. et Schützio. Tempus id postulat.

6 *Palicanone* (ep. X, 1, et XXIII, 7) an alio? Videtur esse scriptor rei alicuius; sermo est enim de scriptoribus. *De Vinio*, incertum pariter nomen, et res incerta. Lib. aliquot *de vino*, ex quo factum puto, ut aliquot interpretes mutarent superius *De Lollio* in *de oleo*.

7 Quo die C. Antonius (ep. XVI, 2) reversus ex Macedonia causam dicere debebat.

8 Roma. *Se compellaturum*, h. e., ut bene explicat Graevius, se postea accusaturum, quicumque ex iudicibus in consilio contra Antonium non affuerit.

9 Rescribendum procul dubio est *nunc n. v.* Infra, *pridie Kal.* intelligunt *pridie Kal.* Ianuarias, ut colligitur ex ep. seq. 3.

XXVIII.

1 Sic corrigebant Malaspina et Tunstallus vulg. *Atilio*, quam proxime libris, quod etiam Ernestio placebat. Coniunctio enim Pompeii (Epicratis), ut idem ait, cum hac re satis docet veram esse correctionem. Sed Malaspina *Valerii* filium, ex ea gente, cui cognomen *Calatinus* fuit, Tunstallus Afranium, qui apud Pompeium gratiosissimus fuit, ep. XXI, 7, intelligebat. Bosius e ms. Tornaes. *K. Atilio*, idest *Caesoni Atilio*, qui, quid rei cum Epicrate et Valerio habuerit, minime docuit. Lamb. *Calatino.*

2 Admodum invidiose in Pompeium, ut illud ep. XXIII, 8.

3 Iocatur in ambiguo nominum *Cyri regis*, cuius παιδείαν Xenophon scripsit, et *Cyri Architecti.*

4 Sic Lamb. et Bosius e mss. suis dedere, intelligiturque

prospectus in hortos, quem suaviorem angustis fenestris affirmat Cicero. Haec Ernestii explanatio placet. Edd. pr. usq. ad Ald. *viridiorum*, quod si qui corruptionem τοῦ *viridariorum* putabit, per me licebit. Victorius e cod. suo *radiorum*. Sed quum in libris fere omnibus antecedens vox *aiebat* legatur corrupte *agebatur* procul dubio extremae literae cum sequenti voce coniungendae sunt, ex quibus paullum immutatis exsurgit vox *viridiorum*. Propius libris Tunstallus *vi radiorum*. Tum Lamb. διαφάνσεις, quod idem sonat, ac vulg.

5 Putabat Ernestius, Ciceronem scripsisse *Iam, si — nunc fit:* est genus argumentationis. Ἔκχυσις *radiorum*, quam ego scilicet probo.

6 Non obtinebis, ut a me taceatur, quod reprehenderis; h. e. repugnabo. *Ferre aliquid tacitum* dicitur, qui dicit vel facit aliquid animadvertendum, cui tamen nemo reclamat. Idem I. F. Gronovius, cuius explanationem adoptavimus, exempla indicat Plaut. Asin. IV, 2, 7., Liv. III, 45., et I, 50. Mox edd. ante Grut. *nisi si quid*.

7 Quo Caesar et Bibulus Coss. designati magistratum inituri erant. *Manut.*

8 Scil. *disputare*. Εἰς ἑκάτερον abest edd. vett., et glossam sapit. *Illi solebant*, nempe Socratici, vel Academici. Mox τὴν ἀρεσκοῦσαν, subaudi γνώμην; quae placet, sententiam proferre.

9 Quam Caesar iterum promulgabit; vid. ep. XXIV, 4.

10 Pariter invidiose in optimates aliquot, qui villas suas obibant animi causa, eo maxime tempore, quo eorum opera indigebat res publ. Vna ed. Herv., quod sciam, *aut etiam ad Iuturnam, quin ad me aiunt Caesarem sic spectare*, quod aliis explanandum relinquo. Certe non inepte.

11 *Contentio*, hoc est, incitatio cursus. Est a Bosio, qui,

quum in suis omnibus legeret κάτασις, reposuit κατάτασις, quum libb. vett. haberent κατάκρισις. Lamb. et Tunstallus probant Turnebi coniecturam legentis καταχλεὶς *conclusio*, scil. clausula.

12 H. e. III. Nonas Ian. Ep. CCXCVIII, 3: *Quoniam IV Non. Ian. compitalicius dies est.* Certum tamen tempus non habebant. *Memento*, scil. adesse, ut scripsisti.

13 Est, ni fallimur, a Victorio. Nam vett. edd. tralaticie *Balneum calefieri.* Sosipater, pag. 76. *Balneum* (contracte) *veteres dixerunt, sive balineum.* Tum ed. Iens. *Pomponiam iam T.*, Ald. vero *Pomponiam nam T.*, utrumque inculcatum ab extrema syllaba vocis antecedentis.

14 Sic legitur nunc e correctione Victorii, quum in omnibus libb. legeretur φιλομαθίας Tunstallus ex vestigiis librorum aliquot legentium φιλοτείας coniiciebat πολιτείας, qualem librum Cicero laudat Leg. III, 6, et περὶ ἀρίστης πολιτείας V, 49, quae coniectura neque Ernestio displicebat.

XXIX.

1 Vox *denique*, et consuetudo Ciceronis movit Ernestium, ut suspicaretur excidisse post *multi nuntii* verba *multorum literae.* Tamen idem loquendi modus occurrit in Pollione ep. DCCCXXXIII, a. fin. *qui aut imperium, aut nomen denique populi R.*, et in ipso Cic. ep. DCXLII ante fin.

2 Te videndi Romae. *Labori tuo*, nimirum Asiaticae administrationi.

3 Quum Asia praetoria provincia esset, praetores Quinto Ciceroni ut succederent, contendebant.

4 Nomen generale idem sonans ac *facultates*, potentiam; ep. CCCLVII: Caesar *iam opes meas, non — opem exspectat.* Mox edd. Min. et Herv. *perficere possemus.*

5 Nempe volebant Ciceronis auctoritate apud fratrem perficere, ut eorum avaritiae in re foenebri indulgeret; quod patet ex epistolis Ciceronis e Cilicia scriptis. Vidit Ernestius. Ed. Herv. *imprudentiae.*

6 Ernestius coniecit *ita commiserim.* Schütz.

7 Bonae famae. Contrarium est illud ep. XXIII, 7: *Qui Palicano — os* ad male audiendum *praebeat.*

8 Hoc vis oppositionis requirit. Vulgo *tecum iam ipse.* Schütz.

9 Schütz ex correctione Ernestii *ad excellentem l. cupiditatem.* Ed. Iensoni habet *excellentiam*, quod forte ex *excellentis* factum esse adnotat Ernestius. *Excellentem* dictum accipio metonymice pro *excellentis.* Virg. Aen. VI, 268. *Ibant obscuri sola sub nocte.* Ceterum edd. pr. habent *et excellentem*; Herv. *et excellentem omnibus in rebus cupiditatem.*

10 *Vero* abest ed. Iens. Vrsinus in duobus suis *immo gloriam etiam;* Ambb. 9, 10, 17 *immo vero etiam post.*

11 Sic Malasp. et Vict. e libris, quod et ed. Rom. habet. Alii *aut demittas.*

12 Ornate pro *nullum praelium.* Vt dimicatio vitae, fortunae, sic dimicatio praelii usurpatur; etsi hoc insolenter. Cf. Nat. D. II, 2.

13 *Vel* hoc loco opponitur sequenti *etiam*, quod qui non ceperunt Iens. Aldus, alterum *vel* ante *vigilantem* addiderunt.

14 Id est, Graecorum. *Facciolatus.* Afros, Hispanos et Gallos immanes ac barbaras nationes infra § 9 appellat.

15 Sunt Romani, et opponuntur sociis. Tum *publicani necessitudine attingunt* Ciceronem, quia et ipsi et Cicero, ex ordine equestri erant, et beneficiis ultro citroque collatis et acceptis coniuncti cum eo. *Nostri consulatus beneficio*, nimirum, quia in consulatu se vindicem aeris

alieni (ep. XXVI, 9) impediendo novas tabulas ostentavit.

16 Ambb. tres et edd. Rom. et Herv. *et vere esse d.*

17 Sic bene recentiores omnes, secuti editionem veterem Minut. Aldi. Ambb. tres et ed. Iens. *attollere.* Quod ed. Rom. habet *accolere*, id est ex permutatione literarum *tt* cum *cc*, quae facillime in mss. evenit.

18 Intellige, stragulam, peristroma, in quibus magnus ornatus tricliniorum fuit. Cfer Verrinas. *Ern. Nulla forma*, i. e. pulcritudo mulieris, aut adolescentuli, quae libidinem excitare possit. *Schütz. Conditio pecuniae* est promissio pecuniae, quamvis magnae, ad obtinendum aliquid contra ius.

19 Puta, ad iurisdictiones conficiendas, vel ad exercitus inspiciendos. *Perterreri*, ob praetoris rapinas. Hinc paullo infra § 9: *illa itinerum atque agrorum latrocinia esse depulsa. Non sumptu exhauriri*; huius continentiae exemplum omnino singulare Cicero de se nobis reliquit in epp. anni DCCIII. *Adventu commoveri*, idem Cic. pro leg. Manilia, c. 5: *Eiusmodi in provinciam homines cum imperio mittimus, ut etiamsi ab hoste defendant, tamen ipsorum adventus in urbes sociorum non multum ab hostili expugnatione differant.*

20 Ambb. 9, 10 et edd. Iens. Min. Herv. *ipsum has te habere*; imo Amb. 9 *Nequaquam satis est — sed est circumspiciendum.*

21 *Allienus* dedit primus Ern., idque Vrsino et aliis viris doctis placuit; cf. Tusc. IV, 2. Vulgo *Halienus*; libb. aliquot *Avienus. Noster est* edidit ipse Ern. ex mss. Paris., et fuit in ms. Vrsini. Antea aberat *est.*

22 Ita primus tacite Lamb. Mss. Ambb. et ed. vett. corrupte *propterea amorem .... etiam demonstrare laboret.*

23 Amb. 9, 17 *feres eatenus. Per se negligeret*, privatim

negligeret, ut explanat Ernestius, et eo modo, quo posset etiam, si non esset legatus, quaestor, et in rebus privatis, non publicis.

24 Sic post Ernestium omnes fere recentiores, et habent Amb. 16 a 2 manu, edd. Rom. et Vict. Alii male *est a.* Mox Lamb. *ad quaestum abuteretur.*

25 Amb. omnes et edd. vett. *levitatem. Et ad ambitionem* habet ed. Rom. et reposuerunt Lambinus Ern., I. F. Gron. et Sch. e cod. Balliol. Vulgo aberat *ad. Ad ambitionem incumbere*, translate dictum pro vergere, inclinare ad ambitionem. Proprie est illud Virg. Aen. VIII, 236:

Silex prona iugo laevum incumbebat ad amnem.

26 Manutius et Lamb. *convictoribus*, qui tamen et seq. *apparitionibus*, ut sibi constarent, mutare debuissent in *apparitoribus.* Edd. Iens. et Ald. revera *convictoribus .... apparitoribus.* Ambb. codd. et edd. aliquot *coniunctionibus.*

27 Ernestius putabat excidisse *provinciae.* Amb. 16 *rudis cum esset.*

28 Faërnus et Vrsinus, probante Malaspina, malebant *cautionem etiam dil.*, proxime Herv. *cautionem etiam ac d.*

29 Quo decreta, et acta cetera obsignas. De annulis signatoriis vid. Georgium Longum, Abr. Gorlaeum, Henr. Ritsesium et Ioa. Kirchmannum. *Vas aliquod*, instrumentum aliquod, quod ad manus cuiuscumque veniat; Graecis σκεῦος. Robortellus corrigebat *vas aliquis*, quod Verburgius et Lall. recepere. Eos notavit Ernestius.

30 Id. e. deferebant officium accensi, non temere, idque nemini, nisi libertis suis, in locum laboris ac muneris.

31 Nihil opus est Vrsini correctione *non suae sevitiae, sed tuae levitatis*, etsi ea Lipsio placuit, Elect. I, 32. Vul-

gata confirmatur narratione Ciceronis de Sestio Verris lictore, orat. in Verr. V, 45. *Schütz.*

32 Civem Romanum, negotiandi causa in provincia degentem; *Facciol.* Quod genus hominum *provinciales* statim infra appellantur.

33 Aliquot libri *potest reperire*, alii *potest reperiri.* Vulgatum rectius. *Qui pecuniae cupiditate* pendet *a reperire*, ut monuit Ernestius; nisi libri aliquot reperiantur, qui pro *hominum*, legant *homines:* Quomodo poteris *repe rire ex eo genere homines, qui.* Quae mox sequuntur sic concinnavit Schütz: *qui quum pecuniae .... te tamen*; cuius sedulitas in corrigendo Cicerone vereor ne nimis arguta aliquibus videatur. *Careant*, nimirum urbe Roma, parentibus, liberis, etc.

34 Ern. coniecit *ament.* Mox pro *cognosti*, duo Ambb. *cognoscis. Tui amantiorem, quam temporis,* qui scil. te plus amet quatenus Ciceronem, quam quatenus praetorem.

35 Libenter cum Schützio lectionem Vrsini ex libro Longolii recepimus. Vulg. *ad tuum numerum.*

36 Schütz. abiecit *quaedam*, quae vox hic idem sonat, ac *quorundam hominum.* Mox idem Sch. *Nunc vero fallaces*, ex coniectura Ernestii, pro vulg. *Sic vero f.* Cic. apud Rob. Sthephani, Thesaur. Ling. lat. *Sic tot simul virtutes continentiae, gravitatis, iustitiae, fidei defecerunt.* Cf. etiam ep. DXI.

37 Amb. 16 et ed. Rom. *et invident.* Tres alii Ambb. cum ed. Iens. *et non invident nostris. Vero* respondet superiori *neque*, ut vidit Facc.

38 H. e. in maxima hominum frequentia. Ernestius correxit *iter — facias* ob antecedens *gerant*; vulgatum non offendit; sensus est, eo modo se gerant, quo se gererent, si iter — faceres.

39 Hoc praetuli, quod est in uno Amb. 10 et ed. Rom.; vulgato *at si quis*; nulla est enim hic oppositio.

40 Hoc totum esse a glossatore recte vidit Ern. Duobus Ambb. abest *quam*.

41 Ita Schütz de sententia Vrsini et Ernestii; intentius, quam vulg. *tibi ipsi illa*.

42 Edd. Min. et Herv. *Quae quum honesta sit in tanto imperio — divina videatur necesse est. Imperio*, nimirum quod habes in Asia.

43 Omnes, quos vidimus, usque ad Ern. libri *dicendo*. Paullo superius ed. Herv. *non facile sustinebimus*.

44 Facile erat ius dicere in provincia, *in qua* neque tam multae leges, neque tanta formularum quasi superstitio. *Facc.*

45 In Macedonia propraetor. Sic primus Ern. correxit, usus auctoritate ed. Iens., et similiter est in ep. LII, 4. Vulg. *Cn. Octavius*. Item *primum lictor quievit* corrigebat pro vulg. *primus lictor q.* Malaspina, et placebat Ernestio.

46 Qui Sullanae factionis auxilio in aliorum bona irrepserant. *Facc.*

47 Adversus Magistratus. *Tot auxilia*, scil. tribunorum pl. contra ceteros magistratus. *Tanta vis*, intellige *populi*, quam vocem excidisse putavit Ernestius et addidit Schütz. *Vbi nullum auxilium*, nimirum, nulla intercessio tribunorum, adversus praetorem. *Nulla conquestio*, h. e. nulla provocatio apud alios magistratus. *Nullus senatus*, *nulla concio*, nullum auxilium abs senatu, nullum a populo per concionem elicitum.

48 Sic necessario est corrigendum vulg. *quare*, *quum permagni h. est*, *quum ipsa n.*, vel alterum *quum* omittendum cum Lambino et Sch.: *Quare permagni*, etc. Edd. Minut. et Herv. *Quare permagni h. est*, *et cum. i. n.*

49 Ernestius ad vitandum ἀνακόλουθον delebat *que*, et *ille*,

hoc modo: *ea si sic coluit* (nempe Cyrus), *qui* etc. Alii post *scriptus* addebant *est.* Manutius, Facc. et Schütz ἀνακολουθίαν pariter agnoscentes, eam, praesertim post longiorem parenthesim, non opus esse tollere defendunt, et afferunt huius rei exempla.

50 Ald. Herv. et Lamb. *referenda ab iis*; nihil opus. Tum *et esse antiquissimum* rescripsimus cum Ern. et recentioribus aliis; vulg. *esse et ant.*

51 In multis edd. vox *urbes* adiicitur superiori membro, ut sit *liberatas urbes.* Sed error irrepsit, ut recte monuit Facc., non reputantibus in quo differat urbs a civitate.

52 Quare maiori *oppidorum* subiungitur minor *fanorum?* Legerem cum duobus Ambb. et edd. vett. *oppidorum et furta et latrocinia.* Nisi mavis putare latrocinia fanorum maiora esse, quam oppidorum, ob religionem. *Furta* fiunt clam, *latrocinia* palam. *Ab otio locupletium*, Amb. 16 et ed. Rom. ut alias semper. Vulgo *locupletum.*

53 Qui cuivis ex populo ad te permittitur. Mox *exclusam tuo*; *toto d.*, interpunximus cum Oliv. Aliter alii *exclusam*; *tuo toto d.* At supra § 7 in. *in tanto imperio*, sine *tuo.* Lambinus non sine lib. *sed ne domo quidem* tua, *et c. esse exclusam.* Tum edd. Iens. Minut. Ald. Herv. Lamb. cum Amb. 17 *toto denique in imperio.*

54 Sic autore Hotomanno rescripsit etiam Schütz. Vulg. *vectigali aediliciorum*, cui etiam si subaudis *hominum*, vel, ut Facc. monuit, *munerum*, est inconcinna lectio.

55 Sch. ex coniectura Ernestii rescripsit *nescio quomodo. Quonam modo* pro quomodo alias occurrit apud Cic., ut in ep. DCCXV, et Pollionem ep. DCCCXXXIII.

56 Ad templum Diis immortalibus pro gratiarum actione, ad monumentum nostrorum factorum memoriae in posterum prodendae causa constituendum. *Pro meis ma-*

gnis meritis, in consulatu suo. *Summa sua voluntate*, hoc est, sponte, non adducti precibus vel edictis.

57 Aedilibus. *Facc.*

58 Vulg. *et o. r. tueare.* Suavior autem fit anaphora particulam *ut* repetendo. Sic paullo post hoc ipso § 9 extr. est. *Schütz.* Item ep. DCCCXLII, 2.

59 Hoc delendum, ut frigide redundans, censuit Ernestius, et delevit Schütz. Nobis tamen non sine aliqua vi inculcatum videtur. Mox *simus eruditi* dedit Ernestius, atque est in edd. Iens. et Min., quamquam ibi corrupte *eruditissimus* legatur. Mox pro *expromere*, Ambb. 9, 10 *exprimere.*

60 Sic verissime Ern. correxit vulg. *collocassent*, quod qui exscripsit, librarius, deceptus fuit a voce superiore *coepissent*, quasi praeteritum omnino tempus esset. Tum Lamb. *studii fuisset et temporis collocatum.* Nihil opus. *Cui plurimum studii fuisset*, idem est, ac cuius studium in doctrina plurimum fuit.

61 Sic Faërnus, Malaspina, Lamb. et Sch. corrigebant. Vulg. *quoniam.* Tum idem Lamb. *in te reducendo.*

62 Scil. signa, arae et templa virtutibus praetorum, sive proconsulum posita aere provinciarum. Quibus positis, fiebat, ut virtutes consecrarentur, et in Deorum numero collocarentur. Hac de re consule Nat. D. II, Leg. II, et Lipsium Elect. I, 14.

63 *Honoribus*, ut inculcatum, delendum putabat Ern. Mox eadem vox recurrit vulgo, eademque positione. Nos eam cum Schützio eiecimus.

64 Nimirum civili, h. e. summa potestate et iurisdictione, non militari; quod quid sit, vid. ad ep. CXLVIII, 12, et in Ind. Lat.

65 Sic edd. vett. et sic post Vict. et Iac. Gronovium restituit Ernestius. Vulg. *disiungemus. Dis* et *di* praepo-

sitio idem valet, et compositione solum variatur. Ante *i*, *di* malunt, quam *dis* critici (excepto tamen *disiicio*); et ut *diiudico*, sic *diiungo* dici melius aiunt. Hoc loco quidem, et in ep. CXIII, 1 (Ad Div. I, 7, init.) et CXLVIII, 1 (Ad Div. I, 9, sub in.) *diiungo* in optimis membranis legi affirmat Cellarius in sua Orthog.

66 Sic est in ed. Rom. et Lamb., et belle respondet superiori *adversamur*. Vulg. *obsequemur*.

67 Ita corrigi ante Schützium volebat Facciolatus, propter vocem *suos*, quae praecedit. Vulgo *f. te*.

68 Q. Metellus Nepos praetor hoc anno legem de portoriis in urbe et Italia abolendis tulit; cf. ep. XLII, 1; Dionem lib. XXXVII.

69 Vectigalibus nimium magno conductis, ep. XXII, 3. Verba in fine sententiae *id est tuae*, uncis inclusimus, quia spuria videntur. Ea Schützius eiecit.

70 Quod vectigal pendunt. Mox *per se* h. e. liberi, et suis legibus utentes; *ita ipsi*, *fuerunt*, nimirum *vectigales*, et publicanos ex sua ipsorum gente habuere.

71 Scilicet, in capita distribuerat; vid. Plut. in Lucullo p. 494, et in Sylla pag. 464. *Aequaliter*, inquam, ut facilius, et per se, h. e. sine publicani opera, pendere possent.

72 Paciscebantur publicani cum provincialibus de modo, de re, de tempore. *Legem censoriam*: vectigalium locandorum cura penes Censores erat (ep. XXII, 3), qui certas conditiones conductoribus dicebant, ne nimia acerbitate et avaritia socios perderent. *Facc.*

73 Publicanorum.

74 Schützius et Ernestius omiserunt vocem *illud*, quia ea est perpetua forma elegantiae Ciceronianae, ut *illud* vel *id* in una parte periodi, deinde *quod* in altera ponat.

75 In administrationem te quidem provinciae, me autem rei publ.

76 Particula *ut* redundat, quod eleganter fieri solet, quando multa interponuntur. *Facc.* Eam vidimus etiam in edd. vett. Tum pro vulg. *plene* Ern. et Schützius *plane*, nullo, quod sciam, libro auctore.

77 Ambb. 9, 10, 16, 17 *iniuria*, *avaritia*.

78 Vni Amb. 9 deest *annus*. Mox idem Amb. 9, ut *minimam . . . possit nullam r.*

79 A duobus Ambb. 9, 10 abest praepositio.

80 Edd. vett. *Quoniam eiusmodi theatrum est* (vel *quoniam est theatrum*) *totius Asiae celebritate r.* Mss. Gruteriani, Balliol. et Bessarionis *theatrum totius celebritate r.* Victorius *Q. theatrum tuis virtutibus est datum, celebritate r.* Hunc secuti sunt Aleman, Manutius, Lamb. et Sch., etiam si, illa *virtutibus tuis est datum* glossam sapere Ernestio visa sunt. Bene; nihil enim a mss. discessum est, nisi in eo, quod ex *totius* factum est *tuis*.

81 Favoris, seu plausus declarationes, quae propriae theatri sunt, quod et ep. XXI, 6, ἐπισημασίας dixit. *His rebus*, nimirum, hoc theatro, et his significationibus.

82 Vulg. *et si m. p.*, quod iam Faërnus, Malasp., Vrs., Lambin., Manutius et Sch. delebant.

83 *Qui* pendet a voce *hominum* subaudita; quasi esset, *sed iis etiam iudiciis hominum, qui f. s.*

84 Ita ante Schütz Ernestius, aliique; vulgo *in qua*, quod etiam si ad *gloriam* refertur, tamen durius est.

XXX.

1 De Geographia. *Schütz.*

2 Graevius e ms. Helmst. delendum putabat *dicere*. Hoc abest etiam Amb. 16, et absentia eius bene convenit hisce epistolis laconico stilo scriptis, ut monuit iam Ernestius.

3 Quasi mihi donasses. Vid. Ind. Lat., voc. *Expensus.*

4 H. e. nimium parvo, ut explicat Malasp.

5 Ita recte Manutius, Malasp. et I. Fr. Gronovius corrigebant, probante Ernestio, quod et Schütz edebat. Vulg. *reddantur*, quod natum puto ex sup. *reddi.*

6 Supple, *iturus est?*

7 Gronovius corrigendum censuit *Scepsii conditione*, hoc est, ut in ea legatione periret, ut Metrodorus Scepsius a Mithridate ad Tigranem missus, de quo Plut. in Lucullo, c. 22. Nos quia alias etiam correctiones huic loco factas esse videmus, ut a Bosio *Syspirae conditione*, a Iunio *sirpeae c.*, a Turnebo *sirpe*, vel *Syriae c.*, a Lamb. *Cypria c.*, a Corrado *Cyrnea c.*, ab Vrsino tandem legi in altero ex eius mss. *scire conditiones*, nullam ex iis adoptavimus. Extremam tamen praetulerim cum Hervagio.

8 Sc. illi, non *mihi* hanc legationem ad Tigranem mandari. *Schütz.*

9 Quum scil. Clodius abfuerit. *Consederit*, in otio ab administratione Asiae. Vid. ep. sup. § 11 extr.

10 P. Clodius; vid. ad ep. XVI, 4. *Cuiusmodi futurus sit*, scil., quid acturus sit contra me. Tum *sciemus* est e coniectura Ernestii, proxime ad ed. Rom. quae habet *scimus.* Ed Iens., quam fere omnes secuti sunt, *sciri possit.*

11 Quod hic scilicet se cum Caesare et Pompeio coniunxerit. *Quod a me ipse non desciverim*, quod de veteri meo defendendae rei publ. cursu non deflexerim, ut explicat Manutius. Schütz *ipso* pro vulg. *ipse* dedit.

12 Ab edd. vett. abest *aliquod.* De re vid. ep. XXXII, in. *Peregrinationis*, id est, *rusticationis* in villas suas.

13 Epist. seq. 2.

14 Martias. *Schütz.*

15 Murus, qui Ciceronis palaestram in domo Palatina a Q. fratris area separabat, ruinam minari videbatur. Itaque Cicero ait, se Philotimo, Terentiae liberto, suoque procuratori, imperasse, ne impediret, quin ille murus reficeretur; etsi videat, sibi palaestrae suae fructum per proximam aestatem hac aedificatione interceptum iri. *Schütz.*

16 Libb. aliquot *ut censeo*, quod iam Malasp. corrigebat *tu censeo.* Vettius est Chrysippus Vettius architectus. *Schütz.*

17 Invidiose, quasi optimates, qui vere optimates sint, hoc est facientes cum re publ., insidiis et periculis peterentur. Alludit praecipue ad se ipsum, qui, ut ipse ait, furore Pulchelli (ep. XXV, 3) petebatur.

18 Qui fructus erat in exercitiis corporis, in ambulando. *Puerum*, Quinti Ciceronis filium ex Pompenia. *Schütz.*

XXXI.

1 Aldus, Vict. et Graev. *Alexandream.* Vtrumque latine dictum, probant Priscianus lib. II, p. 588, et Cellarius, Orth. lat. « Vrbium nomina, hic inquit, « proparoxytona in εια exeuntia dubium accentum « apud Latinos habent, prout in *ea*, vel *ia* cadunt. « Quaedam constantius *E* longum habent, ut *Laodi-* « *dicea, Heraclea, Apamea, Cassandrea*; quaedam ple- « rumque per *ia* scribuntur. . . . Horat. IV, od. 14, 35. « *Alexandrea* scripsit arrecta penultima, in numis la- « tinis autem *Alexandria.* » Vid. interpp. ad Hor. l. c., et ad Prop. III, 11, 33. Ceterum graecum ει transit apud Lat. in *i*; vid. ad ep. XXI, 2, n. 16.

2 Scil. rumor erat, Caesarem Ciceroni oblaturum legationem in Aegyptum ad Ptolomaeum regem. *Schütz.* Hinc *his mittentibus* intellige cum Caesare Pompeium.

3 Versus Homeri inductus a Victorio ex antiquis exempl. Edd. pr. usque ad Ald. *deductum? Quid Cato.* In Amb. 16 est lacuna.

4 Forte fuit *praedicabunt*, ut sup. *loquentur. Ad annos DC*, adagium tralaticium, pro *ad multos annos*, quod alias plene *sexcentos* scribitur.

5 Hoc verbum, quod Ernestius se nescire fatebatur, Schütz vel expungebat, vel corrigebat *sed opinor*, *aut dispiciamus*, aut simile aliquid. Tum pro *deferetur* Amb. 16 et Balliol. apud Graev. cum ed. Rom. *defertur.* Et mox idem Amb. edd. Ald. et Vict. *et iam hercule est*; quae exclamatio placet. Vulgo *Etiam est.*

6 Verius arbitratur Schütz deleta negatione. Sic enim melius cohaerent, quae proxime sequuntur.

7 Theophanes Mytilenaeus, Pompeii familiaris. *Schütz. Tecum forte contulerit*, de consilio Pompeii et Caesaris, quod velint me legatum mittere in Aegyptum ad firmandam cum Ptolemaeo rege societatem. *Malaspina.*

8 Scil. a Caesare, cuius opera se consulem designatum iri speraverat. *Schütz.*

9 Q. Metellus Nepos, qui in eo erat, ut in provinciam proficisceretur ex praetura. *Cuinam auguratus deferatur*, in locum Metelli Celeris paullo ante mortui. Nam Metellus Nepos, quum in provinciam proficisceretur, absens non poterat creari. *Schütz.* Hinc *uno*, intell. auguratu; ab *istis*, Caesare et Pompeio.

10 Correctio Mureti; edd. vett. et libb. scripti *civitatem*, sine dubio vitiose. Bosius e ms. reposuit *securitatem*, quod et Gruterus recepit, et Tunstallus probat. Iac. Gronovius correxit ex ingenio *caecitatem*, quia infra ep. XLV, 1 se dicit τυφλώττειν. Correctionem Mureti probant recentiores; scil., ut ait Ern., levitas in eo est, quod movetur auguratus cupiditate.

11 Edd. Iens. et Minut., quas Hervag. secutus est, *sic vellem*, scil. deposuisse, etc. Aliqui minus recte *et si vellem.*

12 Qui fuerit ignoratur. Nec lectio certa. In cod. Tornaes. et Crusell. apud Graev., in Amb. 16 et ed. Iens. est *Tutio*, in ed. Rom. *Curio.* Corradus opinabatur *Q. Arrio*, sed non satis apte, quia iam supra nominatus est. *De P. Clodio fiat*, h. e. an iturus sit legatus ad Tigranem.

XXXII.

1 Sic legendum esse viderunt Manutius et I. Fr. Gronovius, et edere non dubitarunt Ernestius et Sch., atque sic corrigunt viri docti locum Vlpiani *Lacertas quoque cum muria sua contineri nec Labeo negavit* (Dig. L. XXXIII, tit. 9). Libb. ante Ern. *ad lacertas captandas.*

2 Sic. edd. pr., Ald., Vict., scilicet concinnius. Amb. 16 cum Graevio, Ern. et Sch. *videbatur.*

3 Mihi semper in animo fuit corrigendum esse *qui etiam dubitem*; atque id ipsum est in ed. Rom. et in lib. Longolii. *Hic*, *an Antii* habet unus Faërni apud Malasp., alter *an hic*, *an A.*, quae lectio vulgata facta est; qua tamen forma usum alias Ciceronem non vidi. *Hic*, scil. in villa quadam prope Antium. Edd. vett. usq. ad Ald. *An hic Antii*; sed diversa esse loca Antium, et ubi considebat Cicero, docent illa superiora *quorum habeo Antii f. c.*

4 A Malasp. ex lib. Antoniano. Ceteri libb. corrupte *diu nimirum.* Dicit malle se duumvirum in municipio esse, quam Romae consulem.

5 Nimirum simillima est, quod ad solitudinem et amoenitatem attinet. *Manut.* Mox edd. pr. *Antiatum.*

6 Scil. *Est ne locus*; infinitivus absolute sumptus est admirantis. Virg. I, 37: *Mene desistere victam*? Cf. loca similia a Graevio notata, ep. XXXIX, init.; Iust. II, 9, 14, et VIII, 2, aliaque sexcenta. Hic cum quodam voluptatis sensu. *Vatinium*, qui hoc anno tribunus plebis erat, Ciceroni quam maxime invisus.

7 Scribitur in ed. Rom. et a Graev. *XX viris*; ii agri Campani aestimandi et dividendi a Caesare constituti erant. *Vivum et salvum velit*, quia omnes magnopere legi agrariae (ep. XXVIII, 3) adversabantur. Hanc lectionem e correctione Corradi profectam libenter post Graev., Ern. et Sch. amplexi sumus, quod belle rei convenit. Ed. Iens. *unum esse salvum*, quod vulgatum factum est. At *unum* et *vivum* facili negotio in mss. permutantur, et *vivum* iam antea ex Decurtato refinxerat Bosius, et id ipsum praesefert cod. Balliol. Cum eo Amb. 16 *vivum esse velit*. Ed. rom. *unum esse Sergium*, quod nemo explicavit.

8 *Hic* repetitum habent edd. pr. Ald. et Victorii, quod placet; vulgo *hic nimirum*. *Istic*, id est Romae. Tum post ἀνέκδοτα edd. vett. addunt *a nobis*, quod glossam putamus.

9 Quod Quinto Ciceroni Asiam regenti, a populo Romano in sumptum dabatur, id sibi ille denario, i. e. Rom. pecunia, non cistophoro, qui nummus erat Asiaticus, curari volebat. Vide igitur, inquit Cicero, ecqua spes sit denarii, an cistophoro contenti esse cogamur. *Pompeianum* appellat, quod in Asia magnam pecuniam Pompeius in cistophoro habebat, quaesitam quo tempore in iis regionibus contra Mithridatem bellum gessit; e qua pecunia quaestores numerare Quinto volebant, tantumdem ipsi postea Pompeio Romae denario numeraturi. Cf. ep. XLII, 3. *Manut.*

XXXIII.

1 Edd. Iens., Minut., Ald., Herv. *a me p.*, quod placet; ep. CCLXI, 1: *Omnia volo a me et postules, et exspectes*; Off. III, 7: *Sic ego a te postulo*, et alia sexcenta, quum *postulo* sensu forensi non adhibetur.

2 Si *libebat* verum est, *abscideram* significat id, quod *in dicendo abruperam*; ut hoc innuat: se nolle orationem scribere, quam in dicendo non absolvisset. Sed Vrsinus coniiciebat legendum: *quarum alteram non licebat mihi scribere, quia abscideram*; *alteram non libebat*, etc.; quod si placeat *abscideram*, significat se vel commentarium eius orationis, vel ipsam orationem iam inceptam casu quodam conscidisse. *Schütz*. Ed. Rom. *quia absfueram*.

3 Fortasse Pompeium, quem non amabat, quia Clodii traductionem ad plebem adiuverat. *Schütz*. Vid. ep. XXXV, init.

4 Clodio. *Idem*.

5 Libri omnes *in hominem ire*; quod, si verum est, significat *in Clodium* impetum fieri cupiebam. Sed id non convenit seqq. Itaque cum Lambino, Bruto et Sch. delevimus, Ernestio probante.

6 *Vadimonium* proprie dicitur de die sistendi in iudicio civili; *differre vadimonium* est differre diem sistendi. Hic metaphorice sumitur pro differre altercationem cum Clodio.

7 Qua Clodius ad plebem traductus erat. *Schütz*. Eam Caesar cos. tulit auspice Pompeio augure, ep. CCCXXVI, 2.

8 Vid. ad ep. XVI, 4. *In viginti*, ep. sup. 1.

9 Vett. edd. corrupte *optima*. *Illa opima* est, ut Ernestius putabat, in Aegyptum ad pecunias a rege exigendas.

Mox cur *Pisaurensis* dicatur Drusus nemo scit. Neque lectio Faërni *illa opima — Druso, ut opinor: Isaurensis nebuloni V. reservatur* satis explicatur ab Vrsino. Tum *epuloni* est e correctione Lambini, Bosii, aliorumque ex loco in Vat. c. 12, pro corrupto *eptiloni.* Omnes edd. antiquae usque ad Vict. (etsi edd. Iens. et Min. corr. *neptiloni*) *nebuloni,* quod non alienum a re est.

10 Sic bene restituit Schütz, ex ed. Vict., proxime ed. Rom. *ieiuna tabellaris legatio,* et Min. *ieiuna tabella relegatio.* Sensus planus est, scil., quam quivis tabellarius obire potuisset. Vulgata *ieiuna ac bella relegatio* fluxit ab Aldo, eamque Manutium defendere facile patiemur.

11 Sic vett. edd. et vulgo. Vict. maluit *quod potes*; Ald. *quoad potest*, Herv. *quoad potes,* Graev. *quoad pot' est.* Tum *istorum inter ipsos* dedit Ernestius, et est in Amb. 16, pro vulg. *istorum inter istos.*

12 Pompeius; vid. Ind. Lat. *Sanguinaria iuventus* est Catilinaria, vid. ep. XIX, 6 et XXI, 6. Ed. Rom. *munitissima est*, quod nihili esse puto.

13 Subobscure innuis. *Quinque viris*, de XX viris, quos supra dixit. Manutius reponi volebat *XX viris. Loqui quosdam*, sc. contra Caesarem et Pompeium.

14 Sic edd. pr. inde a Iens., quod male a Victorio mutatum est in *receptis,* teste Ernestio, et vulgatum factum est. Hoc vult Cicero, se non sponte, sed coactum iniuriis dimisisse gubernacula.

15 Mendosus numerus, quem legere nemo valet. Quorsum enim minor ante numerum maiorem? Ernestius corrigebat *CCIↃↃ IↃↃ*, quae sunt quindecim millia, aut potius *CCCIↃↃↃ IↃↃↃ*, h. e. centum quinquaginta m. Ed. Iens. *DCCXXXVIII*, et infra *MDCXXX*. Vnus Herv. *Quintus Decelini mendum scripserat non ad s. tuam. Terentia.*

16 Patruele.

XXXIV.

1 Helmst. apud Graev. et Amb. 16 *si quid l.*, malim *numquid l.*

2 Cognitu dignum. Sic Graeci ἱστορίαν dicunt. *Ern.*

3 Clodio. *Tuis literis*; Clodium legationem contemnere et id Caesari et Pompeio bilem commovere, et ita quaedam dissensionis initia sensi. *Corrad. Reges odisse superbos*, ex Ennii versiculo, et intelliguntur Pompeius, Caesar et Crassus. Habes iam hisce temporibus semina triumviratus, qui *primi* nomen vulgo obtinuit; cfer ep. seq. 3. Ideo iam ex hoc anno dicitur Ciceroni ipsi (ep. XXXV, 2) *minore sonitu, quam putarat, et citius quam oportuit rei publ. orbem esse conversum.*

4 Sic interpungit Schütz post edd. pr. Si in hac iuventute spes aliqua poni potest, res nostrae bono statu sunt. Tum *aliud agamus*, scil. quam scribere, ut facimus, historias. Vulgo *Bene habemus*; *nos si i. h. s. est, opinor.*

5 Epicureum, hominem laboriosum.

6 H. e. XI Kal. Maias; vid. Ind. Lat. Mox *Cratera* more Graecorum, pro *Craterem*, h. e. sinum Baianum, ubi Cumanum et Puteolanum villae Ciceronis.

7 *Ad Kal. Iunias*, est circiter Kal. Iunias.

XXXV.

1 Ambb. 16, 17, edd. Min., Ald. aliaeque *Subito*, quod procul dubio natum est ex literis singulariis simul coëuntibus.

2 Qui fuerit, nemo dixit. Ed. Rom. *Caelius*; infra autem eadem ed. cum Ambb. *Caelia.*

3 Ἀνακόλουθον habes *illum vero — nihil hoc posse*; sed construe cum Ernestio *quod ad illum vero dialogum attinet, nihil illo posse*, etc. Tum Βοῶπις est Clodia, Publii Clodii soror; vid. Ind. Graec.

4 Promiserat Clodius Pompeio, se nihil acturum contra Ciceronem; epp. XLVIII, 1; et L, 3. *Manut. Traductor*, Pompeius, qui Clodium ad plebem traduxerat; *Hierosolymarius*, a Hierosolymis captis; vid. Hegesippum. *Quam bonam ..... gratiam*, nimirum εἰρονικῶς; Italis, *che bel servigio m' ha reso.*

5 Splendide de Pompeio scriptis, explicat Manutius; quae tamen explicatio non placet Ernestio. Nam non vult Cicero suas orationes laudare, sed dicere, quantum iis Pompeius debuerit. Itaque corrigebat *potissimum*, proxime editioni Rom., quae legit *potissimis*. Amb. 17 aliique libb. *purissimis*, quod idem est; nam *putus* pro *purus* veteres dicebant.

6 Eleganter dixit. Ipse non vult illas laudes retractare, sed a diis ipsis falsitatis convinci. *Ern.*

7 Sic Clodius Ciceronem appellare solebat. *Schütz. Tritonibus*, quasi diis piscinarum; eos *piscinarios* dixit ad ep. XXIV, 6. *Poterit se iactare*, nimirum aliquid magnum fecisse adversum optimates.

8 Quoniam utrosque postea habebit inimicos ita, ut neutris possit nocere; δίλημμα. *Corrad.*

9 Ita ms. Longolianus apud Vrsinum, eumque probat Ern. et sequitur Schütz. Vulgo *quam potuit*. Tum *id* ante *culpa Catonis* delendum putabat Ern., et delevit Sch. Ego ei *que* addiderim, et fecerim *idque*. *Culpa Catonis*, quia ipse ordinem equestrem a senatu diiunxit, epp. XXII, 3; et XXVI, 6. *Improbitate istorum*, scil. dynastarum et Vatinii. *Qui regna, qui praedia* pertinet nominatim ad Pompeium.

10 Nimirum in Dynastis, harum rerum auctoribus.

11 Qui scripsit περὶ πολιτείας, ut habet Laërtius V, 45, quemque forte tunc temporis prae manibus Cicero habebat, ep. XXVIII extr. in notis.

12 Caesarem, Pompeium, Crassum, quos supra *dynastas* vocavit. Mox pro *quidnam censes*, placet lectio editionis Rom. et msti apud Malasp. *quid iam*, hoc est, quid tandem.

13 Lepide dictum, pro *Vatinium augurem faciant*. De Vatinii struma Plutar. in Cic. c. 26.

14 Optimates, qui in rei publ. administratione ne leviter quidem peccarunt. Invidiose dictum in dynastas, qui fas et nefas movebant.

15 Festive in Atticum, qui cum Clodio dialogos habuit, et quidem in convivio, ep. seq. 3, et XL, 1.

16 Hoc cum Ern. et Schütz malui, propius mss. et vett. edd., quae legunt *cogitat tantum*, quam vulgatum *cogit* ἄντα, quod est e correctione Bosii. Scil., si ille cogitat *contra*, h. e., me oppugnare. *Artis huius*, rethoricae.

17 Id nobis patria concedat.

18 Melius Faërni lib. *Nunc ad id, quod quaeris.*

19 Hoc cum sup. *me ex Formiano recipere cogito a. d. V. Non. Maias*, parum cohaerere videtur. Sed potes ita capere, ut in Formiano dicat, se velle esse usque ad Kal. Maias, deinde proficisci in agrum Antiatem, ibi esse usq. ad V Non. Maias, tandem hoc ipso die se recipere Antium.

XXXVI.

1 Quum Caesar et Pompeius Clodium ad plebem traduxissent, eoque mox non satis amico uterentur, qui etiam delatam ab iis Armeniam legationem comtempsisset, ne-

gabant illum plebeium esse factum. *Manut.* Itaque infra Caesar *negat se quicquam* de Clodii *adoptione tulisse.*

2 Ita codd. Tornaes. et Crusell. teste Bosio, atque ita postulat historia, et receperunt interpp. iam inde a Grutero. Ante hunc *tribunum pl. factum esse*; sed tribunum plebis adhuc creatum non fuisse Clodium, vel illa, quae sequuntur *Tribunatum pl. petit*, testantur. Mox ex fide eorum librorum *hoc vero regnum est.*

3 Testimonium meum. Quod testimonium statim addit inquiens: *iurabo, Pompeium nostrum in auspicio fuisse*, quum lex de Clodio ad plebem traducendo lata est (ep. XXXIII, 2). Legem autem ferre dum augur in auspicio esset, nefas erat. Pompeium dicit *Collegam Balbi*, sc. in XXviratu agri Campani dividendi; et dedita opera, idque non sine aliqua subsannatione Pompeium cum ignobili homine coniungit.

4 Non ita bene edd. Rom. Aldi aliorumque ex *Antio*, sive quia praepositio urbium nominibus, nisi certa quadam ratione, addi non solet, ut animadvertit Malasp., sive quia in *Antiati* fuisse, non *Antii* declarat ep. XXXII, 1. *Commode* pro *commodum*, quod tacite Schütz edidit, habent libri omnes, etiamsi insolenter dictum videri potest; vid. Ind. Lat.

5 H. e. Sacris Cerialibus, quae fiebant prid. Id. Apr., ut est in vet. Kalendario apud Gruterum, p. 135. *Cerialibus* habent mss. passim, edd. Iens., Vict. et Gruteri, alii *Cerealibus*. V. Ovid. Fast. IV, 393. *Curio meus*, modus blandiendi.

6 Alterum *et* delevit Lamb. Sensus est: Pub. tribunatum pl. petit, et quidem factus est inimicissimus Caesaris, ut omnia ista rescindat. *Omnia ista*, sunt acta, sive leges Caesaris.

7 ipsius Curionis, aliorumque in Caesarem; vid. ep. XXXIV, 1.

8 *Vivae vocis* maiorem esse vim, quam mutarum literarum.

9 Videtur nomen hominis excidisse, quod in singulis membris est. Itaque nec satis intelligi potest, quae sit ruminatio quotidiana. *Ern. De lituis* Βώοπιδος, Clodiae Publ. Clodii sororis, quae tanquam lituus fratrem ad contentiones excitaret. Erat enim seditiosa, ep. XXVI, 4. *De signifero Athenione*, intelligit Sex. Clodium; vid. Ind. Hist. *Schütz. De l. missis ad Cnaeum*, qui Capuae erat, ep. XLV, 2.

10 Sic Victorius ex suo cod., idque confirmant illa in ep. XL, 2. Olim *conviviis tuis* Ἀστυάγους. *Praesentem audire*; scil., *te*.

11 Nimirum, de geographia, ep. XXXIII, 1. *Desederit*, elegans tropus, qui opponitur materiae *fluctuanti*, ut iam vidit Ernestius. Mss. fluctuant inter *desederit*, et *decesserit*; lectionem firmavit Graevius. *Magis erunt iucunda* edidit Schütz pro vulgato *m. e. iudicata*, quod nimis ab inchoata methapora recedebat. Id olim placuit, nunc aliter est. *Iudicata* idem est ac *discreta*, quo sensu dixit Hom. Iliad. Ψ 239:

> Ὀστέα Πατρόκλοιο — λέγωμεν
> Εὖ διαγινώσκοντες· ἀριφραδέα δὲ τέτυκται.
>
> Ossa Patrocli — legamus ·
> Bene discernentes; cognitu — facilia enim sunt.

Persistit adhuc in methapora, quum vino liquido discerni possint, quae in fundo sint. *A me ferre*, scil. habere; fortasse Cic. scripsit *auferre*.

12 Sic libb. Poggii, Faërni, Maffeii duo, Memmiani et ed. Rom., quod placet Malaspinae et edidit Graev. *Obvenisset* est qui casu occurrisset. Vulgo *obviam venisset*, h. e. dedita opera occurrisset. Mox *delectata est* re-

scripsit Victor. ex vestigiis sui cod., probantibus omnibus. Ceteri libri *affectata* vel *affecta*. Tum libri aliquot excusi *multum salutis*, pro vulg. *multam salutem*.

XXXVIII.

1 Ad ep. XXXIV, 2. *Spectare non placet*. Itaque se in Formiano dicit esse velle usq. ad Non. Maias, quum antea (epp. XXXIV, 2, et XXXV, 4) ad Kal. tantum vel ad V Non. Maias se mansurum dixisset.

2 Illud refertur ad Antii delicias, hoc ad spectacula extra urbem. Ineptum est foris quaerere, quod domi melius habeas. *Ern.* Sic supra ep. XXXIV, 2, dixit se praetermissurum cratera illum *delicatum* Baiarum.

3 Sic omnes libb. tum mss., tum excusi paullo antiquiores; vulgo sine praepositione, quae tamen ponitur vulgo ad ep. XXXIX, 1.

XXXIX.

1 Ed. Rom. *ad tris tuas s.*; sed *tris* est explanatio loci epistolae XXXVI, 2; duabus interpres hic tertiam addidit. Tum eadem ed. *in quo illam c.*, male; vulgatum *quo* adverbialiter sumi debet. *Domum .... latum esse*, scil., ut Manut. explicat, Romam.

2 Quam tibi destinaveram. *Ern.*

3 Amb. 16, et edd. Iens., Ald. *nostrum*. Illud melius; nam Romae potissimum potentiam suam exercebant Caesar, Pompeius et Crassus.

4 Pompeii cognomen illud, *Magnus*, suam celebritatem honoremque amittit, gratia et auctoritate, qua apud bonos valebat, imminuta; quemadmodum et Crassi cognomen illud, *dives*, opibus imminutis, paullatim exstingui-

tur. Hic Crassus insanis sumptibus epuloque plebi rom. dato patrimonium fere exhauserat; Val. Max. VI, 9, 12. Is praetor hoc anno erat; ep. L, 2, extr. Alii de Marco Crasso, qui per haec tempora societatem potentiae cum Pompeio et Caesare iniverat, locum intelligunt. Sed hic, etsi dives, cognomen tamen *dives* non habebat, et patrimonium suum ne dum exhauserat, sed in dies augebat. Infra statim una Herv. ed. *neminem adhuc offendi, qui — ferat.*

5 Nimirum, nihil aliud est tanti pretii, nihil melius est hoc tempore et his imperantibus, quam philosophari.

6 Id est, si literas dare vis ad Sycionios in re tua pecuniaria; epp. XVIII, 1, et XXIV, 7. *Schütz.*

7 Edd. Iens. et Aldi *u. n. p. N. Maias recedere cogitamus.* Nimirum e glossa; nam alias semper *cogito in Tusculanum* (ep. XXXIV, 2), praeterquam in ep. IX, 3.

XL.

1 Idem est, ac *veni*; Italis *fa di venire.* Schütz opinionem Ernestii sequutus, *ita fac; venies.* Lamb. *fac ita venias ut ad*, quod friget.

2 Pompeius Magnus. V. Ind. Lat.

3 Corrige, vel saltem intellige *suas actiones*; illas scilicet quas Caesar consul legibus firmavit. Εὐανατρέπτους, propter auspicia neglecta, ep. XXXV, 3, ut explanat Manutius.

4 Scribendo opere geographico; ep. XXXII, 1.

5 Lectionem hanc cum Bosio, Graevio, Ern. et Sch. recepimus, hoc sensu: at quomodo parem dicam tribum Aemiliam basilicae? quomodo eam basilicâ capias? Vulg. *at quam partem basilicae*; Ald. P. Manut. Lamb. *at comparem basilicae*; ed. Her. *at quam comparem basilicae*,

nisi tribum Aemiliam. Basilicae ampla aedificia erant, ad quae mercatores et magistratus veniebant negotiaturi et ius dicturi. Nominat autem potissimum tribum Aemiliam, inquit Popma, vel quod ea hominum multitudine ceteras tribus superaret, vel quod in ea Formiani suffragium ferrent, ut constat ex Liv. lib. XXXVII, 36.

6 Scil. post salutationem matutinam.

7 Tantum, saltem ad prid. Non. Maias; vid. Ind. Latin. Pollicitus erat Cicero se praestolaturum Atticum in Formiano usq. ad Non. Maias, ep. XXXVII; nunc autem, quum se interpellari moleste videat, unum diem detrahit. Tum *vidi* est in libb. Malaspinae et in Amb. 16. Vulgo *vide enim*, quod esse non potest, etiam si id Bosius defendit. Hinc Sch. correxit *vides.*

8 Amb. 16 *velint.* Tum pro *probem*, unus Maffeii apud Malasp. *probe*, quod non placet.

XLI.

1 Sic Amb. 16, et sic Victorius restituit e libb. Schützius *inveniri possit*, quod et Ald. habet. *Quid nam invenire possit*, scil., impedimenti Caesar. *Ad facultatem agrariam*, ad legem agrariam facilius perferendam.

2 In differendo comitia, quae legis agrariae rogandae habebuntur.

3 Sic. in libb. omnibus invenimus usq. ad Graev. Vulgo *fiat tr. pl.*, omissa repetitione. Tribunus plebis Clodius potuisset intercedere ne lex agraria perferretur, et acta Caesaris rescindere.

4 Hoc εἰρονικῶς dictum quisque accipiet.

5 Edd. pr. *id quidem omnino non.*

6 Vt ut hoc non sit, licet hoc non sit. *Hoc*, scil., ut tu advoles: quamvis tu non advoles, tamen praeclarum

spectaculum mihi propono. Tum *seu ruet, seu eriget remp.* est Bosii coniectura ex Decurtato *seu ruet se urget rem publ.* Multae aliorum emendationes: Iunii *si ruentem surreget remp.*; I. F. Gronov. *si servet remp.*, etiamsi me non infestat, et hic stimulus advolandi desit, veni tamen; operae pretium erit. Instat spectaculum egregium certantis Publii cum tribus regibus. Emendationem Bosii defendit Graevius, et *ruere* eodem sensu accipit, quo in praecedente ep. § 1 extr., et ep. CCCXVII.

7 Versiculus fortasse, ut Wielandus putabat, e Ciceronis poëmate *de consulatu* suo depromptum. *Schütz.*

8 Correctio Ernestii, quam et Schütz adoptavit. Vulg. *potuero.*

9 De adventu tuo. *Manut.*

10 Aliquod, etsi tenue, vectigal solvis pro agris publicis, quos possides; sed Terentia hoc etiam tenue vectigal recusat.

XLII.

1 Amb. 17 et ed. Rom. *primo*; utrumque latinum, et utrumque usurpatum alias etiam, quin semper voces *deinde*, *propterea* etc. sequantur. Vid. Man. in Epist. ad Div. II, 9 (ep. CCXXIV, init.).

2 Caesaris. *Prolatum iri aliquid*, scil. ab eodem Caesare de re agraria. *Hoc*, nimirum quod prolatum est; *eiusmodi non videbatur*, quod timendum fuisset.

3 Lamb. *ut me ego met consoler.* Mox *in agrum Campanum esse derivata*, nimirum in unius agri Campani divisione contineri, quod ipsum tradunt Sveton. in Iul., 20; et Velleius II, 44. *Vt dena iugera sint*, ut ut decem iugera dumtaxat sint, quae in singula capita dentur; etsi hoc sensu nimis durum videtur. Ed. Herv. *ut dena*

M. iugera sint. Non hominum quinque millia, sed XX circiter eo deducta scribit Vell. Paterculus loco cit., sed Stellatem Caesar addidit, ut scribit Svetonius loco c.

4 Vid. ad ep. XXIX, 10, sub init. *Agro Campano diviso*; redemptores agrorum publicorum vectigal populo Rom. pendebant pro ea parte agri, quam conduxerant. Agrum Campanum ad subsidia rei publ. vectigalem relictum tradit Svet. loco c., Cic. in Rull. c. 29. *Vectigal .... domesticum*, in Italia.

5 Vid. Ind. Lat. Ed. Rom. scribit *vigesimam*; sed illud habent meliores libri, et multis partibus plures; sic *vicies, viceni. Una conciuncula*, puta tribuni pl. *Pedissequorum*, scil., hominum ex infima plebe.

6 Vt agri Campani divisionem probaret. Pompeium legis suasorem nominat Vell. loc. c. Omnino de hac re legendus Dio lib. XXXVIII, 1 — 7.

7 Ita Faërni lib., Anton. et Amb. 16. Vulg. *adhuc hoc*; sed plura Pompeii cavilla sequuntur, non unum, ut notat Malaspina.

8 Vt socius populi R. appellaretur; de quo etiam confectum est. *Ern.* Mox *tum servasset*, quum, scil., leges *ferebantur*, illa praesertim de Clodio ad plebem traducendo. Servare autem de caelo, h. e., auspicari, et legem ferre eodem tempore, nefas erat. *Illi ordini*, nimirum equestri, ex quo erant publicani. *Commodare*, tertia vectigalium parte remissa, Dio XXXVIII, 7 et Appian. B. Civ. II, 13, ob publica nimium magno conducta, ep. XXII, 3. *Si Bibulus ... descendisset*, quasi diceret, si Bibulus convicio exceptus fuisset, atque etiam foro expulsus; cf. ad epp. XLV, 5, et XLVI, 7.

9 Quum Syriam et Palaestinam subegit. *Obtinebis*, ut dicatur te bene fecisse, quod vectigal sublatum, cum vectigali Antilibano commutasti. *Praemiorum fructum*, ut

scil. Ciceronem in amoribus haberent; *sermonum*, ut laudarent probarentque acta eius.

10 Contra dynastas et optimates a re publ. deficientes. *Incitarem*, excitarem, impellerem; hinc male ed. Rom. *reciperem*.

11 Sc. philosophorum, in qua erat Theophrastus. *Ern.* Infra pro *quierim*, ed. Iens. *quieverim*.

12 Fuit ante leo, a tergo autem nescio quid; nimirum, fuit sibi parum constans in scribendo.

13 *Mansionem suam*, in Asia; ep. XXIX. *Vt annales suos emendem*; ex quo intelligi potest eum velle diutius in provincia manere.

14 Quod publicani exigebant pro mercibus, quae in una aliqua provincia circumvehebantur: at negotiatores et provinciales negabant illud deberi, quum portorium invectionis solverent. *Popma. De consilii sententia*; consilium constabat legatis, quaestoribus, atque etiam iureconsultis, quorum aliquem semper secum propraetor sive proconsul in provinciam ducebat.

15 Nimirum publicanis portorium circumvectionis.

16 H. e., si hac re ita defungi possum, vel ita me expedire, ut ne causa optimatum in senatu pereat, quod fieret si equestris ordo offenderetur, mea sententia satisfaciam publicanis; sin minus malo Asiae et negotiatoribus satisfacere, ut eos a portorio circumvectionis liberem. *Schütz.*

17 Ep. XXXII, extr. *Ne illud quidem*, nimirum, ut nummis cistophoris contentus sim.

18 Quod agris cluditur, mediterraneum. Ernestius tamen explanat *minus amoeno*; sed id non recte opponitur *maritimo*, etiamsi Arpinas minus amoenum Formiano concedo.

XLIII.

1 Ita ante Schütz Lambinus, et ante hunc Pius Bononiensis praelo Ascensiano 1531 edidit; cui tamen fides haberi non potest, quum hanc esse veteres lectionem affirmat. Gruter. *turbat vi Samspsiceramus.* Correctionem necessario sensus postulat; scil., *turbas movet*, *omnia miscet.* Vulgo *turbatur*, quod aliqui dicunt positum esse forma deponentiali, ut *cenatus* pro *cenavit*; alii passive explicant, *animo consternatur.* Sed huic explicationi sequentia non cohaerent, illi vero opponitur forma latini sermonis.

2 Pompeii cum Caesare, filia huius in uxorem ducta. *Ager Campanus*, nimirum ipso adnitente divisus ad auram popularem captandam. *Effusio pecuniae*, scil. publicae in pauperes cives. *Quae cuique libuissent dilargitus est* Caesar, ait Sveton. in Iul. c. 20; et ep. seq. 1, *nullam cuiquam largitionem relinquere.*

3 Sic tacite Graevius cum Schützio. At vett. edd. cum Victor. ceterisque verba *Dii immortales* transferunt post illa *tranquillo animo*, ubi prorsus inepta esse vidit iam Schützius.

4 Ed. Rom., Minut. Ald. Victorii *non defleamus*, atque ideo infra *conferamus.* Scripsisset Cicero *ne defleamus.* Tum pro *philologiae* Graevius malebat e ms. Balliol. *philosophiae.* Nil interest; nam *philologia* est studium philosophiae, ut animadvertit Ernestius.

5 Nimirum, pars animi ea, quae habet aliquid inane (quia scilicet movetur laudis dulcedine), ea afficitur quadam delectatione. Nam vacua est illa cura, ne Pompeii merita maiora videantur, quam nostra. Sic hunc locum explicavimus cum Ernestio, restituentes tamen prono-

men *id* ante *afficitur*, quod omnes libri habent, (etiamsi aliqui corrupte *is* scribant) quodque ille, nescio quare, cum Victorio, Bosio, Grutero et Schützio expunxit. *Vacuum est* refertur ad superius *id*, *quod est subinane*, ut bene viderunt Bosius et Ern., neque necesse est mutare in *vacuus sum*, etiamsi *vacuus est* habent edd. Rom. et Min.

6 Sampsiceramus. Πτῶσις *Curiana* est emendatio Bosii ex Decurt., nempe vocat Cicero curianam πτῶσιν, h. e., *curianam ruinam* dedecus et ignominiam Q. Curii, qui, ut refert Sallustius, Cat. 23, ob probra motus fuerat senatu. Libri omnes *plocis*, *phocis*, vel *photis*; ex sola permutatione τῶν *c* et *t*, quae semper occurrit in mss. Πλοκὶς defendit Iunius, ut sit i. q. *simulacrum foeneum*, Italis *uomo di paglia*. *Phocis* retinuerunt Turnebus, Graev., Ern. intelligentes ipsum Curium cum allusione ad Phocidem Graeciae a Philippo rege eversam. Corrigebant I. Gronovius *Praetis*, velut si Cicero respexisset ad fabulam Proetidum (Apollod. II, c. 2.), Tunstallus Ἀφίλοτης *Curiana*, quae tum in proverbium abierit. Lamb. *Iacent enim illa: haec sic, ut focus Curianus s. v.*

7 Sic vulgo, et sic esse legendum libris omnibus invitis probat Cuiacius lib. VIII, Observ. 37. Est autem *Alabarches*, ut docet ille, *magister scripturae*: ἄλαβα Haesychio est *atramentum, quo scribimus*, unde et pro scriptura ipsa accipitur. Vectigal alabarchiae est, quod ob traductionem pecorum impenditur. Sic autem Pompeium appellat, quod talia vectigalia in Syria populo Rom. quaesierat; irridens tamen, quod rem non magnam neque magna laude dignam gesserit. *Lamb.* Hoc etiam Bosius ex suo Dec. aliisque defendit. Nos tamen cum Corrado quare *Arabarches*, ut libri omnes habent, dici non possit Pompeius, non videmus, quum sciamus

partem Arabiae ipsum devicisse, quae iuncta est Syriae. Sic *Sampsiceramus* dicitur a *Sampsiceramo* gentis Emessenae regulo devicto.

XLIV.

1 Recte Ernestius aut addendum *est*: *hic status est, qui*, aut delendum *qui* putat.

2 Intellige *omnia*, *rem publ.*, vel etiam *nos*, ut referatur ad superius *tenemur*. Ern.

3 Qui reges oderat superbos, ep. XXXIV, 1. *Fufium*, Q. Fufium Calenum hoc anno praetorem nominat Dio XXXVIII, 8.

4 Cives non amplius unum et idem volentes.

5 Vnum caput habet lex, quae de agro Campano est, ut candidati se ipsos exsecrentur, si in conventu populi mentionem fecerint, etc. Schützius haec verba ita transposuit: *Exsecrationem candidatorum, in concione si m. f.*; nos id ipsum existimamus obtinuisse, quum verba *in concione* interducto conclusimus. Lambinus et Ern. *in coitione candidatorum*, sed praeter quam quod in nullo libro id invenimus, coitiones erant inter privatos, et in privatis locis; hîc autem agitur de re publica, ut pote de lege, ut bene animadvertit Graevius. Mox verba *de singulis rebus* nihil aliud sunt, quam explanatio superiorum κατὰ λεπτὸν, quae ineptus librarius in continentem orationem invexit.

6 Sic tres libb. apud Malasp., et Tornaesianus, et Decurt., et edd. Iens. et Minut., h. e., splendide, eleganter; et placet Malaspinae et Ern. Minus bene Bosius Crusellini cod. scripturam expressit *caute fecisse*, in quo allusio illa ad *Laterensem* evanescit. Ed Rom. *recte*. De hoc iuramento ita Appianus B. Civ. II, 12: « Atque

« ita leges suas Caesar pertulit; et iuratis in eas ple-
« beiis, a Patribus quoque idem iusiurandum exegit. —
« Rogationem tulit ad populum, ut capitalis esset, qui
« non iuraret; idque populus scivit. Moxque omnes
« prae metu iurarunt. »

7 Vncis inclusa Schütz eiecit; sine dubio insititia sunt.

8 Εἰρωνικῶς, pro *impudentiam Pulchelli*, Clodii Pulchri; quod qui non ceperunt, in *furorem* mutarunt. *Non habet satis* praesidii, quia legati legatione libera absunt sua causa, non rei publ., atque adeo nullius auxilio nituntur; in altera autem legatione poterat Cicero auxilio Caesaris uti.

9 Legationem apud Caesarem in Gallia.

10 Quid sim facturus. Varr. Silberi et Ald. *scio quidnam*; corrige *scio quicquam*. His proxime Schütz, sed a libris longius, *scio quid agam*.

11 Ed. Rom., Ald. *tu haec s.*

12 Vid. ep. seq. 1, et LII, 1.

13 Sic edd. Minut., Ald., Herv., Lambini et Sch. Vulgo *vellem egove cuperem.*

XLV.

1 Verba haec sunt Terentii ex Phormione II, 1, 2, quum queritur Demipho, filium, se absente et nescio, duxisse uxorem. *Ita ne tandem uxorem duxit Antipho iniussu meo? Nec meum imperium*, etc. *Victor.* Illa verba non Statium spectant, sed ipsum fratrem, cui toties Cicero mandaverat, ne Statium manumitteret: sed si nullum in se imperium esse frater putasset, tamen simultatem meam debuisset vereri, quum facile potuisset cogitare, me id aegerrime laturum, quod ne faceret toties rogaram et praeceperam. *Graev.* Tum *quantus*

est sermo, sc. hominum de hac manumissione; ep. LII, 1. *Iis, quos valde amo*; puta, fratri. *Corrad.*

2 Cetera, quae magni momenti in re pub. sunt. Amb. 16: *Cetera i. m. rebus, nunc Clodii contentiones.* Infra *vel declinare nulla cum molestia*, scilicet legatione libera, vel melius; legationem ultro oblatam a Caesare accipiendo; ep. sup. 3, et hac ipsa, 3.

3 Est a Vict. Omnes libb. ante illum *tam denique.* Tum *quam putaram* revocarunt Graevius et Ern., et est apud Ald. et Herv. Ceteri libb. *quam putarem.*

4 Caesar, Pompeius et Crassus: et cum ironia; quod populares dici non possint, quos populus, etiam *modesti homines*, sibilis insectentur. *Manut.*

5 Sic volebant Manutius et Ern., et primus edidit Lamb. posteaque Schützius, et sic postulat antecedens *ita.* Olim *restituit rem*, ut primus scil. usurpavit Ennius de Fabio, et sunt in lib. de Senect., 4. Laudatur autem Bibulus, quasi alter Fabius, quia obnuntiationibus et edictis suis Caesari omnia miscenti resistere nitebatur; vid. in extr. epistola. Sed Cicero dicit, se *nescire quare*, quia his rebus, et *dilatione Comitiorum* utebatur sine correctione reip., ut ait ep. XLI, 1.

6 Se ipsum perdidit, quod se cum Caesare coniunxerit, ep. XLIII, 1. Verissime, vid. Plut in Cat. Min. post med., et epistolas amor. DCCIV et seqq. Quae sequuntur, paullum immutavit Schütz, atque ita interpunxit: *neminem tenet voluntate; ne metu necesse sit iis uti, vereor*, quod infra ep. XLVII, 3 invenit: *sentiunt se nullam ullius partis voluntatem tenere; eo magis nobis vis est timenda.* Neminem tenet Pompeius, quia odio est omnibus; ep. XXXIX, 2. *Necesse sit iis uti;* dubitat Cic., utrum necesse sit Pompeio uti sociis suis, idest Caesare et Crasso, sponte, an coacto, quia nunc *pro-*

gressum praecipitem, inconstantem reditum videt; ep. XLVII, 2.

7 Neque adversor causae Pompeii Caesaris et Crassi propter amicitiam erga illos, neque approbo, ne contra acta mea praeterita facere videar. *Vtor via*, scil. neque dextrorsum, neque sinistrorsum declinans de via. Ed. Herv. *Vtor via populi, sensus maxime in theatro.*

8 Sc. gladiatorum, qui et editor ludorum; nimirum Gabinius; ep. L, 2 med. *Advocati*, eius amici, qui sibilis populi plausus erga dominum opponerent.

9 Manutio placebat *dicere eadem. Virtutem istam*, etc. Sed ea non videtur forma Tulliana. Lambinus iam ante Schütz vocem *eandem* eiecerat, quod illam Val. Max. VI, 2 non agnoscit. Vtique non agnovit, quia ad rem suam non faciebat. Sunt autem versus ex antiquo aliquo poëta.

10 Vbi hic XXvir agrum Campanum dividebat. *Inimici erant*, nimirum Caesar et eius pedissequi inimici erant equitibus, qui *Curioni* etc.; vid. ep. sup. 1. *Rosciae legi minitabantur*, odio nimirum in equites, vid. Ind. Legg.; *etiam frumentariae*, odio in omnes, h. e. in populum. Minitabantur autem se utramque abrogaturos.

11 *Ab illis*, nimirum Caesare, Pompeio et Crasso. Alii aliter; qui etiam pro *susceptum* malunt *suspectum* ex uno cod. Maffeiano apud Malasp., et verba *ab illis* sequentibus adnectunt sic: *ab illis silentio transiri*, invitis tamen libris. *Videtur tamen ferendum*, non quia rectum sit, sed quia corrigi nequit; ep. seq. 4.

12 Medicina; vid. ib. *Corrad.*

13 Vulgo *Mihi minitatur, inimicus est.* Originem erroris detexit Ernestius, cuius sunt haec verba; ed. Iensoni habet *mihi inimicatur, inimicus est.* Vera igitur lectio est *mihi inimicatur*; eius glossa est *inimicus est*, quae

in textum irrepsit; ex *inimicatur* autem factum est *minitatur.*

14 Scil. optimates, et bene de re publ. sentientes, quos sibi in consulatu suo obstrinxerat, Catilinaria coniuratione repressa. *Satis bonorum*, non plane bonorum, sed dumtaxat probabilium.

15 *Illum*, nempe Clodium. Ernestius ex edd. rom. et Ascens. rescripsit *ullum*, et tamen de Clodio intelligit. Eum sequitur Schütz. Sed nimis abruptum et obscurum videtur.

16 XXviro agro Campano dividendo.

17 Haec mihi semper insititia visa sunt. Possis tamen aeque accipere, ac illa apud Italos *servire per ripieno*, et apud nostrates *servire di comodino.* Schütz levi mutatione corrigit *loculum*, hoc sensu: *Questo era pure lo stesso, che un invito per pormi accanto al morto nel cataletto.*

18 Schütz de sententia Ernestii *N. mi turpius.*

19 Nimirum XXviri. *Meam invidiam*, improborum in me odium; *alienam*, qua scilicet ceteri boni flagrabant. Mox edd. Minut. et Herv. *Caesar me sibi vellet esse l.*

20 Sic ms. Vrsini, quem sequuntur Ern. et Schütz. Lamb. Graev. et Verb. *hoc nunc repudio*; ed. pr. *hoc non r.* corrupte.

21 Svet. in Iul. c. 20: *Lege agraria promulgata* Caesar *obnuntiantem collegam* Bibulum *armis foro expulit*; *ac postero die in senatu conquestum . . . in eam coëgit desperationem, ut quoad potestate abiret, domo abditus nihil aliud quam per* EDICTA *obnuntiaret.* Cf. ep. XLVII, 2; et Dion. XXXVIII, 6. Vide Appian. B. Civ. II, 11.

XLVI.

1 Rebus publicis exercitati, quemadmodum necessario accipitur haec vox in ep. DCLXXXII.

2 Sic primus, ut puto, Lambinus, et post eum Schütz. Placebat autem etiam Graevio. Ceteri *historicis praeceptis*. Historica praecepta hic nihili sunt.

3 Id ipsum in ep. XXII, 4.

4 Vltima vox addita procul dubio fuit a glossatore ex seq. dictione. Epistola enim XLVIII, 1, simpliciter dicitur *multis denuntiat*. *Simul ac quid erit* dedit Ernestius editionem Rom. secutus; vulgo *simul et quid*, quod Lamb. ex ingenio corrigebat *simul ut q*. Edd. Min. et Herv. *simul, et si quid*.

5 Caesare consule.

6 Odium in illos, quos populares ironice dixit etiam ep. sup. § 1 extr.

7 H. e. centies centena millia sestertiorum (H-S 10,000,000, h. e. 2,000,000 *di franchi*), quae summa utique excedere videtur facultates hominis philosophi et liberti, qui domi Ciceronis vixerit et mortuus sit (in Brut. c. 90). Itaque Schützius de sententia Malaspinae, Manutii, Lambini et Ernestii rescripsit *centum*. Nos quia in aestimandis aliorum divitiis facile falli homines etiam nunc videmus, nihil audemus sine libris mutare.

8 Sc. conviciorum pleno, ut sunt carmina Archilochi. Hor. Art. P. 79:

> Archilochum proprio rabies armavit Iambo.

9 Nempe Alexandri poëtae, de quo ep. XLVIII, 4.

10 Ita bene Aldus et Vict., et vulgatum factum est. Edd. vett. et mss. passim *et tamen*. Tum *et est* dedit Ma-

nutius 1540, et receperunt Ern. et Sch. Ceteri ante eos libri *sed est*.

XLVII.

1 Ed. Iensoni, aliaeque saeculi XV et Aldi addunt *scribam*; sed Cicero in literis ad Atticum abrupte loquitur. *Scribam* interpres mutuatus est ex ep. sup. § 4.

2 Caesar et Pompeius, non tam propter privatas in Catonem simultates, quam propter eius perpetuam resistentiam; cf. ep. XXXV, 3, et Plutar. in Cat. Vtic. post med.

3 Elegans metaphora, qua etiam usum eum videre est in ep. XXXV, 3. Ducta est a ludo, quem Graeci κρικηλασίαν a κρῖκος et ἐλαύνω vocabant, quo circum sive orbem ita impellebant, ut annuli eius circumpositi suavem quemdam sonum ederent. Vid. Bosium in notis ad h. l., et Oribasii Collectan. lib. IV.

4 Pompeius. *Deformatus corpore*, nempe infra dicit, eum dolore et aegritudine tabescere. *Ern. Progressum praecipitem*, in conspirationem cum Caesare et Crasso, in quam se temere praecipitaverat: nec sine inconstantiae nota ab ea poterat recedere. *Popma.*

5 Qui servilis belli confecti gloriam Pompeio invidebat, et cum eo occulte inimicitias gerebat; ep. XIX, 4, 5.

6 Amb. 17 et ed. Iens. *Lapsus potius q. p.*

7 Quum Pompeius Clodium ad plebem traduxerit. *Manut.*

8 Ambb. 16, 17, et edd. pr. *t. nequeamus.* Sed tertiam personam sine nominativo casu positam alias etiam vidimus. Mox pro *dilexi* Amb. 16, et ed. Rom. *dileximus*, quod e seq. *nimis* natum sine dubio est.

9 Gladio assuetus et sanguini.

10 Populi conventum. *Ad Bibulum*, ad Bibuli aedes, in

quibus inclusus edicta proponenda mittebat. *Iret* autem, ut conviciis et sibilis eum insectaretur. Cuius tamen concionis ne verbum quidem contra Bibulum Caesar expressit.

11 Sic Ern. et Schütz correxerunt ex ep. LI, 3, *ipsa res et tempus poscit*, eadem sententia. Vulgo *res ad tempus i. v.*

12 Amb. 16 *a. c. summa cum gloria.* Sed *certe* hîc loci friget. Lamb. *aut cum s. g., aut certe sine molestia discessuros. Discessuros*, h. e. exituros ex hoc negotio.

XLVIII.

1 Ed. Rom. *Romae mansisses! Quod profecto esset factum, si*; Aldus et Paul. Man. *Romae mansisses! Quod egisses profecto, si.* Melius Lambinus: *Romae mansisses! Vt mansisses profecto, si*; vulgo *Quam vellem Romae! Mansisses profecto, si.* Verbum *mansisses* hic necessario esse geminandum vidit etiam Bosius; omissionem autem alterius *mansisses* indiligentiae librarii esse tribuendam, qui a priore *mansisses* ad posterius transiit, notavit Lambinus. Revera plene dixit Cicero in ep. CCXIV: *Quam vellem Romae esses, si forte non es.* Ceterum Grut. et Graevius ita, ut nos edidimus, edere non dubitarunt.

2 Minatur; vid. Ind. Lat.

3 Ed. vett. et Ald. *sors o.* Tum Amb. 16 *quo sit odio*, cui lectioni opponitur illa epistolae sup., 1.

4 Quem Caesar habebit Galliarum proconsul. *Iudicium*, de civibus romanis in consulatu, et contra leges, et indicta causa summo supplicio affectis. *Manut.*

5 Edd. Iens. et Ald. *procrearetur*; Minut. *procuraretur.* Mox *quum plebeium fieri passus esset* explicant, quibus

armis Clodium instruxerit Pompeius. Tum *sed fidem recepisse sibi* sana visa sunt Schützio; non item Lambino, Popmae, Ernestio et mihi; quorum primus edidit *sed fidem dedisse sibi;* alter *fecisse sibi.* Neutrum placet. Ern. melius *fidem*, ut glossam, delebat. *Appium*, nimirum fratrem ipsius Pulchelli, sive Clodii.

6 Amb. 16, edd. Iens. et Ald. *primum — m. contra*, nimirum, dixisse.

7 *Opera* videtur inculcatum a sup. *in illa opera.*

8 In conviviis; cf. epp. XL, 1, et XXXV, 1. Infra edd. Iens., Ald. et Lambini *quum ego requiram te.* Mox *explicata* est pro soluta, libera. *Si ante*, h. e., si ante veneris, quam Clodius ineat tribunatum plebis.

9 Scilicet, Atticus poterat per Clodiam exspiscari, qua fide Pompeius ageret, si illa a Crasso rescisset, qui Pompeium poterat urgere, ut, quid sentiret, aperiret. *Schütz.*

10 Lamb. *nisi summum esse odium.*

XLIX.

1 Sic primus correxit Lambinus, et post eum Graevius et Ern. Vulg. olim *possem invenire*, et edd. pr. *posse inveniri*, in quo int. *puto.* Tum Bosius e suis mss. dedit *Post deinde*, quod haec duo saepe coniungi soleant. Pro eo Tunstallus legi volebat ἁπλῶς *deinde*, et id saepe in *post* mutatum dicit. Melius est *post* delere, quod neque in Amb. 17, neque in cet. edd. ante Graevium invenimus, etiam si Ernestius alibi *post deinde* occurrere dicit. Mox Ald. aliique *etiam nullo advers.* Item *nec voluntatis*, *nec sermonis* habent msti plurimi, et adnotavit iam Malaspina potius esse, quam *nec voluntate*, *nec sermone.*

2 Amb. 16 et ed. Rom. *noster consanguineus*; utrumque

rectum, et ironice dictum. *Consanguineus*, scil. Clodius. *Ingredere* est pro simplici *gradior*, *incedo*, Virg. Aen. VI, 157. *Ingreditur linquens antrum*; Vulgata Ps. XIV, 2: *Qui ingreditur sine macula*; Plancus de fratre suo valetudinario, ep. DCCCXX, *quum primum ingredi coepit.* Infra edd. Ald. Herv. *quodque maximum est.*

3 Si comitiis tribuniciis non potueris, certe si Clodius tribunus pl. declaratus erit. *Schütz.*

L.

1 Particula *sed* inservit resumendae sententiae, hoc modo: *sed, ne sis perturbatus, res est* etc., quod iam Malasp. animadvertit. Tum Victorius, quem hic sequitur Olivetus, *aditu*, quod nec libri vett. habent, nec *adire* et *exire* inter se opponuntur, ut contra Victorium disputat Lambinus.

2 Edd. vett. *Vectius*, quod ne legitimum putem facit Dio, qui Οὐέττιον legit, L. XXXVII, c. 41, et XXXVIII, 9. In Inscr. Mediol. (Amati, Antichità di Milano, Tav. XXI) *Vetius.* Index autem Vettius fuit in Catilinae coniuratione, de qua Dio Lib. XXXVII, c 41. Itaque minus bene Vrsinus et Iunius ex denariis corrigebant *iudex.* Alius enim erat *T. Vettius Iudex.*

3 Qui tum Caesari adversabatur; cui ideo negotium creari volebat Caesar, ut eum de medio tolleret. *Vt diceret*, nimirum Vettius hoc sermone elicere volebat e Curione aliquid, ex quo posset eum accusare.

4 Idest, umquam se cum eo verbum commutasse, collocutum esse; ne breviter quidem, ut fit, quum in via sibi occurrentes *resistunt*, quod est proprium de tali congressu verbum. *Ern.* Itaque nihil opus corrigere cum Lamb. *constitisse.*

5 H. e. negaat est ei fides publica, sive impunitas postulata, si alios socios indicasset. At si fidem publicam Vettius non obtinuit, cur tot socios indicavit facinoris et Curionem et Paullum ceterosque, qui sequuntur? Itaque Bosius, quia in cod. Decurtato invenit *aut*, correxit *haud reclamatum e.*, quod et vulgo receptum fuit; Malaspina vero *relatum est*, scil. ad senatum de impunitate Vettii. Horum interpretationi refragatur, quod post dicitur, Vettium in vincula coniectum fuisse. Neque dicas cum Ernestio, coniectum fuisse ob facinus, ad quod fides publica non pertineret, et fidem publicam postulatam a Vettio non sibi fuisse, sed sociis, quos erat indicaturus. Nam Vettius ideo indicabat socios, ut eos de consilio Caesaris perderet. Itaque, quum libri omnes *reclamatum est* habeant, dicendum est cum Schützio, senatores Vettium obiurgasse, quod malitiose eum agere sentirent, eique imperasse, ut sine ambagibus indicaret. Ceterum non a Caesare, sed a Cicerone et Lucullo subornatum Vettium tradit Dio XXXVIII, 9; qui tamen saepe Ciceroni iniquus hic fallitur. Melius rem narrat Appianus B. Civ. II, 13: « Interea Vettius quidam e plebe pro« currit in medium strictam sicam ostentans, dicensque, « se submissum a Bibulo et Cicerone atque Catone, ut « Caesarem una cum Pompeio confoderet: eumque pu« gionem sibi datum a Postumio lictore Bibuli. Hoc fa« cto, quamvis ambiguae suspicionis, Caesar usus est ad « exasperandam multitudinem ».

6 Antequam quaestor in Macedoniam proficisceretur.

7 Sic habent Lamb. et Graevius. Nimirum M. Brutus adoptatus a Q. Caecilio Caepione avunculo eius nomen et praenomen assumpserat. Mss. et edd. vett. vel *C.* vel *Cn. Caepio.*

8 Forma haec infinitivi et hic loci admirantis est; cf. ad ep. XXXII, 1.

9 Edd. Rom. et Ald. *adolescentum.* Post *consilium* pronum est subaudire *fuisse.*

10 Melius Ambb. 16, 17, et edd. vett. *eum contra rem publ. esse facturum.*

11 Ita esse scribendum viderunt Ernestius et Sch. Vulgo *ita actum esset*, quod vitium ortum est ex sup. *id esse actum.* Tum *Curiones*, sunt pater et filius.

12 Quum tamen vir gravissimus Catulus in rostra producendus esset, et Vettius homo vilis ex inferiore audiendus. Causa erat de refectione Capitolii; vid. Svet. in Iul. c. 15; et Dion. lib. XXXVII. *Quo Bibulo aspirare non liceret*, qui metu Caesaris domi se tenebat; ep. XLV, 5, in not.

13 Nimirum, *hic* (Vettius), omnia, quae *ille* (Caesar) voluit, dixit. Schütz de sententia Ernestii: *Hic omnia, quae ille voluit*, planius certe, sed non necessario. Mox Aldus, *ut qui*, quod omnes merito reiecerunt.

14 Iocus ex ambiguo, quum et de tempore, et de συνουσίᾳ Caesaris cum Servilia Caepionis matre intelligi possit.

15 Amb. 17 et ed. Iens. *vicinum consuli.* Cicero vicinus consuli, h. e., Caesari dicitur, quod huius domus esset in via sacra, ad radices Palatii, illius autem in Palatio, ep. XXX, 8. *Ahalam Servilium*, qui Q. Maelium occiderat, Liv. IV, 14.

16 H. e., ut explanat Ernestius, si esset damnatus apparebat postulaturum esse, ut sibi liceret indicium facere. Hinc bene Bosius primus dedit *indicium*, quod et Amb. 17 habet, quum olim ederetur *iudicium.* Tum *iudicia fore*, id est, multos fore reos ex indicio Vettii.

17 Schützius de sententia Ernestii *Ea nos, qui*; sed vox *utpote* est in omnibus libb., et sententiam non incommodam habet.

18 Ed. Rom. *timere poteramus*, quod aptius videtur.

19 Sic coniiciebat Lambinus, omisso tamen *est*, et sic dedit Bosius ex Decurtato, et vulgo receptum est. Amb. 16, 17 et edd. vett. *Nihil me fortunatius et Catulo.* Ald. autem *nihil me infortunatius et Catulo*, quorum neutrum esse potest. Fortunatus ex historia dici potest Catulus, qui anno proximo superiore decesserat; infortunatus Cicero, qui haec miseriarum plenissima videret. Itaque Lambinus et Schütz etiam seqq. correxerunt, ediditque ille *tum mortis tempore*, hic autem *tum occasus tempore*, propius mstis et vulgatis, qui legunt *tum hoc tempore.*
20 Sic Ern. Vulgo *honestissimeque et d. n. magna cura*, ubi *et* temere transpositum esse vidit iam idem Ern.

LI.

1 Scil. me illum laudasse.
2 Sic rescripserunt Ern. et Schützius pro vulg. *mallem ad illum scripsisses.* Opponuntur *me*, *ipsum.* Hanc sententiam egrégie explanat Graevius: Atticus scripserat sibi voluptati fuisse summae, quod ex Ciceronis literis certior fuisset factus de Varronis Officiis. Sed Cicero respondet, se maluisse, ut haec scripsisset ad Varronem, non ad se.
3 Non quia prorsus praestet, quod cupio, sed quia faciat, quod potest. *Corrad.* Haec addiderunt Bosius et Lamb. ex Tornaes. Nam tria extr. absunt libris omnibus, omnia vero ed. Aldinae *non quo faceret, sed ut faceret*; nulla certe iactura.
4 Si proxima verba *non quo faceret, sed ut faceret*, retineas, intelligi debet de cunctatione Varronis in satisfaciendo, etiam si alias Cicero sibi esse satisfactum a Varrone scribat; ep. XLVII, 4: si vero deleas, de moribus hominis capiendus locus erit, quod cum Ern. et

Schützio praetulerim. Ceterum placebat Manutio, et rescripsit Lambinus *inodoratus est*, quod bene cum seqq. ἑλικτὰ καὶ οὐδέν, *ambages, et nihil sanum* cohaeret.

5 Cognomen esse Hortensii oratoris ab *hortis*, dicunt Interpp. Id dedit Bosius ex suis antiquis libb., quibus codd. Lamb., Balliol. et Helm. apud Graevium, et nostri et edd. pr. legentes *hortatus* suffragari videntur. Antea fuit *Hortensius*.

6 In oratione, quam habuit pro L. Valerio Flacco; cf. Ciceronis orationem pro ipso Flacco, c. 17.

7 Me hoc tibi mandasse.

8 Supple, res publica desperata est. Intelliguntur semper Crassus Pompeius et Caesar in primis.

LII.

1 Rem tuam familiarem direptam iri a servis tuis.

2 Nempe omnes Romae avidissime exspectabant decessum Quinti Ciceronis, ut viderent illum libertum, qui apud eum gratiosissimus fuisset, quique una cum illo venturus erat Romam. Quum autem venisset Statius ante Quintum, exspectationem huius sustulit; id quod magnopere laetatur Marcus. Schütz mutavit *tui* in *sui* nulla necessitate; nam ideo in magna exspectatione erat Quintus, quod sine eo non sperabant fore, ut possent videre libertum eius.

3 Voces, quibus indicarent non esse Statium talem, qualem putassent. *Ern.*

4 Verissime; nam etiam ex fama, qua quis fruitur apud alios sapientis viri atque integerrimi, oritur in populis persuasio obedientiae, sine qua nemo populos regere potest.

5 Schütz de sententia Lambini edidit *istius aetatis*; quod agitur de Statio, qui iam Romae erat. At potuit Cicero

loqui de Statio adhuc absente, et de re praeterita, ut indicant illae locutiones *illum plus apud te posse.*

6 Sic edidit Ernestius, pro *velint*, ut mox est *loquerentur.*

7 Me tam cupide affectare gratiam hominum graecorum in imperio tuo.

8 Homines nullius pretii. *Ern.*

9 Schütz tacite *et assentationis.* Item pro *animorum* Ernestius coniiciebat *hominum*, quod Schütz statim recepit. Illud per synecdochen dictum praefero.

10 *Duo* pro *duos* tralaticium est in multis locis, quae vid. in Ind. Lat. Hic autem concinnius propter concursum duorum *os* evitatum. *Mysos* habent libri vett. fere omnes. Edd. aliq. *Mysios.* Mox *insuere in culeum* poena erat parricidarum, de qua Rosc. Am., c. 25.

11 Ili sunt homines Rom. qui in provincia Quinti negotiabantur. *Manut.*

12 Scil., quia in eum iam severe animadverterat, ut est in ep. XXIX, 7. *Ern.*

13 Adstat. Virg. Aen. III, 194:

. . . supra caput adstitit imber.

Habet autem significationem molestiae, quam ille, querendo de fratre, Ciceroni attulit. *Idem.*

14 Qui quadringenta sestertia habebant inter equites censebantur.

15 Pendet a sup. *misisti*; hoc est, scripsisti, tibi verbis nunciari, Licinium tributa exigere. *Cum suo pullo milvino*, scil., cum suo filio rapaci.

16 Acerbe in fratrem, qui interdum scribendarum epistolarum copiam servis faciebat, annulumque ad eas obsignandas dabat; cf. ep. XXIX, 4.

17 Voluptas, quam ex irascendo capis. Sic ep. DCCXVI, 1, *dulcedo pecuniae*, Seneca ep. 9 *dulcedo amicitiae.*

18 Ita bene Ernestius correxit vulg. *valuissent*; pendet enim a sup. *auctoritas mea*. Tum pro *et mediocri* Aldus habet *en mediocri*; fortasse fuit *an mediocri*. Mox *C. Octavius* habent Amb. 16 et ed. Iens. Cohaeret cum ep. XXIX, 8. Alii *Cn. Octavius*, vitiose.

19 Qui intra ipsam provinciam Asiam sunt, et aliquam eius partem administrant. Sic tres Asiae dioeceses Ciliciensi administrationi attributas fuisse videre est in epp. CCL, 5, et DIX. Tum, qui fuerit *Ciliciensis vicinus*, ignoratur; *Syriacus* fuit L. Marcius, Phil. XI, 12. *Valde magnum facis*, ironia. Melius Lamb. *vel magnum facis*.

20 Qui fuerit non reperi traditum *Ern*. Tum *requirentur* idem est, ac *desiderabuntur*.

21 Hoc, quod Pal. sec. habet, placuit Manutio, primus recepit Lamb. et factum est vulgatum. At mss., quod sciam, et edd. omnes vett. usq. ad Ald. *inexorabilem*.

22 Nihil aliud? Ita fuit, si verum est, quod supra dicit *tolle iniquas*. Mox *ex eo esse volumina*, ex eo tempore, h. e., postquam ille venisset.

23 Ed. Iens. *is mihi ait, te*; Ald. *is mihi inquit, te*; malim *is mihi dixit, te*. Tum statim videtur legendum: *ut ne quid . . . deminuerent*. *Deminuere* autem hic et infra dedimus cum Lamb., Ernestio et recentioribus, non *diminuere*; quod illa est forma legitima, et infra *deminui* invenimus in Amb. 16.

24 Nimirum, deberi quicquam Fundanio. Mox Amb. 16 *Q. s. o non debet?*

25 Quia nimirum praetor non iudicabat, sed ius dicebat: iudicabant autem iudices a praetore dati. *Manut.*

26 Malim *scriptum esse in ea e*. Mox *incommodaturum* rescripsit Schützius ex cod. Pal. 4, pro vulg. *incommoda laturum*.

27 Sic correximus cum Lamb. vulg. *id vehementer*. Schütz coniecturam Ernestii sequutus dedit tacite *et v*.

28 Scil., ego, qui has literas pro Flavio mitto, te etiam oro, ut tu quoque etc. Sch. *sed te oro, ut ipse*; Amb. 17 *sed et te oro, ut ipse.*

29 Haec ita legenda esse videntur: *Maiora ista, quam meae obiurgationes, fuerunt, quae sunt — et parvae potius*; ut Cicero significet, fratrem suum, quum graecis istis sententiis uteretur in epistola sua, parvas obiurgationes suas gravius, quam vellet, tulisse. *Schütz.*

30 Sic ed. Rom. Vulg. abest *tu*, quod tamen necessarium est ad oppositionem cum antecedente *maneo et manebo* faciendam.

31 Hoc nomen vitiosum putarunt Ern. et Schützius. Hic *Q. Publicii* scribendum esse suspicatur, vel potius *P. Globuli* nomen latere putat, qui praetor in Asia fuit A. V. C. DCLXXXVI, quem Cicero (pro Flac. 31) *suum necessarium* vocat. Pal. sec. et ed. Iens. *Quinti publicam statuam*; Pal. ter. *publicani s.*

32 Hoc bene primus Ernestius ex ed. Rom. recepit; vulgo *in publicam, vel in p.*; Lamb. vero *in publicamne, an in p.*, non necessario; cf. locum ep. XXII, 2.

33 Amb. 16 et ed. Rom. *quoquo modo est*, malim *quoquo modo potes.* Infra pro *nihili sit*, edd. vett. et mss. aliquot *nihil sit*; minus bene.

34 Sic Ern. et Sch. recte. Vulg. *effugeret.*

35 Hanc lectionem Wouwerius e mss. adnotavit, eamque habet ed. Rom. Vulgo male *privatus dictatorem appellavit.* Immo Cato ille in concione invectus est in Pompeium, eumque *privatum dictatorem* appellavit, h. e., eum, qui, quum esset privatus, tamen sibi vel dictatoris potentiam in re publ. arrogaret. *Schütz.*

36 Quae et rei publ. erat.

37 Haec ineptam redolent glossam. Nam et *spero* iam inest superioribus verbis *spe sum maxima*, et pro *con-*

fido animo, quod nihili est, deberet esse *confido immo.* Itaque nos uncis inclusimus, et Schützius eiecit. Item et *publica* post *re* ineptum est. Agitur enim de negotio, quod Clodius conflaturus erat Ciceroni, non de re publ.

38 Caesaris Pompeii et Crassi; cf. ep. XXXIV, 1.

39 Cf. cum ep. XLVII, 4; et XLVIII, 1.

NOTE ALLE LETTERE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

I.

1 *Quanto al Foro*, vale a dire per tutte le faccende che avea Cicerone come avvocato. Conviene notare che Cicerone attribuisce quasi sempre questo valore alla parola *forensis*. Quel suo cugino l'assisteva dunque negli affari forensi: e di fatto vediamo che quando andò in Sicilia per raccoglierví tutti que' fatti, onde poi si valse nelle Verrine, Lucio Cicerone andò seco per assisterlo.

2 Questi era figlio d'un L. Cicerone, fratello secondogenito del padre del nostro Autore; egli era stato amico stretto di M. Antonio l'oratore, avo del Triumviro. Inclino a credere che una specie di cortesia fosse quella onde Cicerone disse nostro cugino anzichè mio cugino, sendo che la sorella d'Attico avea sposato il fratello di Cicerone, sì che era divenuta cugina per affinità di quel L. Cicerone del quale qui si ragiona: così M. Tullio dice *frater noster* nel passo *de Finibus* che addurrò qui sotto, perchè poco innanzi avea fatto discorso del fratel suo Quinto e d'Attico. Il testo dice *fratris nostri*; ma gli è noto abbastanza che questo termine valea spesso quanto quel di *cugino*, sottintendendovisi *patruelis*. Troviamo che Cicerone, parlando di questo medesimo suo cugino nel trattato *de Finibus*, dice *frater noster cognatione patruelis*, *amore germanus* (V. le note alla lettera LXXXIX).

3 Costui era figliuolo di Sesto Peducco, il quale era stato governatore della Sicilia, e sotto lui Cicerone avea avuto la carica di questore. Vedremo nel corso di queste Lettere che Peducco era un intimo amico d'Attico.

4 Non monta qui lo strologare per conoscere di quale negozio si ragioni; posson farlo i giurisperiti. Basti per noi l'osservare che per questo passo si può quasi concludere che a que' dì v'erano di certe circostanze nelle quali si facea correre la prescrizione anche contro un minorenne; bisogna poi intender bene quel che valesse il terminé *tutela legitima*. Un pupillo era posto *in tutela legitima*, quando per avere il padre ommesso di nominare alcun tutore, i tribunali gli assegnavano coloro che erano designati dalla legge, cioè que' tali ai quali spettava il diritto d'ereditare dal detto pupillo, vale a dire i suoi parenti più prossimi: che se era figliuolo d'un liberto, il patrono, dacchè sappiamo che i patroni erano gli eredi naturali de' loro liberti, allorchè questi morivano senza lasciare figliuoli. La ragione poi del regolarsi così la tutela legittima stava nel riflesso giusto, che il miglior custode d'un patrimonio deve esser colui che spera di diventarne possessore. Quanto al tutore che il padre nominava nel suo testamento, poteva essere chicchessia, e questa tutela chiamavasi *iusta*, non *legitima*.

5 Nel corso di queste Lettere si vedrà che Attico possedea terre vastissime ne' dintorni di Butroto.

6 Cittadella del Lazio, presso alla quale stava la più spaziosa delle ville di Cicerone, quella che avea appartenuto al dittatore Silla. Quel luogo oggi chiamasi *Grotta ferrata*.

II.

1 Probabilmente costoro sono que' medesimi, in favore de' quali Cicerone scrisse le Orazioni che abbiamo.

2 Centotrentamila sesterzi fanno circa dodici mila dugento lire tornesi. Seguesi il calcolo dato dal sig. De Saint-Real, non perchè si possa dire sicurissimo, ma perchè in una materia cotanto astrusa ed incerta, nella quale vi son quasi tanti pareri quanti sono i commentatori, pare cosa di poco momento il seguitare quella sentenza più tosto che quell'altra. Suppongasi dunque che mille sesterzi valessero intorno a novantotto lire tornesi. Quel che sappiamo di certo su questo particolare, è che il sesterzio era una monetina d'argento

che valea il quarto del denaio romano, vale a dire due assi e mezzo. Tal che il segno H-S significava *dipondium cum semisse*, e *sestertius* è lo stesso che *semistertius*. I Romani contavano per *sestertii* e per *sestertia*; ma non si trova mai la parola *sestertium* nel singolare, poichè dicevasi *mille sestertii* e non mica *unum sestertium*. I *sestertii* valevano mille di quelle monete sopra accennate, e il numero di queste migliaia era indicato in cifra, così che *sestertii* X o *sestertius decem*, sottintesovi il *millia*, eran diecimila piccoli sesterzii. Il solo contesto può indicare se parlisi di grandi, o di piccoli sesterzii, poichè tanto questi quanto quelli eran indicati coll'H-S; il *sestertius* perchè valeva due assi e mezzo, e il *sestertium* perchè valeva due libbre e mezza di argento. Il sig. De Saint-Real, appoggiato all'autorità d'un dotto suo vicino ch'egli non vuol nominare, afferma che i Romani non adoperavano l'H-S se non per i piccoli sesterzii, e che volendo accennare i grandi scrivevano tutta la parola *sestertia*, e che è un errore de' copisti l'avere scritto in cifra tanto gli uni che gli altri. Ma quest'asserzione non ha alcun sostegno di prova; e in ogni modo, l'uniformità che apparisce ne' manoscritti dimostra che questa maniera di segnare i grandi sesterzii non è errore de' copisti. Anzi abbiamo un passo di Svetonio (Galba, c. 6) il quale prova decisamente che i Romani si servivano dello stesso segno tanto ad accennare i grandi sesterzii quanto i piccini.

3 Troveremo citata questa onesta persona in alcun'altra delle Lettere di Cicerone (CCLXXXII, CCXV, 4), il quale ne fa qui un elogio che non si potrebbe mica fare a tutti i dotti. Questi è forse quel *Niger Turranius* di cui parla Varrone, *De re rustica*, lib. II, ec.

4 V'è un po' di crudeltà in questo modo d'annunziar seccamente la morte del padre da un figliuolo: tal che se non si sapesse quanto sacri fossero per Cicerone i legami della parentela, si crederebbe che avendo volte in alto le sue mire, e veggendosi sul punto d'ottenere le prime cariche della Repubblica, non gli riuscisse tanto grave l'essere spacciato da un padre che menò sempre la vita oscura d'un campagnuolo; la qual cosa faceano valere i nemici di Cicerone

(Dio, lib. XLVI), i quali gli imputarono il mestiere basso del padre che attese alla coltivazione degli ulivi e della vigna, e lavorò anche nella gualchiera.

5 Γυμνάσιον significava dapprima un luogo destinato ad esercizi della mente, e dalla I. lettera pare chiaro che Cicerone dia questo nome alla sua biblioteca, che egli chiamava ancora la sua *Accademia*.

IV.

1 Questo amico era Lucceio: la lettera VI lo fa vedere, e noi altrove ne parleremo.

2 Megara, città dell'Attica, presso alla quale v'era una cava d'un certo marmo che era unico in tutta la Grecia. Il popolo di quella città avea eretto molte statue in onore di coloro che aveano vinto ne' giuochi della Grecia (Paus. Attic.; Strab. lib. VIII; Pindar. Pyth. 8). Pare che le statue mandate da Attico a Cicerone fossero di questo marmo.

3 Questo marmo pentelico era così detto dal monte di cui veniva: tale è il parere di Pausania; ma secondo Suida quel nome indicava i cinque diversi colori del detto marmo, i quali diedero il nome al monte dove era la cava.

4 Ne' tempi antichi si soleano spesso fare statue colla testa staccata, sebbene formata dello stesso marmo: sì che molte volte mutavano la testa, e la statua rappresentava un' altra persona. Svetonio ne racconta (Caligola, c. 22; Lamprid. Commod.) che le statue degl'imperatori esecrati non furono distrutte, ma la sola testa venne levata via; probabilmente vi si sostituiva quella del nuovo imperatore. Vien di qui quel essersi trovate tante teste antiche mancanti del corpo.

5 La parola *xystus* veniva dal greco, e presso i Greci significava un luogo coperto dove si faceano gli esercizi; ma presso i Latini intendevasi più spesso un passeggio scoperto. o anche un portico, ovvero una galleria; e riflettendo agli ornamenti de' quali parla qui Cicerone, si conosce che vuol dire una galleria, la quale egli altrove chiama *Palaestra*.

6 Lo scherzo di Cicerone è fondato sull'ordine giudiziario di que' dì, il quale prescrivea che uno potesse sdebitarsi per via

di giuramento, se l'obbligazione sua consisteva in sole parole; se poi in tale circostanza alcuno si purgava dall'obbligazione con giurare il falso, quell'atto era detto *abiurare*.

V.

1 Plinio (XXX, 2) parla d'una villa di Cicerone ch'egli chiamò la sua *Accademia*, e dice che dessa era situata presso il mare fra il lago d'Averno e Pozzuolo; ma osservando attentamente vari passi delle lettere II, VI, IX e X, si può concludere che Cicerone diede il nome d'Accademia alla biblioteca che avea stabilito nella villa di Tuscolo.

2 Lentulo era il soprannome d'un ramo della illustre casa Cornelia. Non si può conoscere, e non importa saperlo, qual persona di quel casato sia qui indicata. Corrado pensa che non dovesse essere un senatore, perchè v'era una legge la quale vietava ai senatori d'aver legni di commercio, e concedeva loro solamente di tenerne uno di mediocrissima grandezza per trasportare le loro ricolte; ma bisogna considerare che a' dì di Cicerone tutte le leggi severe, com'era questa, aveano perduto il vigore.

3 Gli Eumolpidi, sacerdoti di Cerere ad Eleusi, erano così detti perchè venivano da Eumolpo, nella casa del quale s'era sempre mantenuto quel sacerdozio. Eumolpo era figlio del poeta Museo secondo alcuni, e secondo altri fu generato da Orfeo; molti pretendono ch'egli fosse d'origine egiziana. Non bisogna immaginare che le qui accennate cerimonie degli Eumolpidi che volea conoscere Chilio, fossero quelle così segrete che si chiamavano per eccellenza misteri, e che non si potevano rivelare dagl'iniziati se non con rischio di perdere la vita. Il poeta Chilio desidera di sapere quali cerimonie pubbliche fossero osservate nelle feste di Cerere, probabilmente per farne la descrizione.

VI.

1 E qui e nelle lettere familiari questa data *Tusculanum*, *Antium*, *Formium*, ec, non indicano già le dette città, ma sì

le ville che Cicerone possedeva presso le dette città nel *Tusculano*, nell'*Anziate*, nel *Formiano*, ec. Noi non diciamo presso a Tusculo, presso ad Anzio, ec., se non quando la chiarezza richiede questa minuta distinzione. Dal cominciamento di questa lettera si capisce che quella di Attico cominciava così: *Sendo io in Ceramico, ebbi la tua lettera.* Due Ceramici v'erano ad Atene: uno nella città, e stavano quivi le cortigiane; l'altro, ed è quello di cui qui si ragiona, era fuori delle mura. Desso era una gran piazza, nella quale, mentre che la Repubblica d'Atene era fiorente, si usò di seppellire a pubbliche spese coloro ch'erano morti in battaglia, e quivi venía recitato il loro elogio funebre. A' dì che Attico scrivea, v'erano ancora le tombe e le statue de' più famosi capitani ateniesi; ma era diventato un luogo dove si andava a diporto.

2 Gli Ateniesi, e, seguitando il loro esempio, gli altri popoli della Grecia, e appresso di quelli i Romani, rappresentavano Mercurio con una figura quadrata d'ogni banda senza piedi e senza braccia, ma soltanto colla testa. Quando su quel quadrato, tolta via la testa di Mercurio, ponevano quella d'un altro Dio, allora nasceva un composto sul fare di quello di cui qui si ragiona: ve ne avea molti esempi. Fulvio Ursino dice che v'era a Roma uno di cotesti Mercurii Ercole, il quale non era altro che una base quadrata, suvvi la testa d'Ercole. Gli Ateniesi usarono molto di collocare uniti questi due Dei nei loro ginnasi, ovvero ne' luoghi destinati a qualunque esercizio. Vedi la nota 2 alla lett. IX.

3 Non bisogna pensare che Cicerone parli qui della biblioteca che serviva ad Attico, dacchè non è a suporsi che un dotto come lui volesse disfarsene. Cicerone parla dei libri che Attico facea copiare ai suoi schiavi per poi venderli. Sappiamo ch'egli era ingegnosissimo nel cavar partito d'ogni cosa, e che non trascurò alcuno studio che potesse condurlo a far più grande la sua dovizia. Vedremo andando avanti ch'egli commerciò anche di gladiatori. Vedi le note alla lettera XCVIII.

4 In due modi leggesi questo passo ne' manoscritti, e i commentatori seguono chi l'una e chi l'altra delle due lezioni.

Una dice *sponsorem appellat*; l'altra al contrario *sponsorem non appellat*. Le Clerc segue quest'ultima col Vittorio, col Manuzio, col Popma e col De Saint-Real. Stando esso *sponsorem non appellat*, vediamo uno scherzo di Cicerone che ha relazione con quel che fece alla lettera IV. Quivi disse *d'esser citato come mallevadore*, e qui al contrario dice che la Tullietta *abbandona il mallevadore*, e tiensi al debitor principale, quasi dicesse: mia figlia è venuta a conoscere che bisogna prima citare il debitore principale quando esso è in istato di poter pagare: e veramente quella era una cosa voluta dalle leggi, e fu quindi approvata da Giustiniano.

VII.

1 Sallustio era una persona legata a Cicerone, e si fa discorso di lui in varie altre di queste lettere; non bisogna confonderlo con Sallustio il famoso Storico.

2 Alcuni testi hanno *illud suum arbitrium*; ma qui è giocoforza intendere che si tratti d'un affare di Lucceio che Attico giudicasse in qualità d'arbitro, e non contentasse Lucceio colla sua sentenza. Non suole accadere che l'arbitro si dolga: le querele sogliono anzi muoversi contro di lui. Potrebbe però darsi qui che Lucceio si lamentasse dell'avere Attico ricusato di stare alla data sentenza.

3 E veramente il rompere l'amicizia che uno ha con persona ornata di meriti e d'un buon cuore è una vera disgrazia; l'uomo prudente non arriva mai a tanto eccesso, se non è stato offeso per modo dall'amico che gli cada giusto sospetto sulla sua probità. Di fatto Lucceio, sebbene paresse dapprima così istizzito contro l'amico suo Attico, pur non ostante si rappattumò appresso, e Cicerone l'avea preveduto.

4 Le parole *me iam arbitrari designatum esse* non possono riferirsi che alla pretura; poichè questa lettera è stata scritta prima dell'VIII, la quale senza dubbio appartiene all'anno in cui Cicerone fu pretore. Egli è indubitato ancora che Attico tornò a Roma prima che Cicerone fosse designato alla carica consolare; laddove nella lettera antecedente noi abbiamo veduto che Cicerone vieta all'amico suo di venire

per ispalleggiarlo ad ottenere la pretura. Oltre a questo, noi vedremo sul fine di questa lettera che Attico avea lasciato Roma da poco tempo; ma quando Cicerone fu creato console, Attico mancava da Roma da quattro anni circa. Quello che indusse Mureto, e prima di lui Corrado, a credere che si trattasse qui del consolato di Cicerone, fu il non badare che questa lettera era posta fuori del giusto ordine cronologico.

5 I comizii si tenevano per l'ordinario verso il fine di luglio; ma questa costumanza fu alterata, e si posticipò per cagione degl'intrighi praticati dai concorrenti: onde venne la legge che fu pubblicata appunto nell'anno di questa lettera contro i maneggi per le cariche; essa fu proposta da C. Cornelio tribuno della plebe, e fu scritta dal console Calpurnio Pisone; di qui viene l'uso di chiamarsi essa indistintamente ora legge *Calpurnia* ed ora *Cornelia*. (Dione, lib. XXXVII, ec. Or. pro Murena).

VIII.

1 Festeggiavansi le *ferie latine* per istituzione di Tarquinio il Superbo, il quale volle così segnare l'alleanza strettasi fra le genti del Lazio, gli Etruschi, ch'egli avea vinto, gli Ernici e i Volsci. La festa era celebrata sul monte d'Alba; quarantasette città vi mandavano deputati, e ciascuna somministrava qualche cosa pei sagrificii, come a dire agnelli, formaggi, latte, focacce, e via via tutto il bisogno. Vi s'immolava un toro a Giove; appresso, quel venía partito in tante parti quanti erano i deputati, e ciascuno ne portava una con sè; che se mai accadeva che qualcuno avesse obbliato o di recar qualche cosa per la festa, ovvero di portarne via qualche avanzo, la festa dovea celebrarsi da capo, la qual cosa avevasi per mal auguratissima. Ecco su che giuoca lo scherzo di Cicerone, il quale ha in vista la grande superstizione delle donne, e massime delle vecchie. Bisogna dire che la nonna d'Attico morisse poco prima delle ferie latine. Esse non aveano mica un giorno stabilito, e stava ai consoli a determinare il tempo in cui volevano che cadesse questa

festa. Quando, sendo consoli, andavano alla guerra, fissavano il dì della festa prima di partire; ma da poi che venne determinato che i consoli non avessero il comando militare se non compiuto il tempo del consolato, poteano far celebrar la detta festa quando loro pareva. In un antico calendario la troviamo segnata nel mese d'aprile, e questo può indicare che d'ordinario era celebrata in quel mese; ma v'erano delle eccezioni. Per esempio, l'anno di questa lettera non potè essere celebrata che negli ultimi mesi: poichè la lettera antecedente dee aver la data di luglio, o tutt'al più dei primi d'agosto, e questa non può essere stata scritta gran tempo prima di gennaio, giacchè Cicerone dice ad Attico che era aspettato per quel mese in Roma. — Il *Lazio* era quel paese situato fra l'Etruria e la terra dei Volsci, dentro il quale stava Roma.

2 Saufeio, cavalier romano, era amico intimo d'Attico: erano ambidue Epicurei, la qual setta teneva che l'affezione dei padri verso i figliuoli e quella de' figliuoli verso i padri non fosse altro che un effetto dell'educazione, e che la natura non vi avesse nulla a che fare. La nonna d'Attico dovea sicuramente essere vecchia assai, poichè il nipote avea già un quarant' anni; ma io non veggo che questa sia una ragione bastevole a scusare Tullio, il quale contro ogni buona civiltà scherza sulla sua morte; ma forse egli volle far intendere ad Attico in questa circostanza l'inconvenienza dei principii epicurei. Il signor De Saint-Real giustifica lo scherzo di Cicerone con dire che gli Epicurei nè si affliggevano per la morte de' lor cari, nè usavano di condolersene cogli altri, dacchè per il sentimento loro la morte non era un male. La spiegazione sarebbe eccellente; ma v'è un errore di fatto. Gli Epicurei vedevano anzi un grandissimo male nella morte: e di fatto leggiamo nelle Tusculane che Attico sostiene questo punto contro Cicerone, il quale per lo contrario toglie a provare che niun male è nella morte. — L'abate Mongault crede che l'iniziale A nelle Tusculane significhi Attico. Ma da gran tempo quest' errore è conosciuto.

3 Gaeta, città marittima del nuovo Lazio, presso a Formia. Cicerone avea una villa fra quelle due città.

4 C. Pisone Frugi, dell'illustre e antica famiglia Calpurnia. Il padre suo Lucio era stato edile l'anno 667, e pretore l'anno 669. Il primo di questa casa cui fu dato il soprannome di *Frugi*, è quegli che fu console l'anno 620, e venne così detto perchè essendo tribuno fece ammettere la prima legge contro le concussioni dei governatori e dei giudici della provincia: così Cicerone spiega quel soprannome; ma Valerio Massimo (IV, 3) riferisce varii tratti della moderazione, della saggezza di Lucio Pisone, i quali ben più degnamente gli fecero acquistare l'onorevole titolo sopraddetto.

IX.

1 *Quinti fratris comitia:* così Cicerone chiama que' comizii ne' quali sperava che il fratel Quinto ottenesse l'edilità. Gli edili erano quattro: due eran chiamati edili del popolo, e due edili curuli. Questa carica durava un anno, come tutte le altre cariche di Roma, tranne quella del censore. Poco appresso vedi il passo dove accenna d'aver condannato Macro: dalle quali parole si conosce che Cicerone fu il giudice delle concussioni. Uno dei pretori era destinato a giudicare le cause civili dei cittadini, un altro quelle dei forestieri; e que' tribunali eran detti *urbana* e *peregrina iurisdictio*; gli altri giudicavano gli affari criminali che interessavano lo Stato direttamente, come a dire il peculato, le concussioni, le violenze, ec. Macro era stato pretore, e appresso governatore d'Asia. I popoli di quella provincia l'accusarono di concussione; ma egli tenevasi tanto certo d'essere assolto, fidando nel gran potere di Crasso il quale era suo parente, che senza aspettare che la causa fosse decisa, andò a spogliarsi dell'abito di supplice che soleano portare gli accusati, ed usciva per ricevere le congratulazioni degli amici, quando Crasso gli annunziò che il tribunale l'avea condannato a pieni voti: ond'egli fu sì scosso, che morì di crucio. Valerio Massimo (IX, 12) dice che Macro si strangolò prima che fosse pronunziata la sentenza, affinchè il figliuol suo non perdesse i beni paterni, avvegnachè non si potevano confiscare gli averi d'un accusato che moriva prima

d'essere condannato: ma noi dobbiamo stare a quello che ne dice Tullio, il quale e qui e nel libro *de Cl. Orat.* dice positivamente che Macro fu giudicato, la qual cosa venne ripetuta poi anche da Plutarco.

2 È troppo chiaro che l'Ermatena era un lavoro composto somigliante all'*Hermeraclas*, di cui si è fatto parola nella nota 2 alla lettera VI. L'abate Mongault citava qui un marmo antico che apparteneva al sig. Foucault, consigliere di Stato, e rappresentava uno di cotesti Ermatena. Quel non è altro che una figura quadrata che andando in su si fa rotonda e raffigura una testa di Minerva.

3 Mercurio presiedeva agli esercizi del corpo ed a quelli della mente: ai primi perchè fu inventore della palestra; ai secondi perchè era il Dio dell'eloquenza. Ateneo nel lib. XIII ne dice che in tutti i ginnasi si vedeva la sua statua con quest'iscrizione 'Ερμῶ τῶ λόγȣ προ̃ςῶτι, vale a dire a Mercurio protettore dell'eloquenza.

4 Ognun sa che Minerva era la Dea del sapere. Oltre a questo era a quella Dea particolarmente consegrata l'Accademia d'Atene, il nome della quale fu dato da Cicerone alla sua biblioteca.

5 Formio, città marittima del nuovo Lazio, famosa pei vini eccellenti che dava il suo territorio.

6 Parla di quel Crasso il qual solea dire che nessuno potea dirsi ricco se non avea di che mantenere un esercito.

X.

1 Quegli che dalla pretura volea passare al consolato doveva starsene per anni due fuori di carica; ma non gli era vietato in quel mezzo il porsi fra i candidati, e il far quindi le sue pratiche nel Foro per procacciare suffragi, la qual cosa era chiamata *prensare*, quasi *manu prehendere*, poichè in quell'occasione i candidati procuravano d'amicarsi tutt' i cittadini con ogni dimostrazione d'affetto. Ma la domanda formale non si potea fare che nel seguente anno: quindi è che la parola *petitionis* non bisogna intenderla qui nel vero suo significato, mentre essa qui vale ambizione, pretensione,

speranza. È questo uno di que' luoghi che fanno vedere come senza un pieno conoscimento della materia trattata non si può mai afferrare il vero senso del testo, e volgarizzarlo in un modo soddisfacente.

2 P. Galba, dell'illustre casato de' Sulpizii. Egli avea cominciato molto tempo prima di Cicerone a battere la via delle cariche; fino dall'anno di Roma 673 era stato questore, edile nel 677 e nel 683. Fu uno de' giudici di Verre. Non confondiamolo con Servio Galba, il quale era alquanto più giovane, e non arrivò alla questura se non sotto il consolato di Cicerone. Servio è quel desso che fu bisavolo di Galba l'imperatore.

3 Il campo di Marte era una grande piazza situata fra la città di Roma e il Tevere, la quale fin dal tempo dei re era stata consegrata al Dio Marte. Quivi sotto Servio Tullio fu cominciato a tenere le assemblee del popolo.

4 È noto che la carica di tribuno era conferita a persone tolte fuori dalla plebe: il tribuno avea l'ufficio di proteggere la plebe, e guardare i suoi diritti contro i grandi e il senato; era il tribuno rispetto al senato quello a un dipresso che furono gli efori di Sparta rispetto ai re. I tribuni furono creati l'anno di Roma 260. Erano dapprima cinque, ma dopo il corso d'anni ventisette se ne portò il numero al doppio. Essi venivano eletti prima dei consoli, avvegnachè doveano entrare in ufficio il dieci dicembre, laddove i consoli non assumevano la loro carica se non che il primo gennaio dell'anno seguente.

5 C. Antonio, zio del famoso Marc'Antonio. Fu pretore e fu console con Cicerone. Ci caderà ancora di parlare di lui.

6 Cornificio era stato questore nell'anno 672 e tribuno nel 68. Ignorasi in quale anno fosse pretore.

7 Cornificio usciva d'una casa affatto ignobile; e pare poi che non avesse nemmeno, come Cicerone, alcuno di que' talenti straordinarii che tengono luogo di sangue illustre; parlo delle Repubbliche. Ecco perchè Cicerone vede stranezza nell'audacia di costui che pretende la prima carica dello Stato: potea leggermente un uomo da nulla ottenere d'essere fatto tribuno o forse ancora pretore, poichè i tribuni erano dieci, ed otto i pretori: ma i consoli non erano che due.

8 Il battersi la fronte era un gesto onde esprimevasi la meraviglia, l'indegnazione, ovvero un infinito dispetto, o un cocente dolore: lo vediamo in Omero (Il. X), in Aristofane (Plutus) ed in Plutarco (Vita di Pompeo).

9 Cesonio era stato edile con Cicerone, e questore nell'anno 675. La sua famiglia era prima di lui oscura quanto quella di Cornificio. La moglie di Caligola era Cesonia, ed era forse pronipote del Cesonio di cui qui si ragiona. Vediamo un altro Cesonio essere console imperando Nerone.

10 Caio Aquilio Gallo, celebre giureconsulto, che fu pretore con Cicerone.

11 Il casato di C. Aquilio era antichissimo, ed avea dato molti consoli a Roma. Oltre alla nobiltà del sangue, egli era ornato quanto a sè di molti pregi, tra i quali la conoscenza della legislazione, la quale per que' tempi era valutata assai, e sola rendeva un uomo degno del consolato. Quando un uomo avendo, come Aquilio, tanti titoli per chiedere d'esser console, non se ne curava, era avuto quasi per un dappoco, e gli correa debito di rendere qualche scusa; d'onde il *iuravit morbum*, del qual termine legale si serve qui Cicerone, perchè parla d'un giurisperito. Vedremo la spiegazione di questo termine alla lettera DXXIX, dove si renderà più necessaria.

12 Catilina, quegli che si rese poi tanto famoso per la sua congiura.

13 Catilina, al tornare dall'Africa, ove fu governatore, venne accusato di concussione. Il processo correva tuttavia; e chi stava sotto processo non poteva chiedere alcuna carica. Catilina fu assolto, sebbene le sue concussioni fossero pubblicamente note, e, come dice qui Cicerone, chiare quanto il sole a mezzo dì (Sallust.; Ascon. in Tog. cand.; pro Sylla; Dion. lib. XXXVI).

14 Antichissima era la casa degli Aufidii, ed era illustre eziandio; ebbe anche un console nell'anno 682. Ma a quella non apparteneva l'Aufidio di cui qui parla Cicerone; egli era persona oscura. Siccome per altro non era nudo di talenti e di virtù, potè cavarsi fuori del basso suo stato, e divenire governatore dell'Asia.

15 Palicano, uomo di oscurissima condizione, s'era fatto avanti nella Repubblica col favore d'un' eloquenza che piaceva al volgo, ed era rincrescevolissima ad ogni persona gentile. Egli era stato tribuno nell'anno 168; e questa carica fu rimessa nel suo onore da lui, avendola Silla abbassata, e lasciatone appena il nome; la qual cosa lo rese sì caro al popolo, che due anni prima della data di questa lettera osò pretendere il consolato, mentre non era per anche stato pretore (De Cl. Or. c. 62; Quintil. lib. IV, cap. 2; Ascon. in Verrin. 2 e 3; Valer. Mass. III, 8).

16 Lucio Giulio Cesare. La sua casa avea comune lo stipite con quella del gran Cesare; ma la parentela era quasi spenta fra que' due rami, e quello di C. Cesare non avea tanto splendore quanto quello di Lucio.

17 È cosa certissima che questo Termo è quel medesimo Caio Marcio Figulo che fu console con L. Cesare; poichè Cicerone discorrendo qui tutti i nomi dei pretendenti il giorno prima dell'elezione, non potea preterire Figulo che era uno d'essi. Pare che Termo fosse stato adottato da un Figulo: e di fatto nella serie dei consoli, posta in cima al libro trentesimosettimo di Dione, costui è chiamato Q. Marcio Termo. Non bisogna poi confonderlo con un altro Termo di cui parla Cicerone in molte altre lettere, il quale non fu mai altro che pretore (Lett. CCI, CCXXVIII, CCXXX, CCLVIII).

18 D. Giunio Silano, figliuolo di M. Giunio Silano, quegli che fu console nell'anno 644, e che fu battuto da' Cimbri. Quegli di cui qui si ragiona fu console un anno dopo di Cicerone.

19 Curio era di sangue nobilissimo, ed era stato questore; ma avea quanto a sè perduta sì fattamente la riputazione per la vita scostumata che menava, e soprattutto per essere tutto dedito al giuoco, che i censori l'aveano escluso dal senato (Sallust. Catil.; Ascon. in Orat. in Tog. cand.).

20 Il mantenere le strade era cura dei consoli (lib. III de Leg.); essi commettevano poi questo ufficio a chi loro pareva. Ciascun vede che l'avere in mano una faccenda cotanto importante per l'agevolezza del commercio e per il pubblico comodo rendeva la persona nota e grata al popolo. La via Flaminia ebbe il nome da quel console che fu vinto da

Annibale al Trasimeno (Strab. lib. V); essa conduceva da Roma a Rimini.

21 Questo passo, certamente guasto ne' mss., ha fatto nascere una prodigiosa quantità di congetture critiche per aggiustarlo; le quali tuttavia mirano quasi tutte al senso che è stato dato nella traduzione.

22 Qui parlasi della Gallia Cisalpina, e specialmente di quella parte che era detta Cispadana. Tutti gli abitanti delle città poste fra il Po e Roma aveano diritto di entrare nelle assemblee del popolo romano, e darvi il loro voto come gli abitanti della città di Roma. Le città poste oltre il Po aveano soltanto l'*ius Latii:* vale a dire che poteano mandare nelle assemblee romane tutti que' cittadini che aveano sostenuto qualche carica urbana (Philip. II; de Bello Gallico; Aul. Gel. XVI, 13).

23 Pisone, quegli che fu console due anni prima, e che quando Cicerone scrivea questa lettera era governatore della Gallia Narbonese. Cicerone, nell'andare a quella volta, avea pensiero di fare una fermata nella Gallia Cisalpina, per maneggiarsi onde procacciare voti.

24 Tali legazioni erano dette *legationes liberae*, poichè elle non erano altro che un titolo che i senatori si faceano dare tanto per potere stare lungamente lontani da Roma, il che era vietato, quanto per essere accolti onorevolmente nelle provincie che voleano percorrere (Vedi lett. DCCXXIV).

25 Siccome Cicerone era *novus homo*, vale a dire il primo del suo casato che avesse avuto parte delle pubbliche funzioni, temeva che i senatori di casato antico adombrassero per il suo troppo alzarsi, e gli facessero contrasto, come più chiaro lo dice poi nella lettera che viene appresso.

26 V'era tra Cicerone e Pompeo una grande intrinsechezza, massimamente dopo che Cicerone ebbe fatto conferire a Pompeo il comando della spedizione contro Mitridate, colla famosa orazione *pro lege Manilia,* la quale è il più splendido elogio che in una Repubblica si sia mai fatto d' un uomo vivo. Cicerone avea dunque indubitatamente un gran diritto a pretendere ogni servigio da Pompeo; ma questi avea che fare per molto tempo in Asia, e non pareva probabile che po-

tesse essere spacciato per il tempo delle elezioni: onde quando Cicerone dice che lo dispensa dal trovarvisi, è a intendersi che voglia dire uno scherzo.

27 *Tuo zio materno*, cioè fratello della madre d'Attico (Vedi la nota alla lettera LXXV).

28 Vedendo che questi due fratelli hanno due nomi affatto diversi, bisogna dire o che non fossero altro che fratelli uterini, ovvero che uno d'essi avesse tolto il nome di qualcheduno per essere stato adottato, la qual cosa era comunissima a que' dì.

29 Erano due fratelli, e tuttadue erano stati consoli. Il maggiore, che è anche il più noto, attese le vittorie che riportò contro Mitridate, si chiamava L. Licinio Lucullo, e il minore, il quale era stato adottato dai Varroni, si chiamava M. Terenzio Varrone Lucullo. Allorchè non si vede accennato cognome, s'ha da intendere per lo più il primogenito. Con tutto ciò Manuzio è d'avviso che Cicerone parli qui del fratel minore; ed allega per ragione che il primogenito non poteva per anche essere tornato a Roma, e non tornò che dopo il consolato di Cicerone. Ma questa volta quell'acuto commentatore va errato sicuramente. Vero è che Lucullo non tornò a Roma trionfante se non sotto il consolato di Murena e di Silano; ma era già tornato tre anni prima, e fu posticipato tanto il suo trionfo per le brighe de' suoi emuli e dei partigiani di Pompeo (Vedi la prefazione del lib. II degli Accad., e Plut. Vita di Catone).

30 Scipione, quegli che divenne poi suocero di Pompeo. Ci caderà altrove di parlarne minutamente.

31 *Ponzio* era chiamato *Aquila*, ed è quegli che diventò poi luogotenente di Cicerone in Cilicia.

32 *Domitius*, soprannominato *Aenobardus*. Fu il tritavo paterno dell'imperatore Nerone. Egli avea sposato la sorella di Catone.

33 Domizio era di nobilissimo casato; avea il favore tutto del popolo minuto (Caes. de Bell. civ. 3), ed avea poi anche quello di que' tali che erano detti della buona causa, *optimates*, per la parentela che avea stretta con Catone. Con tutto ciò si vede chiaro che Cicerone esagera qui il bisogno ch'egli

ha d'essere spalleggiato da Dionisio, per iscusarsi meglio: Dionisio non era nemmeno stato pretore, e quando fu fatto console ebbe a maneggiarsi assai. (Vedi le note alla lettera CXI).

34 Ἐπεὶ οὐχ ἱερήϊον, οὐδὲ βοείην. Quest'emistichio, tolto dal lib. XXII dell'Iliade, significa letteralmente, non trattasi già d'una vittima, ovvero d'una pelle bovina. Virgilio, quando imitò questo passo, nol tolse tale e quale, poichè l'espressione che correva tra i Greci a modo di proverbio sarebbe stata sgraziata tra i Latini; egli disse:

Neque enim levia aut ludicra petuntur.

35 *Multam te amamus*, è una frase che si usava per rendere grazie; Manuzio e Causaubono lo provano.

XI.

1 Siccome tutt'i commentatori s'accordano a dire che questa lettera non fu altrimenti scritta nel tempo che furono consoli i due nominati da Cicerone, ma sì sotto il consolato di Cotta e di Torquato, bisogna per conseguente concludere che il senso ciceroniano in questo passo vuol essere questo: « Io ti annunzio a un tempo e la nascita d'un mio figliuolo, « e l'elezione al consolato di C. Marcio Figulo e di L. Giu- « lio Cesare ». Probabilmente la moglie di Cicerone partorì nel giorno in cui Cesare e Figulo furono designati al consolato; in ogni modo Cesare e Figulo non potevano essere consoli al tempo che Cicerone scrivea questa lettera, poichè egli dice che si disponeva a difendere Catilina: e la causa di Catilina fu decisa sotto il consolato di Cotta e di Torquato, vale a dire l'anno prima di quello in cui furon consoli Cesare e Figulo (Pro Coelio; de Arusp. resp.; Pro Sulla; Ascon. in Tog. cand.). L'abate di Mongault, attenendosi all'opinione del Bosio, del Tunstall, dell'Ernesti, dello Schütz, spiega esso pure il passo alla nostra maniera: e di fatto pare che non se ne possa trovare una meglio. Nelle antiche edizioni questa lettera comincia colle parole *Abs te iam diu*, e il resto che sta prima di quelle fa parte della

lettera antecedente; la nuova divisione è stata introdotta dal Malaspina, dal Bosio e dal Grutero. I manoscritti poi fanno delle due lettere una sola.

2 Parerà cosa strana che Cicerone pensi ad assumere la difesa di Catilina dopo aver detto nella lettera antecedente che i delitti di quell'accusato erano più chiari che il sole a mezzogiorno; ma a que' dì non era cosa vergognosa nè il togliere l'ufficio d'accusatore, nè il difendere persone quasi manifestamente colpevoli. Niun' accusa fu mai più giusta di quella che venne data a Verre; eppure egli fu difeso da Ortensio, il quale era un probissimo cittadino. Resta poi a sapersi se Cicerone, il quale pare qui risoluto di disputare per Catilina, facesse o no quella disputa: la cosa non è nota; Asconio (in Orat. in Tog. cand.) tiene per il no fortemente contro Fenestella. Un fatto certo è che non si ha nè frammento alcuno, nè citazione di quell'arringa. Aggiungasi che Cicerone volendo appresso discolpar Celio (pro Coelio) dell' essere stato amico di Catilina, dice: *Io medesimo fui ingannato quasi da colui;* ma non dice però: *io lo difesi.* Eppur questo era un argomento ben più gagliardo a scusare Celio.

3 Le parti contendenti aveano diritto tuttadue di escludere un dato numero di giudici. Cicerone fa sentire qui ciò che appresso imputò a Clodio, che essendo accusatore di Catilina, fu da questo corrotto.

4 Uno almeno dei due consoli aveva ad essere plebeo: di qui venía che i patrizi non poteano mai accordarsi a maneggiare nelle elezioni onde favorire i loro amici e i clienti. Siccome Catilina era patrizio, Cicerone sperava di tor via ogni contrasto, amicandoselo con fare le sue difese; e s'ingannò. Catilina venne assolto; ma sendo un uom malvagio, non procacciò d'aver collega Cicerone: onde invece s'intese con Antonio. Con tutto ciò Cicerone la vinse: Catilina tornò a chiedere il consolato l'anno seguente, e fu disdetto un' altra volta. Fu la vergogna e il dispetto d'aver avuto due scacchi che lo determinarono a buttarsi alle scelleratezze onde è sì noto il suo nome. Ma tornando a quell'accordarsi nel maneggiare per le elezioni, che era detto *coitio*, fu già

una cosa proibita dalle leggi; ma le leggi a que' dì erano avute in poco conto (Ascon. in Tog. cand.; Sallust. Catil.). Vedi le note alla lettera CXLII.

XII.

1 Gn. Pompeo era figlio di Gn. Pompeo Strabone, il quale avea ottenuto l'onore del trionfo nell'anno 664, mentre era console. La loro famiglia era d'ordine equestre. Pompeo fu soprannominato Magno dal dittatore Silla, perchè venne a Roma illustre per grandissima gloria militare, non avendo che ventiquattro anni. In venti giorni avea riconquistata la Sicilia, togliendola a Perpenna, e soggiogata l'Africa. Questa lettera è scritta sendo consoli Silano e Murena, onde è la vittoria ottenuta contro Mitridate quella di cui Cicerone si congratula.

2 Pare che e qui e nella lettera XIV, queste iniziali siano poste a significare: *Si tu Exercitusque valetis, bene est; ego valeo.*

3 I comandanti degli eserciti romani mandavano al popolo e al senato una lettera pubblica, nella quale rendevano conto degli ottenuti successi.

4 Mitridate era a que' dì il nemico più fiero di Roma: sì che l'annunziare d'averlo vinto valea quanto dire che Roma non avea più guerra.

5 Chi vorranno essere questi antichi nemici? nessuno l'ha potuto dire con sicurezza. Manuzio pensa che fosse L. Lucullo e M. Crasso.

6 Cicerone dolevasi che Pompeo non gli avesse detto nulla a lodare le grandi cose operate nel suo consolato.

7 Quest'Africano è quegli che chiamavasi *Minor*; il suo nome era Scipione Emiliano; fu il distruttore di Cartagine e di Numanzia. Quando Cicerone non dice altro che *Africanus*, parla sempre di questo.

8 V'erano due Lelii, come v'erano due Africani. Quegli di cui si parla qui, è l'interlocutore del Dialogo sull'Amicizia.

XIII.

1 Di Metello s'è ragionato altrove; quest'era, per cagion d'adozione, il capo del ramo dei Celeri, il qual soprannome era nato perchè uno di quel casato allestì con grandissima prestezza certi giuochi pubblici che diede in morte di suo padre. Q. Metello Celere, benchè non fosse stato console, avea ottenuto di passare dalla pretura al governo della Gallia citeriore, che era provincia consolare. Egli dovette questa sorte a Cicerone, il quale volle rimeritare i servigi avuti da Metello, allorchè, sendo egli console, lo mandò nella Marca d'Ancona in qualità di pretore a porre argine ai maneggi violenti di Catilina. Metello fu quindi nominato governatore di tutta la Marca sotto il consolato di Silano e Murena; egli fu poi console dieci anni dopo insieme con Afranio. Metello ebbe con Cicerone il disgusto di cui qui si ragiona; ma si riconciliò, e fu poi sempre uno de' suoi amici più stretti. Morì di veleno somministratogli da Claudia o Clodia, sua moglie, sorella di Clodio, nemico capitale di Cicerone.

2 Questo Metello, sebben fosse fratello dell'altro, era chiamato *Nepos*, il qual soprannome apparteneva ad ambidue; ma il primogenito l'avea lasciato per assumere quello di Celere, avendo per titolo d'adozione redato la facoltà di Q. Metello Celere, della qual cosa parla Cicerone nel lib. *de Cl. Orat.* Del resto tuttadue erano figliuoli di Q. Metello Nipote, figlio di Metello il Balcarico. Manuzio volendo render ragione dell'avere ambidue questi fratelli il medesimo nome di Quinto, la qual cosa non accadeva mai, suppone che il primogenito fosse adottato da Q. Metello Celere prima che nascesse il fratel minore, e che il padre avesse posto il nome di Quinto al secondogenito, dopo che l'altro era già passato in altra famiglia. La congettura del Manuzio può stare, ma sta eziandio che qualche volta due fratelli avessero lo stesso nome: vediamo due Lucii Antonii citati da Cicerone nella lettera CLI.

3 Oltre quello che s'è detto altrove su questo proposito, aggiungo qui che, stando a Velleio (lib. II), vi furono più di dodici Metelli in dodici anni, o rivestiti dall'autorità conso-

lare, o illustrati dall'onore del trionfo. Asconio cita questo verso di Nevio, che fa un grande onore a quella famiglia:

Fato Metelli Romae fiunt consules.

Lucio Metello fu il primo che diede fama al casato ottenendo il trionfo al tempo della prima guerra cartaginese.

4 Questa minaccia era troppo dura: vedremo di fatto che Cicerone ne fu offeso al maggior segno.

XIV.

1 Questa lettera non contiene altro che una splendida apologia onde Cicerone risponde benissimo alle querele di Q. Metello. Cicerone usciva allora allora dalla carica consolare: sì che per intender bene tutto quello ch'egli dice, bisogna conoscere quella parte gloriosa della sua vita.

2 Era naturale cosa che Cicerone uscendo dal consolato togliesse il governo di qualche provincia; ma il suo zelo per il bene della Repubblica lo consigliò a non allontanarsi da Roma, mentre che le cose non erano per anche del tutto quiete. Nel rinunziare al governo che gli spettava, Cicerone fece tante pratiche per farlo toccare a Q. Metello, che Manuzio sospetta che vi sia stato un giuoco di mano nel cavare la sorte: giacchè per mezzo della sorte si eleggevano i governatori.

3 A prima giunta quel termine *praescriptione* del periodo antecedente può parere oscuro: eccone il significato. Per una legge di C. Cornelio tribuno della plebe i decreti del senato non valevano se l'assemblea non era stata almeno di dugento votanti; questo era dunque il metodo ordinario. Accadeva qualche volta che si facea menzione del numero dei suffragi. Siccome poi quando trattavasi di sostenere qualcheduno, i senatori non mancavano di trovarsi allo scrutinio, così allora si facea sempre menzione del numero dei votanti, essendo esso un segno d'onore per quel tale di cui trattava il decreto.

4 Metello fu mandato da Cicerone contro Catilina, e tornò da quella spedizione a Roma prima di passare al governo della Gallia citeriore.

5 Fa veramente specie che un galantuomo, com'era Metello, andasse a sposare quella sgualdrina di Clodia; mentre si diceva comunemente che suo fratel Clodio l'avea violata, e s'era poi data talmente alla dissolutezza, che al dire di Plutarco venía chiamata la *quadrantaria* dal quadrante (piccolissima moneta) che riceveva per prezzo de' suoi favori. Lo stesso Plutarco ne dice che Claudia avea fatto il suo potere per innamorar Cicerone. In ogni modo, questi la dispregiava, e nell'orazione per Celio vediamo una quantità di detti amari contro di lei. Ella avvelenò suo marito: per la qual cosa Quintiliano la chiamò *quadrantaria Clytemnestra* (Quint. lib. VIII, cap. de Trop.).

6 Muzia era allora moglie di Pompeo. La gran facilità che aveano i Romani di tagliare i loro matrimonii, rende spesso assai difficile il conoscere le loro mogli. Pompeo, dopo avere avuto due figli da Muzia, la ripudiò per averla colta in adulterio con Cesare. Muzia era forse sorella uterina di Metello, nata, come si congettura, dal matrimonio che fece la madre di Metello con Q. Muzio Scevola.

7 Traducendo alla lettera, convien dire: il dì avanti le calende di gennaio, cioè l'ultimo giorno del consolato di Cicerone.

8 Apponevasi come un delitto a Cicerone l'avere fatto dar morte a molti complici di Catilina senza processo, e furon di quel numero Lentulo Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario, ec. Quel fallo di Cicerone spinse Clodio alle note violenze, e per quel fallo Cicerone dovette andare in esilio. Metello Nipote, tribuno della plebe, mise sul tappeto questo capo d'accusa l'ultimo giorno del consolato di Cicerone nel momento appunto in cui esso, smettendo la sua carica, stava per pronunziare una studiatissima arringa al popolo romano.

9 Alcune leggi ingiuste fatte da Metello Nipote nel tempo del suo tribunato gli procacciarono l'alta disapprovazione del senato, il quale decretò che Metello e Cesare, che lo volle difendere, dovessero stare fuori dalle cariche per un certo tempo.

XV.

1 Questo Sestio era stato questore di C. Antonio console, ed avea tenuta la stessa carica, sendo Antonio divenuto governatore della Macedonia. Tornato Antonio a Roma, lasciò il comando a Sestio, e di qui venne forse il titolo di proconsole che gli fu dato; giacchè sebbene tutti gli editori moderni s'accordino a non dare a questo Sestio altro titolo tranne quel di questore o proquestore, sta però che nelle vecchie edizioni era chiamato proconsole; ma intorno a questo variare di titoli parleremo altrove.

2 Cornelia era figlia di Scipione.

3 Q. Fufio era tribuno della plebe, sendo consoli M. Pisone e M. Messalla. Egli era soprannominato Caleno. Fu console l'anno 705 con Vatinio. V'ebbero l'anno appresso grandi questioni fra lui e Cicerone, sendo consoli Pansa suo genero ed Irzio.

4 Sappiamo da Velleio (lib. VII) che questa casa, fabbricata da M. Livio Druso, fu acquistata da Crasso, quindi da Cicerone; la possedette appresso Censorino, e dopo lui Statilio Sisena. Quanto al prezzo ho già detto che non si sa nulla di certo sul conteggiare de' Romani. Manuzio pretende che questa casa valesse cinquecento mila scudi; si desidera per altro di sapere di quali scudi egli parli.

5 Tanto Catilina, quanto la maggior parte de' suoi complici erano persone piene di debiti e di delitti, gente disperata insomma che bramava una rivoluzione, non per abbattere la Repubblica, ma per metter mano nelle facoltà de' cittadini.

6 Il testo ha *semissibus*. Era questo il nome d'una certa usura, intorno alla quale nessun de' commentatori ha potuto trovare nulla di sicuro; anzi questo passaggio era sì guasto ne' manuscritti, che si sono accordati gli editori a raggiustarlo. L'usura che venía chiamata *semissis*, era la metà del capitale che si dava ad interesse; ma non si sa poi su qual tempo fosse stabilita quell'usura. Pare poi che qui si dia il nome di *semissis* a quegli usurai che faceano la compera.

7 C. Antonio, proconsole di Macedonia. Cicerone lo difese,

come abbiamo già veduto, da un'accusa di rapina e di concussione. Essi furono consoli unitamente (Vedi le lettere anteriori).

XVI.

1 Sebbene in tutti i manoscritti e nelle edizioni antiche sia posta questa lettera insieme colla VII, v'è non ostante un intervallo di quattro o forse di cinque anni tra essa e quasi tutte le precedenti. Attico tornò a Roma sul principiare dell'anno 689 per sostenere Cicerone che dimandava il consolato. Tutto l'anno 690, in cui Cicerone fu console, Attico restò in Roma, e forse vi rimase anche parte del 691 a vedere terminati i romori insorti per la congiura di Catilina. Dalle prime espressioni di questa lettera apparisce che questa non era la prima che Cicerone scrivea ad Attico dopo la loro separazione; se no, egli avrebbe cominciato con parlarne: non è per tuttociò a supporsi che molte siano le lettere mancanti, come ha pensato Manuzio: poichè dalla lettera che segue, vediamo che Attico non era partito da Roma gran tempo prima. La maggior parte dei dotti pretendono che le parole *Teucris illa*, onde comincia questa lettera, si riferiscano ad Antonio, il quale era stato console con Cicerone, e poscia era andato a governare la Macedonia. Non è nè agevole cosa nè molto importante l'indovinare l'allusione che sta sotto le dette parole, nè io intendo di stancare la pazienza del lettore, registrando qui tutte le congetture che i critici v'han fatto sopra. Tra il molto che è stato detto, quel che si può ammettere, è che Cicerone alluda qui alla rotta che Antonio ebbe combattendo contro i Dardani: *Teucris illa*, valerebbe dunque quanto dire quell'imbelle, quel poltrone, quell'effemminato; così Omero disse Αχᾶιδες οὐκ ἔτ' Αχάιοι; ed Ennio, che Virgilio imitò, *o vere Phrigiae, neque enim Phriges*. Dovea dire *Romana illa*, ma forse volle avviluppar meglio il suo enigma, togliendo il nome di quella nazione onde i Romani traevano la loro origine. Per altro bisogna notare che quell'Antonio avea certi soprannomi molto sciagurati: poichè sappiamo ch'era detto anche *hybrida*. —

Alcuni commentatori moderni tengono le parole *Teucris illa* sian riferite non già ad Antonio, ma ad una sua parente, la quale avea promesso di dare denaro ad imprestito a Cicerone onde pagare la casa di Crasso da lui comperata. — Pare che quella donna avesse pregato Cicerone di fare avanti il senato le difese d'Antonio. Si congettura che per quest'affetto si fosse rivolta a Terenzia, e vuolsi che in tale affare si maneggiasse molto un certo Cornelio. — Cicerone dice qui le ragioni per le quali fu costretto a chiedere ad altri quell'imprestanza.

2 Non occorrre dire che presso i Romani, come presso i Greci, gl'interessi sui capitali si pagavano ogni mese, con questa differenza che appresso i Romani questo si faceva alle idi, vale a dire verso la metà del mese, laddove in Grecia il tempo stabilito era l'ultimo giorno del mese. L'interesse del l'uno per cento al mese era troppo grave: eppure, siccome il commercio del denaro era diventato assai vivo, questo interesse era tollerato dalle leggi, e lo vedremo appresso (Lett. CCL, CCLII, CCLVI).

3 Τἀυτόματον ἡμῶν sottinteso *κάλλιον βουλεύεται*. È un verso di Menandro, il quale correa a modo di proverbio, e significa che *spesso la fortuna ci aiuta più che la prudenza.* Cicerone vuol dire con ciò, che sarà buono per lui l'aver un motivo onde essere disgustato d'Antonio, poichè per tal modo potrà dispensarsi dal sostenerlo contro Pompeo. Con tutto ciò Cicerone parlò qualche giorno appresso sì gagliardamente in senato a pro d'Antonio (e non si sa da qual ragione ei fosse mosso) che per quell'anno lo mantenne nella sua carica (Lett. XVII).

4 La ragione principale, dice Tullio, per cui io debbo astenermi dal difendere Antonio, è che non s'ha a confermare la mala voce che s'è sparsa in Macedonia che io ho diviso con lui i frutti delle sue concussioni.

5 Tutti i cittadini di mezzana condizione aveano costume di porsi sotto la protezione di qualcheduno de' più cospicui che dichiaravano loro patrocinante ossia patrono, e lo visitavano ogni mattina, e lo accompagnavano in pubblico quando egli voleva andare accompagnato. Da questo passo si conosce

che uno schiavo fatto liberò sceglieva il suo patrono: era quello il primo uso che faceva della sua libertà, sebbene ciò non toglieva a lui la dipendenza che dovea aver sempre da colui che era stato suo padrone, il quale rimaneva anch'esso naturalmente suo patrono. Per tal modo la voce latina *Patronus* è riferibile tanto al *libertus* quanto al *cliens*. — *Ratiocinatorem.* I Romani tenevano un conto esattissimo dell'entrata loro e dell'uscita, come dei capitali attivi e dei passivi; qualche volta que' libri di conti faceano testimonianza in giudizio. Convien dire che Ilaro non fosse più computista d'Attico quando Cicerone scrivea questa lettera, altrimenti non vi sarebbe quella frase poco dopo: *si quo pacto potes, ex istis locis amove*, ma lo pregherebbe a dirittura di scacciar via da sè quel furfante.

6 Sebbene quasi tutti i Romani intendessero e parlassero la lingua greca, contuttociò aveano sempre con sè un interprete, perchè quando erano in ufficio non potevano usare altra lingua fuor della latina (Val. Mass. II, 2). E Cicerone istesso (Verrin. IV) n'è testimonio, essendo stato accusato d'aver parlato greco nel senato di Siracusa, mentre era questore nella Sicilia. La Repubblica romana usava poi di mantenere interpreti in tutte le città dove si facea molto commercio, e massime ne' porti di mare, onde i forestieri non fossero impacciati nelle loro negoziazioni.

7 La sorte avea designato Cicerone governatore della Macedonia; egli cesse quel governo ad Antonio suo collega, e pare che facessero fra loro un contratto segreto, in virtù del quale Antonio togliesse il debito di pagare una certa somma a Cicerone. Questa è senza dubbio la ragione per cui Tullio parla con termini enigmatici del debito d'Antonio.

8 Gneo Plancio era a' que' dì tribuno militare nella Macedonia; appresso, mentre Cicerone stava in esilio, Plancio fu questore in quelle provincie, e porse aiuto all'amico esule. Questi è quel Plancio per cui fu fatta l'orazione che abbiamo.

9 Gli amori di Muzia con Cesare furon sì notorii, che Pompeo, sendo ancora lontano da Roma, ne fu informato, e la ripudiò. Questi amori fecero che nel tempo della guerra civile Pompeo indicasse sempre Cesare col nome d'Egisto

(Plut. Apophtegm.), volendo indicare che dopo avere, come quel tiranno, contaminata la sua sposa, volea, come quel tiranno, togliergli anche la vita.

10 Questo è il sagrificio che faceasi alla Dea Bona, intorno al quale non discorrerò a lungo, chè non è necessario. Per intendere questo passo, basta sapere che quel sagrificio avea una grande somiglianza coi misteri di Cerere, che perciò portava anch'esso il nome di misterio, e che alle sole femmine era concesso di assistervi; e lo scrupolo andava sì avanti, che non pur gli uomini, ma ancora tutti gli animali maschi si sbandivano dalla casa che si destinava a que' misteri. Faceasi di più, chè ricoprivansi diligentemente perfino i quadri se mai vi era rappresentato qualche maschio. La semplicità era stata spinta a segno, che i Romani tenevano per indubitato che dove un uomo avesse veduto i misteri della Dea Bona, anche per mero accidente, sarebbe sul fatto rimasto cieco; ma il caso di Clodio tolse via quella credenza. Questi misteri s'erano fatti l'anno prima in casa di Cesare, non perch'egli fosse allora sommo pontefice, come è stato opinato da molti valenti eruditi, ma perchè era pretore: di fatto non è detto mai che que' misteri dovessero celebrarsi presso il sommo pontefice; Cicerone dice anzi che doveano farsi nella casa di coloro che aveano comando *cum imperio* (de Arusp. resp.), e nessuno avea comando tranne i consoli ed i pretori. Dione (lib. XXXVII) dice positivamente che i misteri della Dea Bona erano celebrati nella casa del console, ovvero in quella del pretore. L'anno in cui Cicerone fu console questi misteri si fecero in casa sua nel mese di dicembre, vale a dire nel tempo appunto della congiura di Catilina (Plut. Cic.): e pare che quelli de' quali si parla qui, fossero anch'essi celebrati nello stesso mese, poichè la lettera è del prossimo gennaio, e Cicerone parla di tale avventura come di cosa fresca. Di qui dunque si vede che tali sagrificii non si faceano già esclusivamente nel primo dì del mese di maggio, come affermano gli antichi commentatori, e come trovasi ne' vecchi calendari. — È vano il dire che il Clodio di cui qui si ragiona è quel desso che riuscì poi tanto famoso per la sua sanguinosa inimicizia contro Cicerone, e del quale

sarà fatto parola sovente assai nelle lettere che verranno. Ognun vede la ragione onde Clodio entrò mascherato in casa di Cesare, mentre vi si celebravano li detti misteri: egli s'era accordato colla padrona della casa a vendicare Pompeo e tutti i mariti che si dolevano di Cesare. Quella valente donna, che posponeva un grand'uomo a un giovinastro senza senno, era uscita dal casato di Pompeo.

11 Tra gli schiavi degli antichi e i nostri servidori correa un gran divario. Quelli erano parte del patrimonio, onde erano amati come si amano gli averi. Il padrone gli avea spesso veduti nascere nella propria casa, e li considerava come gli allievi della greggia; se aveano attitudine a qualche arte, ovvero alle lettere, ve li incamminava. Vedremo quanto caro fosse a Cicerone Tirone suo segretario, che dopo avergli data la libertà, lo amò come un amico, e lo trattò piuttosto come un eguale, che come un liberto.

XVII.

1 Questi è quel C. Antonio che fu collega di Cicerone nel consolato: era figlio di M. Antonio l'oratore e zio del famoso Marc'Antonio. Finito l'anno del suo consolato, avea ottenuto il governo della Macedonia. S'ignora la ragione per cui gli fu dato il titolo d'imperatore; ben sappiamo che tre anni dopo, sotto il consolato di Cesare e Bibulo, fu condannato dal senato per avere mal condotta una guerra contro i Traci e i Misiani.

2 Cicerone avea ceduto ad Antonio il governo della Macedonia, e l'aveva anche fatto assolvere dal delitto che gli venne imputato d'essere stato complice di Catilina.

3 Pare che fra i motivi onde Cicerone si doleva d'Antonio, un fosse che Antonio lo motteggiava per la parola *comperisse* troppo sovente usata da Tullio quando parlava della congiura di Catilina ad accennare e a far valere il suo merito d'averla scoperta. Manuzio per altro tiene che Antonio non voleva dire altro, se non che avea scoperto Cicerone non essere suo amico.

4 Attico avea tolto l'incarico d'appurare i sospetti onde era

nata inimicizia tra Cicerone ed Antonio; e da una lettera ad Attico (VI) pare che si possa intendere che Cicerone avea scoperto come Antonio, insaccando denaro con vie torte nella provincia che governava, dava a credere che quelle somme dovessero essere divise con Cicerone, e ch' egli lo spalleggiasse a commettere quelle rapine.

5 Quell' *insanire videar* è una frase poco gentile; ma forse Cicerone volle alludere a que' versi di Terenzio:

> *Nam qui amat cui odio ipsus est, bis facere stulte dico.*
> *Laborem inanem ipsus capit, et illi molestiam affert.*
>
> In Hecyra.

XVIII.

1 Questo luogo era sulla via Appia, ed ha conservato tuttavia il suo nome antico: chiamasi le Tre Taverne.

2 In que' tempi l' ospitalità era sì ben ordinata ed osservavasi con tanta esattezza, che avveniva di rado che un viaggiatore dovesse alloggiare in un albergo venale. Il diritto d' ospitalità era tramandato dai padri ai figli, e a tenerne memoria conservavansi nelle case certi contrassegni i quali erano detti *tesserae hospitalitatis*. Chi imprendeva un viaggio, toglieva con se quelle *tesserae* onde essere riconosciuto come appartenente a quella casa che avea dato ospitalità a qualcheduno di quella che si trovava sul suo cammino; il termine d' *hospites* accennava tanto quelli che pigliavano alloggio, quanto quelli che lo davano.

3 Canusio è una città della Puglia vicino al famoso Canne.

4 Il *phaselus* era una specie di legno che spingeasi per via di remi e di vele; portava quel nome dalla città di Phaselis nella Pamfilia, luogo che servì un pezzo di covo ai corsari.

5 Con questo parlare scherzevolmente figurato Cicerone intende di dire che Attico ha lasciato la sua casa d' Epiro per andare a Sicione a scuotere alcuni suoi cattivi debitori. Vedremo appresso che quest' esazione era un' impresa malagevole: ed è perciò che Cicerone parla di quel viaggio di Attico come d' una spedizione guerresca; e quanto al sagrifizio, esso pare alluda a quel solenne che faceasi da chi

dovea partire per comandare un' impresa militare. — Amaltea era, come quasi ognun sa, quella capra famosa che allattò Giove, il quale ad onorare la sua balia diede ad uno de' suoi corni la virtù di versare dal suo cavo tutto quanto facea di bisogno pel nudrimento umano: talchè quel corno fu poi pigliato per simbolo dell' abbondanza. Forse Attico diede il nome d'Amaltea alla sua villa d'Epiro per accennare che vi si trovava tutto il bisogno.

6 Cicerone rende qui ragione ad Attico della prima assemblea del senato, la quale erasi tenuta il dì medesimo in cui scrisse questa lettera. Nel raccogliere i pareri di ciascun senatore si teneva tutto l'anno il metodo medesimo che s'era tenuto nella prima assemblea (Aul. Gel. IV, 10; XIV, 7. Svet. Iul.). Quest' ordine avea però un' eccezione, poichè negli ultimi mesi dell' anno que' tali che erano designati consoli per l'anno susseguente davano il loro avviso prima di tutti i consolari. Forse Cicerone avea opinato per primo l' anno scorso, e di qui nasce il suo lamentarsi del console Pisone, che mancò di fargli lo stesso onore l'anno dopo. Ma tolto via questo rispetto, non fa poi specie che Cicerone avesse data la preminenza a C. Pisone che era suo parente. E poi Cicerone avea onde consolarsi essendo andato avanti a Catulo e ad Ortensio.

7 C. Pisone. S' è parlato di lui nelle note alla lettera VI. Cicerone lo chiama il pacificatore de' Savoiardi per celia, volendo alludere a qualche tumulto di niun conto insorto in quella provincia mentre era governata da Pisone (Dione, lib. XXXVII). Gli Allobrogi erano que' popoli che occupavano la Savoia e una parte del Delfinato.

8 Catulo era il figliuolo di quel gran personaggio che Mario pose tanto inumanamente a morte. Il figliuolo si rese ancora più chiaro del padre: era stato console l' anno 675, fu appresso censore e principe del senato. A que' dì era incaricato di far rifabbricare il Campidoglio, che un incendio avea distrutto. Insomma Catulo era uno de' più cospicui e de' migliori cittadini della Repubblica romana. — Ortensio è quell' illustre oratore che rivaleggiò con Cicerone.

9 M. Pupio Pisone. Era del casato de' Calpurnii, d'ordine pa-

trizio; ma l'avea adottato un plebeo nominato Pupio, perciò potè essere console insieme con Messala, il quale era patrizio (Due patrizi non potevano essere consoli a un tempo, l'abbiam già notato). Sebbene Cicerone faccia qui di quest'uomo un ritratto così svantaggioso, con tuttociò egli confessa altrove che Pupio non era l'ultimo fra gli oratori del tempo suo (de Cl. Orat.), e che era stimato come un profondo conoscitore della lingua greca. Dopo essere stato pretore diventò governatore delle Spagne (in Pison., pro Flacco), e quivi ebbe qualche successo guerresco che gli valse l'onor del trionfo.

10 *Cavillatio* è uno scherzo continuato; *dicacitas* son motti concisi, arguti. *Quum duo sint genera facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve; illa a veteribus superior* cavillatio, *haec altera* dicacitas *nominata est* (de Orat. II, 54). Di qui si comprende che il *quod etiam sine dicacitate videtur* non vale *senza dir parola ridevole*, come ha inteso qualche commentatore, ma significa *che fa ridere, sebbene nulla dica d'arguto.* Si può parlare festevolmente senza dire arguzie. Ora bisogna vedere che cosa sia quel *genus cavillationis morosum.* Manuzio afferma che gli è un far ridere cogli atti del viso, senza dir parola festevole alcuna: *quum facie risum movemus nulla sermonis festivitate.* E a sostenere questa sua interpretazione, allega un passo del secondo libro dell'Oratore, il quale fu sicuramente male inteso da quel dotto commentatore. Eccolo: *Primum igitur genus, quod risum vel maxime movet, non est nostrum; morosus, superstitiosum, suspiciosum, gloriosum, stultum. Naturae ridentur ipsae, quos personas agitare solemus, non sustinere.* Cicerone dice che il primo genere di celia gli è quando s'imita il fare di certi caratteri ridicoli, come a dire dello stizzoso, dell'importuno, del superstizioso, ec., ec.; allora *Naturae ridentur ipsae*: è la natura che ne fa ridere; e un tal gioco sta bene al comico, ma non all'oratore, il quale deve deridere que' caratteri descrivendoli, ma non rappresentandoli: *quos personas agitare solemus, non sustinere.* Pare dunque chiaro che Cicerone non abbia qui voluto no-

tare un tal genere di scherzo cui egli abbia chiamato *morosum*, come non ha parlato nè del *genus superstitiosum*, nè del *suspiciosum*, ec., ec. Oltre a ciò Cicerone nel luogo succitato parla d' una terza specie di scherzo, la quale è appunto quella che Manuzio esprime con quella sua definizione: *cum facie risum movemus.* Saumaise pretende che s' abbia a leggere *mocoso*, e non *moroso.* Questa parola verrebbe dal greco μῶκος, *sanna*, il che è appunto ciò che Cicerone chiama *oris depravatio.* Veramente questa lezione ci appaga: ma è una congettura; e d' altra banda i manuscritti sono tutti così concordi a tener l' altra lezione, che non si possono avere per errati. Aggiungasi che la parola *mocosus* non si trova nè in Cicerone, nè in alcun altro scrittore del secol d' oro; nessuno prima di Quintiliano l'adoperò. Concludiamo che *cavillator genere illo moroso*, ec. significa *un uomo strano per un suo viso malinconico, sia naturalmente, o sia per affettazione.* E questo istesso carattere è dato da Cicerone a Pisone nel lib. degli Orat. ill. cap. 67. *Saepe stomachosum*, ec.; e appresso: *hominum ineptias ac stultitias, quae devorandae nobis sunt, non ferebat, iracundiusque respuebat; sive morose, ut putabatur, sive ingenuo liberoque fastidio.*

11 Dai Gracchi in poi Roma ebbe due partiti perenni. Uno era quel de' popolari, i quali dandosi a credere sostenitori del popolo, ed opponendosi in ogni cosa al senato per abbassarlo, cercavano con questo mezzo il loro proprio ingrandimento. L' altro partito era quel degli ottimati: era composto di quasi tutti i nobili e de' più facoltosi cittadini, sosteneva l' autorità del senato contro i tribuni, e contro tutti coloro che spalleggiavano troppo la plebe. Mario e Cesare si posero alla testa del primo partito, Silla e Pompeo tennero il secondo. Mureto non legge *cum republica*, ma *cum populo*; io non veggo la necessità di mutar la lezione comune confermata da tutti i manoscritti, e tengo l' opinione di Casaubono, che il senso dato dal Mureto si abbia anche mantenendo la lezione ordinaria. *Nihil agens cum republica* potrebbe anche spiegarsi così: *nulla di quanto egli fa ha per iscopo l'utile dello Stato.*

12 M. Valerio Messala Niger era d'ordine patrizio, e discendeva da quel Valerio che fu console con Bruto quando furono discacciati i Tarquinii.

13 *D'alcuno de' nostri*, vale a dire di qualche uom consolare. Cornificio non era mai stato altro che pretore.

14 Quando Cesare ripudiò la propria moglie dichiarò che la teneva rea, e tale per conseguente anche Clodio. Eppure, chiamato in giudizio a deporre su quel fatto, rispose di non averne contezza. E per qual motivo avete dunque ripudiata la moglie vostra? gli fu detto; ed egli: Perchè intendo che qualunque sta presso di me non sia tocco neppure di sospetto. Cesare vedeva che un uomo ardito qual era Clodio poteva essergli molto giovevole ad effettuare le macchinazioni che fin da quel tempo aveva nel capo. Egli era padrone assoluto dell'ira propria e di tutte le sue passioni; ma, diciamo meglio, avea una passione sotto cui stavano tutte le altre, l'ambizione.

15 Quando Cicerone dice d'essere stato Licurgeo non allude già a Licurgo datore di leggi severe, ma a un certo Licurgo oratore ateniese, il quale, sendo stato preposto alle cause criminali di quella città, diede giudizi così rigidi contro i malandrini, che si soleva dire che bagnava la penna nel fiele: ma il suo rigore purgò prestamente Atene da tutt' i furfanti (Dionys. Halicarn.; Plut. in Brut.; Diod. Sicul. lib. VI).

16 Catone era pronipote del famoso Catone Censore. Questi pure è sì noto per tutto quel che ne hanno detto gli storici delle cose di Roma e per la Vita che Plutarco ne ha scritta, che non è mestieri dirne di più. Egli non era stato che tribuno della plebe; ma avea dato a vedere tanta virtù, tanto zelo per il bene della patria, e tanta noncuranza dell' interesse proprio dove trattavasi di quello dello Stato, che il comun voto lo avea messo alla testa del buon partito (vale a dire dei veri amici della romana libertà, i quali erano chiamati *optimates*), e andava del paro con quelli che aveano già sostenuto tutte le cariche.

17 Quest'amico è Pompeo, il quale era giunto a Roma. Il ritratto che fa qui Cicerone con sì gagliarde parole di quel personaggio parrà una cosa affatto strana dopo ciò che ab-

biamo udito dirsi di quell'eroe nell'orazione *pro lege Manilia*. Ma leggansi queste lettere, e si giudicherà meglio Pompeo: si vedrà che cosa siano i ritratti de' panegiristi.

18 Tale era veramente Pompeo; la sua dissimulazione artificiosa, le sue astuzie erano scoperte sempre, e non gli giovarono mai nulla. Celio, parlando di Pompeo, dice: *Solet enim aliud sentire, aliud loqui; neque tantum valere ingenio, ut non appareat quid cupiat* (Lett. CCCXXXI).

19 L'*honestus* ciceroniano qui vale quanto il τὸ Χάλὸν dei Greci, era insomma l'opposto di turpe: ondechè il senso di Cicerone è che Pompeo non seguiva le leggi dell'onore e del suo dovere per il bene della Repubblica. Notisi che Cicerone estende l'*honestum* a tutti i doveri, come si può conoscere per le sue opere filosofiche, e soprattutto per il libro *de Officiis*. Quintiliano (II, 5) ne dice: *Nos iustum, pium, religiosum, ceteraque his similia honesto complectimur.*

20 Qui si ragiona dei pretori dell'anno antecedente. Q. Cicerone avea occupato quella carica, e gli affari suoi erano per Attico e per Cicerone un argomento molto importante. Appena entrati in ufficio i pretori estraevano a sorte le provincie che aveano a governare; ma per quell'anno la congiura di Catilina avea tolto di poter attendere a quella faccenda, essendosi dovuti mandar via tosto i pretori perchè fossero spente le faville rivoluzionarie sparse da Catilina in vari luoghi d'Italia.

21 Miseno, altra città posta sul medesimo lido.

22 Pozzuolo, città marittima della Campania, famosa per le sue acque calde.

23 Scrisse Cicerone quest'orazione contro un'altra fatta al popolo da Metello, soprannominato Nipote, fratello di Metello Celere. Costui, divenuto tribuno l'anno dopo il consolato di Cicerone, si diede a parlare ed operare contro di lui: onde questi rispose coll'orazione di cui qui parla, la quale è citata anche da Aulo Gellio e da Quintiliano; ma ora è perduta, e non abbiamo altro che il suo titolo: *Oratio adversus concionem Metelli* (Lett. XIII, XIV; Aulo Gell. XVIII, 7; Quintiliano, IX, 3).

24 Quest'Autronio era stato designato console con P. Silla; ma essendo stati convinti tuttadue d'aver procacciata la loro elezione con mezzi proibiti dalle leggi, essa fu annullata: e quella era la pena solita. Autronio poi fu esiliato per essere stato complice di Catilina nella sua congiura (Vedi le note alla lettera CLIV e l'orazione per Silla).

25 Quattrocento trentasettemila sesterzi valevano intorno a quarantunmila lire tornesi. Io tengo per altro l'opinione di Casaubono, che il testo qui sia errato: di tali errori i copisti ne han fatti assai, ignorando essi quasi tutti e le cifre de' conti romani e le loro abbreviature. Cicerone parla d'una compera grandiosa di cui tutta la gente ragionava, parla dell'acquisto d'una casa degna d'un personaggio qual era Messala. Or come può star mai questa magnificenza colla somma di centoquarantunmila lire spesa in un tempo che Roma era piena di denaro? La casa di Cicerone costò tre milioni e cinquecento mila sesterzi, che davano trecento ventinovemila lire. Or io non dirò già con Casaubono che quella di Messala dovesse costare di più; ma in ogni modo dovea costare assai, ed essere comperata con denaro tolto a prestito, se ha da valere l'esempio che da lui toglie Cicerone per fare anch'esso un grosso acquisto, mediante la costituzione d'un capitale passivo.

26 La nobiltà romana non poteva soffrire che Cicerone, nobile di fresca data, *homo novus*, avesse allargato tanto le ale da fare acquisto della casa che avea appartenuto a un Crasso, persona della prima nobiltà di Roma. Mormoravasi poi anche di lui forte (e di ciò egli qui non fa parola) perchè, onde far quell'acquisto, avea pigliato denaro a prestito da una persona ch'egli avea tolto a difendere; giacchè a que' dì non solamente gli oratori doveano difendere gratuitamente, ma non potevan neppure togliere denaro a prestito dall'accusato che difendevano; la qual cosa era avuta tanto vergognosa, che quando Cicerone ne fu accusato in senato, egli negò affatto e d'aver tolto denaro a prestito e d'avere idea di fare alcuna compera; e poichè l'ebbe fatta, credette di scusarsene con allegare quel proverbio che dice:

L'uomo destro quando vuol comperare nol fa sapere a nessuno.

XIX.

1 Quel *vereor ne putidum sit* vale proprio: temo di darmi un'aria importante: sentimento bello e tutto disinvolto.

2 V'ha chi ha preteso che l'arringa onde parla qui Cicerone fosse recitata avanti il senato; ma io tengo che quando Cicerone dice *concio* intenda sempre parole dette al popolo. Siccome poi avea già parlato in un'altra lettera ad Attico dell'arringa di Pompeo, così dobbiam credere che voglia qui parlare d'una cosa posteriore a quella lettera, la quale s'è smarrita: e di fatto non può stare che la presente lettera abbia relazione all'antecedente, sendo che ivi non parla altro che in termini affatto generali.

3 I privati non poteano parlare al popolo senza farsi presentare a lui da una qualche persona posta in carica. I tribuni domandando a chicchessia alcuna cosa spettante allo Stato, aveano diritto di volere che fosse data risposta in pubblica assemblea (Vedi le note alla lettera CLXXXVII). Il tribuno Quinto Fufio Caleno, di cui si parla qui, si rese famoso per l'inimicizia che professò a Cicerone, e per la sua intrinsichezza con Clodio e con Antonio. Pare che dovesse essere figlio d'un L. Fufio Caleno che fu pretore nell'anno 668, il quale è il primo di quella casa che sia nominato nella Storia Romana.

4 Fosse per forza d'uso, o fosse per volere delle leggi, i comandanti degli eserciti romani che, tornando dalle loro spedizioni, domandavano il trionfo, non potevano entrare in Roma da privati se non finita quella festa: ora Pompeo, tornato dalla guerra contro Mitridate, stette otto mesi prima di trionfare; e perchè in quel tempo egli parlò al popolo romano nel Circo Flaminio, conclude molto bene il Casaubono che dunque il Circo Flaminio dovesse essere fuori delle mura di Roma. Pur non ostante v'ha alcun commentatore il quale, tenendo per fermo che il Circo Flaminio stesse dentro di Roma, deduce da questo passo la conclusione, che la formalità di

non entrare in Roma se non dopo il trionfo fosse andata in disuso: eppure noi vediamo quanto esattamente ella fosse osservata rispetto a Pompeo, e in un tempo in cui egli s'era fatto ben più autorevole, cioè poco prima della guerra civile. Pompeo era allora governatore delle Spagne; tornato di là, stette fuor di Roma secondo il debito suo; e quando il senato voleva udirlo, andava fuor delle mura a radunarsi in qualche tempio suburbano. Oltre a ciò si vedrà che Cicerone istesso, pensando al modo di poter dispensarsi d'entrare in Roma tornando da una sua spedizione, avvisò che il migliore spediente fosse quello di domandare il trionfo. Io poi non so capire come si sia potuto affermare che il Circo Flaminio fosse situato dentro a Roma, mentre pare fuor d'ogni dubbio ch'esso stesse fuori presso la porta Carmentale, la qual cosa è anche provata dal Marlianus (Topographia Vrbis Romae, lib. VI, cap. 3).

5 Cicerone notò l'irregolarità corsa per essersi trattato col popolo un affare in giorno di mercato contro il divieto delle leggi. Ma questa prescrizione avea perduto quasi tutto il suo vigore dappoi che la legge Ortensia avea concesso che ne' giorni di mercato si tenessero le udienze, e ciò per la comodità de' contadini che in quel giorno entravano in città; e posto che si poteano trattare gli affari dei privati, si credette di poter trattare anche i pubblici (Festus in Nundinas; Macrob. lib. I, Saturn. cap. 16).

6 I giudici si traevano a sorte; ma in questo caso speciale il senato ordinò che il pretore ne facesse egli la scelta onde accertarsi che fossero persone oneste; laddove commettendo la cosa alla sorte, era troppo a temersi in que' tempi così corrotti che il tribunale fosse per la maggior parte composto di giudici venali. Fa specie assai che non si possa conoscere il nome del pretore che attese a questo giudizio di Clodio, mentre d'un tal affare tanti hanno parlato.

7 Pompeo voleva far intendere a Cicerone che lodando tutto ciò che il senato aveva operato da qualche tempo, era lo stesso che lodare le opere fatte da Cicerone durante il suo consolato. E volea soprattutto parlare del modo straordinario onde erano stati dannati a morte i congiurati, il qual modo

spacciato fu chiesto dalle circostanze e dall'urgenza del pericolo che non permetteva strade lunghe. — Le antiche edizioni hanno *de istis rebus*, la qual lezione, secondo alcuni, deve essere preferita alle *de istius, de meis*, *de nostris, de me ipsius*, e alle molte fatte dai critici. Cicerone riferisce le parole precise che gli furon dette da Pompeo allorchè si sedette vicino a lui, *de istis rebus*, le quali parole, a chi ben intende, valgano quanto dire *de rebus quae ad te pertinent*; ma spesso gl'interpreti danno un significato non suo al soprannome *iste*. È cosa bene strana che un dotto come l'Ernestio abbia immaginato che quella parola dovesse aver relazione a ciò che era stato prima *ad antecedentia*, nel qual errore è caduto più d'una volta.

8 Aristarco era un celebre grammatico d'Alessandria, il quale avea un tatto sicuro per conoscere i veri versi d'Omero e quelli che gli venivano attribuiti: e di fatto s'è poi usato sempre di chiamare col nome di Aristarco i critici giudiziosi, dove che agli audaci si dà il nome di Zoili. Aristarco fu precettore di Tolomeo Laturo.

9 *Nosti illas* ληκύθους. Questi erano vasi ne' quali si ponevano dalle femmine i profumi e il liscio; qui Cicerone adopera il nome di que' vasi ad indicare i colori artificiosi che adoperava qualche volta nelle sue orazioni. Plinio il giovane, parlando di Cicerone, usa la stessa parola, *Marci nostri* ληκύθους *non fugimus* (lib. II, Epist. 2). Ed Aristofane (Βατρ.) parlando d'Euripide, dice ληκύθιον ἀπώλεσεν, volendo significare che la sua poesia era troppo piena d'arte e d'affettazione, e quindi scadente.

10 Per esempio, parlando sulla guerra degli schiavi, Cicerone diede un grande onore a Pompeo, quantunque egli non fosse comparso senon a guerra terminata. E quella non fu la sola volta che Pompeo colse il frutto delle altrui vittorie: tanto che gli starebbe a pennello il *victory's monopolist* dato da Byron a un moderno capitano. Avendo Metello ottenuto qualche prospero successo nell'isola di Creta, Pompeo glielo invidiò; e pigliando il pretesto ch'egli avea avuto una spedizione contro i corsari, pretese di togliere per sè anche quella poca gloria (Vell. Pater. *Nec ab huius qui-*

dem usura gloriae temperavit animum Pompeius. Dio. lib. XXXVI; Plut. Pomp.). Di qui venne che Lucullo, disse Pompeo somigliare quegli uccelli carnivori che finita la battaglia si gittano sui cadaveri, ed affermò ch'egli non avea mai veduto che rimasugli di battaglie (Pro leg. Man. pro Sextio).

11 A questo luogo l'abate Mongault dice che i termini dell'arte rettorica nominati nel testo non bisogna tradurli ad uno ad uno, ma che basta esprimerli in un modo generale, dicendo *i segreti dell'arte mia*, *le figure rettoriche*, ec. Ma pare che qui appunto il traduttore debba piccarsi di fedeltà: tanto più che non mancano a noi i termini ad esprimere il senso de' vocaboli greci adoperati da Cicerone (Vedi l'Ernestio nel suo Index graeco-lat. tom. XX).

12 L'Areopago era un tribunale d'Atene, ed era rinomato per la severità e l'integrità de' suoi giudici.

13 Il testo ha *filiola Curïonis.* Forse Cicerone non ha altrimenti parlato d'una Curiona, ma sì di quel giovinastro Curione, dissoluto, effemminato, il quale, come, dice Velleio, (lib. II) era *suae et alienae pudicitiae prodigus* (Philip. II; Plut. Ant.).

14 V'ha un qualche dotto che pretende per questi *pontes* doversi intendere le tavolette sulle quali scrivevasi il suffragio, ed afferma che erano così chiamate perch'elle aveano una forma oblunga assai; ma questa congettura non è ammissibile. Quelli de' quali parla qui Cicerone erano veri ponticelli o palchi formati di tavole. Ciascuna tribù ne avea uno; e se l'assemblea era composta di centurie, ad ogni centuria assegnavasi il suo. Or su questi ponticelli passavano i cittadini ad uno ad uno (nè a più si sarebbe potuto, chè erano strettissimi) per andar a dare il loro suffragio. Al salire sul ponte riceveano due polizzette, una destinata all'affermare, l'altra al negare; in capo al ponte v'era una cesta, e in quella gittavano delle due polizzette quella che lor pareva. Or que' ponti che dapprima furono larghi, si andarono ristrignendo, a misura che veniano crescendo le brighe e il broglio nelle votazioni; e Mario li fece anch'egli più angusti, giacchè sebbene stessero su quelli ufficiali destinati a tener occhio per impedire il brutto commercio de' suffragi, l'arti-

ficio era tale, che i broglioni ottenevano lo scopo loro. Da questi ponti è venuta la frase *ponte deiicere*, che volea dire, negare ad uno il diritto di andare a dare il suffragio.

15 Le leggi erano proposte con questa forma: *Placet ne vobis, Quirites*, ec.; ovvero con quest'altra: *Velitis*, *iubeatis*. Ai cittadini si davano le due polizzette sopra accennate; in una v'erano scritte due lettere V. R. *uti rogas*, nell'altra v'era un A. che significava *Antiquo*: questa era la negativa; e quella parola valeva come a dire: *stiamo alle cose vecchie; non si facciano novità*. Così spiega Festo quell'*antiquo*, e pare che lo spieghi bene.

16 È troppo noto che questo pulpito era chiamato *Rostra*, perchè dopo aver vinto la città d'Anzio, fu tolta a que' cittadini la loro flotta, e le prore delle navi (*rostra*) vennero collocate intorno al pulpito per ornamento.

17 Favonio era un uomo di sangue affatto oscuro, e il suo proprio valore era mediocrissimo; ma volea farsi chiaro, e tenne dietro a Catone e lo secondava, e si studiava anche d'imitarlo nello stile, nel parlare, ne' modi; ma non fu altro che una scimia.

18 Qui si parla di Curione il padre; il figlio non poteva essere già senatore (Vedi le note alla lettera LXXIII).

19 Quando Cicerone s'adoperò ad isventare la congiura di Catilina, fu aiutato da molti che segretamente gli andavano rivelando i vari complici di quel delitto; e perchè egli non volea metter in briga que' suoi confidenti, solea dire soltanto d'essere stato informato, *se comperisse*. Egli è il vero che l'andare e l'esito del processo fecer vedere che le relazioni avute da Cicerone erano giuste; ma con tutto ciò parve cosa irregolarissima e odioso arbitrio quel condannare a morte cittadini romani della più alta condizione, senza altra prova che le relazioni di delatori che stavano celati. Questa cosa i nemici di Cicerone gliela gettarono in viso molte volte (Lett. XVII).

20 Il mese di febbraio, in cui fu scritta questa lettera, era destinato a dare udienza ai legati stranieri: talchè in quel mese il senato si radunava a quest'uopo tutti i giorni.

21 C. Cornuto aiutò Cicerone a tornare dal suo esiglio, ed

era pretore quando Tullio rientrò in Roma (Post Red. in Sen., pro Sextio).

22 Argileto era un quartiere di Roma situato presso il monte Palatino. Chi vuol conoscere qualche cosa intorno all'etimologia di questo nome, vegga Varrone lib. IV *de ling. lat.*, e Servio dove spiega quel verso di Virgilio del lib. VII dell'Eneide:

Nec non et sacri monstrat nemus Argileti.

Di tutte le opinioni, la più verosimile è che siasi chiamato Argileto quel luogo per l'argilla molle onde era pien quel terreno. Quello era un quartiere dove non si vedeano altro che botteghe d'artigiani, soprattutto di librai.

23 Presso i Romani tutte le misure si dividevano come l'*asse*; or questo si divideva in dodici once: così tutte le altre misure aveano una divisione duodecimale. Il dodrante valeva nove once, e parlando d'altre misure valeva tre quarti.

24 Su questo passo abbiamo due lezioni, le quali differiscono forte una dall'altra: una dice *videro hominem, valde petitus renavabo operam*; l'altra *video hominem valde petiturire. Navabo operam.* Coloro che tengono la prima di queste due lezioni, rigettando la seconda, dicono che il *petiturire* è una parola straordinaria; ma la fede de' migliori manoscritti la difende; aggiungono poi: *Come mai si può pensare che quel Lucceio che parve prima sì lontano dal rappattumarsi, faccia vedere adesso d'averne voglia? E in ogni modo, se questa era sua voglia, che mestiere vi fu che Cicerone trattasse questa pacificazione?* Ma una tale difficoltà è sciolta, dove queste cose si guardino un po' attentamente. Quando ci crediamo offesi dall'amico, l'ira nostra sta in ragione del conto che facevamo di quella persona. Quindi il tempo fa che l'ira cada, vediamo il danno che ci deriva dal volere stare in picca; ma una mal intesa vergogna ci vieta d'essere i primi a cercare accomodamento: onde stiamo fra il sì e il no, di far vedere la nostra voglia di fare la pace. Questa era la situazione di Lucceio. Cinque anni addietro parve adiratissimo a Cicerone (*miro quodam modo affectus*); ma ebbe tempo di cedere l'ira sua. Cicerone riconciliò i due

amici, come vediamo dalle lettere CIX e CXVIII. Del resto non è però a dirsi che l'altra lezione non soddisfi essa pure; in ogni modo, essa è sostenuta dal Manuzio e dall'autorità di tutte le antiche edizioni. La seconda per altro ha più forti sostegni, gli antichi manoscritti, i migliori critici, e soprattutto l'accreditatissima edizione di Grevio. Concludo che sebbene e l'una e l'altra delle due lezioni mi sembri buona, nè l'una nè l'altra però vale ad appagarmi del tutto: tanto che io temo assai che il vero senso di Cicerone non siasi afferrato ancora da nessuno.

XX.

1 Il governo dell'Asia comprendeva quasi tutta l'Asia Minore, toltone alcune provincie che erano addette al governo di Cilicia, siccome vedremo appresso.

2 Le primarie città dell'Asia Minore, quelle soprattutto poste alla marina, erano abitate da colonie greche, le quali aveano portato quivi la loro lingua, i loro costumi, la loro religione. Siccome le lettere e le scienze erano merce nativa della Grecia, così Cicerone, che per esse avea un grande trasporto, avea pigliato ad amare quella terra, e vi avea anche fatto dimora ed apparatovi sotto capaci precettori l'arte rettorica: la qual cosa usavano di fare tutti i Romani che in quell'arte miravano a farsi eccellenti.

3 Quinto Cicerone avea nominato Attico per suo luogotenente; or Cicerone conosceva che questo suo fratello avea un gran bisogno d'essere guidato, e lo vediamo per quel che dice di lui nella prima e seconda lettera che gli scrisse mentre stava al suo governo. Παντοίης ἀρετῆς μιμνήσκεο, *sovvengati di tutto il tuo coraggio*, son parole d'Achille ad Ettore quando si pone a combattere con lui. L'ἀρετὴ d'Omero vale solamente gagliardia, coraggio; ma Cicerone, togliendo quel passo, dà un significato più ampio alla detta parola, pigliandola per virtù in generale.

XXI.

1 Omero ne' suoi due poemi non osserva l'ordine cronologico; la sua Iliade non ha principio dall'arrivo de' Greci all'assedio di Troia, nè la sua Odissea comincia dalla partenza d'Ulisse. Questa noncuranza del seguitare l'ordine del tempo è stata fedelmente imitata da tutti coloro che dopo quel grande hanno scritto poemi epici. Cicerone dice qui d'avere imitato Omero: ma in fatto l'ordine da lui tenuto non è sovvertito, se non volendo riferirsi alle questioni d'Attico; ma in quanto alla serie dei fatti che aveva a raccontare, esso è naturale.

2 Clodio, imputato d'avere profanato i misteri della Dea Bona, s'appigliò al partito di sostenere che in quel dì del preteso suo delitto egli si trovò a Interamno, città posta a quarantacinque miglia da Roma (alcuni dicono quindici; v'erano due città portanti quel nome). Or contro quell'asserzione stette Tullio, affermando d'avergli parlato in Roma tre ore prima del sagrificio. Sappiamo da Plutarco che Cicerone andò a deporre contro Clodio per istigamento di Terenzia, la quale odiava fieramente una sorella di Clodio, perchè v'era stato trattato di matrimonio tra essa e Cicerone, sì che Terenzia fu sempre gelosa: quantunque, da quel che si può vedere per queste lettere, Cicerone, ben lontano dal dare di che temere a Terenzia rispetto alla sorella di Clodio, egli l'aveva anzi in avversione.

3 Quando i censori facevano l'enumerazione del popolo romano, aveano facoltà d'esaminare la lista de' cavalieri e quella de' senatori, e di cancellare i nomi di coloro che s'erano resi indegni di quell'onore (Vedi le note alle lettere LXXXVIII e CXVIII).

4 I gladiatori erano proprietà assoluta de' loro padroni: questi li affittavano a chi volea dare quello spettacolo; ma siccome il combattimento era spinto sovente fino alla morte, così nasceva naturalmente che si esponevano più volentieri i men forti, poichè questi erano un capitale di minor valore.

5 Nelle accademie di giuoco si facevano varie maniere di

giuochi d'azzardo; ma tutte erano a presso a poco della natura del giuoco dei dadi, poichè i Romani non conoscevano le carte. Ma non monta sapere quali fossero precisamente i loro giuochi per intendere la comparazione che Tullio fa tra quel tribunale e un ridotto da giuoco; basti il pensare che in ogni tempo cotali adunanze furono sempre avute per luoghi mezzo infami.

6 Per una legge posta da Silla, i soli senatori potevano essere giudici; ma Aurelio Cotta ne pose un'altra, per la quale venne stabilito che si potessero togliere giudici indistintamente nei tre ordini dello Stato. I tribuni del tesoro non erano altro che persone fatte ricche. Cicerone nota dunque che sebbene per l'ordinario que' tribuni del tesoro fossero ricchi, pure quelli che furono tolti per giudicare la causa di Clodio non lo erano, sì che v'era a temere che si potessero comperare facilmente. Quel *tribuni non tam aerati, quam, ut appellantur, aerarii* è un giuoco di parole. *Aeratus* significa ricco, e Plauto l'adopera in questo senso. Ma *aeratus* significa ancora uomo pieno di debiti, *aere alieno obstrictus*. Or Cicerone, scherzando su questo doppio senso, dà a que' tribuni dello spiantato.

Ivi. Le parti contendenti potevano escludere un dato numero di giudici, e non più.

7 Avvertasi di non cader nell' errore di pensare che gli *advocati* fossero quel che oggi chiamiamo *avvocati*, mentre essi non avevano altro ufficio tranne quello d'accompagnare l'accusato, d'adoperarsi per lui, come appunto oggi fanno gli amici di chi sta sotto processo. Nelle cause civili gli *advocati* erano amici che giovavano de' loro avvisi il litigante.

8 Senocrate, discepolo di Platone; la sua filosofia la predicò più con atti che con parole (Vedi Suida; Diogene Laerzio nella Vita di quel filosofo, e Valerio Massimo, lib. II, 5).

9 Metello Numidico fu quegli che vinse Giugurta re di Numidia ; egli non fu solamente il più valoroso capitano, ma ben anche il miglior cittadino che avesse la Repubblica a que' dì ; con tutto ciò la persecuzione fiera che gli mosse Mario, lo trasse prima in processo come reo di concussione, poi gli tolse il comando della spedizione contro Giugurta,

e finalmente lo spinse in esilio. Mario in quella sua persecuzione fu solennemente ingrato verso Metello: ma così vanno le cose fra gli uomini. Chi ha fatto ingiuria non perdona mai (pro Balbo, pro Archia ec.).

10 Il verso d' Omero citato qui da Cicerone contiene un' invocazione alle Muse (Iliade XVI, 12) posta prima della descrizione di quel che fecero i Troiani per poter ardere i legni achei. Platone (Repub. lib. VIII) volendo parlare del come nascono le sommosse negli Stati, piglia egli pure questa invocazione.

11 È cosa indubitata che Cicerone qui intende parlare di Crasso, perchè quello che dice ha troppa relazione con quel che disse di lui nella lettera XIX. Crasso potea meglio d' ogni âltro dar mano a quell' opera attesa la sua grande ricchezza e i moltissimi aderenti. Pare veramente una cosa incredibile che un personaggio così illustre ponesse opera in un maneggio cotanto odioso; ma la cosa dovette essere tale, confermandola anche Sallustio, il quale disse che Crasso era il protettore de' peggiori cittadini. *Ne Crassus, more suo, suscepto malorum patrocinio, rempublicam turbaret.* Quanto a quella parola *Nanncianis* essa racchiude un senso enigmatico che si è tentato indarno di scoprire. Ecco in ogni modo quel che n' è stato detto di meglio. Sappiamo che Silla proscrisse certi Nannei, e sappiamo eziandio che Crasso avea resa immensa la sua ricchezza comperando a vilissimo prezzo gli averi dei proscritti, dal quale sciagurato commercio ogni buon cittadino rifuggiva. *Ex Nanncianis illum* varrebbe dunque quanto dire *sectorem illum bonorum Nanneianorum.*

12 La Siria era stata conquistata allora allora da Pompeo, il quale partitone vi lasciò luogotenente Emilio Scauro, e questi n'ebbe il comando assoluto per opera di Cicerone. Scauro guerreggiò contro gli Arabi e vinse il re Areta (Gioseffo Ant. XIV, 8; App. in Syr.).

13 Lentulo fu il principale de' complici di Catilina. La prima accusa che gli venne data fu d'aver fatto proprio il denaro pubblico che maneggiava essendo questore. La seconda non è conosciuta. Sappiamo però da Plutarco che avendo egli

comperato i giudici che doveano giudicarlo, ed essendo stato assolto con un voto più di quel che bisognava, si dolse alla svelata d'aver gittato il denaro di quel voto. Catilina venne la prima volta accusato d'aver fatto crudelmente morire, all'ombra del potere di Silla, Mario Gratidiano cugino di Cicerone e figliuolo adottivo di Mario; appresso fu accusato come concussionario, la qual cosa apparisce da queste lettere; oltre a ciò gli venne imputato un sacrilego commercio con una Vestale; ma di quest'ultima accusa Cicerone non parla, poichè quella Vestale era sorella di Terenzia sua moglie, ed egli tiene che l'accusa non avesse fondamento di prova (De Petit. cons.; Ascon. in Orat. Tog. cand.; Dion. lib. XXXVI).

14 Cicerone lo chiama *pulchellus puer* tanto in vista del soprannome che aveano i suoi i quali chiamavansi *Pulcri*, quanto perchè avea un aspetto avvenente più che non conviene ad uomo, di che Plutarco ancora è testimonio.

15 Baia era di tutta Italia il sito più ameno: v' erano acque calde minerali, ondechè molti vi andavano anche per cagione di salute; ma per l'ordinario quel non era altro che un ridotto di gente che volea divertirsi, fare all'amore, ed anche darsi alla dissolutezza (*libidines, amores, adulteria, convivii, comessationes, cantos, symphonias, iactant* Pro Coelio, c. 15; Dion. lib. XLVIII). A Pozzuolo, luogo non molto discosto da Baia, Cicerone avea una villa, e vi andava sovente, come ne dice lo Scoliaste che citerò fra poco. *Puteolanas possessiones in quas devertere ob oblectamentum solebat.* Di qui si può concludere con certezza che la voce *falsum* dev'essere errata, e il *salsum* sostituito dal Manuzio appaga molto di più. Cicerone viene accusato d'essersi recato là dove avea la sua villa; or a questa stolida accusa egli risponde *salsum:* quest' ironia è affatto ciceroniana.

16 Clodio avea tre sorelle tutte di sì perduta fama, che il fratel loro avea voce d'aver avuto con esse un incestuoso commercio. Ma la più screditata era la moglie di Metello Celere, e a quella si riferisce quanto è detto da Cicerone in vari luoghi della sorella di Clodio. Questa, e per essere

moglie d' un ottimate illustre, e per essere artificiosissima civetta, avea intorno a sè un gran numero di giovani patrizi che la corteggiavano, e conoscendo l'arte del broglio, avea giovato assai al fratel suo per trarlo d'impaccio: di qui viene che Cicerone la chiama l'avvocato di Clodio *patrono tuo*. Nell' orazione *pro Coelio* si vede il bel ritratto che fa Cicerone di quella femmina.

17 Abbiamo già detto di sopra che la sorella di Clodio, di cui s'è parlato nella nota anteriore, s'era adoprata per essere moglie di Cicerone; l'*aqua* è presa qui in un senso osceno, che s'intende abbastanza: tutto ciò sta, supponendo che il *patronus* di Clodio sia la sorella sua, come di sopra s' è detto; ma il Tunstall (Epist. ad Middleton, pag. 32) propone un'altra interpretazione, la quale oggi ottiene un nuovo appoggio. Quell'Erudito pretende adunque che Cicerone colla parola *patronus* accenni M. Crasso, che era uno de' protettori di Clodio; or questo Crasso avea cercato di comperare un avere a Baia appartenente a Mario, Arpinate anch'esso come Cicerone. Dissi che una tale interpretazione ottiene oggi un nuovo appoggio, ed è quel Commentario pubblicato dall' abate Mai sul discorso in *Clodium et Curionem*, pag. 75; ma bisogna sostituire Curione a Crasso. Da quel Commentario noi vediamo come Curione (il quale dall' oratore istesso è appunto chiamato protettore di Clodio, *illum patronum libidinis suae*) avea comperato nella Campania un avere già appartenente a Mario e confiscato da Silla. *De proscriptione sullana fundum emerat in Campania qui Marii nuper fuerat et ipsius Arpinatis.* Ma l'Ernesti, considerando l'interpretazione di Tunstall, non vuole ammettere che la parola *aquae* significhi una possessione, una villa. La difficoltà mi sembra di poco momento, nè io veggo che sia strana cosa il dare a una villa il nome delle acque termali che le stanno presso; forse che la villa di Mario di cui qui si ragiona chiamavasi *Aquae marianae.* Ammessa questa interpretazione del Tunstall, alla quale aggiugne tanto peso sì il nuovo frammento ciceroniano or ora scoperto, e sì l'autorità d'uno Scoliaste antico, ma fin qui non conosciuto, si dovrà leggere subito appresso, come leg-

gevasi in alcune antichissime edizioni, *nosti enim marianas,* e non più *marinas,* la qual parola levata via, il senso emerge chiaro, e la risposta di Cicerone diventa assai naturale. — Del resto la sentenza del Tunstall ha molte opposizioni, fra le quali gravissima è l'autorità del ch. sig. abate Bentivoglio, di cui vedi la nota latina su questo passo.

18 Clodio, nel tornare dalla Cilicia dopo l'assedio di Nisiba, cadde fra le mani dei corsari, i quali, vistolo così avvenente, gli fecero pagare un certo riscatto a modo loro: *atque ibi piratarum contumelias perpessus, etiam Cilicum libidines barbarorumque satiavit* (De Arusp. Resp. c. 20). Ma questa interpretazione cade ove non si legga più il *marinas.*

19 Il popolo minuto romano di condizione libera non esercitava alcun' arte meccanica, e, come il popolo spartano, non avea altro mestiere tranne quello dell'armi: talchè tutti coloro che non possedevano qualche cantuccio di terreno viveano colle liberalità che loro faceva lo Stato. Si distribuiva loro grano, carne di maiale, olio, legumi, e siffatte altre cose; nè si vede che fosse mai distribuito danaro prima della dittatura di Giulio Cesare. Alcuna volta furon comperati campi a fine di distribuirli ai cittadini più bisognosi, e mettere così fuori della città una parte di quella plebaglia disutile. I tribuni, vogliosi di farsi grati al popolo, cercavano che quelle distribuzioni fossero spesse ed abbondanti; il senato all'incontro si opponeva, sì per risparmiare l'erario pubblico, e sì per tenere indietro que' tali che sotto il pretesto di sovvenire al popolo necessitoso non aveano altro vero scopo tranne quello di venire innanzi gagliardi e prepotenti. Di qui quelle perpetue dissensioni che tennero divisa Roma dai Gracchi sino al fine della Repubblica.

20 Per intendere questo passo, basta ricordarsi che Gneo era il nome di Pompeo.

21 Quando taluno de' cittadini più cospicui si presentava nel circo, ovvero al teatro, il popolo dava a conoscere in qual concetto lo avesse o col battere le mani, o col fargli le fischiate; e accadendo spesse volte che in tali dimostrazioni il popolo era diviso, d'ordinario i battimenti erano confusi colle fischiate; la qual cosa sappiamo essere accaduta a Ro-

scio Ottone dopo ch' ebbe sostenuta una legge favorevole ai cavalieri, incomoda alla plebe. Qui dunque Cicerone vuol significare che i da sè ottenuti plausi furono concordi; la qual cosa egli esprime in un altro luogo col *magno et aequabili plausu.* Così tutti i commentatori spiegano semplicemente e naturalmente questo passo. Il solo sig. De Saint-Real crede che una tale spiegazione sia ridicola. *Gran fatto*, dice egli ironicamente, *che un Cicerone sia applaudito senza fischi.* Non sarebbe un gran fatto se si trattasse di poche persone, ma era un fatto mirabile e per Cicerone onorevolissimo, che in quell' infinita moltitudine, dove erano tante e sì varie le voglie e i pareri, nascesse un applauso concorde, od almeno che gli oppositori non osassero manifestarsi. Il sig. De Saint-Real tiene che il *sine ulla pastoritia fistula* vaglia quanto dire: *Questo è più che udir canzonette in mia lode;* e vuole che Cicerone faccia qui un' allusione evidente all' antica usanza di cantar le lodi degli uomini illustri al suono della zampogna. Ma questa è una stiracchiatura, e tutt' altro insomma che una cosa *evidente.* Al contrario gli è un fatto ben evidente che *pastoritia fistula* valè qui quanto *sibilus* a cagione del suono acuto che danno gli zufoli campestri: e di vero fra i Greci ϛυρίζειν significa tanto suonare la zampogna quanto fischiare, e la voce σύριγξ vale *fischio* e *zampogna.*

22 Dal modo con cui Cicerone parla qui ed altrove d'Afranio, si può conoscere che quell' uomo era affatto nudo d' ogni merito. Dione dice che valea più ballando che governando. Costui era stato luogotenente di Pompeo, il quale cercava di fargli avere il consolato, per avere in quel posto un uomo tutto suo, onde potere con quel mezzo far approvare quanto avea operato nelle di lui conquistate provincie orientali. Ma Afranio non ebbe nè cuore nè autorità che bastassero a secondare le mire di Pompeo, sì che questi dovette collegarsi con Cesare se volle ottenere l' intento suo. — Il testo dice *Auli filium*, Cicerone nomina il padre ad accennare l' oscurità di quest' uomo. Nella lista dei consoli che sta in cima al libro XXXVII di Dione leggesi Ἀφράνιοσ Α. ὑίοσ, ma questo deve essere un errore di copista originato

dalla somiglianza che è tra l'alfa e il lamda dei Greci; del resto quelle liste che stanno in capo ai libri di Dione sono piene d'errori. Giusto Lipsio (Var. lett. III) ha creduto che gli antichi mss. avessero *Af.*, e che di queste due lettere, col separarle, si fosse fatto l'*Auli filius*; ma quell' accorto Critico non avrebbe congetturato in questo modo se avesse osservato come nella lettera XXIII sta scritto *Auli autem filius*, dove quest' errore di copista non poteva accadere.

23 Alcuni leggono qui con Giunio e col sig. De Saint-Real *deterioris histrionis* in luogo di *Doterionis*; e la lezione a cui mi appiglio è anche la generale. Pare che Cicerone voglia qui alludere al ritratto che già fece altrove di questo console, di cui disse (lett. XVIII) che era *facie magis quam facetiis ridiculus.* — Ma noi ristabiliamo la lezione del Bosio, fondata sopra un manoscritto il quale ha *Doterionis.*

24 Non si sa da chi fossero poste queste due leggi che portano il nome di due illustri famiglie, e solo si sa che esse erano osservate da un secolo. La legge Elia prescriveva un gran numero di formalità che dovevano essere osservate ogni volta che si voleva proporre una legge al popolo; non monta lo spiegarle qui tutte, e basti che si sappia come per quelle tante formalità si rendeva facile l'impedire che una legge venisse ammessa. La legge Fufia proibiva di presentare alcun affare al popolo in certi giorni. Ora siccome il tempo delle elezioni era vicino, e il senato volea far prima ammettere la legge proposta dal tribuno Lurco, fecesi un decreto col quale veniva dichiarato nemico della Repubblica chiunque avesse citato le leggi Elia e Fufia per opporsi alla nuova legge che proponeva Lurco contro il broglio. Non si può pigliare in altro senso quel *Lurco solutus est et Elia et Fufia* (lege) *ut legem de ambitu ferret.* Del resto al solo popolo spettava il disfare le leggi, poichè a lui solo spettava il farle: difatto ogni volta che il senato dava quelle tali dispense, poneva in fine del decreto la dichiarazione che quella dispensa dovea poi essere approvata dal popolo, sebbene negli ultimi tempi quella clausola era diventata una semplice formalità.

25 Qui si conosce la saggezza e la previdenza di Cicerone: egli condannando apertamente le male pratiche che si tenevano per ottenere le cariche, propose anche e sostenne nel tempo del suo consolato una legge per tor via quel disordine; eppure non approvò il procedere del senato in quest'occasione, vedendo che menava a tristi conseguenze. E veramente poco stante, Clodio potè far disfare quelle leggi che il senato avea cominciato a violare, sebbene fossero tanto salutari, perchè metteano freno alla troppa voglia di far leggi nuove (Pro Sextio in Pisonem).

26 È noto che i Romani auguravano male quando un affare era trattato da qualche persona avente difetti corporali, ovvero un nome di tristo suono. Questo passo ne richiama alla memoria che la Francia pronosticò sinistramente quando fu fatta la pace di Chartres al tempo delle guerre contro gli Ugonotti, perchè fu trattata dal maresciallo Biron che era zoppo, e dal sig. De Mesmes che era soprannominató *De Malassises.*

27 Qui i critici hanno fatto mille indovinaglie; e il sig. Le Clerc, dando la lezione volgata *fabam mimum*, dice che i fanciulli romani faceano nel tempo delle Feste Saturnali quello che oggi pur usano di fare in Francia all'Epifania. Cavavano a sorte chi dovesse esser re; e questa sorte si facea colle fave, la cui usanza venne forse a loro dai Greci, i quali si servivano di quel legume per l'elezione delle loro cariche; dal qual uso è venuta quella sentenza misteriosa di Pitagora: κυάμου ἀπέχȣ, *astienti dalle fave,* vale a dire, sta lontano dalle cariche. Alcuni pensano che Cicerone qui dica *fabam mimum*, la commediola della fava, perchè v'era una commedia in cui venía introdotto un re detto della fava. La correzione *fabulam et mimum* è ingegnosa e semplicissima.

28 Attico avea collocato nella sua villa d'Epiro i ritratti degli uomini illustri, e vi avea aggiunto varii detti in verso e in prosa che in succinto davano notizia di ciascheduno. Plinio ne dice che Attico avea composto un trattato *de imaginibus:* esso dovea esser sicuramente una raccolta di tutto quello che avea posto insieme ad ornamento della sua villa. Intorno a que' dì Varrone mise fuori gli elogi di settecento uomini

illustri, ed ogni elogio avea il ritratto del personaggio lodato (Plinio, XXXV, 2).

29 Questo Chilio è quel desso di cui ho parlato nelle osservazioni poste alla lettera V.

30 Questo Archia è quel poeta in cui favore Tullio fece l'orazione che ci rimane. Quivi si vede che Archia era affezionatissimo alle due case di Lucullo e dei Metelli, e che avea scritto un poema ad esaltare la guerra di Lucullo contro Mitridate. Un altro ne stava scrivendo sopra il consolato di Cicerone.

31 V'è qui un giuoco di parole, il quale sta nel nome di Cecilio che era il proprio di Metello, ed era eziandio quel d'un famoso poeta comico.

XXII.

1 Parlasi qui di Pomponia, moglie di Quinto Cicerone e sorella d'Attico, la quale avea un carattere curioso, come lo vedremo in varie di queste lettere, e soprattutto nella lettera CLXXXIV.

2 Pare di qui che la maggior parte de' giudici che furono comperati da Clodio fosse dell'ordine de' cavalieri: del resto i senatori non potevano dolersi d'un decreto fatto dal senato; e quanto ai tribuni cassieri, non aveano essi tanta voce in capitolo da poter menare un gran romore.

3 I censori stabilivano ogni anno le rendite della Repubblica. I senatori non potevano pigliare cotesti appalti, i quali stavano tutti tra le mani dei cavalieri, per il che quell'ordine s'era fatto straricco e potente fuor di misura.

4 Cesare e Lucceio s'accordarono infatti. Lucceio, che era più ricco, mise fuori il denaro, e Cesare adoperò la propria autorità. Allora la gente amica della Repubblica, vedendo che cosa poteva nascere se Cesare avesse mai trovato un console con cui potersi accordare, spinsero Bibulo a concorrere, suggerendogli che promettesse ai tribuni quanto avea promesso l'altro, e a quest'effetto gli somministrarono il denaro che bisognava. Lo stesso Catone in quel caso opinò che per il bene della Repubblica si potessero violare le leggi (Svet. Iul. c. 19).

5 Cicerone prevedeva il riso d'Attico, il quale, considerando che Bibulo era stato edile e pretore con Cesare, poteva credere che Cesare sarebbe stato contento d'averlo per collega nel consolato.

6 Da questo punto Cicerone previde tutte quelle conseguenze che derivarono dall'essere console Cesare, le quali si vedranno nel processo di queste lettere.

XXIII.

1 Veggasi intorno a questo passo la quarta nota latina, ove l'abate Bentivoglio espone il vario parere de' commentatori.

2 I Romani aveano divinizzata la giovinezza fin dal tempo di Servio Tullio, e a quella Dea fino da que' dì fu eretto un tempio nel Campidoglio. Livio Salinatore ne fabbricò un altro che le avea votato nella memoranda giornata che sconfisse Asdrubale. — Quel *suis sacris initiavit* ci fa pensare che Memmio soprantendesse alla sagra. La cosa dovette essere così veramente; se no, come poteano mai gli amori di Memmio, fossero pure manifestissimi, sturbare la cominciata festa? Sì fatte avventure accadevano sì spesso a que' dì, che non poteano indurre un sì grave scandalo che facesse intermettere gli uffici sagri. Arroge che per certi versi scritti da Catullo contro questo Memmio noi veggiamo ch'egli era uomo fatto per dare una gran briga ai mariti.

3 Memmio era plebeo, e pretendeva di trarre origine da Mnesteo, uno dei compagni d'Enea. Pur non ostante in quella famiglia non vi fu nè console nè altra carica da cent'anni. Questi è quel Memmio a cui sono indiritte le lettere CXCVII, CCLIX, CCLX. Avremo a parlare di lui più volte: egli fu pretore due anni dopo la data di questa lettera (Vedi le note alla lettera CXLII).

4 Memmio, sendo tribuno, contrastò fermamente il trionfo a L. Lucullo (Plut. in Lucull.; Prooem. lib. II Acad.).

5 Clodio cercava d'essere ammesso nell'ordine plebeo per poter diventare tribuno della plebe, e così valersi della sua carica a far vendetta contro Cicerone: bisognava dunque che si facesse adottare da qualche famiglia plebea. e quest'adozione

non era valida se non veniva approvata dal popolo in una regolare assemblea fatta per curie, ossia per quartieri. Ma perchè i tribuni non avevano autorità di convocare tali assemblee, Erennio cercava che l'adozione di Clodio fosse confermata in una delle assemblee di tribù, le quali per l'ordinario si tenevano nel campo di Marte. A quelle soprantendevano i tribuni, e tutti i cittadini romani vi erano ammessi; laddove nelle assemblee formate per curie i soli abitanti della città aveano diritto di dare il voto.

6 Sappiasi per quel che segue, che appena Metello Celere ebbe scoperte le torte mire di Clodio, si levò manifestamente contro di lui, e nol trattenne la cognazione che era tra loro.

7 Vedi la lettera seguente. Questo tribuno si chiamava Lucio Flavio; fu pretore due anni appresso. Non bisogna scambiarlo per un altro Flavio che vivea a que' dì: quegli si chiamava Caio, fu pretore l'anno 698, e avanti di lui Cicerone disse la sua orazione per Gneo Plancio.

8 Intorno alla legge Plozia non si sa nulla di certo. Pighio ha congetturato ch'essa fosse proposta verso l'anno 655 da un A. Plauzio Silvano tribuno della plebe.

9 A Pompeo era stato accordato il privilegio di poter indossare la toga trionfale andando agli spettacoli (Vell. lib. II; Dion. lib. VII). Una simile distinzione non fu concessa prima di lui che al solo Paolo Emilio; e stando al detto di Dione e di Velleio, Pompeo usò di quel privilegio una sola volta; ma dalle parole di Cicerone pare di poter argomentare altro. La toga trionfale era detta *toga picta*, perchè era di più colori ed era fregiata d'oro:

Aut latum pictae vestis considerat aurum.
Iuven. Sat. VI, 482.

Venne appresso l'usanza di storiare quella toga per via di ricamo, come si può vedere da varii passi di Claudiano, e spezialmente in Corippo *de Laud. Iustini*, I, 179.

Illic barbaricas flexa cervice phalanges,
Occisos reges, subiectasque ordine gentes,
Pictor acu tenui multa formaverat arte.

10 È notorio come i Romani fossero ghiotti del pesce, e con quanta magnificenza imbandissero quella vivanda. — Cicerone allude a Lucullo, ad Ortensio, a Filippo ed a varie altre persone consolari che niuna energia ponevano nel difendere la Repubblica. Contuttociò leggiamo in Dione (lib. XXXVI) che Lucullo stette saldamente contro la legge del tribuno Flavio, e tenne la parte di Metello Celere e di Catone.

11 Pare che tornasse in danno ai cittadini romani l'essere allibrati assenti. E forse chi stava fuori senza una scusa ragionevole andava soggetto ad una pena pecuniaria. Certo che Tito Livio ne dice (lib. I) come allor quando Servio Tullio fece la prima numerazione del popolo, comandò che ogni cittadino dovesse essere presente, sotto pena del carcere e della morte ancora: *cum vinculorum minis mortisque.*

12 Finita la numerazione del popolo, si faceva una cerimonia che era chiamata *lustrum*, il qual nome veniva da *luendo*, perchè era considerata come un atto d'espiazione. Il censore circuiva tre volte il popolo, menando seco le vittime sacrate al Dio Marte, le quali erano un porco, un montone e un toro. E al verbo *lustrare* è venuta la significazione di *circuire*, perchè in ogni atto espiatorio si usava di menare la vittima intorno alla cosa che dovea essere espiata. I cinque anni che correvano da una numerazione all'altra erano detti *lustrum* (Tit. Liv. lib. I; Dio. Halicarn. lib. IV).

13 Vedremo procedendo innanzi, dove sarà parlato degli affari d'Attico coi Sicionii, che probabilmente egli ebbe varii negozi con molti cavalieri romani. Il sig. De Saint-Real nota giudiziosamente come da questo e da parecchi altri luoghi delle lettere ciceroniane ad Attico si può conoscere che errò Cornelio Nipote allorchè scrivendo la Vita d'Attico affermò che tutto il suo avere consisteva in terre (Vedi la nota 17 alla lettera seguente).

XXIV.

Gli Edui abitavano la Borgogna; i Romani li chiamarono *fratres nostri* per significare la fedeltà con cui stettero sempre legati con Roma. Non è bisogno di dire che i *Sequani*

eran que' popoli che tenevano la Franca Contea, e che gli Elvezii erano gli Svizzeri. Questi ultimi eseguirono due anni dopo il loro disegno d'abbandonare il loro paese per andare a cercarne un migliore: la quale risoluzione diede tanto pensiero ai Romani, come si può scorgere da questa lettera. Nel primo libro dei Commentarii di Cesare si vede come egli li vinse e gli obbligò a tornare alle loro montagne.

2 *In provinciam.* Con questo nome i Romani chiamavano quella parte della Francia che comprendeva la Provenza che ha mantenuta l'antica denominazione, il Delfinato e la Linguadoca. Questo tratto di paese era anche detto Gallia Narbonese, o Gallia Transalpina. Le terre poi che stavano tra le Alpi e il Rubicone formavano un'altra provincia detta Gallia Cisalpina. I consoli cavarono queste due Gallie a sorte: a Metello toccò la Transalpina, come si deduce da un passo di Plinio (II, 67).

3 Ogni cittadino romano era necessariamente soldato; colui solo che avea prestato il suo servigio colle armi per tutto il tempo determinato dalle leggi poteva rimanere a casa. Ciò non ostante il senato e i consoli aveano facoltà di dispensare da quel dovere; ma i censori giudicavano dopo sulla giustizia delle esenzioni. V'erano poi due circostanze nelle quali nessuno poteva essere esente dal militare servizio: la prima era in caso di guerra civile; la seconda, ogni volta che i Galli toglievano l'armi contro di Roma, e si disponevano a passare le Alpi. Fu posta questa legge dopo che i Galli ebbero pigliato Roma, e che i Cimbri e i Teutoni innondarono quasi tutta l'Italia. Una tal guerra era detta *tumultus gallicus*, laddove le guerre che si facevano ai Galli di là dalle Alpi erano chiamate semplicemente *bellum gallicum*, e allora le esenzioni erano concesse (Philip. VIII; Tit. Liv. 23, 29, 40, 43).

4 Quinto Metello Cretico era stato console con Ortensio l'anno 684. Fu detto Cretico perchè fu quegli che sottomise affatto i Cretesi.

5 L. Flacco era stato pretore l'anno del consolato di Cicerone, ed è quel desso per cui scrisse l'orazione che ci rimane.

6 Τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μῦρον, *in lente unguentum*, gittar profumi sulla lenticchia, era un modo proverbiale greco usato dai Romani ad accennare uno strano accozzamento di cose nobili con cose vili. — Qui poi Cicerone fa anche uno de' suoi giuochetti di parola alludendo al nome di Lentulo, e vuol significare che quell'incarico stava bene a Lentulo, come *il balsamo sulla lente:* alto affare fidato ad un uomo da nulla.

7 Gneo Cornelio Lentulo Clodiano era stato console: si chiamava *Clodiano*, perchè prima d'essere adottato dai Lentuli apparteneva alla casa Clodia. Sallustio, citato da Aulo Gellio (XVIII, 4), parla di questo console con sommo dispregio; di che alcuni critici hanno tratto argomento a pensare che quel sia il Clodiano di cui parla Cicerone. Male si sono apposti, ed eccone le ragioni. Primieramente perchè avanti quel Clodiano che fu console nel 681 non si trova alcun altro Clodiano di cui potesse essere figliuolo: in secondo luogo, perchè quando Cicerone accenna qualcheduno col nome del padre trattasi sempre di qualche giovine, e questa sua maniera nelle sue lettere si vede chiara. Notisi per ultimo che i tre deputati mandati nelle Gallie dovettero sicuramente essere stati cavati dai tre ordini. Cicerone ne dà una prova, dicendo: Il mio nome uscì il primo fra i consolari: *quum de consularibus mea prima sors exisset.* E veramente Metello Cretico era stato console, L. Flacco pretore, e Lentulo figliuolo di Clodiano non poteva essere altro che questore. Il padre suo poi non fu tanto console, ma fu anche censore.

8 Nessun cittadino in Repubblica fu amato mai quanto Pompeo: era l'idolo del popolo romano. Quando adunque Cicerone, parlando d'una legge contenente ordinamenti odiosissimi, il primo spezialmente per il quale chi avea comperato certe terre dalla Repubblica veniva ad essere spogliato di quella sacra proprietà, dopo averne goduto per ottant'anni; quando, dico, parlando di una tal legge la chiama popolare, intende essere essa tale perchè fu proposta da Pompeo cittadino popolarissimo. Qualche critico ha voluto che il *praeter auctorem* si riferisca a Flavio tribuno della plebe; ma disgraziatamente. Quelle parole hanno una relazione ma-

nifesta coll'*auctore Pompeio* che sta prima. Arroge che tutti gli autori latini fanno quasi sempre distinzione fra il *lator legis* e l'*auctor*: il primo era quegli che la proponeva, e doveva essere una persona in carica, la quale, dopo avere proposta la sua legge, presentava al popolo alcuni cittadini che l'approvavano, e persuadevano che fosse ammessa; costoro erano detti *auctores leges*. E questo è l'ufficio che da Cicerone venne imputato a Pompeo quando disse che fu *auctor* di tutte le leggi che irregolarissimamente Cesare fece ammettere durante il suo consolato: *ille legibus per vim et contra auspicia ferendis auctor*.

9 P. Muzio e L. Calpurnio furon consoli l'anno 620, a' dì che Gracco fece ammettere quella legge agraria che accese la sedizione famosa onde fu spento. Fra gli altri ordinamenti prescritti da quella legge, v'era che nissun cittadino potesse possedere oltre a cento iugeri di terreno appartenente alla Repubblica; v'era che tutti coloro i quali possedevano terre al di là della detta misura dovessero cederle, onde avessero ad essere ripartite fra i cittadini più bisognosi insieme colle altre che tuttavia la Repubblica possedeva. Tali ordinamenti non ebbero effetto: i ricchi non cedettero un palmo di terreno; e quanto ai fondi appartenenti alla Repubblica, furon venduti. Flavio pretendeva dunque di chiamare in vigore la legge di Gracco, e di far quindi sentenziare che le dette terre fossero mal vendute, e che i compratori avessero a rinunziarle (Plutarco, Vite dei Gracchi; Appiano, Guerre civili, lib. I; Liv. Epit. lib. 58, ec.).

10 Allorchè Silla depose la dittatura, il senato raffermò tutto l'operato del Dittatore: quindi è che Cicerone teneva non poter essere molestati coloro ai quali Silla avea dato terreni. Ma se la ragione di Stato richiedeva che si avesse per rato quel che Silla avea fatto, l'equità voleva che almeno non si mettesse l'ultima mano alle opere inique ch'egli avea lasciate a mezzo. Silla avea pubblicato le terre dei Volterrani e degli Aretini, perch'essi gli aveano avversato nel tempo della guerra civile. Volterra avea sofferto un assedio di tre anni (pro Dom., pro Caecina; Liv. Epit. lib. 89; Strab. lib. 5).

11 Tale divisione di terreni riferivasi spezialmente ai soldati

Pompeiani. Oltre a ciò pare che il senato temesse che, ammessa la legge, Pompeo chiedesse e ottenesse l'arbitrio di fare egli medesimo la divisione, come Cesare fece l'anno appresso, dopo avere sostenuto una legge compagna. È troppo chiaro che in una Repubblica dove il popolo era sovrano vero, il mezzo più sicuro per acquistare autorità e possanza era quello d'occupare un ufficio da cui dipendesse il sovvenire ai cittadini più poveri, e il cattivarsi quindi il maggior numero.

12 *Intercedere* e *intercessit* erano termini spettanti soltanto ai tribuni: quindi non potea venir che da loro l'opposizione che si faceva ad Erennio.

13 Questo fu il dì in cui Cicerone fece porre in carcere e quivi strozzare que' cinque primarii complici di Catilina, il qual atto valse solo a salvare la Repubblica.

14 Epicarmo fu un poeta comico, su cui Planto modellò le sue Commedie, a quella guisa che Afranio e poi Terenzio modellarono le loro sopra Menandro.

Plautus ad exemplar siculi properare Epicharmi.
Hor. Ep. II, 1.

15 *Senatores pedarii* eran quelli che non aveano sostenute le cariche curuli. Erano chiamati così perchè nelle pubbliche discussioni essi non mettevano quasi mai fuori alcun loro avviso, ma si accostavano a qualcuna delle sentenze già pronunziate dai senatori curuli, ed esprimevano questa loro mente col mettersi accosto all'opinante che intendevano seguitare: e questo chiamavasi *pedibus in sententiam ire*, cioè *votar coi piedi*; e soleasi dire, berteggiando que' senatori, che un'opinione *pedaria* era una testa senza lingua. Ho detto che quasi mai non mettevano fuori il loro avviso, poichè qualche volta accadeva il contrario: vediamo in questa lettera medesima che Servilio il figliuolo, il quale non era stato più che questore (che era il primo passo), diede il suo avviso, e che quello uditosi, si pose un articolo di più nel senatoconsulto. Caio Bazo poi afferma, e con esso Aulo Gellio, che que' senatori erano detti *pedarii*, perchè non avendo sostenuta alcuna carica curule, doveano andare in senato a piedi,

laddove gli altri vi si faceano portare colla sedia curule. Ma lasciando stare l'autorità grave di Varrone, seguíta anche da Festo, diciamo che nel tempo che furono dettate queste lettere, tutt' i senatori andavano in senato a piedi; e chi per cagione di qualche malattia non potea camminare, vi andava portato in lettiga: così vi andò sempre anche Cesare nel tempo che fu dittatore. Sorge finalmente Aulo Gellio a dire che *senatores pedarii* erano que' cittadini che sebbene non fossero senatori, perchè i censori non gli aveano ancora aggregati, aveano tuttavia il diritto di andare in senato e pronunziare la loro sentenza. Ma dato che vi fossero veramente cotesti votanti non senatori, per qual ragione aveano essi titolo di *pedarii?* E a rendere vieppiù vana la congettura di Aulo Gellio, bisogna notare che nessun senatore non anco ammesso vi poteva essere in quell'anno, affermando Dione che nel passato i censori aveano aggregato tutti coloro che doveano essere aggregati; e in ogni modo, da quel che dice Cicerone qui e nella lettera seguente, vediamo che il decreto contro Attico fu fatto dai pedarii.

16 Mentre si stendeva un senatoconsulto, dovea essere presente qualcuno de' senatori che s'erano trovati in senato allorchè l'affare era stato discusso, e toglievan quest'ufficio ordinariamente coloro che aveano fatta o sostenuta la proposizione. Il loro nome veniva registrato nel decreto, il quale cominciava così: *scribendo affuerunt*, ec., la qual cosa apparisce chiara nella lettera CCXXIII, in cui abbiamo un senatoconsulto tutto intero.

17 Erano detti popoli liberi quelli che, dopo essere stati vinti e sottomessi da' Romani, aveano avuta la concessione di governarsi colle proprie loro leggi, e l'esenzione da ogni tassa; laddove que' popoli che aveano bensì ottenuto di poter reggersi colle proprie leggi, ma che stavano obbligati a pagare un'imposta a Roma, erano detti *foederati.* Ma ond'è che i Sicionii, francati da ogni imposta verso Roma, teneano d'essere sollevati eziandio dai debiti che aveano verso Attico? Convien dire che questi debiti non provenissero da un prestito che Attico avesse fatto. Forse Attico fece il prestito a chi avea tolto ad esigere l'imposta dovuta ai Sicionii. L'esat-

tore promise di fare la restituzione col denaro esatto; ma pretendendo i Sicionii d'essere esenti da ogni imposta, Attico rimaneva colle mani in mano. Concluderemo che e per questo passo, e per un altro della lettera antecedente, e per quel che leggesi sul fine della lettera XXVI, si conosce che Attico avea grandi capitali, e che li dava ad interesse: onde ripeteremo essersi apposto malissimo Cornelio Nipote allorchè affermò che tutto l'avere d'Attico consisteva in beni stabili.

18 P. Servilio, figliuolo di P. Servilio Vatia, soprannominato Isaurico, perchè l'anno dopo il suo consolato, che fu nel 674, andò a combattere gl'Isauri, e li pose a soggezione. Il figliuolo fu poi luogotenente di Cesare nelle Gallie, e appresso, console insieme con lui l'anno 705, e un'altra volta l'anno 712 con Lucio Antonio.

19 Non è mestiere il dire che questa città è la capitale della Sicilia.

20 Lucullo avea dettata in lingua greca la Storia della guerra dei Marsi, alla quale egli fu, comandando Pompeo. Della penna di Lucullo si servì anche Silla per istendere certi suoi commentarii. Probabilmente egli scrisse anche la Guerra contro Mitridate, in cui avea acquistato un sì gran nome: mi pare anzi che Cicerone parli di questa appunto, comparandola colla storia del proprio consolato. Del resto le parole di Lucullo ad Attico s'hanno ad avere per uno scherzo, dacchè egli era leggiadrissimo scrittore nella lingua greca, siccome ne vien detto da Plutarco, il quale ne era buon giudice (Vita di Luc.).

21 Il detto greco *τίσ ϖατέρ᾽ ἀνήσει* significa *chi loda il padre*, ec. E veramente se non è decenza che un lodi il proprio padre, tanto meno un potrà lodare sè medesimo: il senso per questa via è semplice e chiaro, e non fa bisogno andare a cercarne un altro. V'ha chi cita il proverbio greco che dice: *Chi è mai colui che loda il proprio padre, se non uno sciagurato?* Questo detto vale a significare, come è uso delle persone nude di merito proprio di farsi bello del valore del padre o degli avi, e in questo senso lo cita Plutarco sul cominciare della Vita d'Arato; ma un tale proverbio non fa punto al caso di Cicerone, nè a quel che dice qui, nè alla

risposta che viene appresso. Malaspina dice che alcuni interpreti hanno corretto il detto greco, e lessero τίς ποτέ ς' αἰνήσει, invece di πάτ'ρ ἀινησει: *chi loderà uno che si loda?* ma questo mutamento era inutile.

22 Cossinio era un amico d'Attico, come si vede dalla lettera CDLXXXIX. Si parla di lui in varie di queste lettere, ed in Varrone, lib. II *de Re Rust.*, cap. 3.

XXV.

1 Pompeia era una città presso Napoli, posta al piede del monte Vesuvio; un' eruzione di quel vulcano la distrusse, e Plinio vi perì.

2 Alcuni eruditi hanno creduto che la parola *populare* valesse *triviale, volgare;* ma vanno errati. Cicerone adopera questa parola nel medesimo senso qui che l'usa nella lettera seguente, dove, parlando di Pompeo, dice che ha posto studio per istillargli migliori inclinazioni, e per renderlo meno secondo ai capricci del popolo. *Et aliquid de populari levitate deponeret.* E altrove, parlando di se medesimo, e volendo notare come egli non usa di farsi seguace vile delle voglie popolari, dice: *Nec tamen quicquam populare ac dissolutum.*

3 Il testo dice: *quam mihi dicis obtigisse σπάρταν*, alludendo al greco proverbio Σπάρταν ἔλαχες, ταύτην κόσμει: Giacchè sei nato a Sparta, seguine i costumi e la virtù.

4 *Rintone* era un poeta greco, nato a Taranto. Ateneo (lib. III) cita una commedia sua, intitolata *Amfitrione*, la quale probabilmente servì di modello a Plàuto.

5 Quell'in *eam sententiam .... concurrerunt* accenna il modo d'opinare di cui s'è parlato alla nota 15 della lettera antecedente.

6 Ὑπώπιον, stando strettamente alla significazione etimologica, vale una lividura sull'occhio; ma si prende indistintamente ad esprimere ogni contusione. In senso figurato vale poi invilimento, macchia nell'onore, onta grave, ec.

7 L. Papirio Peto era un bell'ingegno, a cui Cicerone scrisse varie lettere che abbiamo tra le Famigliari, per le quali si

vede come costui sapeva le più recondite finezze della celia. Quanto a Servio Clodio, era un letterato di gran calibro e un critico sottilissimo: onde Cicerone poteva star sicuro che quella doveva esser una buona raccolta (Lett. CDL; Aul. Gell. XIII, 21; Plin. XXIII, 4, ec.).

8 V' era una legge per la quale era posto un limite alle donazioni, quando esse non si facevano a' parenti, e fu fatta per infrenare l'avidità de' senatori, i quali mettevano a tributo i clienti, facendosi da quelli regalare. *Quia vectigalis iam et stipendiaria plebs esse senatui caeperat* (Tit. Liv. XXXIV; de Orat. II, 71). Or quella legge chiamavasi *Cincia*: onde è qui uno de' consueti giuocherelli di Cicerone, il quale dice di poter accettare quel dono senza ledere la legge *Cincia*, poichè Cincio medesimo gliene consiglia; e questo Cincio era poi un fattore d'Attico, il quale per caso portava il nome del tribuno che pose la detta legge.

XXVI.

1 Cicerone avea una casa ad Anzio, come vedesi dalla lettera CXI. Nella XXXII ed in alcune altre pare di scorgere che presso a quella città possedesse anche una villa.

2 Chi vuol vedere chiaro quanto poco Cicerone amasse cotesti spettacoli, legga la lett. CXXVI. Egli dice che poco gusto ci avea anche l'amico a cui scrive, ed io dico che probabilmente nessun galantuomo a que' dì pigliava diletto a quelle scene crudeli; ma in una Repubblica convien pensare a trattenere il popolo.

3 Isocrate era un famoso oratore ateniese, il quale ci ha lasciate molte orazioni, che non furono però mai dette. Costui non avea nè l'energia, nè tutte quelle qualità esteriori che bisognavano a chi volea parlare in pubblico, onde si contentò di dare dettami: sì che i migliori oratori di que' dì impararono alla sua scuola. V'ha però chi afferma che Demostene non fosse scolaro d'Isocrate, perchè non avea di che pagare la grossa mercede che riceveva quel maestro: e di vero l'eloquenza di Demostene è d'un genere affatto

diverso da quella d'Isocrate, accostandosi piuttosto a quella di Pericle e di Tucidide.

4 Da quel che abbiamo d'Aristotele intorno alla Rettorica si può vedere ch' egli conobbe i segreti di quest' arte meglio assai che non quelli della natura.

5 Corcira, città capitale d'un'isola portante lo stesso nome, la quale sorge dal mare Ionio rimpetto all' Epiro; ora è detta Corfù.

6 Possidonio era un filosofo stoico sotto il quale Cicerone avea studiato a Rodi. Qualche critico ha creduto che il *Rhodo*, onde nel testo è accompagnato il nome di questo filosofo, fosse un soprannome; ma non può stare, poichè nè Ateneo, nè Suida, nè Plutarco, nè i moltissimi altri che hanno parlato di questo filosofo, gli hanno mai dato quel soprannome. Possidonio era d'Apamea città della Siria; ma avea passata quasi tutta la sua vita a Rodi, dove apparò la filosofia di Panetio stoico famoso, e lui morto, tenne il luogo suo.

7 Attico avea passata una gran parte della sua vita ad Atene, dove s'era riparato per isfuggire dai romori destati in Roma per le guerre di Silla e di Mario. L'affetto ch'egli portava a quella città, e il suo sapere in fatto di lingua greca furon cagione ch' egli fosse sopracchiamato Attico, sotto il quale è più conosciuto che non sotto il suo di Pomponio. Cicerone, alludendo al valore d'Attico nello scrivere grecamente, lo chiama *concittadino di Demostene*. Gli Ateniesi gli aveano offerta la cittadinanza; ma non l'accettò, perchè nol poteva un cittadino romano, come lo intendiamo chiaro da Cicerone nella sua orazione *pro Balb.* (Corn. Nep. Vit. Att.).

8 Parla qui delle orazioni che avea dette come console, le quali aveano per soggetto cose della Repubblica. L'arringa per Rabirio era anch' essa di quel novero. Costui era processato per avere vent'anni prima ucciso Saturnino, tribuno rivoltoso. E siccome quell'atto di Rabirio fu voluto dal senato, così la causa di Rabirio veniva ad essere quella del senato. Quindi è che Cicerone mette quell'arringa fra i suoi parlari pubblici, ai quali dà il titolo di Consolari. Dell'ora-

zione *pro Murena* egli non fa parola, perchè quella non trattava argomento che interessasse lo Stato.

9 La prima e la seconda sono sulla legge agraria proposta dal tribuno Rullo, e mandata a monte da Cicerone. Queste due orazioni ci sono rimase quasi intatte, non essendosi perduto che l'esordio della prima.

10 Ottone fu tribuno quattro anni prima che Cicerone fosse console, e pose una legge per la quale veníа concesso ai cavalieri un posto distinto ne' teatri, mentre fin allora essi non ne aveano avuto alcuno che li segregasse dal popolo. Dopo che Ottone ebbe sostenuta quella legge, essendosi recato a certi giuochi che furon fatti al principio del consolato di Cicerone, fu fischiato dal popolo, e di rincontro i cavalieri, alzatisi, lo riverirono e batterono le mani. Quindi un parteggiare caldo e un ingiuriarsi apertamente: tanto che Cicerone ebbe timore che ne venisse un qualche guai, e radunò il popolo nel tempio di Bellona, dove potè sì grandemente la sua eloquenza, che il popolo restò persuaso, Ottone aver posto una buona legge; e rientrati là dove si facevano i giuochi, applaudirono ad Ottone, come aveano fatto prima i cavalieri. Del resto quanto ad Ottone, non bisogna credere che dal suo casato venisse l'imperator Ottone, mentre questi si chiamava Salvio, e il tribuno summentovato Roscio: onde le loro famiglie erano differenti. Il soprannome d'Ottone lo troviamo anche nella casa Iunia (Pro Murena; Ascon. in Cornelian.; Plut. in Cic.; Dio. lib. XXVI; Plin. VII, 30).

11 Silla il dittatore avea ordinato che i figli dei proscritti dovessero essere per sempre esclusi da ogni carica. Essi tentarono di far annullare la legge di Silla mentre Cicerone era console; ma Cicerone si oppose loro. Abbiamo detto di sopra che allorquando Silla pose giù la potestà dittatoria, fu stabilito che si dovesse avere per approvato il da lui fatto. Cicerone vide dunque che bisognava tener ferma quella massima, affinchè non si venisse a voler disfare tutte le leggi poste da quel dittatore. E di vero, posto che fossero messi in carica i figliuoli delle persone proscritte dal dittatore, essi avrebbero soqquadrato la Repubblica per vo-

glia di levar via tutto quanto era stato fatto sotto un governo da loro sì abborrito. Questo pensiero determinò Cicerone a tener ferma la legge contro i figliuoli de' proscritti, sebbene vedesse egli pur quanto fosse dura ed ingiusta, come l'ebbe a dire nella sua orazione contro Pisone. Quando Cesare tenne l'assoluta podestà, restituì ai figli de' proscritti tutti i diritti di cittadino, ed era una cosa affatto naturale, sendo che per poco non fu esso pure nel numero de' proscritti. Silla l'avea designato tale; e quando ad istanza di tutti i suoi amici cancellò il nome di Cesare dalla lista fatale, disse: *Vi dico che quel giovine va ad essere per voi peggio che molti Marii* (Dio. lib. XXXIII; Plin. VII, 30; Plut. Caes.; Svet. Iul.).

12 Cicerone avea già ceduto la provincia di Macedonia toccatagli in sorte al suo collega, ricevendo da lui quella delle Gallie, che fece poi dare a Metello Celere allora pretore (Lett. XIV).

13 Dopo la prima Catilinaria, Catilina vide chiaro che le sue macchinazioni erano sventate: onde uscì di Roma, e andò ad unirsi alle bande de' rivoltosi che s'erano levate per lui in varii luoghi d'Italia.

14 Cicerone presentò al senato i deputati degli Allobrogi, i quali dissero che Lentulo, complice di Catilina, aveva operato sottomano per far nascere una rivoluzione nelle loro terre, e presentarono varii documenti a provare il loro detto.

15 Clodio era stato l'anno prima questore in Sicilia. Il primo passo dopo la questura per l'ordine patrizio era l'edilità, laddove i plebei potevano essere tribuni senza essere stati edili. Clodio, a cui non pareva essere ancora tempo da palesare la sua risoluzione di farsi adottare da un plebeo, disse che volea essere edile.

16 Vedi la nota 2 alla lettera XXI.

17 I misteri della Dea Bona erano celebrati di notte, come si può vedere nella Vita di Cicerone scritta da Plutarco, il quale narra che allorquando furono celebrati in casa sua l'anno che fu console, dovette andare a dormire fuori presso un suo amico.

18 Qui è uno de' soliti giuochercelli di parola così cari a Cicerone. *Ire obviam* vale tanto *incontrare* quanto *opporsi.*

19 *Novus patronus.* Clodio veniva allora allora dalla questura di Sicilia. I Romani di casato illustre solevano dichiararsi protettori delle provincie che aveano governato. Cicerone e Clodio erano stati questori in Sicilia.

20 Anche qui Cicerone fa un giuoco sulla parola *pes.* L'allusione è oscena: onde mi asterrò dall'imitare tutti que' glossatori greci e latini che hanno fatto pompa del loro sapere col dare un' esattissima spiegazione all'*alterum pedem tollas* ciceroniano. Basti per l'intelligenza del passo il dire che Cicerone intende parlare del commercio incestuoso di Clodio colla sorella.

21 Molti Fabii v' erano al tempo che fu scritta questa lettera; di quale si parli, non monta il ricercarlo. Certa cosa è che quel di cui parla Cicerone era stato uno de' molti amanti della sorella di Clodio.

22 Nel tempo della congiura di Catilina, Cicerone radunò i cavalieri nel tempio della Concordia, e gli esortò a stare uniti col senato in un momento nel quale l'unione dei due ordini era così necessaria a volere salvare la Repubblica. I cavalieri secondarono il desiderio di Cicerone; ma fu merito d'Attico, il qual essi aveano in grandissima stima, e le sue parole poterono tutto. A questo Cicerone vuole alludere, dicendo *quem in Clivo Capitolino, te signifero ac principe collocaram:* il qual ordine io collocai sul pendío del colle Capitolino, a te fidatone il guidarli. Il tempio della Concordia stava sul monte Capitolino. Anche qui Cicerone giuoca sopra una parola, supponendo che l' ordine de' cavalieri sia un corpo di cavalleria, e ponendolo sotto il comando d'Attico (Catil. IV, post red. in senat.; Philipp. II).

23 Vedi la nota 10 alla lett. XXIII.

24 Il tribuno Flavio vedendo che la legge da lui proposta non poteva essere ammessa attesa l' ostinata opposizione che faceva Metello, usò della potestà tribunizia, e lo pose in carcere. Metello convocò quivi il senato, il quale radunossi tosto alla porta; ma colà Flavio recatosi si pose sulla porta, e intimò ai senatori che per entrare bisognava ab-

battere le mura. Così egli potea parlare, poichè la persona del tribuno essendo sacra, nessuno avrebbe osato di fargli violenza. Ma Pompeo, che teneva la parte di Flavio, temette che quel passo d'imprigionare una persona qual era Metello, fosse troppo ardito, e che gli altri tribuni lo disapprovassero: onde consigliò Flavio a porre in libertà il carcerato, e di non parlar più per allora della sua legge (Dio. lib. XXXVII).

25 Nasica è quello Scipione onde s'è parlato alla lettera X. Egli discendeva da un cugino germano di quell'Africano che fu console nell' anno 562, e che fu il primo di quel casato illustre che portasse il nome di Nasica. Non si può conoscere di che fosse accusato da Favonio lo Scipione di cui Cicerone parla in questo luogo; ma probabilmente Favonio era stato emulo di Scipione nel domandare qualche carica; ed essendo rimasto al disotto, si vendicò accusandolo di broglio (*ambitus*).

26 Malaspina legge qui *moleste* in luogo di *modeste*; ma io non veggo la necessità di questa correzione: del resto in tutti i mss. leggesi *modeste*, come anche in tutte le edizioni. Probabilmente Cicerone fa qui uno de' suoi giuochi sul doppio senso della parola *modeste*. Favonio affermava che il suo ragionare non era stato troppo gagliardo, e Cicerone dice che fu anzi una cosa affatto fiacca.

27 Molone era un famoso maestro di rettorica, alla cui scuola andava ogni Romano che volea toccare la perfezione in quell'arte (Plut. Caes. et Cic.; Svet. Iul. c. 4; de Cl. Orat.).

28 Cicerone ride di Favonio, il quale pensava d'essere un grande barbassoro, e tale da non poter la Repubblica farne senza in quel frangente che il consolato di Cesare dava un sì gran timore ai buoni repubblicani.

29 Anche qui Cicerone scherza sopra una parola, dicendo che per la sua fabbrica s'è tirato in casa una quantità di metallo, e non già di quello di Corinto (prezioso materiale che adoperavasi ne' magnifici edifizi), ma di quello de' banchieri o feneratori. Questi aveano stanza intorno al Foro: onde *obruere se aere circumforaneo* valea quanto dire caricati di debiti. Il giuoco è sulla parola *aes*, che presso i

Romani pigliavasi generalmente a significare il denaro, forse perchè le prime monete che si batterono non furono altro che di rame.

30 Cicerone chiama se stesso *vindex aeris alieni*; ed a ragione, poichè avendo Catilina ordita la sua congiura per pescare nel torbido un mezzo onde cancellare gl'infiniti suoi debiti, così quegli che sventò quella congiura poteva affermare d' aver impedito un generale fallimento.

31 Arato, poeta greco, nato a Soli in Cilicia, è l'autore di questi *Pronostichi* tradotti da Cicerone, il quale avea tradotto anche il suo poema *πεί τῶν φάινὸμενῶν*; ed abbiamo di tuttadue queste traduzioni molti frammenti.

32 Quest' Ottavio era il padre dell' imperatore Augusto. Era stato pretore l'anno innanzi, e quindi governatore della Macedonia. Il figliuol suo (Augusto) avea tre anni, ed era nato sotto il consolato di Cicerone.

33 *Tocullio* è diminutivo di *τόκοσ* (usura), sicchè Cicerone vuol significare un senatore che raggranella minuti interessi.

XXVII.

1 In un'altra lettera Cicerone, parlando del figliuolo suo più giovanetto ancora che non era il suo nipote, dice *ἀριςοκράτικώτατος πάῖσ*. Probabilmente Cicerone avea inteso che il loro caro nipote era malato, e scrive raccomandandolo all'amico, e dicendo d'essere malato con lui: sì gli era grave il saperlo infermo. Bisogna proprio credere che qui si parli d'infermità corporale, considerando come Cicerone non usa mai la frase *curare aliquem* se non parlando delle cure date alla salute corporale; e questa cosa si potrebbe provare con citare infiniti esempi, ma si omettono per non noiare il lettore; un solo ne daremo tratto da queste lettere. *Pinarium, quem mihi commendas diligentissime Deiotarus, curat graviter aegrum* (Lett. CCLII).

2 I Pellenii abitavano un piccol angolo dell'Acaia; la città principale del loro Stato chiamavasi Pellene, e l'avea fabbricata Pelle avo d'Anfione; era posta lontana dal mare sessanta stadii verso Sicione (Strab. lib. VIII.; Apoll. Rod. I, 177).

3 Dicearco era un filosofo ed istorico messinese, il quale avea scritto sul governo dei Pellenii, dei Corintii e degli Ateniesi; probabilmente questa è quell'opera che da Cicerone è altrove chiamata τριπολιτικόν (Lett. DXCI).

4 Procilio era un grammatico; questo solo di lui sappiamo, poichè come tale è citato da Plinio e da Varrone.

5 Erode era un filosofo ateniese, a cui Cicerone diede l'incarico di guardare il figliuol suo, mentre faceva i suoi studi ad Atene (Lett. DCCLXIX, e Plut. in Cicer.).

6 Pare cosa certa che Erode avesse scritto una Storia del consolato di Cicerone, e che in quella facesse spicco il tratto riguardante la congiura di Catilina. L'autore lesse l'opera sua ad Attico, e ne mandò un qualche squarcio a Cicerone; ma questi ne fu poco soddisfatto.

7 Nella Vita di Catone troviamo un Lollio: questo era il nome del casato a cui Palicano apparteneva; ne abbiamo già parlato. Non rileva poi lo strologare chi fosse precisamente colui del quale è parlato qui, nè di qual Vinio si faccia discorso. Basti che si conoscano quelle persone che aveano parte a que' dì nel maneggiare le cose della Repubblica, ovvero quelle che meritano d'essere conosciute per qualche impresa importante, o per il loro sapere.

8 Antonio era stato accusato di concussione e di complicità nella congiura di Catilina; e quest'ultima colpa era quasi provata, sebbene egli avesse comandata la spedizione contro Catilina, e l'avesse debellato in Etruria. Ma perchè le prove non valsero a convincerlo d'aver cooperato con quel ribelle della patria, e stavano pur non ostante gravissimi indizi contro di lui, il tribunale fu tanto più severo nell'infliggere la pena all'altro delitto: onde Antonio, non ostante che avesse Cicerone per difensore, dovette subire la condanna d'un esilio perpetuo (Pro Sext. in Pison.; Dio. lib. XXXVII; Plut. in Cic.).

9 Caio Nigidio Figulo fu tribuno l'anno susseguente. Siccome poi per questo passo si conosce ch'egli aveva già assunto il suo ufficio, così è a credersi che questa lettera sia stata scritta nel mese di decembre, e dopo il giorno decimo, nel quale i tribuni assumevano la loro carica. Sul finire, Cicerone in-

vita Attico a cena per l'ultimo dì del mese, poichè quello era il giorno in cui Attico era aspettato a Roma, dovendo il dì vegnente trovarsi in senato, il quale radunavasi alle calende; e l'adunanza del primo gennaio era la più solenne, perchè in quel dì i consoli toglievano il loro ufficio.

XXVIII.

1 Per ben intendere questa lettera, dice il sig. Le Clerc, bisogna innanzi tutto determinare dove sia stata scritta, se da una villa di Cicerone ad Attico che fosse a Roma, ovvero da Roma ad una villa d'Attico; v'ha un qualche critico il quale pretende che Cicerone la scrivesse da Roma. Ma esaminandola ponderatamente, pare che si debba credere l'opposto, seguendo il parere generale dei commentatori. Poniamo qui alcune considerazioni, e il lettore giudicherà. Primo, questa è una risposta data ad una lettera d'Attico, nella quale erano alcune nuove, e di ciò fanno fede quelle espressioni: *et Epicratem suspicor, ut scribis . . . quid sit sciemus quum veneris.* — Secondo, nella lettera si vede che allora Cicerone stava in villa, e nessuno contrasta che quella non sia stata scritta nel decembre; quivi si vede verso il fine che Cicerone pensava di non poter trovarsi a Roma che verso gli ultimi del mese. Questa pure è stata scritta nel decembre, giacchè odesi che le Compitali non erano passate ancora, e quelle si celebravano ancora nel tempo stesso delle Saturnali, vale a dire verso il fine di decembre; e questa cosa è confermata da quel *venio nunc ad mensem ianuarium*, cioè al novello consolato, il quale avea principio il primo di gennaio. — Terzo, Attico nella sua lettera a Cicerone avea fatto discorso dell'edifizio che Cicerone stava innalzando, sul quale ebbe a disapprovare alcun che; ora quell'edifizio ergevasi in Roma sicuramente, apparendo ciò dalla XXX lettera e dalla XXXII: dunque Attico era a Roma. — Quarto, Cicerone prega Attico che vada a star seco nel tempo delle Compitali: dove? In villa sicuramente, poichè da tutte queste lettere si può raccogliere che ne' giorni feriali, o per feste o per giuochi, Cicerone lasciava la città e si ritirava in villa. — Quinto, Ci-

cerone prega l'amico che gli rechi un libro che stava nella libreria di suo fratello. Que' varii commentatori che vogliono negare che Cicerone scrivesse dalla campagna ad Attico che era in Roma, spiegano la circostanza del libro, con dire che mentre Cicerone si trovava in Asia, Attico stesse in alcuna delle ville ciceroniane, dove stavano le librerie di quella casa. Ora vediamo le ragioni di que' pochi commentatori che stanno contro la nostra opinione: tutte si riducono a quelle parole *hic sunt haec*, le quali essi traducono così: *ecco quello che accade qui.* Ma dato maturo esame a quel che sta prima ed a quello che viene appresso, si conoscerà che quelle parole hanno un'altra significazione, e quel che è detto avanti non ha a far nulla col partecipare nuove. Ma è un mero discorso di Cicerone sui varii partiti che bisognava togliere intorno alla legge agraria che Cesare intendeva di proporre; e contando come Balbo gli avea detto che Cesare sperava d'avere Cicerone dalla sua, dice: *questo è il vantaggio che io ricaverò da ciò . . . se mi legherò con Cesare, mi rappattumerò co' miei nemici*, ec. *D'altra banda son combattuto*, ec. La visita di Balbo a Cicerone poteva essere fatta tanto se egli era in città, quanto se era in villa. E chi sa ben di latino conosce che la frase *fuit apud me* può valere quanto *mansit apud me:* ha passato meco alcun dì. — Εὐαγγέλιά vale buone nuove; ma allora questa parola era pigliata più spesso a significare la mancia che si dà a chi reca le buone nuove.

2 Questi non è Valerio Flacco, il quale fu giudicato solamente l'anno appresso, come si vedrà per la lettera LI. Questi non può essere nemmeno Valerio Messala, il quale l'anno prima era stato console; esso pure fu accusato, e lo difese Ortensio, che era suo zio e suo suocero. Ma questo accadde molti anni dopo la presente lettera, nel tempo della quale egli dovea essere a governare qualche provincia ottenuta dopo il suo consolato. Forse il Valerio di cui parla qui Cicerone era un giureconsulto amico suo, di cui è parlato in altri luoghi delle Lettere ciceroniane (Vedi lett. CLXV, CLXX, CLXXXII).

3 Alcuni, in cambio d'*Aulo*, leggono qui *Atilio.* Ma come non rileva gran fatto il sapere chi fosse costui, così è inutile il discorrerne.

4 Il Le Clerc e Gronovio danno alla voce *lascivus* la stessa significazione che ha *protervus*, vale a dire *petulans in iudicibus urgendis, ut absolverent:* e questa significazione si lega bene con quel che Cicerone dice quindi dell'aria militare che si dava Pompeo. Chi sa di latino non ha bisogno d'essere avvertito che *lascivus* in quella lingua ha sovente un senso ben diverso da quello che noi Italiani siamo usati di dare a questa voce. *Ivi.* Epicrate è uno di que' tanti nomi enigmatici coi quali Cicerone voleva significare Pompeo: è voce greca che vale *potentissimo.*

5 *Caligae* erano certi borzacchini che si portavano soltanto in guerra; il successore di Tiberio si piacque di calzare borzacchini assai corti, onde i soldati gli imposero il soprannome di *Caligula.*

6 I Romani usavano d'avere le gambe ignude. Chi senza ragione di salute le copriva era notato a dito come uomo strano. Pompeo le vestì, perchè ne avea una malata: sul vestirle non v'era dunque a dir nulla; ma fu notato che le fasciava con nastri bianchi, il quale era il colore delle corone reali. Questa era un'accusa ben sofistica: onde Ammiano Marcellino disse a ragione che Favonio parlò goffamente, quando accusando Pompeo d'ambire il reame gridava, *nihil interesse quam partem corporis redimeret regiae maiestatis insigni;* e Valerio Massimo dice che questo fu un vero cavillo *exigui panni cavillatione regias eius vires exprobrans* (lib. VI). Cicerone rimproverò a Clodio l'uso di fasciare le gambe con nastri porporini (De Arusp. Resp.); e a Cicerone fu ascritto a colpa l'indossare una toga che scendeva fino alle calcagna, e fu detto che somigliava ad una donna, e che volea per quella via nascondere la bruttezza delle sue gambe: accuse miserabili, e non degne della grandezza e della gravità romana.

7 E qui pure Cicerone si piace di giuocare sopra una parola. L'architetto suo si chiamava Ciro, e biasimandolo Attico, Cicerone gli dice: Bada che tu biasimi la Ciropedia. Questa è un'opera lodatissima di Senofonte, come i più sanno, destinata ad istruire i re (Lett. XXIX). *Ivi.* Epicuro, alla cui setta Attico apparteneva, avea dato la dottrina di cotesti simula-

cri, i quali, secondo lui erano composti di piccoli atomi che staccandosi dall'oggetto andavano a ferir l'occhio. Gli Stoici tenevano un'altra sentenza; ma questo non è il luogo d'una discussione fisica: poichè si vede chiaro che non fa seriamente il suo discorso fisico, o almeno non si dà pensiero di terminarlo.

8 Nella prima nota alla lett. XXVI abbiamo veduto che Cicerone possedeva una villa nei dintorni d'Anzio che gli era assai cara. Solonio era un cantone del territorio di Lanuvio sulla strada d'Ostia, e consideravasi come uno de' siti più ameni di tutta Italia. *Ivi.* Cornelio Balbo, nativo di Cadice, seguitò Cesare quando questi partì di Spagna, dopo esservi stato pretore. Si chiamava Cornelio, perchè allorquando fu fatto cittadino romano, tolse per protettore Lentulo, il quale apparteneva alla famiglia Cornelia. E sappiamo che tutti i forestieri che venivano aggregati alla romana cittadinanza usavano di scegliere fra le primarie famiglie un protettore, che era chiamato *patronus.*

9 Cicerone parla qui del suo Poema intorno al suo consolato, dove nel terzo libro parlava Calliope, e nel secondo Urania.

10 La festa delle Compitali era celebrata nei trivii, e si sagrificava agli Dei Penati. Prima fu una festa campestre, poi fu trasportata in Roma. Servio crede che i Romani la togliessero dagli Ateniesi, perchè com'essi usavano di festeggiare quel giorno con giuochi. Questa solennità era di quelle che veniano chiamate *conceptivae*, non avendo un giorno fisso, ma determinandolo i sacerdoti, o chi stava in carica: *quae quotannis a magistratibus vel sacerdotibus concipiuntur*, dice Macrobio, *Saturn.* I, 16. Da questa lettera si vede che in quell'anno furono celebrate le Compitali nel mese di decembre; qualche volta vennero celebrate il dì cinque gennaio, qualche altra il giorno due del detto mese, come si vede dalla lettera CCXCVIII. In un antico calendario trovansi segnate nel giorno due di maggio. Forse Augusto diede per fisso a quella festa il detto giorno, avendo egli anche ordinato che ogni anno in primavera fossero coronati di fiori solennemente gli Dei Lari in tutti i trivii (Svet. Aug. 31). Per altro Ausonio ne parla come di una festa che non aveva alcun giorno determinato (Idyl. 25).

11 Anche per questo passo, dice qui pure il sig. Le Clerc, si conosce che Cicerone scrisse dalla sua villa, poichè in città il bagno si solea fare in casa propria, e non presso l'amico che aveva invitato a cena.

12 Questo libro di Teofrasto sopra l'Ambizione è perduto, come tanti altri di quel filosofo.

XXIX.

1 Cicerone scrisse questa lettera verso il fine dell'anno 693, ovvero al principio del 694: per consegnente egli avea anni quarantotto; l'anima sua era nel pieno dell'energia e bolliva per ambizione. Il governo del suo fratello Quinto non era stato scevro di taccia: egli lo fa intendere in varii luoghi. È ben vero che dopo i primi due anni della sua propretura, Quinto fu lasciato ancora nel suo posto. Ora Cicerone afferra destramente varie circostanze accadute per dare al fratel suo le più belle e più nobili istruzioni in fatto di governare.

2 Parla dei pretori che aspiravano al governo dell'Asia, e che furono disdetti per cagioni che non si sanno.

3 Vedi le lett. CCLII, CCLVI.

4 Qualche linea più abbasso Cicerone nomina Paconio e Tuscenio, i quali essendo stati trattati duramente dal fratel suo, s'erano scagliati indecentemente contro di lui non solo nella provincia, ma a Roma nel senato. È indubitato che Cicerone fece il poter suo onde ottenere che fosse prolungato il governo di Quinto nell'Asia, colla speranza che nel terzo anno riparasse ai falli commessi ne' due primi.

5 Il *sociorum* significa i Greci che abitavano la provincia governata da Quinto Cicerone.

6 Gli appaltatori delle pubbliche esazioni, che anche si chiamavano pubblicani, erano dell'ordine equestre, al qual ordine apparteneva la casa di Cicerone. Bisogna poi anche riflettere che tutto quell'ordine s'era fatto sostenitore di Cicerone mentre egli fu console, e che Cicerone avea dal canto suo reso servigi importanti al detto ordine.

7 Quella che oggi chiamasi l'Asia minore era la provincia

romana detta dell'Asia, e comprendea le due Misie, la Lidia, l'Eolide, l'Ionia, la Caria, la Val Livadia e le due Frigie, toltone però quella porzione della Frigia maggiore in cui stavano le città di Laodicea, d'Apamea, di Filomeluno e di Sinnada, la quale, durando la guerra mitridatica, fu aggregata alla provincia di Cilicia in un colla Pisidia e colla Licaonia. Gli abitanti dell'Asia erano divisi in due porzioni, cioè gli alleati e i cittadini; questi eziandio erano suddivisi in altre due classi, quella de' pubblicani e quella dei negozianti. Cicerone chiama Greci gli Asiatici perchè in quasi tutte le provincie sopraddette si parlava il greco.

8 Quando i governatori percorrevano le loro provincie traevano seco una sfoggiata salmeria che opprimeva i popoli governati. A questo disordine provvide la legge Giulia ponendo un modo. Nell'orazione *pro lege Manilia*, cap. 5, leggiamo: *eiusmodi in provinciam homines cum imperio mittimus, ut, etiamsi ab hoste defendant, tamen ipsorum adventus in urbes sociorum non multum ab hostili expugnatione differant.*

9 Tra Gratidio e Cicerone v'era un po' di parentela. Vediamo poi anche nell'orazione *pro Flacco*, cap. 21, che questo Gratidio fu veramente uno de' luogotenenti di Quinto.

10 I pretori non aveano arbitrio di scegliere i loro questori, ma li traevano a sorte: ond'è che per questa ragione li consideravano fanciulli mandati loro dal cielo.

11 Col nome generale d'*apparitiones* i Latini significavano tutto quel corteo che seguiva un pubblico officiale ad eseguire i suoi ordinamenti, *accensi*, *viatores*, *lictores*, *interpretes*, *scribae*, *praecones*, ec.

12 Il sigillo de' magistrati era scolpito in un anello.

13 L'*accensus* avea l'ufficio di fare le citazioni e le convocazioni tanto a Roma quanto nelle provincie, e di comandare silenzio al cospetto de' pubblici officiali. Alcuni vogliono che questo termine venga dall'*accire* (Varr. de Ling. Lat. V, 3 e 9); altri pretendono derivarlo da *censendo*, o da *accensendo*. In alcune iscrizioni troviamo *adcensus*.

14 I littori portavano il fascio delle verghe e le scuri, stando presti ad eseguire le sentenze pronunziate dal giudice.

15 *Si quem* si riferisce ai cittadini romani che Cicerone chiama altrove *negociatores*.

16 Il *provinciales* non può significar altro fuorchè i cittadini romani che si trovavano nelle provincie.

17 *Appia via facere*, vale a dire in faccia a Roma. La strada Appia conduceva da Roma a Capua; l'avea fatta a spese proprie Appio Claudio.

18 *Tralles*, oggi Cova, città dell'Asia minore. — Formia, città marittima del Lazio.

19 Svetonio narra che Quinto si rese odioso ai popoli dell'Asia che governò adoperando severissimamente. — Chi fossero poi Paconio e Tuscenio non è dato di poterlo diciferare.

20 C. Ottavio (non già Gn.), padre del celebre Ottavio, governò la Macedonia con grande saggezza ed energia. Ecco quel che ne dice Svetonio (Aug. c. 3): *Provinciae praefuit non minore iustitia, quam fortitudine. Namque Bessis ac Tracibus magno praelio fusis, ita socios tractavit, ut epistolae M. T. Ciceronis exstent, quibus Q. Fratrem eodem tempore parum secunda fama proconsulatum Asiae administrantem, hortatur et monet, imitetur in promerendis sociis vicinum suum Octavium.* Grutero cita un' iscrizione esistente tuttavia in Italia, la quale è questa:

C · OCTAVIVS · C · F · C · N · C · P ·
PATER · AVG·
TR · MIL · BIS · Q · AED · PLVS · CVM
C · TORANIO · IVDEX · QVAESTIONVM
PR · PRO · COS · IMPERATOR · APELLATVS
EX · PROVINCIA · MACEDONIA

21 Uno degli uffici del littore era quello di tenere discosto il popolo dal tribunale, e l' *accensus* imponeva silenzio.

22 Oliveto, dice il sig. Le Clerc, pretende che quel *tanta vis* significhi l'impeto della folla; ma questa sua congettura è poco naturale. Lo Schütz approva la lezione corretta da qualche critico, la quale dice *tanta vis populi*, e s'appoggia a quel *nulla concio* che viene appresso e che pare risponda al *vis populi*. Per vero dire, i due membri del periodo, posta la detta cor-

rezione, camminerebbero bene: la congettura è speciosa; ma con tutto ciò bisogna guardarsi dall'ammetterla, considerando che neppur un manoscritto lascia luogo a dubitare che in questo luogo manchi alcuna cosa. E di fatto non è a supporsi che Cicerone volesse porre fra tutto ciò che costituisce un buon governo la violenza del popolo. Il *nulla concio* è posto a significare il mezzo che aveasi a Roma per dominare il popolo.

23 I governatori giudicavano con un'autorità assoluta, e le loro sentenze erano inappellabili.

24 Sono conosciute le tante ingiustizie che si commettevano dai governatori romani per tornare ricchi a casa dalle provincie che aveano depredate; ma basti il citar Verre.

25 Ecco qui una splendida testimonianza onde si conosce in qual conto fosse avuta dai Romani che sapevano la Ciropedia. È dunque indubitato che quell'Opera quanto giova alla morale, tanto è vana per l'illustrazione della storia. Senofonte in quel Trattato di morale e di politica pone assai parole intorno all'educazione di Ciro; ma Platone sta contro di lui, dicendo (De Leg. III, 12): « Ciro fu un gran capi« tano, un re che amò i suoi soggetti; ma non ebbe una « buona educazione ». Su quest'argomento vedi le Dissertazioni di Fiaguier, di Banier e di Freret.

26 La stessa condotta fu tenuta da Marco quando andò governatore nella Cilicia: non solo non permise all'amico suo Celio di porre un'imposta per dare giuochi, ma negò perfino di concedere che si mandassero i Cibirati alla caccia delle pantere; e disse che queste cose, tutte gravose a un popolo governato, devono togliersi via da un giusto governatore (Lett. CCLII); e seguendo il suo proposto di non voler che i popoli da lui governati sostenessero alcun carico straordinario, ricusò statue, archi e templi con che volevasi fare onore al giusto suo reggimento.

27 I Greci ed i Romani consegravano templi alle virtù che rendevano l'uomo degno di salire in cielo (De Leg. II, 11; de Nat. Deor. II, 23). Ma l'adulazione avea fatto nascere nelle provincie l'uso d'ergere templi anche ai governatori, e d'istituire in loro onore feste annuali. Seguendo quest'u-

sanza, le città dell'Asia aveano voluto fare un simile onore a Quinto Cicerone, e nel tempio che volevasi innalzare aveano pensato di porre un monumento a gloria di Marco. — L'abate Mongault, dopo d'avere accennato varii esempli di questo culto nella sua Dissertazione *sopra gli onori divini resi ai governatori romani nelle provincie, stando la Repubblica*, passa a dimostrare che nacque di là l'apoteosi degl' imperatori, che fece Roma quando avea cessato d'essere libera; e fa vedere che quell'apoteosi, siccome quasi tutti i titoli e le istituzioni imperiali, non erano altro fuorchè una continuazione degli usi vecchi. A ogni modo, quel culto non obbligava ad alcuna cosa, e non attestava per nulla l'amore, o la venerazione de' popoli. I Siciliani aveano celebrati ufficì divini in onore di Verre; è poi noto per qual modo si vendicarono di quell'umiliazione. Appio, che fu governatore della Cilicia prima di Cicerone, fu processato come reo di concussione, e per poco non fu condannato, e ciò nel tempo stesso che gli abitanti della provincia che lo accusò stavano ergendogli il solito tempio. Poco più concludente era la divinità degl' imperatori.

28 Questo passo è importantissimo, poichè noi vediamo per esso, secondo che Mongault ha notato, come l'usanza di ergere templi ai propretori ed ai proconsoli non era pur tollerata, ma era concessa dalle leggi, le quali aveano bensì proibito di mettere imposte straordinarie, ma aveano concesso quella per la costruzione di que' templi, *nominatimque lex exciperet VT AD TEMPLVM MONVMENTVMQVE CAPERE LICERET*. Que' monumenti erano considerati da Roma come testimonianze di servitù che si offerivano dai popoli conquistati, poichè sapevasi dai Romani non esservi maggiore dimostrazione di servaggio, che l'adulazione. Filone (Legat. ad Caium) dice che Augusto permise ai popoli delle provincie di fabbricargli templi col solo fine che ne venisse maestà all'Imperio; ed a questo fine medesimo egli vietò poi, come narra Dione (lib. LI), ai Romani che si trovavano in Asia di assistere agli ufficii divini che ivi si celebravano in suo onore. Mongault, onde sono attinte queste notizie, nota eziandio che i Galli, nazione guerriera e superba, non vollero mai disonorarsi con simili atti di pazza adulazione.

29 Mongault (Vedi la sopraccitata sua Dissertazione) da questo passo trae argomento per affermare che i templi eretti nelle provincie a varii Romani erano dedicati anche a Roma. Il culto a Roma, considerata come una divinità, era già da gran tempo stabilito in Asia. Prima ancora della distruzione di Cartagine Smirneo avea eretto un tempio alla Dea Roma (Tacito, Annali IV, 56). Alabando, oltre all' averle dedicato un tempio, istituì giuochi annui in onore di lei (Tit. Liv. XLIII, 6). Oltre a ciò, l'Autore della citata Dissertazione pretende che per le parole di Cicerone *et Diis immortalibus datum* si debba conoscere che il culto allora resosi agli uomini non detraeva punto a quello degli Dei; e a rafforzare la sua sentenza, cita un inno, il quale cantavasi a Calcide nel dì che correva la festa colà istituitasi ad onore di T. Quinzio Flaminio. In quell'inno era prima invocato Giove, quindi Roma e Flaminio in ultimo: Μέλπετε, κοῦραι, Ζῆνα, μέγάν, Ῥώμαν τε, Τίτον τε ἅμα, Ῥωμαίων τε πίςιν (Plutarco, Vita di Flaminio). Ma noi sentiamo qui contro l'avviso di Mongault, e diciamo che al veder nostro quell'accomunare gli uomini cogli Dei rendeva l'adulazione più vile ancora e più stolta. Quando ergevasi un monumento, ovvero istituivasi una festa ad onore d'un uomo, potevasi credere che quelli fossero contrassegni di mera gratitudine, d'amore, o di rammarico per averlo perduto: così Cicerone avea ideato d'ergere un monumento alla sua Tullia. Ma quel confondere ne' monumenti e nelle sagre cerimonie il nome dell' uomo con quello degli Dei era un parificarlo agli Dei solennemente.

30 Questa sentenza famosa di Platone è cavata dalla sua Repubblica (V, 18), ed egli stesso la ripete nella sua settima lettera dove dice: « Oggi ho veduto chiaro che tutti gli Stati « sono mal governati; che se v'ha tuttavia una qualche legge, « è una specie di miracolo della sorte. Quando ho fatto l'elo- « gio della sana filosofia, io ho acquistato il diritto di dire « solennemente che da lei sola ponno sperare sicurezza i « governi, e felicità gli uomini; e che mai non avranno ter- « mini i guai su questa terra sin tanto che ella non sia una « volta governata da veri filosofi, o non faccia il destino che

« divengano filosofi coloro che tengono il governo ». Questo pensiero, combattuto miseramente da qualche moderno scrittore, è citato da moltissimi. (Valerio Massimo VII, 2 externa 4; Alcinoo, c. 27; Musonio in Stobeo, disc. 46; Temistio, disc. 2 e 8; Giustino martire, Apolog. 1, 3; Greg. Naz. ep. 140; Lattanzio, Inst. Div. III, 21, ec.). Narra Giulio Capitolino (cap. 27) che Marc'Aurelio solea spesso ripetere la detta grande sentenza platonica, e avverò il voto di chi l'avea proferita.

31 Troviamo nelle Verrine che i cavalieri romani, i quali soli aveano il diritto d'essere gli appaltatori della Repubblica, faceano qualche volta certi contratti assai svantaggiosi per sè medesimi, e che allora si ricattavano colle estorsioni che spingevano a un segno crudele. Quanto ai dazi, Q. Metello Nepote gli avea già tolti con una legge che pose mentre che fu pretore (Vedi Dione e le Lettere ad Attico).

32 I Caunii erano popoli della Caria; Cauno era un porto sul mare Rodiano presso alla Licia. Silla avea ordinato che i tributi pagati da quel paese fossero portati al tesoro di Rodi.

33 Spettava ai censori lo stipulare i contratti degli appalti della Repubblica, e loro incombenza eziandio era di tener occhio onde gli appaltatori e i loro commessarii si conducessero onestamente nelle provincie. Vediamo poi nelle Verrine, e massime nella terza, cap. 14, ed altrove, che era concesso alle città ed anche ai privati di fare certi contratti a parte, i quali erano chiamati *pactiones*, e per quella via sfuggivano la minuta esazione e l'angariare che va con essa.

34 Questa comparazione, che l'Autore ha ripetuto nel libro *de Senectute*, c. 2, ha fatto immaginare a qualche letterato che non ostante quel precetto oraziano, *neve minor quinto, nec sit productior actu*, i Romani avessero componimenti teatrali di soli tre atti. Ma Cicerone non ci dà appiglio alcuno a fare questa congettura. Quinto entrava nell'anno terzo del suo governo; ma quel poteva essere prolungato ancora: e in fatti e' lo fu, non avendo egli lasciata la sua provincia che nell'anno 695. Marco pensava che dovesse essere quello l'ultimo anno: quindi lo paragona all'atto ultimo. Dunque da questo passo non si può cavare nulla che vaglia a diciferare la questione degli atti.

XXX.

1 Serapione era un geografo, delle cui Opere Plinio si servì. Era d'Antiochia; ma Plinio non ci dice di quale delle due.

2 Pare che quest'imbasciata di Clodio a Tigrane avesse per iscopo di portargli la sanzione del trattato fatto con lui da Pompeo. Lucullo e i suoi aderenti aveano sempre impedito che il popolo confermasse le cose determinate da Pompeo in Asia. Questa guerra fatta sottomano a Pompeo lo costrinse a collegarsi con Cesare: con questo mezzo ottenne tutto quello che volle (Dio. lib. 38).

3 Questo passo è errato troppo manifestamente: tutti i critici quindi si sono adoperati per emendarlo, ed è una cosa infinita quel che hanno strologato e le stolidezze che hanno ideato. Non annoieremo il lettore coll'inserirlo qui, ma diremo invece quel che ne hanno pensato due valenti critici Popma e Gronovio. Il primo vuole che si legga *velim surpi ea conditione*; il secondo, *velim Scepsii conditione*. Tutte due queste lezioni danno un ottimo senso; ma i due sensi sono fra loro diversissimi. Il Popma considera che Cicerone temeva assai della guerra che si apparecchiava a fargli Clodio fatto tribuno, e volentieri quindi si sarebbe veduto cavato fuori da quell'impiccio. Una legazione era opportunissima: ecco perchè dice *velim surpi ea conditione*, e quanto al *surpi* in luogo di *surripi* non è senza buoni esempi. Or veniamo al parere di Gronovio. Metrodoro di Scepzio perì miseramente alla corte di Tigrane, sendovi stato mandato ambasciadore da Mitridate: or questa è la sorte che Cicerone desidera caritatevolmente al suo amato Clodio; possa, dice esso, avere il destino di quel da Scepzio, *velim Sceptii conditione.*

4 Su questa specie di legazione, che era detta libera, vedi la nota 23 posta alla lettera X.

5 Quinto governava l'Asia da due anni e più, e desiderava assai d'essere tolto via da quella provincia; ma Cicerone non potè ottenere di farlo richiamare se non l'anno appresso.

6 È nota la famosa quercia Dodonea; il sito dove la posero i poeti non era gran fatto discosto dal luogo dove Attico possedeva la sua villa in Epiro.

7 Filotimo era un liberto che già appartenne a Terenzia, e lo teneva per suo fattore.

8 Vezzio era un altro liberto che avea studiato l'architettura sotto Ciro (Lett. CDLXXV).

9 Pare che il muro di cui qui si ragiona (il quale dovea stare fra la casa di Marco e quella di Quinto, poste sul monte Palatino) (Lett. LXXXIX e CII) minacciasse rovina; ora conveniva far ricostruire quel muro per tor via ogni rischio: ma questa bisogna dovea impedire a Cicerone di poter per quella state godere la sua palestra. Ciò non ostante egli sagrifica il proprio diletto, trattandosi di mettere in salvo sua cognata e il nipote.

XXXI.

1 Tolomeo Aulete, che a que' dì regnava in Egitto, vedendosi mal sicuro sul suo trono, poichè i suoi sudditi lo aveano in dispregio, lasciò il suo regno, e andò a Roma ad implorare il braccio romano per essere rinfrancato. Cesare e Pompeo tolsero a sostenerlo, e lo proclamarono alleato e amico del popolo romano. Forse idearono ancora di far mandare un'imbasciata ad Alessandria per rappattumare gli Egizi col loro re; ma ad ogni modo non si vede che quest'imbasciata si facesse.

2 Dopo che fu edile Cicerone non era più uscito di Roma; mentre era usanza generale che i pretori ed i consoli, terminato l'anno del loro ufficio, andassero a governare qualche provincia. Ora egli temeva d'essere divenuto increscevole al popolo romano; e n'avea ragione, chè nelle Repubbliche anche i più egregi cittadini cadono nel fastidio del volgo stolido. Atene ce ne dà più d'un esempio; Roma ci offre quello di Scipione l'Africano. Spesso i personaggi distinti han bisogno, come gli amanti, d'assentarsi un tantino: Tiberio che sapeva l'umore del popolo, non facea mai lunga di-

mora in Roma: *ut vitato assiduitatis fastidio, auctoritatem absentia tueretur:* così lo Svetonio.

3 Questo è un verso dell'Iliade che trovasi nel libro VI e nel libro XXII. Son parole d'Ettore in tuttadue i luoghi, le quali il cav. Monti ha tradotto così:

> . . . . . . Ma de' Troiani io temo
> Fortemente lo spregio, e delle altere
> Troiane donne . . . .
> *Lib. VI.*

> . . . . sostener l'aspetto
> Più non oso de' Troi, nè dell'altere
> Troiane . . . .
> *Lib. XXII*

Presso i Romani ripetevasi a guisa di proverbio. Cicerone lo ha posto in varie sue lettere.

4 Questo è un altro verso dell'Iliade, lib. XXII, che Cicerone cita anche nella lettera CCLXXXIV. Egli paragona qui Catone al troiano Polidamante figliuol d'Antenore, e cospicuo per virtù e per prudenza.

5 Teofane era un dotto di Mitilene che Pompeo avea pigliato con sè, e gli facea scrivere la sua Vita. Vedremo in molti luoghi di queste Lettere come questo dotto potea forte sull'animo di Pompeo (Caes. lib. III de Bell. Civ.; Plut. Pomp.; Or. pro Arch. Poët.; lett. XLIII e CLXXXV).

6 Arrio era un uom da nulla sì per il casato e sì per il merito proprio; coll'appoggio di Crasso, di cui era cliente (vale a dire protetto) s'era tratto innanzi, ottenendo la questura nell'anno 673 e il tribunato due anni appresso. Ignorasi in quale anno fosse pretore, ma pare che lo fosse nel tempo che Verre governava la Sicilia, dacchè fu nominato a suo successore. Pare che Crasso avesse dato parola ad Arrio di farlo eleggere console per quest'anno, la qual cosa si deduce dalla lettera XXXIII. Ma questa parola Crasso non potè mantenerla, poichè essendosi collegato con Pompeo e con Cesare, dovette secondarli a far eleggere Gabinio e Pisone. Pompeo volea Gabinio perchè avea militato lungamente sotto di lui, e perchè essendo tribuno avea proposta la legge che diede a Pompeo il comando contro i pirati. Cesare sosteneva Pisone perchè era suo suocero.

7 Gabinio era un plebeo, la cui famiglia da cento anni soltanto era stata ammessa alle cariche pubbliche. Egli fu il primo e l'ultimo console che ebbe la casa Gabinia. Ci caderà di parlare di lui molto nelle lettere che verranno.

8 La casa Sulpizia, d'ordine patrizio, fu illustrata da un numero grandissimo di consoli, di dittatori, di censori, e finalmente dalla dignità imperiale, sendo che Galba apparteneva alla detta famiglia. Quel di cui qui si ragiona si chiamava Servio Sulpizio Rufo, il quale era legato strettamente in amicizia con Cicerone, ed è quel desso che a consolar l'amico dolorato per la morte della figliuola gli scrisse quella lettera la quale è una meraviglia nel genere suo (Let. DLVII). Fu console solamente dopo sette anni dalla data della presente lettera.

9 Era morto allora allora Metello Celere, e avea lasciato vuoto il seggio d'augure. Il fratel suo avea buon diritto di domandare quella dignità; ma per ottenerla bisognava essere a Roma e chiederla, giacchè era stata tolta via quella legge di Silla, per la quale era concesso l'eleggere alla dignità augurale un assente; sotto il consolato di Cicerone fu ristabilita da Labieno, ma soltanto rispetto al primo capo e non per il secondo (Agr. II; Dio. lib. XXXVII). Ora Metello Nepote, essendo stato pretore l'anno innanzi, dovea nel presente togliere il governo d'una provincia, sicchè sapevasi che non potea trovarsi in Roma a domandare d'essere fatto augure.

10 Un qualche interprete ha voluto qui scusare l'ambizione frivola di Cicerone con magnificare assai la dignità augurale; ma attribuì poi ad essa troppe facoltà. Non bisogna confondere gli auguri cogli aruspici. Gli auguri non presedevano che ai presagi sulle cose pubbliche. A loro apparteneva il giudicare se gli auspizii concedessero l'assembramento del popolo, sia per le elezioni, sia per mandare a partito qualche legge. Ma siccome erano quindici, e all'ufficio d'osservare il volo degli uccelli tre erano sufficienti, quindi è che il potere degli altri dodici divenia nullo, poichè chi volea brogliare bastava che se la intendesse coi tre. Quello per altro che rendeva pregevole la dignità augurale,

era il non poterla mai perdere; durava per quanto durava la vita, e nemmeno il bando perpetuo potea togliere ad un augure l'onore che gli era dovuto; laddove i sacerdoti erano bensì investiti della loro dignità per quanto durava la loro vita, ma poteano perderla se venivano processati (Plut. Quaest. Rom.). — La dignità augurale nacque con Roma: Romolo ne stabilì tre, perocchè avea diviso in tre tribù il popolo; appresso ne fu aggiunto un quarto sotto Servio Tullio, poichè desso fu probabilmente quegli che partì il popolo in quattro tribù. Allora fu stabilito che i quattro auguri dovessero essere tolti dall'ordine patrizio. Ma nell'anno 484 il numero degli auguri fu portato a nove, e i cinque aggiunti si levarono dalla plebe; finalmente Silla ne aggiunse ancora sei, e il numero di quindici stette poi sempre. Sebbene fosse cospicua assai la dignità di augure, vi furono tuttavia molti cittadini i quali pervennero a quella: ma non poterono mai ottenere alcuna delle prime cariche della Repubblica. Concludiamo che un uomo consolare come era Cicerone non poteva ambire sì fattamente d'essere augure; chè se di vero avesse voluto avere quella carica, non sarebbe rimasto quieto in villa, ma sarebbe andato a Roma a chiederla ed a brogliare per ottenerla. *Sacerdotium denique quum (quemadmodum te existimare arbitror) non difficillime consequi posse, non appetivi* (Lett. CCXXXVIII). Cicerone fu appresso augure anch'egli, entrando nel luogo del giovine Crasso, il quale fu ucciso insieme col padre suo nella giornata funesta ch'egli fu sconfitto dai Parti (Oraz. Od.).

11 Curzio era un uomo oscuro; l'essere cliente di Cesare lo trasse innanzi. Cicerone parla di lui con molto disprezzo in varie di queste lettere.

XXXII.

1 Il Le Clerc tiene che queste lucerte siano pesci, non volendo supporre che un Cicerone si diverta ad acchiappare lucertole; e a sostegno della sua opinione cita Plinio, che nel lib. XXXII, cap. ult., nomina questo pesce. Il Malaspina al contrario tiene che sieno vere lucerte quelle di cui parla

il nostro autore: e veramente considerando noi quell' *aut fluctus numero*, non pare poi che sia cosa tanto frivola e tanto indegna dell' uomo consolare il cacciare le lucerte.

2 Eratostene fu storico, grammatico e astronomo; nacque a Cirene nella 126 olimpiade, e fiorì verso l'anno di Roma 520. Fu bibliotecario di Tolomeo Filopatore (Vedi Gerard. Voss. de Hist. Graec. lib. I, c. 17).

3 Quest' è quell' Ipparco Niceno grande astronomo, il quale, a detta di Strabone (lib. II), pose in aperto gli abbagli d'Eratostene (Vedi Ger. Voss. de Scientia math. cap. 33).

4 Tiranione fu concittadino di Strabone e suo maestro. Era a que' dì precettore del nipote di Cicerone. Costui non è nella lista degli antichi Geografi stesa dal Vossio; forse egli non iscrisse mai nulla, e Cicerone consultò lui stesso e non i suoi libri.

5 Nelle città municipali d' Italia v' erano i duumviri, i quali aveano a un di presso l' autorità de' consoli romani, ed erano mutati ogni anno. Le dette città aveano anche i loro senatori, che erano detti decurioni, ed aveano anch' essi gli edili ed i censori.

6 È vano il far conoscere questo notissimo Vatinio, e basti il dire ch' egli è quel desso contro cui Cicerone scrisse la sua famosa invettiva. Era tribuno nell' anno che fu scritta la presente lettera, e fu lo strumento delle violenze commesse da Cesare contro il suo collega, ed a sfregio dell' autorità del senato.

7 Cesare sostenne la legge agraria che il tribuno Flavio avea tentato indarno di mandare a partito l' anno innanzi, e nel tempo stesso ottenne la potestà di eleggere venti commessarii per dare esecuzione alla detta legge.

8 Narrasi da Dione che questo libro delle ἀνέκδοτα Cicerone lo consegnasse sigillato al proprio figliuolo, con espresso comandamento di non aprirlo se non dopo la sua morte. Portava per titolo *De suis consiliis*, ed era come a dire un' apologia della propria condotta, nella quale avea seminato molte parole satiriche contro coloro che aveano maneggiata la cosa pubblica a' di suoi (Dio. XXXIX; Ascon. in Tog. cand.).

9 Teopompo, scolaro d'Isocrate, avea scritto la Storia de' suoi dì con uno stile affatto satirico, massime contro Filippo il padre d'Alessandro (Dionys. Alicarn. Prooem. lib. I; Aten. lib. III; Plut.; Polib., ec.).

10 Allorchè Pompeo partì dall'Asia portò seco una dovizia immensa: il solo denaro montava a venticinque milioni di lire tornesi, e poteva essere anche più; ma sdegnò di portare con sè una certa monetuzza di poco valore, e per conseguente da non potersi carreggiare facilmente. Essa valea intorno a un mezzo denaio romano, meno di quattro soldi, e si chiamava *cistophorum*, perchè vi era impressa l'immagine d'uno di que' canestri contenenti il bisogno ai sagrifizii di Cerere (in Golzio ne vediamo assai). Ora ad ismaltire cotesta incomoda moneta, i questori aveano ideato di pagare con essa il salario dovuto ai governatori; e ricusando questi un sì tristo pagamento, ecco la ragione del contendere, e dei maneggi di Tullio coi questori, e del suo domandare *ecqua spes sit denarii, an cistophoro Pompeiano iaceamus*. Così il Mongault spiega questo passo, e la sua dottrina ha una tale apparenza di giustezza. S'accorda sì bene colle parole di Cicerone, che io non ho voluto ommettere questa nota, sebbene tenga, in quanto a me, una differente opinione, la quale è appoggiata alle seguenti considerazioni. Dall'eruditissimo Panel, e dopo lui dall'Eckel, è stato fermato che *cistophori omnes eodem constant metallo, nempe argento*; oltre di ciò que' dotti s'accordano ad affermare che il peso di quella moneta, dove il tempo non l'abbia guasta, è di quattro dramme, vale a dire 240 grani parigini, che fanno due franchi e quattordici soldi. Tali sono di fatto i molti cistofori che ognun può vedere in questo nostro Gabinetto Numismatico. Or se questa moneta non fu mai erosa, come potè il Mongault asserire che la non si potea carreggiare se non difficilmente? ce lo spiegano i sopraccitati Eruditi. Anche a' tempi antichi vi furono falsatori di monete: costoro contraffacevano il cistoforo coniandolo di rame, e sovrapponendovi quindi una leggerissima coperta d'argento. Il tempo ha staccato la coperta, ed è rimaso nudo il rame: onde è a credersi che il Mongault

abbia veduto qualcuno di cotesti falsi cistofori che *detracta persona argentea aenei evaserunt.* Potrebbe anche stare che il Critico francese avesse veduto propriamente un cistoforo di rame, o di bronzo. Il Golzio da lui citato avea zecca di monete antiche, immaginò e coniò cistofori d'oro, perchè non potè coniarli anche in rame? Basti l'autorità del Golzio per discreditare affatto l'erudizione posta in campo dal Mongault; ma caduta questa, conviene spiegare in altro modo la querela di Cicerone, e gli sforzi suoi per rigettare un pagamento che si volea fare in cistofori. Assai cose si potrebbero congetturare, ma la più ovvia, al veder mio, è che il cistoforo avesse in Asia un valore abusivo, e che vi fosse scapito trasportandolo a Roma.

XXXIII.

1 Questo tale che non amava era probabilmente Pompeo, di cui parlando nella lettera XXXV, dice d'essere dolente d'averlo tanto lodato nelle sue Orazioni, e di voler cantare una palinodia.

2 Vedi in questo luogo la nota 5 latina.

3 *Non mehercule, ut differrem cum eo vadimonium.* L'avvocato parla qui collo stile del Foro; volgarizzando letteralmente la detta frase, convien dire: *non già per Dio ch' io volessi prorogare la comparsa.*

4 Abbiam già notato come il decreto onde venía confermata un'adozione chiamavasi *lex curiata*, perchè era pronunziato dall'assemblea formata per curie. Costoro che il procedere di Clodio ha indegnati devono essere Cesare e Pompeo (Vedi le note alla lettera XXXVI).

5 Troviamo che un Druso fu accusato cinque anni dopo con Vatinio; forse l'accusa fu la stessa, vale a dire violenze operate mentre furono tribuni. Non si può comprender poi per qual ragione Cicerone chiami *Pisauriensis* (Pesarese) questo Druso: forse quel fu un soprannome venutogli per qualche caso che gli era successo. Fu pretore l'anno 703, la qual cosa appare dalla lettera CCLXXX, nella quale Celio scrive a Cicerone, il qual trovavasi in Cilicia: *Vieni presto,*

vieni a ridere di tutte queste miserie: Druso giudica attenendosi alla legge Scantinia. Quella legge era stata posta contro un certo brutto vizio che niuna legge ha mai potuto tor via dall'Italia. Sicchè quelle parole di Celio fan vedere quale scostumato uomo fosse Druso, ond'è probabilmente che Cicerone lo accoppia qui con Vatinio. Mongault ha detto che Druso venne forse chiamato *Pisauriensis* per qualche accidente avvenutogli mentre era pretore nell'Asia minore; ma quel Critico ha confuso *Isauricus* col *Pisauriensis*, una provincia dell'Asia con una città dell'Umbria.

6 Siccome Cesare adoperò la violenza per sostenere tutte le leggi che mandò a partito mentre fu console, temea che quelle leggi fossero annullate tutte quando egli avesse posto giù l'autorità consolare: era quindi cosa essenziale per lui che alcuno de' tribuni che s'aveano ad eleggere fosse de' suoi, onde tenesse fronte agli oppositori che potessero levarsi contro gli ordinamenti cesariani, e che si levarono di fatto.

7 Da queste parole di Cicerone qualche critico ha tratto argomento a concludere che questa lettera fu scritta dopo quella che viene appresso, nella quale Cicerone parla ad Attico della conferenza che avea avuta con Curione; ma a noi non pare giusta quella conclusione, potendo stare benissimo che Cicerone accenni qui soltanto la detta conferenza, e ne tenga poi un discorso più diffuso qualche giorno dopo.

8 Questi giovani sanguinarii sono quei dessi che altrove Cicerone chiama i mezzani della congiura; dà poi loro qui il titolo di sanguinarii, perchè i complici di Catilina aveano firmato l'incendio di Roma e l'uccisione d'un gran numero di cittadini: *Nostri illi commissatores coniurationis barbatuli iuvenes*, ec. (Lett. XXI).

9 È cosa certissima che questo Megabocco è Pompeo, cui Cicerone solea quasi sempre indicare con nomi enigmatici. I commentatori, seguendo le loro indovinaglie, hanno detto che Cicerone chiamò Pompeo Megabocco, perchè egli avea sconfitto L. Domizio in Africa, e d'Africa era il re Bocco

suocero di Giugurta. Quanto al *Mega*, han detto che quella era parola greca significante *Magno*, aggiunto che davasi a Pompeo. Chi vorrà mai stare a cotali congetture? Ma sono ben più stiracchiati quelli che si sono fatti per diciferare l'*Alabarches* e il *Samsiceramus*, altri nomi dati da Tullio a Pompeo. A che perdere il fiato per ispiegare quello che non si può? qual meraviglia che dopo diciotto secoli non si possano intendere certe parole che Cicerone volle che anche allora fossero enigmatiche? Sarebbe generoso il dir qualche volta: ciò non s'intende: *Davus sum, non Oedipus;* ma i critici solitamente non sono da tanto.

10 Manuzio ha pensato che qui fosse a leggersi *vigintiviris;* ma oltre che questa sua congettura sta contro tutti i manoscritti, essa è poi anche del tutto vana. Probabilmente dei venti commessarii eletti per l'esecuzione della legge agraria, cinque furono destinati a stabilire una nuova colonia a Capua; capo di questi dovette essere Pompeo. Usavasi di eleggere tre, cinque, o sette commessarii quando volevasi fondare una colonia; questi si chiamavano *triumviri, quinqueviri, septemviri.* Forse questi cinque erano de' più fidi che Cesare avesse: ed è quindi però che Cicerone dice, se egli è vero quel che m'immagino, che perfino taluno de' cinque si dolga, la cosa camminar meglio che non avrei sperato.

11 Questo è un verso di Sofocle; anche Stobeo lo cita, ma non dice da quale tragedia sia tolto. Sofocle ne scrisse oltre a cento, e sette sole sono le rimase. Tibullo tolse appresso a poco questo pensiero di Sofocle nell'elegia I, dove disse:

Aut, gelidas hibernus aquas quum fuderit Auster,
Securum somnos imbre iuvante sequi!

12 Castricio negoziava in Asia, dove stava allora a governare il fratello di Cicerone (pro Flacco, c. 31).

13 Il testo, dice il sig. Le Clerc, è manifestamente guasto in questo luogo, le cifre sono disordinate. I Romani non usarono mai, come fecero i Greci e gli Ebrei, di porre le minori avanti alle più grosse. Arroge che uno de' migliori

manoscritti qui ha una lacuna. Sta dunque meglio lasciare fuori i numeri, che andar strologando sopra una cosa che non si conoscerà mai, mentre poi poco monta il conoscerla.

14 Non si sa chi fosse cotesto Aristodemo. Per altro dovette essere un Greco, greco essendo il nome, e probabilmente era un dotto a cui si voleano affidare i due giovani Ciceroni.

XXXIV.

1 Saufeio vivea da filosofo, dando tutte le sue ore allo studio. Per altro alcuni commentatori pigliano qui la frase in una significazione del tutto opposta, e traducono: *Dammi del Saufeio quanto ti pare*, vale a dire del *neghittoso:* e tengono questa sentenza perchè dicono che Saufeio era filosofo epicureo; ma la loro negghienza non li distoglieva dallo scrivere.

2 Queste erano le feste di Pale celebrate dai pastori, e, secondo Festo, le chiamavano *Parilia*, perchè s' invocava quella Dea *pro partu pecoris.* Anche le donne gravide si botavano a Pale per ottenere felicità ne' loro parti. Quello era il giorno in cui fu fondata Roma. Cicerone parla qui di quella festa come per accennare un giorno. Non è dunque mestiere il tenere discorso sulle cerimonie che venivano praticate; chi le volesse conoscere, vada ad Ovidio, che le troverà descritte ne' Fasti, libro IV. Egli la colloca a dì 20 d'aprile, e in un antico calendario è posta al 21.

3 I Greci davano il nome di κρατέρ, tazza, bacino, a quel golfo che sta fra il promontorio Miseno e quello di Minerva, e ciò per la sua forma. Cicerone lo chiama *delicatum*, perchè in quel golfo era Baia, sito di tutta Italia il più delizioso, come abbiamo notato alla lettera XXI. Sul medesimo golfo stavano Pozzuolo e Pompei dove Cicerone avea sue ville. Questo passo di Cicerone ha corrispondenza con ciò che dice nella lettera XXXVIII: *Quum velim vitare omnium deliciarum suspicionem*, ec.

XXXV.

1 Βοῶπις è un aggiunto dato da Omero a Giunone; letteralmente significa *occhio-bovino*, e figuratamente è pigliato a lodare una donna di grandi e begli occhi. Qui poi Cicerone non parla di Giunone, ma sì della sorella di Clodio, che anch'essa era moglie e sorella, come la Dea dai grandi occhi bovini.

2 Dopo la morte di Mitridate, Pompeo scorse vittorioso per l'Asia, e prese Gerusalemme.

3 I filosofi cinici erano motteggiatori pungentissimi: Cinico consolare era dunque detto Cicerone dai suoi nemici a cagione delle molte arguzie piccanti che lanciava continuamente, non risparmiando nessuno. Di tali detti Plutarco e Macrobio hanno fatto raccolta, e per essi vediamo che non era sempre ingegnoso e felice motteggiatore. È un mestier molto difficile anche per quelli che hanno vivissimo l' ingegno. Sallustio, citato dal Lattanzio, ne dice che Appio fratello di Clodio, parlando di Cicerone, diceva: *Caninam facundiam exercet*, il qual detto s'accorda col *Cinico consolare.*

4 Questa è una metafora tolta da un giuoco che i Greci chiamavano κρικηλασία, il quale consisteva in far rotare un cerchio di ferro, intorno al quale stavano molti anelli. Dalla lettera XLVII, nella quale eziandio è adoperata questa metafora, pare che la destrezza del giuocatore stesse nel far ruotare il cerchio con un moto così uguale, che gli anelli stessero immobili e non dessero alcun suono. È parso a un qualche critico che Cicerone abbia con ciò voluto accennare la rivoluzione tranquilla e non romorosa, non punto sanguinosa, che operò Cesare togliendo per sè tutto il potere in quattro mesi di consolato.

5 Nelle lettere anteriori s' è veduto come Catone s' era ostinatamente opposto a coloro che volevano favorire gli appaltatori della Repubblica. Appena Cesare tenne il consolato, fece loro accordare quel tal compenso che aveano domandato, e per quell'atto trasse al suo partito tutto l'or-

dine de' cavalieri (erano soli in possesso dei pubblici appalti), sicchè, abbandonato Catone, stettero tutti per Cesare, quando questi soqquadrò la forma del governo, togliendo al console Bibulo suo collega tutta l'autorità.

6 Della legge Elia s'è già parlato nelle note antecedenti. La legge Cecilia-Didia fu posta da Cecilio Metello e da T. Didio l'anno 655; la legge Giunia-Licinia da Giunio Silano e da Licinio Murena l'anno dopo il consolato di Cicerone. Quest'ultima legge non ebbe altro scopo, tranne quello di richiamare a piena vita la prima, aggiugnendo nuove pene ai violatori. E l'una e l'altra ordinavano che non si potesse mandare a partito alcuna legge senza averla prima esposta in pubblico tre giorni di mercato, e i mercati si tenevano di nove in nove giorni. Oltre a questa importantissima pratica ve n'erano molte altre da osservarsi quando si proponeva una legge. Cesare passò sopra a tutte, e pose le sue leggi. Oltre a questo, egli violò anche la legge Licinia, per la quale era detto che non potesse colui che avea proposto qualche legge far nominare commessarii dell'esecuzione nè i colleghi suoi, nè i parenti, nè i sozii; ed anche a questo provvedimento Cesare passò sopra collo eleggere Azzio Balbo suo cognato per commessario della legge agraria.

7 Qui si allude a tutto ciò che Pompeo avea operato nelle da lui conquistate provincie, le quali furono da lui ordinate con un arbitrio senza confine. A Deiotaro tetrarca della Galazia avea dato la piccola Armenia, e conferitogli il titolo di re. Or questo ed altri consimili ordinamenti furono confermati dal popolo per opera di Cesare, a cui premeva che Roma s'accostumasse ad atti straordinarii e pieni d'arbitrio.

8 *Invidiosa senatus potentia*, per le forme violate nel condannare i complici di Catilina.

9 Sulla lega di cotesti tre Varrone scrisse un libro tutto satirico, che intitolò *Tripicinia*, la bestia dei tre capi; ma siccome egli era poi amico di Pompeo, così quel libro non dovette essere messo fuori se non dopo la morte di quel personaggio.

10 La toga augurale teneva della porpora e dello scarlatto: ce lo attesta Servio al settimo dell'Eneide (Plin. IX, 39).

11 Sul gozzo di Vatinio, Plutarco racconta uno scherzo di Cicerone. Questi essendo pretore venne richiesto d'un favore da Vatinio; Cicerone prima d'accordare stette considerando un po'; e Vatinio volendo fargli animo a pronunziare, Io, disse, se fossi ricercato d'una cosa tale, risolverei senza pensar tanto; e a lui Cicerone: *tantas cervices non habeo.* E siccome presso i Latini *cervix* valea tanto a significare il capo, quanto il collo, nascea quindi il doppio senso pungente della risposta ciceroniana. Cicerone, parlando di Vatinio, lo soleva chiamare l'orator gonfio; e anche qui era un doppio senso, come ognun vede. Velleio (II, 69) dice che Vatinio avea lo spirito mal formato al pari del corpo.

12 *Sodalis* significava propriamente amico da tavola. Or Cicerone chiama così Clodio, perchè solea spesso cenare a casa d'Attico.

13 Piglio afferma, Cicerone esser già a Formiano; ma pare ch'egli non vi fosse ancora andato, avvegnachè dalle due lettere che vengono appresso, si conosce ch'egli era sulla strada da Anzio a Formiano, e desse sono senza dubbio posteriori a questa, dacchè nella lettera XXXVIII Cicerone fa sapere ad Attico che non intende di tornare più ad Anzio, e di fatto non vi tornò più; laddove in questa parla di volervi tornare.

14 Τιτον 'Αθηναῖον. I Greci che non aveano soprannome usavano di distinguere le persone o coll'aggiugnere al loro nome quello del padre, o col mettervi quello della loro patria, ovvero del luogo ove facean continua dimora, come è nel caso presente. Intorno a questo saluto, scritto in lingua greca, Wieland ha fatto una congettura ingegnosa: egli suppone che lo scrivesse di propria mano il giovinetto Cicerone, il quale allora studiava il greco; ma noi veggiamo che anche la lettera XXXVI e XLI finiscono con altri saluti in greco del piccolo Ciceroncino, le quali non si ponno supporre scritti da un fanciullo. È più naturale il pensare che Cicerone semini i suoi scritti di greco, scrivendo ad uno che chiamavasi l'Ateniese.

XXXVI.

1 Forse Publio Clodio avea irritato contro di sè Cesare e Pompeo. Essi di fatto temevano il carattere di quel giovane impetuoso e audace che fu poi tanto fatale a Pompeo. Cercaron quindi di chiudergli la strada al tribunato, con dire che la sua adozione tra' plebei non era stata fatta regolarmente, poichè non v'erano stati i debiti auspicii: era mestiere che gli auguri osservassero il volo degli uccelli ogni volta che si ragunava il popolo per qualche affare. Del resto questa rottura con Cesare non durò molto; forse anche non ve ne fu mai alcuna, e que' due si finsero nimicati per tendere un laccio alle persone del partito repubblicano: in questo laccio cadde ciecamente anche Cicerone. Fa poi una grande specie il vederlo qui disposto ad attestare che l'adozione di Clodio era stata fatta regolarmente, dove per lui era invece a sostenersi che fu nulla, la qual cosa egli sostenne infatti quando Clodio, divenuto tribuno, prese ad avversargli.

2 *Emittat qui obsignent*, vale a dire, mandi persona pubblica (diremmo oggi un notaio) a ricevere e suggellare la mia testimonianza. Nella lettera DCCXXVII leggesi: *ego testimonium composui; quod, quum voles, obsignabis.*

3 Probabilmente Balbo fu destinato, unitamente a Pompeo, per commessario onde andar a fondare una colonia; e que' due passando per Anzio, visitarono Cicerone: di qui viene ch'egli nomina qui Balbo con Pompeo; ma non vorremo mai tenere la sentenza di alcuni critici, i quali hanno pensato che Cicerone facesse qui un rimprovero a Pompeo, come quegli che non avea sdegnato d'accettare un ufficio in compagnia di Balbo. Fra i venti commessarii Cicerone potea trovar sicuramente persona più abbietta di Balbo, il quale, oltre all'essere stato pretore, s'era anche imparentato con Cesare, sposando la sua sorella, onde ebbe una figliuola che fu madre dell'imperatore Ottavio Augusto. In ogni modo, Svetonio ne assicura che Azzio Balbo era un uomo di casato illustre, e che era anche parente stretto di Pompeo, *a*

matre magnum Pompeium arctissimo contingebat gradu (Svet. Aug.).

4 Appio Ceco il censore costrusse la famosa via Appia l'anno di Roma 461; essa cominciava alla porta Capena, e andava fino a Capua, dove metteva in un'altra grande strada chiamata la via Latina.

5 Curione avea stretta amicizia con Cicerone per imparare da lui l'arte dell'eloquenza. Vi riuscì di fatto, ma ne fece un mal uso, come appresso vedremo (Lett. CLXVI; de Clar. Orat. *Facundus malo publico*; Vell. Paterc.).

6 Checchè Cesare ne potesse dire, fatto sta nulladimeno che per opera sua Clodio ottenne che fosse confermata la sua adozione. Il tribuno Cornificio avea l'anno antecedente tentato di ottenere quella confermazione; ma non vi era riuscito, poichè Metello Celere, sebbene cugino e cognato di Clodio, gli avea fatta una fiera opposizione. Clodio ottenne il suo intento per opera di Cesare, e questo lo favorì per vendicarsi di Cicerone, il quale in un'orazione per C. Antonio uscì dal seminato, e togliendo a ragionare sullo stato deplorabile della Repubblica, disse alcune cose che offesero Cesare personalmente; questi radunò tostamente il popolo, propose che si confermasse l'adozione di Clodio, e maneggiò sì bene la faccenda, che l'adozione fu confermata (Pro Dom.; Sveton. Iul. cap. 20; Dio. lib. XXXVIII).

7 Curione il padre era nimico di Cesare; viene anche citata un' orazione che scrisse contro di lui. Memmio, sendo pretore, fece il poter suo per far annullare quel che Cesare avea fatto, sendo console; ma non avendo possuto ottenere il suo intento, tolse il partito di rappattumarsi col suo avversario. — Quanto a Metello Nepote, sappiamo che era stato pretore nell'anno medesimo che Cesare fu console, e che allora 'era strettamente collegato; onde venisse il loro disgustarsi, non si sa; è certa cosa per altro che si rappattumarono presto.

8 Il *lituus* era una tromba guerriera. Questa metafora pare alquanto strana a prima giunta, ma si rende chiara a chi ben guarda. Le parole di Clodia, onde quella rea femmina concitava l'animo del fratel suo contro Cicerone, sono da

questo assomigliate ad una tromba da guerra. Una metafora tutto somigliante noi troviamo in altro luogo dove Cicerone dice ad Attico che Césare affermava essere stato sospinto ad uscire d'Italia e andar a trovare Pompeo per le parole del fratel suo, *lituum meae profectionis fuisse.* Troviamo ancora come T. Ampio fu chiamato *tuba belli civilis* (lett. DXIV). Per questo modo un traduttore diligente e capace colla comparazione di molti passi arriva ad afferrare il vero senso di certe frasi che dapprima paiono oscurissime, e trovando *lituis* Βοώπιδος non rende la cosa vieppiù intricata col tradurre litteralmente, ma appiana l'asprezza della metafora di Cicerone, come fece il padre Cesari, il quale traduce *la tromba della grand'occhi*, giacchè il lettore fu di sopra istruito del perchè Clodia fosse chiamata coll'aggiunto dato da Omero a Giunone.

9 Quest'Atenione fu quegli che in Sicilia attizzò la guerra degli schiavi; Cicerone chiama così Vatinio, come altrove dà il nome di Apuleio a Clodio (Vedi le note alla let. CXXII).

10 Forse Attico lo eccitava a compiere l'Opera promessa de' suoi Aneddoti.

11 Dicearco significa principe giusto; or Cicerone vi aggiunge l'alfa, la qual lettera dà un senso negativo, sicchè *Adicearco* vale principe ingiusto, e con questo nome egli chiama Cesare e Pompeo. Il Le Clerc poi crede che Cicerone alludesse ad un libro di giusta politica, scritto da un certo Dicearco. Fatto sta che anche qui è un giuoco stabilito sul doppio significato d'una parola.

XXXVII.

1 Abbiamo già notato di sopra che Cicerone pigliava pochissimo diletto ai giuochi e alle pugne de' gladiatori (Vedi la nota 2 alla lett. XXVI). Questo passo poi s'accorda con quell'altro della lett. XXXIV: *Quoniam putas praetermittendum nobis esse hoc tempore Cratera illum delicatum.*

2 V'ha chi pensa, la piccola città detta *Forum Appii* essere stata fondata a' dì che Appio Claudio costrusse la gran via che ebbe da lui il nome. Le altre città che si chiamavan

mercati (*Forum*), come *Forum Archii*, *Forum Claudii*, *Forum Castii*, *Forum Flaminii*, *Forum Aemilii*, ec., erano poste sulle grandi vie *Aurelia*, *Claudia*, *Cassia*, *Flaminia*, *Emilia*. Il mercato d'Appio (*Forum Appii*) era presso la palude Pontina, e v' era un canale, sul quale navigavano per quindici miglia coloro ai quali non piaceva di battere la strada Appia (Strab. lib. V; Horat. sat. 5, lib. I; Vid. Cluv. Ital. Antiq. lib. III, c. 7 e 8).

3 Quella lettera scritta dalle Tre Taverne s' è trovato essere posta fuor di luogo ne' manoscritti, i quali la danno per la duodecima, perchè andò smarrita, e rinvenutasi, fu riportata a Cicerone, il quale dal Formiano la mandò ad Attico colla lett. XXXIX.

XXXVIII.

1 Quando Cicerone si trovava ad Anzio, luogo assai vicino a Roma, poteva aver lettere d'Attico ogni dì: sendo nel Formiano, luogo molto da Roma discosto, non poteva. — *Grillaia*, ec. Cotesti son due versi dell'Odissea; quivi Ulisse parla della sua piccola Itaca, e Cicerone li ripete applicandoli al suo Arpino.

XXXIX.

1 Il lido dove stava Formia era stato ne' rimoti tempi abitato dai Lestrigoni, spezie d'Antropofagi che vennero di Sicilia. Qui è alluso ad un verso d'Omero, Odissea, X.

2 È una cosa da non potersi capire che un critico sì fino com' era Manuzio abbia potuto affermare che il Crasso di cui si parla qui non fosse quel Crasso medesimo che era stato collega di Pompeo nel suo primo e nel suo secondo consolato, e che poi avea stretto alleanza con lui e con Cesare. È chiaro che Cicerone vuol significare che coll'accostarsi a Cesare, Crasso perdea la riputazione venutagli per la splendidezza del suo casato, onde era detto il *Ricco*, e Pompeo quella gloria che l'avea fatto soprannominare il *Grande*. E via più deve fare specie l' udire un uomo che

conosceva così addentro le cose romane, asserire che Crasso non fu mai chiamato *Dives*; mentre il suo casato portava quel nome sin dal tempo che fu console P. Licinio Crasso, vale a dire cencinquant' anni addietro. E dato anche che il Crasso di cui qui si ragiona non appartenesse alla casa che portava quel soprannome, la propria sua immensa dovizia glielo avrebbe fatto acquistare. Vero è che a' dì ciceroniani eravi un altro Crasso pur soprannominato *Dives*, perchè anch' egli usciva dalla casa stessa a cui il console sopraddetto impose quel soprannome; ma quell' altro Crasso non valea tanto da meritare che Cicerone lo congiungesse con Pompeo. Questi ebbe il soprannome di *Magno* dopo le sue vittorie asiatiche, come ne dice T. Livio, o, dirò meglio, il suo compendiatore. Plutarco all'incontro pretende che Pompeo fosse detto *Magno* dopo il suo trionfo africano; ma sta fortemente contro la sentenza di Plutarco il non aver Cicerone pur proferita la parola *Magno* in quella magnifica Orazione *pro lege Manilia*, dove ha descritto con tanta magnificenza tutti gli onori che la patria accordò a quell' illustre suo cittadino. Cassiodoro poi vuole che il nome di *Magno* fosse dato a Pompeo dal popolo romano allorchè egli costrusse il suo teatro. La sproporzione fra il merito e il conferito onore non rileverebbe: il popolo romano onorò egualmente molti altri che aveano meritato assai meno; ma il detto di Cassiodoro è contraddetto apertamente da moltissime lettere ciceroniane scritte molti anni prima che fosse edificato il teatro di Pompeo.

XL.

1 Intorno a questa basilica vedi le note alla lett. CXLIX.

2 Abbiamo già notato come tutte le città d'Italia godevano il diritto della cittadinanza; esse erano divise in trentacinque tribù, delle quali quattro si chiamavano tribù della città, e le rimanenti erano dette tribù del territorio. Quasi tutte quelle tribù portavano il nome di qualcuna delle più illustri case di Roma, onde dicevasi tribù Cornelia, tribù Claudia, tribù Fabia, tribù Orazia, ec.; e le case illustri erano ag-

gregate alle tribù del territorio, essendosi staccate da quelle della città, quando in esse furono posti i figliuoli de' liberti.

3 Non è meraviglia che siano ignoti nomi nella storia quelli di que' campagnuoli che davano noia a Cicerone mentre stava in villa. Non confondasi Arrio Seboso coll'altro Arrio di cui abbiamo già parlato altrove, quegli che fu pretore. Un altro Arrio troviamo citato da Plinio, il quale dice che l'avea consultato per la sua Storia naturale; ma non dovette essere desso l'importuno di Cicerone, poichè egli ne parla con troppo dispregio.

XLI.

1 Nell' anno che fu scritta questa lettera le elezioni non furono fatte che nel mese d'ottobre, dove per l'ordinario soleano farsi ne' primi giorni di luglio. Pare che Bibulo sperasse di farle protrarre ancora, affinchè intanto passasse il consolato di Cesare, e non avesse egli, presiedendo all'assemblea, il potere di far eleggere i suoi.

2 Attico era tuttavia in Roma, ma avea deliberato di partire quanto prima per la Grecia. — *In montes patrios et ad incunabula nostra.* Wieland ha pensato che questo verso fosse tolto dal Poema ciceroniano *de Consulatu suo*: e veramente le parole sono troppo patetiche, e la loro costruzione fa troppo sentire il numero perchè si possa credere che questo sia uno di que' versi che sogliono a quando a quando cader giù dalla penna a' prosatori senza ch' essi se ne avveggano.

3 Delle terre che Roma avea fatte sue in varii luoghi d'Italia per diritto di conquista, una parte era stata ceduta a quelle colonie che da Roma ivi furono mandate; le altre furono affittate; ma siccome ve n'era di tristissime e quasi niente fruttanti, queste furono date spezzatamente a varii coltivatori affinchè le migliorassero, e non si esigeva da loro altro che il decimo del grano, il quinto delle legne e qualche cosuccia sul bestiame. Quest'istesso lieve carico fu levato via da un tribuno chiamato Sp. Torio. Egli è il vero che la legge di quel tribuno non ebbe più col-

l'andare del tempo alcun vigore, e Roma riscuoteva le dette decime tuttavia; ma alcuni fra coloro che possedevano di quelle terre, che si chiamavano *agri publici*, pretendevano di far valere la legge che li avea sollevati, e negarono il pagamento preteso da quegli appaltatori che aveano tolto ad esigere tutte quelle rendite della Repubblica. Ora quel Mulvio di cui parla Cicerone dovea essere uno della congrega di quegli appaltatori.

XLII.

1 Nelle note poste alla lettera XXIV s' è detto che la legge agraria, che indarno tentò di mandare a partito l'anno prima il tribuno Flavio, contenea molti articoli dannosi a varii privati. Ora Cesare, volendo nuovamente proporre la legge della divisione delle terre, fece correr voce d'aver trovato il verso onde l' ideata divisione non recasse pregiudizio a nessuno. Il suo pensiero dunque fu che, abbandonato il progetto di togliere le terre già da cent'anni vendute, come volea Flavio, fosser divise quelle altre che la Repubblica possedeva nella Campania.

2 Questo passo contrasta con quel che leggiamo in Appiano e in Dione, i quali affermano che le terre della Campania furono destinate per coloro che aveano almeno tre figliuoli, e che agli altri bisognosi ne furono date delle altre. Svetonio e Velleio Patercolo parlano, come Cicerone, delle sole terre della Campania; e in quanto al distinguere i cittadini aventi almeno tre figli, questa è una cosa che non si trova altro se non negli autori greci (Dio. lib. XXXVIII ; App. lib. I Civ.; Svet. Iul.; Vell. Pater. lib. II).

3 Fatto sta che bastarono a provvedere ventimila famiglie, come affermano Svetonio e Velleio Patercolo. Vero è che alle terre di Campania si aggiunse un'altra campagna chiamata *Stellas*; ma essa era meno assai della terra di Campania. Ondechè bisogna dire che Cicerone non avesse mica una esatta conoscenza della vastità di dette terre: poichè non è a supporre che le porzioni fossero minori dei soliti dieci iugeri, i quali non erano troppi al bisogno d'una famiglia.

4 Una legge proposta dal pretore Metello Nepote avea l'anno avanti levato via tutte le gabelle e i pedaggi d'Italia. Cesare, fattosi padrone della Repubblica, pose nuovamente i dazii per le merci forestiere (Dio. lib. XXXVII; Svet. Iul.).

5 La *vicesima* era quel cinque per cento che si pagava alla Repubblica sul valore degli schiavi, allorchè o si francavano, o venivano comperati. Quest'entrata mettevasi da parte, riservandola ai maggiori bisogni dello Stato: sicchè la cassa che contenea quel denaro era chiamata *sanctius aerarium*.

6 Volgarizzando letteralmente questi due versi di Sofocle, converrebbe dire: *egli non soffia più in piccioli flauti, ma in maggiori e senza la coreggia.* Siccome gli antichi aveano certi loro flauti grandissimi, e perchè bisognava avere una grande forza di polmone a suonarli, aveano trovato il mezzo di dare un maggior impeto al fiato, chiudendo la bocca con una coreggia che legavano dietro il capo. Quella coreggia avea un buco, e il vento usciva di là molto elastico. Da que' grandi flauti, che pochi potevano suonare, era nato il proverbio *soffiare nel gran flauto*, che valeva a significare togliere sulle braccia un'impresa maggiore delle proprie forze; e di quel proverbio si servì Ottone a far conoscere che l'impero non era soma per le sue spalle *τί γὰρ μοὶ καὶ μακροῖς αὐλοῖς; quid mihi cum magnis tibiis?* (Svet. ex Xiphil. in Othone).

7 Avendo tre tribuni preteso di far valere l'autorità della loro carica, Cesare mandò mano armata a discacciarli fuori dalla piazza, e in quell'atto violento due rimasero feriti (Dio. lib. XXXVIII; Plut. Pomp. in Vatin.).

8 Questo re Alessandrino era Tolomeo *Aulete*, vale a dire *suonatore di flauto*, il quale era figlio naturale del secondo Tolomeo detto Sotero. Morta Berenice, figlia ed erede del Sotero, il popolo scacciò il vedovo di lei Tolomeo Alessandro discendente dal ceppo reale, e pose sul trono l'Aulete. Questi facea grandi pratiche da molto tempo per ottenere che Roma lo riconoscesse per re d'Egitto; la qual cosa gli premeva via più fortemente, perchè potea darsi che a Roma facessero valere il testamento di Tolomeo Alessandro, il quale morendo disse erede del trono d'Egitto il popolo romano.

L'Aulete era spalleggiato da Pompeo, il quale, mentre guerreggiava contro Aristobulo, avea avuto un grande aiuto dal re d'Egitto (Agrar. II; Svet. Iul. cap. 11; Plut. Vit. Crassi; Ioseph. Antiq. lib. XIV, cap. 5; Plin. lib. XXXIII, cap. 10; Caes. lib. III de Bell. Civ.).

9 Quando uno di coloro che aveano ufficio curule intimava di voler osservare il volo degli uccelli, quel dì bisognava sospendere ogni pubblico negozio: ma Cesare rise di cotali intimazioni fatte da Bibulo, e fece valere il diritto della forza: *obnuntiantem collegam Foro expulit.* (Svet. Iul.; Dio. lib. XXXVIII. Vedi le note alla lettera LXXXIX).

10 Mentre Bibulo correva verso la piazza per resistere agli atti straordinarii di Cesare suo collega, gli venne gittato un cesto di letame sul capo.

11 Quel che dice qui Cicerone è allusivo alle conquiste della Siria, della Fenicia e della Giudea, provincie poste intorno al monte Libano: esso è diviso in due catene di pendici, fra le quali giace la terra che dagli antichi era detta *Caelesyria*, vale a dire la Siria profonda, di cui Damasco è capitale. Propriamente parlando chiamavasi Libano la catena che era rivolta al settentrione, e Antilibano quella volta al mezzodì (Strab. lib. XVI; Ptolom. V, 15; Plin. V, 20; Tacit. Hist. V, 6).

12 Son parole d'Omero che significano leone davanti, dragone di dietro, capra nel mezzo: tale fu favoleggiata la famosa chimera uccisa da Bellerofonte.

13 Gli appaltatori dei dazii pretendevano d'esigere il dazio sulle merci che venivano trasportate da una città ad un'altra; e i mercanti pretendevano che il dazio non fosse dovuto che sulle merci che entravano nello Stato romano, ovvero che ne sortivano, il qual dazio era detto *portorium invectionis et exportationis.*

14 *Si possum discedere, ne causa,* ec. Questo modo, dice il sig. Le Clerc, è alquanto stravagante; ma pure ve n'ha un simile in Terenzio, e Manuzio lo ha notato: *modo ut hoc consilio possit discedi, ut istum ducat.* Non è poi per niente cosa necessaria il supporre, come ha fatto De Saint-Real, che Cicerone alludesse ad una maniera d'opinare che aveano

i senatori, la quale era chiamata per *discessionem*. Io inclinerei piuttosto a credere che Cicerone alludesse a una cotal maniera d'esprimersi che usavasi nel Foro: *superior discessit*, pro Caecina. *Omnium iudicio discessit probatus*, De Cl. Orat.

15 Alcuni critici, seguendo il Corrado, han preteso che Cicerone volesse qui dare ad intendere d'essere presto, dove i questori non avessero mutato proposito, a ricorrere al popolo romano contro di loro, onde costrignerlo a fare giustizia a Quinto Fratello; ma il Manuzio e il Grevio hanno dimostrato che quella interpretazione non può stare. Cicerone dice che alla fin fine bisognerà stare contenti a quella vile monetuzza di cui s'è parlato di sopra. E veramente poteva mai Cicerone richiamarsi al popolo contro una tale determinazione di questori? non istava forse in loro arbitrio il pagare un governatore d'Asia con moneta che in quella provincia avea corso? Marco Tullio fu anch'egli pagato colla moneta corrente nella provincia che governò: la qual cosa si conosce per la lettera CCCLXXXVI.

XLIII.

1 Cicerone chiama repentina congiunzione, perchè la figlia di Cesare era stata fidanzata a Servilio Ceprione, a cui fu tolta; Ceprione sposò invece una figliuola di Pompeo, e quella eziandio era fidanzata al figliuolo di Silla (Svet. Iul.; Plut. Caes. et Pomp., ec.).

2 Quest'effusione non intende solamente il denaro destinato da Cesare a comperar terrenni da darsi ai cittadini più bisognosi, il quale fu gittato altramente da Clodio; ma intende di parlare di tutta l'amministrazione di Cesare, il quale mentre che fu console volse i beni della Repubblica a favore de' cittadini, con un arbitrio e una liberalità senza confine, onde Cicerone ebbe poi a dire: Σκοπὸς *est*, *ut suspicor*, *illis qui tenent*, *nullam cuiquam largitionem relinquere*.

3 Il testo dice *Phocis Curiana*, e su quel *Phocis*, dice il sig. Le Clerc, i commentatori han fatto mille indovinaglie, alcuni per intenderne il significato, ed altri per sostituire una qual-

che altra parola onde far uscire un qualche senso. I manoscritti sono tutti fra loro discordanti: onde sta bene il seguitare la sentenza di Manuzio, il quale tiene che questo passo non possa essere interpretato. Quel che si può congetturare, si è che Cicerone allude a quel tal Curio di cui parla in altri luoghi con tanto disdegno (Vedi la lettera X).

4 È indubitato che questi nomi enigmatici sono dati a Pompeo, ed è vano il cercarne la ragione etimologica. Coloro ai quali piacciono cotali indovinamenti, aprano volumi immensi dei commentatori latini, e troveranno dottissimi sogni tanto sul *Sampsiceramus*, quanto sull'*Alabarches*.

XLIV.

1 Fufio Caleno era pretore nell'anno che fu scritta questa lettera, e s'accordò con Vatinio a dar mano a Cesare quando questi operò le sue violenze.

2 Abbiamo già notato come le leggi portavano il nome del casato a cui apparteneva quegli che le avea mandate a partito. — Plutarco e Dione affermano che tutti i senatori furono da Cesare chiamati a fare il giuramento onde qui si ragiona: pur tuttavia dal contesto di questo passo pare che si possa dedurre che ai soli chiedenti cariche fosse ingiunto il giurare di non toccare la legge agraria: se fosse altro, come avrebbe Laterense possuto dispensarsene, egli che sendo stato questore, era allora per conseguente già entrato nel senato? (Plut. in Lat.; Dio. lib. XXXVIII).

3 Laterense col togliersi fuori dal numero dei chiedenti cariche, per non voler giurare, non fu soltanto ammirato e lodato dai buoni repubblicani, ma il popolo stesso lo ebbe in venerazione per quell'atto medesimo onde Laterense si dichiarò avversante al popolo. Favorito dal popolo, egli fu edile e fu pretore (Pro Plancio, c. 1, ec.; Lett. CCXXIII, ec.).

4 Cesare volea bensì che Cicerone fosse salvo dalle macchinazioni di Clodio, ma a patto che Cicerone riconoscesse lui per suo difensore.

5 Abbiamo già notato altrove che la legazione libera era un pretesto onde usavano i senatori per uscire da Roma senza

contravvenire alle leggi che lo vietavano. Questa specie di legazione era accordata dai consoli: la quale però non poteva durare oltre il tempo determinato, e per tutto quel tempo non si potea entrare in Roma; laddove i luogotenenti dei governatori otteneano di poter tornare a Roma senza difficoltà, ed anzi qualche volta era espresso nell'atto che conferiva la legazione, come il legato avrebbe avuto facoltà di entrare in Roma quando gli fosse parso. Oltre a ciò, i luogotenenti dei governatori non potevano essere processati per tutto il tempo che durava quella loro legazione; il qual privilegio non era concesso a chi stava lontano per una legazione libera (Vedi le note alla lettera LXXXVIII, e quelle alla CXLII).

6 Lo schiavo Stazio potea sull'animo del suo padrone più del dovere: e da questo suo troppo potere derivarono per gran parte i clamori che si levarono in Asia contro Q. Cicerone (Vedi lett. LII).

XLV.

1 Questo è un passo del Formione di Terenzio, dove un padre si duole che il figliuol suo siasi ammogliato contro il paterno volere.

2 Il proverbio greco diceva *non più ghiande*: vale a dire, il cattivo noia prestamente, e si alludeva all'avere gli uomini lasciato le ghiande, alle quali fu anteposto il frumento.

3 Questo è un verso celebratissimo d'Ennio, che lodò Q. Fabio Massimo allorquando, dopo la perduta battaglia di Canne, riparò al grave danno che sovrastava, collo sfuggire sempre il combattimento aperto, e collo addentare invece in ogni modo qua e colà quanto poteva dell' esercito nemico. Virgilio trasportò questo verso nel sesto dell'Eneide (Vedi anche De Offic. I, 24; De Senect. c. 4, ec.).

4 *Dominus*. Questo signore de' giuochi (li diede a spese proprie) era Gabinio, e lo vedremo alla lettera L. Costui era tutto affezionato a Cesare e a Pompeo: onde l'anno susseguente col loro favore diventò console.

5 Quando il guaio di Canne empiè Roma di spavento, la superstizione pigliò un gran piede. Fra' doni di quella Dea

stolta vi furono i giuochi Apollinari, come troviamo in Tito Livio, lib. XXV e XXVII. Il pretore della città era il presidente di que' giuochi.

6 Qualche critico ha preteso che Cicerone volesse dire, Cesare essere arrivato a romore finito; ma la parola *plausus* che adopera Tullio non può riferirsi al *clamor*, *fremitus*, onde è da lui significato il romore che si levò quando il popolo volle che fosse tante volte ripetuto dall'attore Difilo quel verso contro Pompeo. Arroge essere cosa chiara che Cicerone vuol paragonare i freddi plausi fatti a Cesare coi caldissimi fatti a Curione. Questo è anche il parere del Manuzio.

7 Se Pompeo era a Capua, come può stare quel che dicono Macrobio e Valerio Massimo, che l'attore Difilo, pronunziando quelle parole che furono applicate a Pompeo, osasse di additarlo? Veramente dove si consideri che lieve autorità possano avere i detti due scrittori che vissero gran tempo dopo il fatto che da essi è narrato, e quanta il nostro Autore che al fatto fu presente, e lo partecipò tosto all'amico, pare vana cosa il cercare una via per conciliare la discordanza: pur con tutto ciò vedendo come il Manuzio ha dato peso alle parole *in nostrum Pompeium petulanter invectus est*, ed ha quindi supposto che veramente Pompeo fosse presente; noi che questa opinione del Manuzio non possiamo ammettere, perchè se era presente non occorreva che Cesare gli scrivesse, supporremo invece che l'attore abbia additato una statua di Pompeo esistente nel circo dove si davano i giuochi Apollinari (Val. Mass. VII, 2).

8 La legge Roscia era favorevole all'ordine equestre (Vedi le note alla lett. XXVI).

9 La legge frumentaria, posta da Gracco, annullata da M. Ottavio e restituita da Apuleio, ordinava che quando il frumento era caro, il popolo minuto trovasse da poterlo comperare a minor prezzo; oltre a ciò, ordinava che ogni mese fosse fatta una distribuzione di grano ai cittadini più bisognosi. Cicerone parla di questa legge nel libro *de Cl. Orat.* e nel secondo *de Off.*

10 Cosconio era stato pretore sotto il consolato di Cicerone,

e quindi proconsole in Ispagna. A questi dì era uno de' commessarii della legge agraria posta da Cesare.

11 Quando Bibulo, collega di Cesare nel consolato, vide di non poter tener fronte a quel prepotente, tolse il partito di chiudersi nella propria casa, dove stette per tutto il tempo che durò il suo consolato: volea per quel modo rendere odioso Cesare, dando a vedere che a guardarsi dalle costui violenze un console era costretto di starsene in casa. Di là spandeva attorno certi scritti, che si affiggevano ne' luoghi pubblici e si davano a leggere al popolo onde muoverlo a sdegno contro di Cesare. Quegli scritti sono detti qui *edicta*; ma erano tutt' altro che gli editti pubblicati nella provincia dai pretori: di che si vorrà tenere discorso in altre lettere ad Attico.

XLVI.

1 Non bisogna cadere nell' errore in cui è caduto qualche critico, pensando che qui Cicerone dica: *non mi soscriverò*, poichè i Romani non soscrivevano mai le loro lettere come usiamo di far noi. In cima mettevano il loro nome e quello della persona cui la lettera era indiritta; e quando faceano scrivere a' loro segretarii, questi metteano di loro mano anche il nome del loro signore; la qual cosa si conosce per un passo della Filippica II, c. 4, dove Cicerone dice ad Antonio che neghi pure d'avergli scritto, potendolo fare, perchè la lettera era di mano del suo segretario. Svetonio chiama *chirographum* certe lettere scritte di mano d'Augusto.

2 Nel testo leggesi H-S *centies*, diecimilioni di sesterzi, i quali sarebbero più che novecentomila franchi; e ad una tal somma non è a credere che montasse il legato del filosofo Diodoto ospite di Cicerone. Manuzio e Malaspina, considerando quel passo di Cicerone nella II Filippica, c. 16, dove dice che i moltissimi legati a lui fatti dai suoi amici non sommavano in tutto oltre i venti milioni di sesterzi, hanno concluso che in questo luogo bisogna leggere H-S *centum*, sopprimendosi il *millia*, e allora avremmo la discreta somma di novemilaquattrocento franchi.

3 Per questo passo bisogna congetturare che le elezioni non potessero farsi senza il consentimento di tuttadue i consoli; se no, come avrebbe fatto Bibulo a porvi impedimento se non usciva mai di casa sua, come di sopra si è notato?

4 Quest' è quell'Archiloco onde Orazio disse:

Archilocum proprio rabies armavit iambo.

I primi suoi versi satirici furono scritti a fare vendetta d' un certo Licambe, il quale dopo avergli fidanzata la propria figlia, ruppe il patto, e gliela negò; ma la vendetta del poeta fu compiuta, poichè Licambe non resse alla punta de' versi d'Archiloco, e disperato s'appiccò.

5 Forse questi era quel Vibio il quale somigliava sì bene Pompeo, che spesso era scambiato uno per l'altro (Val. Mass. IX, 14).

6 Questo poeta è Alessandro, nominato anche nella lett. XLVIII; era d' Efeso, e avea scritta una Cosmografia in versi, citata da Strabone.

XLVII.

1 Non convien pensare che Cicerone qui voglia dire, Cesare aver posto tanti ordinamenti ingiusti per vendicarsi di Catone, mentre essi vennero tutti dalla sua grande ambizione: Cicerone intende di significare che Cesare fu stretto di dar mano a mezzi violenti, perchè trovò un intoppo forte in Catone, il quale teneva la parte di Bibulo.

2 Qui è fatta allusione a quella tal ruota che era un giuoco presso i Romani, e n'abbiamo parlato nelle note alla lettera XXXV.

3 Crasso non avea mai perdonato a Pompeo il vanto che questi si dava non meritato d'aver cooperato alla sconfitta degli schiavi. Il popolo avea voluto che que' due consoli si rappattumassero prima di mettere giù la loro carica; ma la riconciliazione fu soltanto apparente, e sebbene stessero uniti per interesse che aveano di spalleggiare Cesare, pur non ostante il ruggine di Crasso non era levato.

4 Apelle e Protogene furono i due più insigni pittori dell'età

loro. Vissero intorno all'anno 400 dalla fondazione di Roma. La Venere onde è qui discorso è quella dell'isola di Coo patria d'Apelle: anche in un altro luogo Cicerone pone questo dipinto insieme coll'Ialiso di Protogene. Un'altra Venere avea dipinta Apelle, che pure era famosissima, e chiamavasi l'Ἀναδυομένη, perchè l'avea raffigurata in atto di nascere fuor dell'onde. Quanto all'Ialiso, molti autori antichi hanno parlato di quel quadro come di cosa stupenda, ma nessuno ha detto che cosa rappresentasse. Nell'isola di Rodi era una città chiamata Ialiso, secondo Strabone, dal nome del suo fondatore, il quale era figliuolo di Cercafo e di Cidippe. Potrebbe dunque essere che nel quadro fosse istoriato qualche fatto di quel fondatore. Protogene lavorò su quella tavola anni sette: onde Apelle solea dire che i quadri di Protogene erano troppo compiuti; diremmo oggi leccati: il quale difetto detrae tanto al pregio dei dipinti. Protogene era di Cauno nella Caria, la qual città era suggetta a Rodi (Lib. I De Nat. Deor.: Strab. lib. XIV; Aelian. Var. Hist. XII, 41; Plin. lib. XXX, cap. 10; Aul. Gell. lib. XV, cap. 31; Plut. in Demetr.).

XLVIII.

1 Quando Cesare fu eletto governatore delle Gallie, al principiare del suo consolato gli venne anche dato il comando di due legioni, le quali si trovavano in Italia e presso a Roma quanto bastava perchè, occorrendo, potesse chiamarvele.

2 Questi è quel Varrone che fu sì pieno di dottrina, che nissuno l'agguagliò. Nel tempo che fu scritta questa lettera egli non avea ancora acquistato molto potere, dacchè non era stato altro che edile; ma era amico stretto di Pompeo, e l'avea seguitato in Asia come luogotenente, e lo seguitò appresso in Ispagna colla carica stessa (Vedi la nota alla lettera CXXXVII).

XLIX.

1 Plutarco afferma che Cicerone osservava con tanto scrupolo il metodo delle sue passeggiate, che fino i passi che facea nella sua camera erano posti a calcolo.

2 Vedi le note alla lettera XXXV.

L.

1 Questi è quel Vezzio medesimo il quale avea accusato Cesare d'essere complice di Catilina; della quale accusa non solo Cesare andò sciolto, ma fece processare e carcerare l'accusatore come reo di calunnia. Quanto alla trama di cui parla qui Cicerone, essa non dovette essere opera di Cesare, poichè egli l'avrebbe ordita meglio. Forse fu una macchinazione di Vatinio, il quale era stolido al par di Vezzio: certo che Cicerone rimproverò poi Vatinio d'aver posto mano anche a quella nequizia. Cesare favorì dapprima quella calunnia e quell'intricato processo a fine di dare travaglio alla parte che gli era contraria; ma quando poi vide che cose stolte andava accozzando Vezzio per sostenere la sua asserzione, conoscendo che la consumazione di quel processo avrebbe posto in troppa luce la calunnia smaccata di Vezzio e di tutti coloro che gli tennero mano, avvisò di torlo via, e lo fece strangolare in carcere (Svet. Iul. cap. 27; Dio. lib. XXXVII; App. Civ. lib. II; Plut. Lucull.).

2 Questi è Lucio Emilio Paolo, quegli che fu console l'anno 703 insieme con Marcello; a' dì poi di queste lettere si trovava questore in Macedonia.

3 Era chiamato Cepione perchè l'aveva adottato Q. Servilio Cepione suo zio.

4 Si volea implicare in quel processo Lentulo il padre, onde levar via quel competitore a L. Pisone e a Gabinio, i quali chiedevano il consolato, favorendoli Cesare e Pompeo (In Vatin.). I Flamini erano sacerdoti, ciascuno de' quali avea cura del culto d'un Dio; eran quindici, ma i principali erano tre: quel di Giove, quel di Marte e quel di Romolo. Lentulo era Flamine di Marte.

5 Sebbene Curione fosse a que' dì persona di grandissimo affare, come s'è veduto per le passate lettere, pur tuttavia egli non era anche senatore, e nol fu che molti anni dopo; nell'anno 698 fu questore, e l'abbiamo anche dalle lettere ciceroniane a lui indiritte in quell'occasione.

6 Quest'atto d'autorità fu operato da Cesare quando Q. Catulo venne citato a render ragione di quel che avea operato quando ebbe l'incarico di rifabbricare il Campidoglio, il quale incarico Cesare volea che fosse dato ad un altro. Abbiamo detto altrove che nissun privato potea salire alla tribuna e parlare al popolo se non ne otteneva la concessione da qualcuno di coloro che stavano in carica; questa concessione era data facilmente ai personaggi illustri.

7 Qui è un'allusione agli amori di Cesare con Servilia madre di Bruto, i quali erano sì noti, che ogni persona diceva Bruto essere figliuolo di Cesare. Questo passo dinota che Cesare non fu il macchinatore della calunnia di Vezzio; questi inviluppò nell'accusa Bruto, perchè era nipote di Catone, e nimico aperto di Pompeo, che gli avea fatto perire il padre nella guerra civile di Mario e Silla.

8 Lucio Domizio soprannominato *Enobardo* fu un perpetuo avversario di Cesare. Ci caderà in appresso di parlare di lui più distesamente (Vedi le note alla lettera III).

9 Dione al contrario (lib. XXXVIII) afferma che Vezzio non accusò altri tranne Cicerone, Lucullo e Bibulo; ed è poi ridevole il pensiero di quello Storico di voler dare un colore serio a questa faccenda, e dire che la fu una congiura tramata contro Cesare e Pompeo, mentre Cicerone la dice cosa da fare più romore che altro: *non tam exitu molestae, quam auditu;* e attesta chiaramente e qui e nell'Orazione contro Vatinio, che Vezzio non ebbe in mira altri fuor che Pompeo.

10 La casa del sommo pontefice, dove Cesare abitava, era situata nella via Sacra, la quale terminava al colle Palatino, dove era la casa di Cicerone.

11 Ahala uccise Sp. Melio, caduto in sospezione d'ambire la tirannide, e Bruto discacciò i Tarquinii. Questi fatti sono sì noti, che non occorre dirne altro.

12 Questi è quel Crasso di cui s'è parlato nelle note alla let-

tera XXXIX, nelle quali abbiamo fatto vedere che la casa de' Crassi portava di lunghissima mano il soprannome di *Dives*. Quel di cui è parlato qui si chiamava Publio; e tanto egli quanto il suo cugino furono ricchi non pure di nome, ma di fatto ancora; ma fece poi un sì grande spendere, mentre stette in carica come edile, che di ricco non gli rimase altro che il nome (Lib. II de Off.; Val. Max. VI, 9).

13 Quando Cesare volea far ammettere la legge onde gli venne conferito il governo delle Gallie per anni cinque, mandò nel Foro una quantità di soldati, e fece imprigionare Catone, il quale volea opporsi a quella legge. Questi atti violenti allontanarono molti senatori dalle pubbliche assemblee. Cesare si dolse un giorno di vedere il senato quasi vuoto, e a lui Considio rispose: *Questo accade perchè si teme. — E tu perchè ci vieni? — Perchè sono sì vecchio, che la morte non mi spaventa.*

LI.

1, 2 Le parole greche nel testo sono in due tragedie d'Euripide: l'*Andromaca* e le *Fenicie*.

3 Quest'Ortalo era Ortensio, quegli che difese Flacco accusato di concussione dopo il suo governo d'Asia; Cicerone ancora difese quell'accusato, e l'Orazione è rimasa. Siccome Flacco s'era adoperato assai onde dar mano a Cicerone contro Catilina, così Ortensio nel difenderlo ebbe campo di fare un elogio del consolato ciceroniano (pro Flacco, c. 17; Catil. II; Sall. Bell. Cat.).

4 Vedi la nota 14 alla lettera XXVI.

LII.

1 Questo è un mezzo verso dell'Odissea (IX, 513). Polifemo, ricordatosi che la sua sventura gli era già stata predetta da Telemo, dice che quell'indovino lo ha però ingannato col non avvertirlo che quel sì famoso Ulisse non era altro che un fiacco omicciuolo; laddove egli se lo figurava alto, robusto, ec. Così in Roma uditosi come Stazio

poteva tanto sull'animo del suo padrone Quinto, ognuno, dice Cicerone, s'avea formato di Stazio una grande idea; e vedendo poi giugnere a Roma non altro che un giovane che avea l'aria di dover essere un uom da nulla, la gente si disingannò, e Stazio cadde dalla stima in cui erasi levato stando in Asia. Questo pare che sia il sentimento ciceroniano, ma Erasmo ne' suoi Adagi spiega questo passo in un modo diverso.

2 Questo nome è scritto in mille modi nelle varie antiche edizioni: Blindo, Blandenio, Bloindo, Blainde, ec.; ma poco monta che male conoscasi il nome d'una persona sconosciuta. — *Blaudus* era una città Frigia.

3 Verburgo, seguendo Fulvio Ursino, legge *Dionysopolitas*, e sostiene la sua lezione allegando medaglie antiche.

4 Le antiche edizioni hanno *Ephesium*; ma ora s'è inteso doversi leggere *Ephestum* ovvero *Hepaestum*, che è il nome della persona qui accennata. *Apamensem* è quello della sua patria.

5 Qui Cicerone accenna il noto supplicio de' parricidi, il quale è poi descritto nell'orazione *pro Sext. Rosc.* cap. 25 e 26. Pare che Quinto avesse data quella morte orribile per delitti non tanto gravi.

6 La crocifissione era il supplicio degli schiavi.

7 Alcuni leggono *furno* in luogo di *fumo*; e la lezione pare migliore, considerando che col fumo non si arde. Le altre cose qui accennate non sono conosciute.

8 Con quel *pullo milvino* Cicerone volle alludere agli uccelli di rapina; e siccome i falchi novelli s'addestrano sotto la scuola de' vecchi, così il figliuolo dell'esattore Licinio s'avvezzava al mestiere del padre. L'Ernestio pretende che questi sia quel Licinio onde è parlato un'altra volta in queste istesse Lettere (II, 1): forse egli era un mercante. — *Plagiarii* erano coloro che rubavano gli schiavi, ovvero che vendevano o comperavano persone libere (Vedi Callistrato e Ulpiano ne' Digesti).

9 Intorno a quest'Ottavio vedi la nota 20 alla lett. XXIX. Caio Virgilio era allora pretore in Sicilia. Nè l'uno nè l'altro di questi due valevano quanto il fratello di Cicerone in fatto

di sapere. *Qui neque Cyrum Xenofontis, neque Egesilaum noverint:* ecco un' osservazione giusta dell'abate De Saint-Real. Dal rimprovero che fa Cicerone al fratel suo d' aver cavato poca utilità dagli studii, dobbiamo conoscere che gli apprezzava egli, perchè sogliono rendere l'uomo mite, cortese e giusto. Talchè egli avrebbe forse voluto meglio che il fratel suo fosse stato un ignorante, ma cortese, mite, giusto, di quello che un sì gran dotto coi vizi opposti. Se questo ingegnoso Critico fosse sempre così esatto ne' suoi giudizii, noi gli perdoneremmo di buon grado le sue lunghe digressioni.

10 Abbiamo già detto che di tutte le Lettere ciceroniane le più svisate sono quelle al fratel suo Quinto: non dee quindi fare meraviglia se questo passo ha tante e sì varie lezioni.

11 I pretori non giudicavano, ma, udito il giudizio, applicavano la legge, e pronunziavano quindi la sentenza.

12 Nessun critico (francese), nessun traduttore, dice il sig. Le Clerc, ha dato un senso soddisfacente a questo passo. Forse che Marco avea scritto al fratel suo in tali termini da fargli temere che al suo tornare dal governo d'Asia trovasse a Roma un'accusa e un processo; e Quinto credendo d'avere operato dirittamente, avea risposto coi due proverbi, *Dritta la nave*, e *Morire solo una volta.* Al che Cicerone risponde che non s'aveano a pigliare tanto sul serio i leggeri ammonimenti da lui fatti fraternamente.

13 Gli schiavi colpevoli erano posti a certi lavori penosi. Uno de' più duri era il mulino; e questa dovette essere la pena solita degli schiavi, poichè vediamo in Giovenale (X, 66) che alcuna volta fu esacerbato l'ultimo supplicio di qualche schiavo, mandandolo alla croce con una mola al collo.

14 Il tempo in cui fu scritta questa lettera è prossimo a quello dell'esilio e di tutte le sciagure che vennero sul capo di Cicerone per l'ira di Clodio.

FINE DEL VOL. I. DELLE LETTERE